SENOFONTE

TOMO II.

CHE CONTIENE

LE STORIE GRECHE
E L' IERONE.

Stampato in Roma nel 1791. a Spese di
Gio: Desiderj Stampatore a S. Antonio
de' Portoghesi.

Con Licenza de' Superiori.

APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammacchi del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Secondo intitolato: *le Storie Greche di Senofonte*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo di 29. Decembre 1791.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.

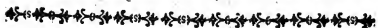
APPROVAZIONE.

HO riveduto d'ordine del R. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Secondo intitolato: *le Storie Grehe di Senofonte*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi; giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce. Dal Convento d'Araceli 29. Decembre 1791.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Bacci O. P. Rmi. P.M. S. Palatii Apostolici Soc.

Delle Storie Greche di SENOFONTE.

LIBRO PRIMO.

Di Varie azioni tra' Lacedemonj, e gli Ateniesi.

CAPITOLO PRIMO.

PAssati alcuni pochi giorni (1), venne Timocare d' Atene con non molte navi; e subito combatterono nuovamente i Lacedemonj e gli Ateniesi a battaglia navale, in cui i Lacedemonj, essendo lor capitano Egesandrida, rimasero vincitori. E poco dopo questo, Dorieo figliuol di Diagora, principiando l' inverno, si partì da Rodi con quattordici navi, e sul far del giorno entrò nell' Ellesponto. Ma essendo stato osservato dall' esploratore degli Ateniesi, ne diede segno ai Duci; al qual segno essi levatisi andaronlo ad incontrare con venti navi; e Dorieo datosi a fuggire si avvicinò alla terra con le sue triremi, avendo

(1) Comincia la Storia di Senofonte dove termina quella di Tucidide; e Senofonte medesimo, col cominciarla così senza alcuna Prefazione, ha voluto dimostrare che la sua Storia aveva rapporto con un' altra già premessa.

a tal effetto preso un largo giro in mare intorno al Promontorio Reteo (1). Gli Ateniesi però avendolo incalzato, ed essendosegli fatti dappresso, esso resistè per terra e per mare, in modo che i medesimi Ateniesi, avendo tentata indarno la battaglia, senz' aver fatto nulla ritornarono a Madito (2) dov'era il rimanente delle lor truppe. Ma Mindaro, il quale stavasi in Ilio a sacrificare a Minerva, essendo stato avvisato di simil combattimento, mise l'armata in mare, e si allestì per andare a incontrar Dorieo a fine di dargli soccorso, e sciolse dal porto. Allora gli Ateniesi si avanzarono lungo la spiaggia presso ad Abido, e vennero con lui a battaglia navale; ed essendo durata dubbiosa la pugna dal levar del Sole sino al tramontare, ed or vincendo quegli, or questi, sopravvenne con diciotto navi Alcibiade, il quale come i Peloponnesj l'ebber veduto, si diedero a fuggir verso Abido; e recò ad essi soccorso Farnabazo, che entrato in mare col cavallo quanto potea andar dentro, cacciava gl'inimici, e confortava i suoi, così cavalli come pedoni, che facesser lo stesso. I Peloponnesj poi, giunte insieme le navi, e strette le ordinanze, pugnavano presso il lido Finalmente gli Ateniesi si partirono, avendo prese trenta navi de' nemici vuote, ed anco riacquistate quelle che essi prima avevan perdute; e tutte le menarono a Sesto. Di là, salvo quaranta navi, tutte l'altre andarono, alcune da una parte, ed alcune dall' altra, fuor dell' Ellesponto a mettere insieme del danaro. Ma Trasilo uno de' Capitani navigò in Atene per dar avviso della vittoria, e per domandar soccorso di navi e di soldati. Dopo queste cose, venne Tissaferne nell' Ellesponto, ed essendosi portato a trovarlo Alcibiade sopra una trireme con alcuni doni, fu da lui preso, e mandato a Sardi in prigione, sotto pretesto d' aver commissione dal Re, per la quale, com' esso diceva, eragli imposto di tener gli Ateniesi per inimici. Passati poi trenta giorni, riuscì ad Alcibiade di liberarsi dai ceppi, e montato a cavallo con un certo Mantiteo, il quale era stato preso in Caria, fuggì insieme con esso da Sardi, e se ne andò di nottetempo a Clazomene. In questo mezzo gli Atenie-

(1) Ora appresso i Turchi chiamasi Pefckiam.

(2) Secondo il Leunclavio in oggi chiamasi Maitos.

niesi, i quali stavano a Sesto, avendo inteso che veniva contro di loro Mindaro con sessanta navi, la notte si fuggirono in Cardia (1), dove anche Alcibiade con cinque triremi, ed una nave da carico, era giunto da Clazomene; ed essendogli stato riferito, che le navi de' Peloponnesj s'erano ridotte da Abido a Cizico, se ne andò esso a piede a Sesto, dando ordine, che le navi, fatto un giro, colà si trasferisser per mare: dove poi che furono giunte, e già mettendosi egli in punto pel combattimento navale, arrivò Teramene da Macedonia con venti navi, ed insieme Trasibulo con altre venti da Taso; ambedue i quali erano andati all' intorno a riscuoter danari. Alcibiade, raccolte ed ammainate le vele maggiori, ordinò a costoro che lo venissero seguitando; ed esso navigò in Pario, dove essendosi radunate tutte le navi, le quali erano ottantasei, sciolsero di là la notte seguente, e il dì che successe alla medesima verso l'ora del desinare approdarono a Proconneso (2): e quivi intendendo i capitani, che Mindaro e Farnabazo con la gente a piedi si ritrovavano a Cizico, si fermarono per quel giorno. Ma il dì vegnente, Alcibiade, convocate le sue truppe, le confortava a voler combatter per mare e per terra, e a dar l'assalto alle mura, dicendo loro: a noi mancano i danari, de' quali però il Re somministra abbondante copia ai nostri nemici. L' altro giorno prossimo a questo il medesimo Alcibiade fece entrar tutte le navi nel porto, sì le picciole, come le grandi; ed acciocchè gl' inimici non sapessero la grandezza della sua flotta, fece pubblicare da un banditore, che chiunque si fosse mosso dal luogo assegnato, sarebbe stato punito di morte. Dopo aver dunque parlato in simil guisa alla sua gente, e dopo aver allestite tutte le cose necessarie per la pugna navale, navigò verso Cizico in tempo che cadeva una dirottissima pioggia. Ma tosto che giunse alla vista di Cizico, cominciò a serenarsi il Cielo, ed a risplendere il Sole: ed in un medesimo tempo apparvero sessanta navi di Mindaro, le quali si esercitavano innanzi al porto, e giuocavano fra di loro. Ma i Peloponnesj, poi ch' ebber veduto che le trire-

 mi

(1) Adesso più non esiste. Questa Città era situata all' estremità del Golfo di Megarissa.

(2 In oggi si chiama Marmara, piccola Isola dell' Asia Minore.

mi degli Ateniesi erano in numero molto maggiore di prima, e che già stavano vicine ad entrare in porto, con la fuga si ripararono in terra, e raccolte le loro navi, si opposero agl' inimici i quali gli assalivano. In questo mezzo Alcibiade diede la volta a venti navi, e mise in terra i soldati. La qual cosa come Mindaro ebbe veduta, anch' egli fece saltare i suoi sulla riva, dov' ei medesimo morì fra i primi; e poi che fu morto, gli altri ch' eran con lui si diedero immantinente alla fuga. Gli Ateniesi fecer passare tutte le navi a Proconneso, eccetto le Siracusane, perchè i Siracusani, acciocchè esse non venissero in mano dei nemici, le avevano arse. Di là il giorno dopo i medesimi Ateniesi navigarono alla volta di Cizico: ed i Ciziceni, essendo in allora abbandonati dai Peloponnesj e da Farnabazo, loro si resero, e gli accolsero. Quivi stette Alcibiade venti giorni, avendo esatto molto danaro dai Ciziceni, ed alla città non facendo altro danno. Di quì ritornò poscia a Proconneso, e di là navigò a Perinto, e Selimbria (1); ed i Perintj accolsero l' esercito dentro la Città; ed i Selimbrj non gli dieder ricetto, è vero, ma però pagarono de' danari. I Capitani Ateniesi se n' andarono quindi a Crisopoli di Calcedonia, e la cinsero attorno di mura, e quivi destinarono un luogo da riscuotere i dazj, facendoseli pagare anche da quelle navi le quali venivano di Ponto. Oltre di ciò, lasciarono quivi una guardia di trenta navi con due Capitani, Teramene, ed Eubolo, imponendo loro che avesser cura del paese, e delle navi, e che facessero scorrerie sopra i nemici, e recasser loro più danni che potevano. E gli altri Duci se n' andarono in Ellesponto. In questo mezzo fu intercettata una lettera, e portata ad Atene, la quale era stata scritta da Ippocrate, Legato di Mindaro, e mandata a Lacedemone. Il contenuto della medesima era il seguente: il corso delle nostre segnalate imprese è finito; Mindaro è morto; i soldati hanno fame; e noi non sappiamo che fare, nè a qual partito appigliarci. Intanto Farnabazo, raccolte tutte le soldatesche sì de' Peloponnesj, come de' Siracusani, le confortò, dicendo loro, che per la per-

(1) Perinto chiamasi al presente Eraclea, o come altri vogliono Pantiro, Città in Tracia. E Selimbria adesso vien detta Selivrea, Città della Turchia Europea nella Romania.

perdita delle navi, delle quali il Re aveva grandissima abbondanza, non doveano sbigottirsi, e specialmente essendosi salvate le persone: e dopo aver ciò detto distribuì a cadaun soldato le vesti e la paga per due mesi; ed oltra di questo, armò i marinari, e pose per tutto le guardie ne' luoghi marittimi della sua Regione; e convocati avendo anche i Pretori delle Città, ed i Prefetti delle triremi; comandò loro di costruirsi in Antandro tante navi, quante ciascun d' essi ne aveva perdute; ed al tempo stesso contò ai medesimi del danaro, ed impose loro di torre il legname dal monte Ida. Mentre adunque si costruiva questa flotta, gli Antandrj con l' ajuto de' Siracusani circondarono di muro una certa parte della lor città, e la renderono fortissima: pel qual beneficio gli Antandrj fecero lor cittadini i Siracusani. Stabilitesi queste cose in tal guisa, Farnabazo se n' andò subito a Calcedone per recarle soccorso. In questo medesimo tempo fu fatto intendere ai Duci de' Siracusani, ch' eglino erano stati banditi dalla patria per un decreto fatto dal popolo. La qual cosa com' ebbe intesa Ermocrate, convocati i soldati, si lamentò con loro della propria sventura, e si dolse che tutti gli altri suoi compagni fossero stati ingiustamente e contra le leggi banditi. Oltre di ciò li confortò, che per l' avvenire, siccome per lo passato aveano fatto, valorosamente si portassero, e sempre obbedissero a tutti gli ordini. Volle ancora che si eleggessero capitani, i quali li governassero, finchè venissero i lor successori: ma i detti soldati, levato un rumore ed un grido, vollero ch' essi medesimi restassero in comando; e ciò specialmente volevasi dai Prefetti delle triremi, dai marinari, e dai timonieri. I Duci però dall' altro canto risposero, che non era onesto che si suscitasse da loro medesimi una sedizione contro la patria; e che quando fossero accusati, essi avrebber potuto render ragione di tutte quelle cose che aveano fatte, delle quali avevano loro per ottimi testimonj, sapendo essi quante volte sotto il lor governo aveano vinto in battaglia navale, e quante navi aveano prese, e che fino a quell' ora erano stati sempre vincitori; e che tutto ciò era accaduto per disciplina militare, per virtù de' Capitani, e per ardir dei soldati, le quali cose in terra e in mare erano state singolari. Consen-

sentendo adunque tutti a quelle cose che si diceano, si fermarono, sin che vennero i successori, i quali furono Demarco figliuolo di Pidoco, Muscone figlio di Menecrate, e Potami figliuolo di Gnosia. Ma la maggior parte de' Prefetti delle triremi con giuramento promisero ai primi Capitani, che se mai potevano ritornare a Siracusa, gli avrebber con loro rimessi nella patria; e dopo averli ricolmati di grandissime lodi diero ad essi licenza di andarsene dove più loro fosse piaciuto. Lodavanli adunque tutti ugualmente; ma sopra gli altri esaltavano Ermocrate per la sua singolar diligenza, industria, ed umanità, la quale era nota a tutti i Prefetti delle triremi, a tutti i timonieri, e soldati di marina, praticando essi ogni giorno dal levar del Sole sino al tramontare intorno al suo padiglione, per intender quel ch'era da dire e da fare: imperocchè esso ammaestravali, e insegnava loro quelle cose che subito erano da dirsi, e quelle che s'aveano da tacere, o pensatamente da parlare; per lo che erasi acquistata gran riputazione ed autorità nel consesso pubblico, parendo a tutti che sapesse parlare, e persuadere ciò ch'era più utile. Il medesimo Ermocrate accusò Tissaferne a Lacedemone col testimonio d'Astioco; e parve ch'ei dicesse la verità. Andò poi a ritrovar Farnabazo, dal quale volontariamente, prima che glieli dimandasse, ebbe molti danari; e quindi con una quantità da lui messa insieme di soldati presi a stipendio, e di triremi, pensò di ritornarsene nella patria. Vennero in questo mezzo i successori a Mileto, e presero il governo delle navi e della gente. In quel medesimo tempo, levatasi in Tasso una sedizione, i Lacedemonj col lor comandante Eteonico ne furono scacciati; e siccome ciò si credeva che avvenuto fosse per opra di Pasippida Lacedemonio con l'ajuto di Tissaferne, gli fu intimato l'esiglio da Sparta; e in di costui luogo al comando della flotta, ch'egli avea messa insieme dagli amici, fu mandato Cratesippida, il quale nell'Isola di Chio sotto il suo governo la prese. In quel tempo avvenne ancora, che, mentre stava Trasilo in Atene, Agide uscì da Decelea a far delle prede; e si avanzò fino alle mura degli Ateniesi. In tale occasione il detto Trasilo menò fuori della città tutti quelli ch'erano in ordine, così Ateniesi, come altri; e schierò le sue truppe intor-

torno al Ginnasio Liceo, dirimpetto ai nemici, pronto a venire alle mani, se si fossero avvicinati. La qual cosa veggendo Agide, ritirò prestamente l' esercito, avendo perduti alcuni uomini, uccisi dagli armati alla leggera. Per questo fatto gli Ateniesi s' infiammarono d' amore inverso Trasibulo, ed a lui volontieri ubbidivano, ed erano pronti a seguirlo in ogni luogo, dov' egli avesse voluto condurli; ed anche pubblicamente gli assegnarono mille fanti di greve armatura, cento cavalli, e cinquanta triremi. In questo mezzo Agide avendo scorti molti navigli venir carichi di grano da Decelea, ed avanzarsi di tutto corso per entrar nel Pireo, diceva a quelli che gli erano intorno, che non avea fatto nulla, benchè tanto tempo impedito avesse l'uso della terra agli Ateniesi, se anche non serrava loro il mare, sì ch' essi non potessero metter dentro frumento. Giudicò dunque benissimo fatto mandar Clearco figliuolo di Ranfio a Calcedone e Bizanzio (perch' egli aveva ospitale amicizia con queste città) acciocchè di là mettesse insieme delle navi, ed assalisse gli Ateniesi anche per mare. Approvatosi da costui un simil progetto, partì, avendo prestamente raccolte da' Megaresi e dagli altri alleati quindici navi, le quali erano più atte a portare i soldati, che veloci e spedite al corso. Ma essendo venute nell' Ellesponto, tre di esse furono mandate a fondo da nove degli Ateniesi, le quali sempre guardavano quella costa: e le altre fuggirono a Sesto, e di là pacificamente se ne passarono a Bizanzio. Allora poi finì l' anno, nel quale i Cartaginesi, sotto la condotta di Annibale, assalirono la Sicilia con diecimila uomini; dove nello spazio di tre mesi presero due città Greche, Selinunte, ed Imera.

Di una perdita riportata dagli Ateniesi.

CAPITOLO SECONDO.

L' Anno seguente (nel quale cadde l' Olimpiade novantesima terza, in cui Euagora Eleo vinse con la carretta, ed Eulota Cireneo nello stadio, essendo Euarchippo Eforo in Sparta, ed Euttemone Arconte in Atene) gli Ate-

Ateniesi fortificarono Torico (1); e Trasilo, prese le navi che gli erano state assegnate, e cinquemila marinari armati alla stessa guisa di quelli che portano gli scudi, sull' entrar della state navigò all'Isola di Samo, dove essendo stato tre giorni, se n'andò a Pigela (2), e quivi mise a ferro ed a fuoco tutto il territorio, ed avvicinar fece le sue genti alle mura della Città. Allora alcunj Milesj prestando ajuto ai Pigelesi, assalirono i soldati Ateniesi armati alla leggera, i quali andavano quà e là menando via delle prede: ma essi Ateniesi furono subitamente soccorsi dagli armati di scudo, e da due coorti di fanti coperti di greve armatura; e quindi ammazzarono tutti i Milesj, eccetto alcuni pochi, e conquistarono quasi ducento scudi, ed eressero anche un trofeo. L'altro dì la flotta Ateniese navigò a Nozio (3); e di là, preparate tutte le cose necessarie al viaggio, passò a Colofone; ed i Colofonj al di lei partito accostaronsi. Sopravvenendo la notte entrò nella Lidia, essendo già mature le messi; e quivi avendo arsi molti villaggj, e guadagnati molti danari, fece in oltre molti prigioni. In allora un certo Persiano, chiamato Stage, il quale soggiornava in quei luoghi, assaltò gli Ateniesi sparsi ed intenti alla preda, dei quali ne ammazzò sette, ed uno ne prese vivo. Dopo queste cose Trasilo menò l'esercito al mare, come per navigare ad Efeso: la qual cosa come Tissaferne ebbe intesa, mise insieme da tutte le parti gran quantità di gente, e licenziò i suoi soldati a cavallo, i quali facesser sapere a tutti, che si dovessero ritrovare ad Efeso a recare ajuto a Diana. Trasilo adunque diciassette giorni dop ch'era entrato ostilmente nella Lidia navigò alla volta di Efeso; e mise in ordinanza dalla parte verso Coresso (4) i soldati di greve armatura; e la gente a cavallo poi, gli armati di scudo, i marinari, e tutti gli altri disposeli dall' altra parte della città; e cominciando ormai a farsi giorno si pose in marcia col suo esercito bipartito. A lui dalla città ven-

(1) Borgo dell'Attica nella Tribù Acamantide, il quale ora è distrutto. Veggasi M. Spon, *Liste del Attique*, *pag.* 344.

(2) Città dell'Asia Minore, che più non esiste. Pomponio Mela, e Plinio la scrivono *Phygela*.

(3) Città che più non esiste.

(4) Montagna dall' Asia distante quaranta stadj da Efeso. Il Leunclavio la chiama Corideres.

vennero incontro i compagni, i quali Tissaferne da ogni banda aveva insieme raccolti; e parimenti i Siracusani, i quali erano venuti nelle prime venti navi, e quei che di fresco erano giunti nelle altre cinque, coi lor capitani, Eucleo figliuolo d' Ippone, ed Eraclide figlio di Aristogene; e quelli ancora ch' erano venuti nelle due navi Selinunzie. Tutti questi assaliti avendo in Coresso i soldati a piedi ricoperti di greve armatura, subito li posero in fuga, ed avendone uccisi circa cento, dieder la caccia agli altri insino al mare: e ciò fatto si rivolsero contro quelli ch' erano presso alla palude, dove gli Ateniesi similmente si misero a fuggire, essendone rimasti estinti trecento. Quivi allora gli Efesj drizzarono un trofeo, ed un altro a Coresso. Ma i Siracusani ed i Selinunzj, perchè valorosamente s' eran portati, ebbero molti doni in pubblico ed in privato; ed oltre a ciò furono fatti perpetui cittadini con l' immunità tutti quelli che vollero abitare in Efeso; ed ai Selinunzj fu accordato anche questo, cioè, che nel caso che rimanesse distrutta la loro patria e la perdessero, in Efeso avessero il dritto della cittadinanza. Gli Ateniesi, riavuti i lor morti per mezzo della tregua, andarono a Nozio, dove poi che gli ebber sepolti, si trasferirono in Lesbo, e nell' Ellesponto. Entrati essi nel porto Metimneo, videro venir da Efeso venticinque navi Siracusane, le quali furono da loro assalite, ed avendo prese quattro di quelle insieme coi soldati, perseguitarono le altre sino ad Efeso. Trasilo comandò che tutti i prigioni fosser menati in Atene, all' eccezione di Alcibiade Ateniese, fratel cugino di Alcibiade, e compagno del suo esiglio; il quale il detto Trasilo ordinò che fosse lapidato. Ciò fatto, venne a Sesto, dov' erano tutte le truppe, le quali di là si trasportarono a Lampsaco. Era venuto ormai l' inverno, nel qual tempo i prigionieri Siracusani, i quali erano stati chiusi nel Pireo a tagliar pietre, rotto di nottetempo il sasso ed apertosi il varco, parte fuggirono a Decelea, e parte a Megara. In quel medesimo tempo ragunando Alcibiade tutto l' esercito a Lampsaco, i soldati veterani ricusarono di militare con quei di Trasilo, dicendo che questi, come vigliacchi, erano più volte stati vinti e messi in fuga, e ch' essi non erano mai stati superati in veruna battaglia. Nondimeno quivi tutti passarono il verno nei lor

quartieri, e fortificarono Lampsaco, ed intrapresero la spedizione contro Abido. Era venuto in soccorso di questa Città Farnabazo con molta cavalleria; ma essendo stato vinto nel combattimento, si volse alla fuga; ed Alcibiade gli diede la caccia con la sua cavalleria, e con cento venti soldati a piè ricoperti di greve armatura, i quali erano governati da Menandro: ma colui col favor delle tenebre uscì dalle mani de' persecutori. Dopo questa pugna, i soldati di loro spontanea volontà si unirono insieme, ed i veterani amichevolmente salutarono quelli di Trasilo. Il medesimo inverno ancora, scorrendo talora a far bottino nella contrada di terra ferma dell' Asia, molestarono quel paese con danno grande degl' inimici. In quello stesso tempo i Lacedemonj licenziarono alcuni Iloti ricevuti sotto condizione, i quali da Malea erano fuggiti in Corifasio. E gli Eraclei Trachinj furono traditi ed abbandonati dagli Achei, allorchè insieme pugnavano contro gli Etei pubblici nemici; dal che ne avvenne, che settecento di quelli rimasero trucidati sul campo insieme con Labote, il quale era stato mandato da Lacedemone per lor comandante. E questo fu il termine di quell' anno, nel quale anche i Medi, i quali eransi ribellati da Dario Re dei Persiani, di nuovo al suo impero spontaneamente si sottomisero.

In qual modo con l' ajuto di Alcibiade gli Ateniesi vinsero i Calcidonesi.

CAPITOLO TERZO.

Nell' anno seguente in Focea il Tempio di Minerva tocco dal fulmine rimase incendiato. Finito già l' inverno, essendo Pantacle Eforo, ed Autigene Arconte, ed essendo già corsi ventidue anni dal principio di questa guerra, gli Ateniesi sul principio della primavera navigarono con tutte le lor genti a Proconneso; e di là se n' andarono a Calcedone, e Bizanzio, e con tutte le forze assediarono Calcedone. Ma i Calcedonesi essendo stati avvisati della venuta degli Ateniesi, deposero tutte le loro sostanze presso i Bitinj di Tracia loro vicini. Ciò intendendo Alcibiade,

de, comandò che le navi gli andassero appresso, ed ei coi cavalli ed alcune genti a piede giunse nel paese de' Bitinj, e comandò loro che o gli dassero i beni de' Calcedonesi, o li minacciò che tenuti gli avrebbe in luogo di nemici; ed essi spaventati da queste minacce, subitamente ubbidirono. Avendo adunque Alcibiade ricevute le spoglie, ritornò in campo, e cinse Calcedone, coll'opra di tutto l'esercito, un muro di legno, dall'una all'altra parte del mare, privando anche quegli abitanti della comunicazione del fiume, per quanto fu possibile il farlo. Ma Ippocrate comandante de' Lacedemonj avendo considerata tal cosa, menate fuora le sue genti, s'appresentò per combattere; e neppur gli Ateniesi dal canto loro fuggirono la battaglia. In questo mezzo Farnabazo dall'altra parte assaltò i ripari con molti soldati così a piedi, come a cavallo. Si pugnò per qualche tempo con dubbiosa battaglia fra Ippocrate, e Trasilo, sinchè Alcibiade venne in ajuto con alcuni fanti e cavalli; ed allora Ippocrate cadde estinto, ed i suoi soldati colla fuga si ripararono dentro la città. Farnabazo poi, non potendo congiungersi con Ippocrate, per lo stretto del fiume, e per la vicinanza del muro di legno, se n'andò con la sua gente verso il Tempio di Ercole, che stà nel territorio de' Calcedonesi, dove piantò gli alloggiamenti. Dopo questa vittoria Alcibiade portossi in Ellesponto e nel Chersoneso a raccor danari. In quel mezzo gli altri capitani s'accordarono con Farnabazo riguardo a Calcedone con le seguenti condizioni: Che esso Farnabazo desse agli Ateniesi venti talenti, e menasse al Re gli Ambasciatori de' medesimi Ateniesi. Fu dunque giurato, che i Calcedonesi pagherebbero agli Ateniesi il tributo, come solevano prima; che darebbero anche ai medesimi il danaro che loro dovevano; e che all'incontro gli Ateniesi non moverebbero guerra ai Calcedonesi, finchè non tornassero gli Ambasciatori mandati al Re. Mentre si prestò un simile giuramento, non vi fu presente Alcibiade, perchè in allora si ritrovava a Selimbria. Ma poi che l'ebbe presa ritornò a Bizanzio, con un grosso esercito composto tutto di soldati Chersonesi, e Traci, e con più di trecento cavalli. Aspettò Farnabazo a Calcedone finchè Alcibiade ritornasse da Bizanzio, giudicando cosa equa e giusta, che anch'esso pigliasse il so-

 pradi-

praddetto giuramento. Ma poi che fu giunto, non volle giurare, se anco Farnabazo all' incontro non giurava. S' accordarono finalmente, che data e ricevuta la fede dall' una e l' altra parte, alcuno non farebbe ingiuria all' altro nè in pubblico nè in privato: e così ambedue giurarono; Alcibiade in Crisopoli alla presenza di Metrobato e di Arnapi, Legati di Farnabazo; e Farnabazo in Calcedone alla presenza di Eurittolemo e di Diotimo, legati di Alcibiade. Ciò fatto, subito Farnabazo di là si partì, avendo comandato agli Ambasciatori, i quali erano per andare al Re, che si ritrovassero a Cizico. Furono inviati dagli Ateniesi Doroteo, Filodige, Teogene, Eurittolemo, e Mantiteo, ed in compagnia di questi gli Argivi Cleostrato, e Pirroloco. Andarono anche insieme con essi gli Ambasciatori de' Lacedemonj, Pasippida ed alcuni altri, ai quali si unì Ermocrate, il quale già andava esule da Siracusa, ed il di lui fratello, chiamato Prosseno: e Farnabazo menava tutti costoro. In questo mezzo gli Ateniesi con tutte le forze assediarono la città di Bizanzio, e la circondarono d' un muro di legno; onde ogni dì succedevano delle scaramuccie. Era governatore della città Clearco Lacedemonio, e vi stavano insieme con lui alcuni vicini, e non molti nuovi terrazzani, ed anco de' Megaresi con Elisso di Megara lor Duce, ed altresì de' Beozj con Ciratada lor capitano. Gli Ateniesi adunque veggendo che non potevano far nulla con aperta forza, fecero segretamente trattato con alcuni Bizantini, che desser loro la città nelle mani. Clearco non sospettando di simil cosa, ordinate rettamente più che potè tutte le cose, e comandato a Ciratada ed Elisso che attendessero ai soldati, esso andò a ritrovar Farnabazo, per ragionar con lui della paga dei soldati, i quali erano stati lasciati alla guardia della città, e per far venire le navi, le quali stavano e nell' Ellesponto, lasciatevi da Pasippida per iscorte, e presso Antandro; e quelle ancora che aveva in Tracia Egesandride, soldato di marina di Mindaro, e se altre ve n' erano di fabbricate, acciocchè ragunatele tutte insieme facessero qualche notabil danno ai Confederati degli Ateniesi, e con tal mezzo distornassero le di costoro truppe dall' assedio di Bizanzio. Appena ebbe di là fatta vela Clearco, si manifestarono quelli che volevano tradir la Città, e furono Cidone,

Ari-

Aristone, Anassicrate, Licurgo, ed Anassilao, il quale essendo poi accusato in Lacedemone per questo tradimento, fu assoluto, perchè disse di non aver tradita, ma bensì salvata la città, veggendo le donne e i fanciulli morirsi di fame; e massimamente perchè era Bizantino, e non Lacedemonio. Di fatti il grano ch' era nella città Clearco avealo dato ai soldati dei Lacedemonj: onde colui diceva che per questa ragione, e non per essere stato corrotto con danaro, nè per odio contro i Lacedemonj, aveva introdotti segretamente i nemici dentro la città. Costoro adunque, ordinate avendo tutte le cose al tradimento, la notte aperte le porte che si dimandano di Tracia, riceverono Alcibiade nella città con tutto l' esercito. Ma Elisso e Ciratada, che nulla sapevano di queste cose, fatta una ordinanza corsero alla piazza. Veggendo per altro ogni cosa presa dai soldati, e che essi indarno facevan difesa, anch' eglino si arresero; e tutti furon mandati in Atene, fra i quali Ciratada, mentre l' altra turba de' prigionieri discendeva dalle navi nel Pireo, se ne fuggì di nascosto, e salvo giunse a Decelea.

Del ritorno di Alcibiade in Atene.

CAPITOLO QUARTO.

IN questo frattempo Farnabazo e gli ambasciatori svernando in Gordio di Frigia, intesero le cose ch' erano accadute a Bizanzio; e mentre ch' essi sul principiar della primavera andavano a ritrovare il Re, s' incontrarono per viaggio negli ambasciatori dei Lacedemonj, cioè in Beozio (così uno di essi chiamavasi) e ne' suoi compagni; e s' incontrarono similmente negli altri ambasciatori, i quali scendevan dall' Asia. Costoro adunque avvisarono, che i Lacedemonj impetrate aveano dal Re tutte le cose richieste; ed ancora che Ciro sarebbe stato comandante supremo di tutte le truppe marittime, e che nel far la guerra avria prestato ajuto ai Lacedemonj. I medesimi Ambasciatori portavano lettere col sigillo reale a tutti gli abitanti dell' Asia inferiore, le quali fralle altre cose contenevano le seguenti: Io mando a coteste parti inferiori Ciro, *carano* di quelli,

li, che tutti insieme si ritroveranno a Castolo(1). La voce poi *carano* significa *signore*, e *duce supremo*. Intese avendo tali cose gli Ambasciatori degli Ateniesi, e veduto già avendo lo stesso Ciro, desideravano ardentemente di andare a ritrovar il Re; e se ciò non potevano, almeno di ritornarsi a casa. Ma Ciro comandò a Farnabazo, che o gli desse gli Ambasciatori, o li licenziasse; volendoli mandar via, acciocchè non sapessero quello che si faceva. Farnabazo però li teneva sospesi: e già mostrava di volerli condurre al Re; e poscia, affinchè non potesse esser incolpato d'inganno, disse di volerli rimandare alle proprie lor case; e finalmente, poi che tre anni furon passati, ei medesimo pregò Ciro, che li lasciasse andar via; dicendo di aver giurato che esso gli avrebbe menati, se non al Re, almeno al mare. Per la qual cosa tutti due d'accordo gl'inviarono ad Ariobarzane, comandandoa costui di restituirli alla lor gente: ed esso li menò a Cio, ch'è una città di Misia, e di là per nave furono portati nel campo de' loro compagni. In questo mezzo Alcibiade volendo insieme co' soldati navigare verso la patria, fece subitamente vela alla volta di Samo; e di là, avendo tolte con sè venti navi, navigò nel golfo Ceramico, il quale è in Caria, d'onde, dopo aver riscossi venti talenti, si trasferì nuovamente in Samo. Ma Trasibulo con trenta navi se n'andò in Tracia, dove soggiogò degli altri paesi, i quali s'erano messi dal partito de' Lacedemonj, e specialmente l'Isola di Taso, la quale era in un medesimo tempo travagliata dalle guerre, dalle sedizioni, e dalla fame. Trasibulo poi col resto delle truppe navigò in Atene; e prima che costui vi fosse approdato, gli Ateniesi aveano eletti tre capitani, l'esule Alcibiade, Trasibulo assente, e per terzo Conone, il quale era del numero di quelli che dimoravano nella patria. In questo frattempo Alcibiade con danari e venti navi fece vela da Samo in Paro, e quivi si fermò, tenendo d'occhio trenta triremi, le quali intendeva che i Lacedemonj armavano in quel luogo; e per scuoprire ancora di che animo era la città verso di lui prima che si restituisse alla patria. Visto egli adunque che la medesima città gli era benevola, e s'era riconciliata con lui, chiamandolo ancora gli amici in privato, na-

(1) Città che più non esiste.

navigò nel Pireo, in quel giorno che la città celebrava pubblicamente le feste Plinterie (1), in tempo delle quali tiravasi un velo innanzi alla cappella di Minerva, lo che alcuni ravvisavano per cosa infausta tanto per sè medesimi, quanto per la patria; perocchè nessuno Ateniese ardirebbe in quel dì fare alcuna seria faccenda. In tempo che Alcibiade approdava, l' intera città uscì dal Pireo e d' Atene, per andare a vederlo; e tutti erano presi da meraviglia d' un condottier sì famoso; ed alcuni dicevano ch' egli era il più prode ed il più valoroso di tutti gli altri cittadini, e che ingiustamente era stato mandato in bando, circondato dalle insidie de' suoi nemici, i quali nè in eloquenza nè in alcun' altra virtù meritavano d' esser con lui posti a confronto, ma per cagion del proprio guadagno sconvolgevano la Repubblica; e ch' esso con le forze pubbliche e private sempre avea procacciato il comun bene; e benchè la causa, nella quale er' egli accusato com' empio e violator delle cose sacre, si dovesse subito terminare, s' era nondimeno da' suoi possenti nemici astutamente prolungata; e poi era stato condannato nella sua assenza, e mandato in bando; ed in tal tempo sforzato dalla miseria, ancora con grandissimo e continuo pericolo della vita sua, avea usato con uomini inimicissimi; e soggiungevano che i suoi familiari, i congiunti, i cittadini, e finalmente la patria aveano veduto che non gli avea potuti soccorrere, impedito dall' esiglio; e che se tutti fossero stati simili a lui, non sarebbe stata necessaria la innovazione, nè la mutazion delle cose; e che egli era superiore a quelli d' una medesima età con lui, e non inferiore ai più vecchj; e che per ben del popolo dovea mostrarsi ai suoi nemici, qual era stato da prima; e finalmente conchiudevano, che, appena i detti suoi nemici acquistata ebbero una certa autorità, tutti i migliori si tolser di mezzo da loro, i quali rimasti soli nella Repubblica aveano in certa maniera acquistata la grazia e la benevolenza del popolo, appunto perchè il medesimo non aveva più quegli

(1) Erano state instituite queste Feste in onor di Minerva. Deriva un tal nome da una parola Greca che significa *lavare*; mentre in tempo delle medesime gli Ateniesi spogliavano di tutti gli ornamenti la Dea, e li lavavano, cuoprendo anche il di lei Simulacro; *Gronov. Thes. Græc. Antiq. Tom. 5. pag. 1816.*

gli ottimi cittadini, i quali lo instruisser coll' opre, e co' loro salutari consigli. V' erano poi di quelli, i quali per contrario asserivano che esso era stato l' autore di tutte quelle calamità, che fino allora avevan essi sofferte; e che perciò si correva pericolo, ch' ei solamente non si prestasse per condottiero onde far piombare sulla Repubblica quei mali, de' quali si deve stare in continua agitazione e timore. Essendosi adunque avvicinato a terra Alcibiade, per paura de' suoi nemici, non scese subito dalla nave; ma stando in cima della poppa, osservava se gli amici suoi eran comparsi. Avendo pertanto veduto Eurittolemo figliuolo di Pisianatte, suo fratello cugino, con altri parenti ed amici, uscì di nave; e tolto in mezzo da una gran moltitudine, acciò non gli fosse fatta forza, entrò con simile scorta nella città. Dipoi in Senato con un pubblico ragionamento scusato essendosi della violazione delle cose sacre; e mostrato avendo, che falsamente gli era stata apposta quell' infamia (la qual cosa tutti gli altri ancora affermavano non contradicendo alcuno) prima che il parlamento si licenziasse, con generale consentimento di tutti fu eletto capitano, e datagli autorità ed impero di fare ogni cosa e per mare e per terra, quasi ch' egli solo potesse restituir la città nel primiero suo stato. Subito dunque egli menati fuori tutti i soldati, celebrò per terra i misterj (1), la pompa dei quali in allora, per cagion della guerra, si conduceva per mare. Dipoi raccolse un' armata di mille cinquecento fanti coperti di greve armatura, di cento cinquanta cavalli, e di cento navi; ed in questa guisa tre mesi dopo il suo ritorno navigò alla volta di Andro, la quale erasi ribellata dagli Ateniesi. Furono mandati ancora con lui degli altri capitani, Aristocrate, ed Adimanto figliuolo di Leucorofida, i quali erano stati eletti per capitani delle truppe di terra. Alcibiade adunque fece far scala alla sua gente a Gaurio (2) che

(1) Non si parla quì de' famosi misterj di Cerere; ma sibbene della pompa o sia processione di Minerva, nella quale gli Ateniesi portavano una quantità di fichi secchi, perchè i primi abitanti del loro paese, dopo le ghiande, aveano mangiati simili frutti, i quali in certo modo aveano contribuito a renderli più umani e gentili; *loc. cit.*

(2) Nome d' un porto che più non esiste, e che si crede esser lo stesso che quello, il quale da Tito

che stà nell'Isola d'Andro; ed avendo gli Andrj avuto ardire di farglisi incontro, li pose in fuga, e li chiuse dentro alle mura della città, avendo uccisi, oltre ad alcuni altri pochi, anche certi Lacedemonj, che ivi si ritrovavano. Ciò fatto, Alcibiade eresse un trofeo, nè si trattenne colà molti giorni; ma navigò verso Samo, e di quì cominciando, faceva la guerra.

Dì una sconfitta riportata da Antioco, per aver contravvenuto agli ordini di Alcibiade.

CAPITOLO QUINTO.

I Lacedemonj poi, pochi giorni innanzi questo tempo, avevano mandato Lisandro capitano in luogo di Cratesippida, il quale aveva avuto il governo della flotta. Lisandro adunque essendo venuto a Rodi, ricevute le navi, passò in Coo ed in Mileto, e di là in Efeso, dove con settanta navi aspettava la venuta di Ciro da Sardi; ed intendendo ch'era arrivato, subito se n'andò a ritrovarlo insieme con gli ambasciatori de' Lacedemonj; ed avendo ragionato con lui di molte cose, biasimarono ambedue alcune azioni di Tissaferne, e pregarono Ciro stesso che fosse pronto alla guerra. Ciro rispose, che già ne aveva ricevuta commissione dal padre, e che ad altro non pensava che ad eseguire il tutto sollecitamente; ed oltre di ciò soggiunse, che venuto era con cinquecento talenti, consumati i quali si sarebbe servito delle sue private facoltà, di cui il padre gli avea fatto dono; e se queste ancora fossero venute meno, avrebbe disfatto e ridotto in pezzi il soglio, sù cui per solito stavasi assiso, il quale era tutto d'oro e d'argento. Lodaronlo per queste parole, e lo pregarono che pagasse ai marinari una sola dramma Attica per lor salario, mostrando che in questo modo i marinari degli Ateniesi si sarebbero levati dalle di lui navi, ed egli avrebbe fatta minore spesa: al che rispose Ciro, ch'essi parlavan benissimo; ma ch'egli non poteva far diversamente da quello che dal Re suo padre gli era stato ordinato; ed in oltre soggiunse, che la

10 Livio, *lib.* 31. *cap.* 45. vien chiamato *Gaureleos*.

la formula de' patti era che ogni mese si pagassero trenta mine a ciascuna nave, e che fosse in possanza de' Lacedemonj di armarne quante ne volessero. Udendo ciò Lisandro, si tacque. Ma dopo cena, Ciro andò a trovarlo, e gli dimandò, qual cosa esso avria potuto fare per lui che gli fosse stata gratissima; ed ei rispose: mi farai un grandissimo piacere, se aggiungerai a ciascun marinaro, oltre la solita paga, un obolo. Da quel tempo in poi adunque la paga fu di quattro oboli, quando prima non era che di tre solamente. Oltre di ciò Ciro pagò ai soldati lo stipendio, dovuto pel tempo passato, e diede loro anche la paga di un mese anticipata; la qual cosa fece l'esercito più pronto e più animoso ad entrare in tutti i pericoli. Udendo ciò gli Ateniesi, l'ebbero a male, e per opera di Tissaferne mandarono Ambasciatori a Ciro, i quali egli cacciò via, quantunque il medesimo Tissaferne lo pregasse di riceverli, e dicesse ch'ei così si regolava per consiglio di Alcibiade, il quale affermava che non si doveva esaltar troppo un Greco sopra l'altro, e che piuttosto s'avea da metter cura che tutti discordando fra loro s'abbassassero, ed a vicenda si distruggessero. Ma Lisandro, avendo messa in punto l'armata navale e raccolte novanta navi le quali stavano in Efeso, le ricreava tutte insieme col tenerle in quiete. In questo mezzo intendendo Alcibiade che Trasibulo uscito dall' Ellesponto fortificava Focea, andò a trovarlo, lasciando il governo della flotta ad Antioco, al quale diede commissione che in sua assenza non si attaccasse con l'armata navale di Lisandro. Ma appena si fu egli partito, che Antioco entrato con la sua nave, e con un'altra di Nozio nel porto degli Efesj, ebbe l'audacia di passare accanto alle prore delle navi dello stesso Lisandro. Vistosi ciò da Lisandro, prima con poche navi gli diede la caccia: ma siccome gli Ateniesi con più legni venivano in ajuto di Antioco, quindi ancor esso raccolse tutte le navi, e si portò contro i nemici. Allora anche gli Ateniesi, fatte uscir fuori da Nozio le altre triremi, si spinsero addosso agli avversarj, secondo che ciascuno potè per l'alto mare farsi la strada: e mentre che combattevan dispersi, ed ogni cosa facevano senz'ordine, e senza comando, i Lacedemonj servate le ordinanze li stringevano in modo, che finalmente, perdute quin-
dici

dici triremi, si dieder tutti a fuggire. Non molti soldati però vi restarono morti, poichè quasi tutti, tranne alcuni pochi che furono presi, scamparono in terra. Lisandro avendo guadagnate le navi degl' inimici, ed eretto un trofeo a Nozio, ritornò ad Efeso. Gli Ateniesi andarono a Samo, dove poco dipoi giunse anche Alcibiade; e con tutta l' armata navale passò fino a Efeso, e fermossi con la flotta in ordine dinanzi alla bocca del porto, pronto a combattere se alcuno gli fosse andato incontro. Lisandro perch' era inferiore di numero di navi, non volle attaccar la pugna; per lo che quegli se ne ritornò a Samo. I Lacedemonj poco dapoi presero Delfinio, ed Eione. In questo mezzo gli Ateniesi i quali erano a casa, avuta la nuova della rotta, si sdegnarono contro Alcibiade, stimando che quella fosse accaduta per colpa e negligenza sua; ed elessero altri dieci capitani, Conone, Diomedonte, Leonte, Pericle, Erasinide, Aristocrate, Archestrato, Protomaco, Trasillo, ed Aristogene. Per tal cosa Alcibiade, i di cui affari all' esercito altresì non erano in ottimo stato, salì sopra una trireme, e pel Chersoneso si trasferì ai suoi castelli. Dopo questo, Conone con venti navi che aveva navigò per decreto degli Ateniesi da Andro in Samo alla flotta; ed in suo luogo in Andro fu mandato Fanostene con quattro navi, ed essendosi abbattuto in due navi Turie, prese l' una e l' altra con tutti gli uomini che vi stavano sopra. Tutti questi prigionieri furono messi in ceppi dagli Ateniesi, eccettuatone il solo Dorieo che n' era il Duce, il quale avendo Rodi per sua patria, e già da lungo tempo andando esule da Atene e da Rodi, per timore degli Ateniesi, che lo aveano condannato a morte con tutti i suoi parenti, viveva frai Turj, avendo acquistato il dritto della loro cittadinanza; ed allora quelli mossi a compassione, senza neppur dimandargli prezzo, lo lasciarono andar via. Conone essendo venuto a Samo, ritrovò che le truppe navali erano in cattivo stato, ed a mal termine ridotte; imperocchè di cento triremi ch' erano prima, appena ne potè metter insieme settanta: e con queste avanzatosi in alto mare in compagnia anche di altri capitani, smontò poscia in molti luoghi, e saccheggiò il paese degl' inimici. E questo fu il fine di quell' anno, in cui i Cartaginesi con cento venti triremi, e dodici mila soldati d' in-

fanteria andarono in Sicilia, dove avendo vinti in battaglia e cacciati nella città gli Agrigentini, in sette mesi con la fame li domarono, e li costrinsero a rendersi.

Come il Lacedemonio Callicratida fu disfatto dagli Ateniesi.

CAPITOLO SESTO.

L'Anno seguente, in cui vi fu l'ecclisse della Luna, ed arse in Atene l'antico tempio di Minerva, essendo Pitia Eforo, e Callia Arconte presso gli Ateniesi, l'anno ventesimo quarto della guerra presente, i Lacedemonj diedero Callicratida per successore a Lisandro. Quando adunque Lisandro stava per consegnar le navi, disse a Callicratida, ch'ei gli dava l'armata vincitrice, e signora del mare: e quegli imposegli, che da Efeso menasse la flotta alla parte sinistra di Samo, nel qual luogo stavano le navi degli Ateniesi, e che gliela consegnasse in Mileto, mentre così sarebbe manifesto, ch'egli avea l'imperio del mare. Allora Lisandro rispose, che siccome un altro aveva il comando di quell'armata, così egli voleva esser curioso di veder nuovo mare; ed allora Callicratida, oltre quelle ch'ebbe da Lisandro, armò cinquanta navi di Chio, di Rodi, e degli altri Alleati; le quali poi che tutte ebbe raccolte (ed ascendevano al numero di cento quaranta) si apparecchiò per andare incontro al nemico. Ma essendo fatto avvisato, che gli amici di Lisandro non solo negligentemente facevano il debito loro, ma che ancora mormoravano per tutto nelle città, che i Lacedemonj per la mutazione de' capitani erano soggetti a gravissimi pericoli, ed in molte cose erravano, conciossiachè di fresco aveano incominciato ad attendere all'arte marinaresca, ed in cambio d'uomini valorosi eransi mandati alla flotta uomini inesperti e del tutto ignoranti delle cose del mare, per lo che v'era moltissimo da temere: essendo stato fatto avvisato, io dico, di queste cose Callicratida ragunati tutti i Lacedemonj, che colà si trovavano, parlò ad essi nella seguente maniera. A me torna meglio assai stare a casa; e se Lisandro, o alcun altro più pratico di me nelle cose di mare, vuol governar l'ar-

l'armata navale, per quanto da me dipende, io non glielo vieto. Ma avendomi la repubblica dato il comando della flotta, a me non tocca far altro se non ubbidire, e secondo le forze mie effettuar tutto quello che a me sembra essere il meglio. Desiderando io dunque vincere gl'inimici, e desiderando ciò ancora grandemente la città nostra, e conoscendo voi le cose al pari di me, io vi dimando il parer vostro, cioè, se vi par meglio che io qui mi rimanga, o ch'io ritorni a casa. Ma non avendo alcuno ardito di dire altro se non che da lui obbedir si doveva ai Magistrati della patria, ed eseguir doveansi quelle cose per le quali era stato inviato, andò egli a trovar Ciro per dimandargli la paga dei marinari: ma Ciro lo fece aspettar due giorni. Per la qual cosa Callicratida, a cui rincresceva l'indugio, e dispiacevagli di dovere andar sì frequentemente alle di lui porte, disse, che i Greci erano veramente infelici, poichè per cagion del danaro erano sforzati di adulare i Barbari; ed anche soggiunse, che, s'egli fosse mai ritornato salvo nella patria, avrebbe impiegata ogni sua opera, acciò gli Ateniesi ed i Lacedemonj ritornassero amici come prima. Dipoi navigò in Mileto, e mandò a Sparta alcune triremi a dimandar danari; e convocati avendo i Milesj, ragionò loro in questo modo. Io, o Milesj, sforzato sono ad obbedire a' Magistrati della mia patria: e quindi chieggo da voi che vi sforziate di far con valore la guerra presente; imperocchè, abitando voi fra i Barbari, sino a quest'ora avete sofferti da loro parecchj danni: per la qual cosa bisogna che voi mostriate agli altri compagni ancora, in che modo e prestamente possiate far grandissimo danno ai nemici. Quando saranno adunque ritornati da Lacedemone quei che vi ho mandati per riportarne danaro (conciossiachè Lisandro partendo restituì a Ciro come soverchj i danari ch'erano avanzati; ed essendomi io portato a ritrovar Ciro, e tenendomi egli sul mio arrivo sospeso di parole, io finalmente non potei più lungo tempo stargli alla porta) io stesso vi prometto, che non solo mi ricorderò di tutti i beneficj quando ne verrà l'occasione; ma ancora vi restituirò a buona fede ciò che mi presterete: imperciocchè con l'assistenza e favor degl'Iddii mostreremo ai Barbari, non senza meraviglia ancora di loro, che noi possiamo da per noi stessi, senza aver bisogno del-

della lor compagnia, vendicarci de' nostri nemici. Avendo detto questo, si levarono in piè molti, e massimamente quelli, i quali, quantunque fosser contrarj a Callicratida, contuttociò s' infingevano, e non ardivano contraddire; e furono i primi a portargli i danari apparecchiati, ed a prometterglìene in privato anche degli altri. Ricevuti ch' ebb' i danari, diede ad ogni marinaro in Chio cinquanta dramme: e di là navigò in Metinna di Lesbo, la quale stava dal partito dei nemici. Ma siccome i Metinnei non vollero passare a lui, perchè confidavano molto nel presidio degli Ateniesi, ed anche siccome quelli che governavano la Repubblica favorivano le parti degli stessi Ateniesi, quindi egli, accostate le truppe alla loro città, la prese per forza; e poi che l'ebbe presa, la diede a saccheggiare ai soldati; ma ragunò tutti i prigionieri nella piazza. Ed essendo parere degli alleati, che i Metinnei ancora si dovessero vendere, egli rispose, che, mentr' esso governava, mai non avrebbe permesso che si fosse venduto alcun Greco; e così l' altro giorno li lasciò tutti liberi, avendo venduti i soldati presidiarj degli Ateniesi, insieme con tutti que' prigioni i quali di condizione erano servi. In oltre comandò a Conone che per l'avvenire non s' impicciasse più oltre nel mare: ma avendolo veduto, fatto giorno, uscir del porto ed avanzarsi in alto mare, chiusogli il cammino sì ch' egli fuggendo non potesse ripararsi in Samo, gli tenne dietro; ma Conone servendosi della velocità delle navi (perciocchè di mezzo alla moltitudine della ciurma aveva scelti i miglior marinari, ed i più esperti rematori) si salvò, e con due de' dieci capitani, Leonte ed Erasinide, fuggì in Mitilene di Lesbo; e Callicratida inseguendolo con cento e settanta navi, navigò persino dentro il porto. Conone, siccome i nemici col prevenirlo gli aveano serrata l' uscita, fu sforzato a combattere innanzi alla bocca dello stesso porto, dove perdute avendo trenta navi vuote (perciocchè gli uomini s' eran salvati nella vicina spiaggia) tirò sotto le mura l' altre quaranta navi. Callicratida, acciocchè Conone non potesse fuggire, si mise sul porto; e per istancarlo ancora da terra con l' assedio, fece venire tutta la moltitudine de' Metinnei, e chiamò anche l' esercito da Chio: ed in questo mezzo gli vennero anche i danari da Ciro. Conone veggen-

gendosi assediato da ogni parte e per mare e per terra, e già crescendo la fame per la moltitudine degli uomini, e per la carestia del grano, e non aspettando egli ajuto alcuno dagli Ateniesi, i quali nulla sapevano di questo assedio, segretamente fornì due triremi de' più valorosi marinari, mettendovi di nascosto dentro difensori. Il dì se ne stava in riposo, ma la notte, per non esser veduto dal nemico, le caricava delle necessarie vettovaglie; e finalmente le dette triremi il quinto giorno circa il mezzodì, in tempo che le sentinelle parte facevano con negligenza la guardia, e parte anche s' erano date al riposo, navigarono velocissimamente fuori del porto, andando l' una in alto mare, e l' altra verso l' Ellesponto. Allora quelli, i quali stavano in sentinella, subitamente, secondo che loro si apriva il cammino, andarono a sciogliere le ancore, ed incitarono gli altri, i quali accorsero con tumulto; mentre in quel punto per avventura pranzavano sulla spiaggia. Saliti essendo adunque sopra le loro navi sì diedero a perseguir quella che in alto mare s' era salvata; ed avendola raggiunta sul tramontar del Sole, l' attaccarono, e per forza la presero, e, legatala, fu da essi condotta con tutti gli uomini alla loro armata navale. L' altra poi, che portata erasi verso l' Ellesponto, si salvò, e portò in Atene la nuova dell' assedio. In quel mezzo cercando Diomedonte di soccorrere con dodici navi per lo stretto de' Mitilenei Conone assediato, gli si fece incontra Callicratida, il quale prese dieci navi, essendosi l' altre due con grandissima fatica salvate insieme col capitano. Gli Ateniesi intendendo la perdita e l' assedio de' suoi, in trenta giorni armarono cento e dieci navi, ragunando gente d' ogni età, e d' ogni condizione, servi e liberi, e mettendo sopra le navi anche una gran quantità di cavalli. Ciò fatto, giunsero in Samo, dove ricevendo dieci navi da' Samj, dovute loro secondo i patti, più di trenta ne raccolsero dagli altri Confederati, mentre li sforzavano tutti ad andar con loro, come anche quelli che incontravano a caso; in modo che tutte le navi furono più di cento cinquanta. Dopo che Callicratida ebbe inteso, che già la flotta degli Ateniesi stava a Samo, lasciò cinquanta navi all' assedio, dando loro per capitano Eteonico; ed esso con le altre cento venti na-

navi si trasferì in alto mare presso Malea, promontorio di Lesbo, posto dirimpetto a Mitilene, e là fece cenar la sua gente. Avvenne che in quel giorno medesimo gli Ateniesi ancora cenarono ad Arginusa, la quale anch'essa è posta innanzi a Lesbo, nella vista del Promontorio di Malea, incontro a Mitilene. Il Capitano de' Lacedemonj, Callicratida, veggendo la notte i fuochi, e conoscendo che gli Ateniesi erano giunti, circa la mezza notte mosse l'armata navale, quasi che fosse stato per combattere allora; ma venendo una grossa pioggia, ed infiniti baleni, fu impedito dal far la pugna. Ma poi che il cielo si fu rasserenato, tosto che venne giorno, navigò ad Arginusa. Gli vennero incontro gli Ateniesi dalla sinistra parte, ordinati nella seguente maniera; Aristocrate con quindici navi teneva il corno sinistro, e con altrettante seguiva Diomedonte; dopo Aristocrate seguitava Pericle, e dopo Diomedonte era collocato Erasimide; presso a Diomedonte stavano schierati i Samj con dieci navi, delle quali era duce un certo Samio chiamato Ippeo. Dopo costoro erano ordinate dieci navi dei Tribuni, e dopo queste venivano tre navi de' Prefetti della flotta, ed alcune altre degli Alleati. Protomaco teneva il destro corno con quindici navi, e vicino a lui seguiva Trasilo con altre quindici navi; e dopo Protomaco era situato Lisia con altrettante navi, e dopo Trasilo Aristogene. In questo modo pertanto s'erano schierati per non esser tolti in mezzo dai nemici, mentr'essi aveano delle navi meno spedite alla navigazione: ed i Lacedemonj al contrario le aveano agilissime al corso; e Callicratida medesimo teneva il corno destro. Quì Ermone Megarese timoniero di Callicratida lo avvisò che avrebbe ben fatto, se partito si fosse senza combattere, essendo egli vinto di numero dall'armata Ateniese. A costui rispose Callicratida, che Sparta, morendo lui, non sarebbe punto di peggior condizione; ma che a sè stesso era grandissima vergogna il fuggire. Si venne adunque al combattimento da principio in ordinanza stretta dall'una parte e dall'altra, e dipoi sparsa: ma dopo che Callicratida, fatto impeto con la sua nave nell'armata de' nemici, cadde in mare e più non comparve fuori, e poi che Protomaco e quelli ch'eran con lui, col loro destro corno ebber vinto il sinistro degl' inimici, seguì allora

lora

lora la manifesta fuga dei Peloponnesj, alcuni de' quali si ripararono in Chio, e per la più parte a Focea. Gli Ateniesi, perdute avendo venticinque navi, ritornarono ad Arginusa con gli uomini stessi, eccetto alcuni pochi ch'erano scampati in terra. I Peloponnesj delle navi de' Lacedemonj, le quali in tutte erano dieci, ne perderono nove, e di quelle degli Alleati ne perderono più di sessanta. Dopo queste cose, stabilirono i Capitani Ateniesi di mandar Teramene e Trasibulo con alcuni altri Prefetti, e quarantasei navi in soccorso dei naufraghi; ed inviar le altre contro quelle, che con Eteonico stavano ancorate presso Mitilene; ma un vento levatosi con una impetuosa tempesta fu cagione che ciò non poterono effettuare. Dopo aver adunque drizzato un trofeo, furono costretti a quivi fermarsi. In questo mezzo Eteonico essendo stato avvisato della rotta de' suoi per mezzo di un legno da carico, subito lo rimandò tacitamente indietro, ordinando a quei che stavano sopra il medesimo di partirsi in silenzio, senza invitar chicchessia, e di ritornarsi immantinente ne' suoi medesimi alloggiamenti con corone di fiori in testa, e di gridare al tempo stesso, che Callicratida era rimasto superiore nel combattimento navale, e che tutta l' armata degli Ateniesi era rimasa distrutta. Coloro adunque obbedirono e partirono, ed esso sacrificò per l' impresa ch' era felicemente successa, e cenar fece i soldati. Dall'altra parte avvisò i mercatanti, che senza strepito mettessero le lor merci sopra i navigli, e che insieme con le triremi quanto più presto potevano, mentre spirava prospero il vento, si trasferissero a Chio; ed esso per terra, arsi gli alloggiamenti, condusse le truppe a Metinna. Allora Conone, menate fuori le sue navi, dopo che i nemici si furono con tanta fretta partiti, ed il vento incominciò ad esser più placido, si portò ad incontrare i suoi Ateniesi, i quali aveano già sciolto da Arginusa, ed espose loro quanto si era fatto da Eteonico. Essi adunque navigarono a Mitilene, e dipoi a Chio, dove non avendo potuto far nulla, ritornarono a Samo.

Come i Capitani Ateniesi furono condannati.

CAPITOLO SETTIMO.

IN questo mezzo in Atene si levò l'imperio a tutti questi capitani, eccetto che a Conone, al quale si diedero due altri compagni, Adimanto, e Filocle. De' Duci poi, i quali erano intervenuti alla battaglia navale, Protomaco, ed Aristogene non ritornarono in Atene; e gli altri sei, Pericle, Diomedonte, Lisia, Aristocrate, Trasilo, ed Erasinide restituiti essendosi alle lor case per nave, Archedemo, il quale era in allora in Atene principale del popolo, ed al quale era stata affidata la cura di Decelea, attaccò insidiosamente Erasinide, ed accusollo in Tribunale di aver di nascosto portati danari per sè stesso dall' Ellesponto, i quali doveano esser del pubblico; e l' incolpò ancora di essersi portato male nella carica di comandante: per le quali cose i giudici decretarono, che Erasinide fosse messo in prigione. Dopo questo, rendendo i capitani in Senato ragion della guerra, ed allegando la violenza della tempesta, Timocrate giudicò cosa onesta, che ancor essi fossero dati cinti di catene nelle mani del popolo, e quindi il Senato ordinò che così si facesse. Ciò eseguitosi si radunò il popolo, alla di cui presenza i detti Capitani furono accusati da molti, ed in ispecial modo da Teramene, il quale diceva esser giusto, ch' essi rendessero conto, perchè non aveano soccorso i naufraghi: e non avendo alcun altro argomento, produceva in testimonio una certa lettera, che dagli stessi Duci era stata mandata al Senato, ed al popolo, e nella quale non adducevano altro motivo che la fortuna di mare. I capitani accusati si difesero brevemente con poche parole, perchè secondo la legge non potevano farlo con orazione continuata; e mostrarono l' ordine delle cose da loro eseguite, dicendo, che essi eransi portati contro i nemici, e che aveano mandati in ajuto de' naufraghi i Prefetti delle triremi, uomini esperti, e già esercitati nell' arte di comandare, cioè Teramene, Trasibulo, ed altri simili a loro: e soggiungevano, che, se alcuno doveva essere ac-

accusato per questa parte, non v'era chi più fosse degno di colpa di quelli, i quali aveano avuta una tal commissione. Nè ora noi, proseguivano a dire, siamo capaci d'inventarci una menzogna, o di ritorcer la colpa in costoro, perchè siamo accusati; mentre realmente è vero, che la violenza della tempesta ne fu d'impedimento che non si potessero ajutare i naufraghi. E di tal cosa producevano per testimonj i timonieri, e molti altri, i quali erano stati compagni di quella spedizione. Mentr'essi così parlavano, soddisfecero in tal modo il popolo, che molti uomini privati levaronsi in piedi, e mostrarono di voler far sicurtà pe' Capitani: ma parve per allora che un tal affare venisse differito ad un'altra adunanza, perchè già l'ora era tarda, e più non si vedevano le mani (1); ed oltre a ciò era giusto, che prima il Senato facesse la sua deliberazione, e poscia riferisse al popolo, in qual modo s'avesse a dar sentenza intorno a quei colpevoli. Caddero in questi giorni le Feste Apaturie (2), nelle quali i padri ed i parenti si radunano insieme. Quelli adunque che erano amici di Teramene, in occasione di simili Feste, in molto numero, essendosi rasi fino alla cute, si posero indosso de' vestimenti neri, e ciò fecero per intervenire in tal abito all'adunanza del Popolo, come parenti di quelli che nel naufragio eran periti. Oltre a tutto questo, persuasero anche a Callisseno, che accusasse quei Capitani in Senato. Dopo ciò fu convo-

(1) Era necessario che si vedesser le mani, mentre il popolo, alzando in alto le medesime, dava i suffragj ed approvava, *Gronov. Thes. Græc. Antiqu. vol.* 4. *pag.* 448. *C.* & *vol. v. pag.* 1318. *C.*

(2) Questo nome deriva da una parola Greca, che significa *inganno*. Imperocchè essendo nata controversia intorno ai confini fra gli Ateniesi, ed i Beozj, Melantio Re dei primi, e Xantio Re de' secondi si offrirono a decidere una tal lite in particolar duello. In tempo che essi combattevano, parve a Melantio di veder uno vestito di una nera pelle di capra star dietro a Xantio; onde grido al suo avversario, che era da traditore il venire alla pugna accompagnato da un altro. Udendo farsi un simil rimprovero il Re de' Beozj, si voltò addietro, per veder se realmente v'era quell'uomo, che Melantio dicea di vedere; e mentre voltossi, Melantio stesso lo uccise: e quindi ebbe origine la Festa dell' *inganno*; e fu costrutto un Tempio a Bacco Melagenido, cioè avente indosso una pella di capra nera, *Gronov. Thes. Anti. Græc. tom.* 7. *pag.* 618.

vocato il popolo, al quale il Senato, recitandolo Callisseno, riferì il seguente decreto. Siccome nell'ultima adunanza s'intesero i ragionamenti sì di quelli che accusarono i Duci, come degli stessi Duci, i quali si discolparono, quindi gli Ateniesi tutti daranno, Tribù per Tribù, i loro suffragj: in ogni Tribù si collocheranno due urne; e similmente in ogni Tribù il pubblico banditore intimerà ad alta voce, che tutti coloro, i quali saranno d'avviso che i Capitani siansi portati ingiustamente per non aver soccorsi i cittadini vincitori nella battaglia navale, gettino il lor sassetto nella prima urna; e che tutti quelli, i quali saranno di contraria opinione, lo pongano nella seconda: Se l'universal parere sarà che coloro abbiano iniquamente operato, la lor pena sia la morte; si diano in mano agli Undecemviri (1); e siano confiscati i lor beni, de' quali se ne dia la decima a Minerva. Comparve anche un altro uomo nell'adunanza, il qual disse d'essersi salvato sopra una misura da farina, e che quelli, i quali erano periti nel naufragio, gli aveano commesso, s'ei campava, di esporre al popolo, che i Duci non aveano ajutati quei Cittadini, i quali per la lor patria aveano valorosamente pugnato. Ma Eurittolemo figliuolo di Pisianatte, ed alcuni altri, biasimando Callisseno, dicevano, che quel decreto era scritto contro le leggi: e certi anche del popolo affermavano d'essere dello stesso sentimento. La moltitudine però gridava, ch'era cosa indegna, che fosse impedito di fare ciò che il popolo voleva: e dicendo Licisco, che costoro i quali si opponevano, sarebbero stati giudicati con quei medesimi suffragj che i Capitani, se non lasciavano all'adunanza il suo dritto, la moltitudine fece nuovo tumulto, talmentechè quelli furono costretti a metter fine ai biasimi che davano a Callisseno. I Pritani poi (2) asserendo, che non avrebber permesso giammai che si passasse a dare i suffragj

(1) Fu da Temistocle, e da Aristide instituito il Collegio degli Undici, i quali presiedevano alle carceri, ed alle pene capitali. *Gronov. ub. sup. tom. 6. pag.* 2822. *F. & tom.* 4. 353. *E.*

(2) Erano quelli Giudici supremi di Atene, ed il lor Tribunale era il Pritaneo. Se n'eleggevano dieci da ogni Tribù, e quindi erano cinquecento: ma quando si aggiunse al solito numero di dieci un'altra Tribù, allora furono seicento, *Gronov. sub. sup. tom. 4. pag. 792. F.*

gj contro la legge, un'altra volta Callisseno salì in ringhiera, ed accusò que' Capitani per gli stessi motivi: ed allora il popolo incominciò a gridare, che si facessero venire innanzi tutti quelli, i quali erano di discorde opinione. In simile circostanza i Pritani tutti presi dal timore dissero che avrebber concesso che si dessero i suffragj, all'eccezione però del solo Socrate figliuolo di Sofronisco, il quale affermava di non voler far mai cosa veruna, che non fosse stata conforme alla legge. Dopo ciò, salito in ringhiera Enrittolemo, in favore de' Capitani parlò nella seguente maniera. Io son salito quì, o Ateniesi, parte per accusare il mio parente Pericle, ed il mio amico Diomedonte, e parte per difenderli; ed anche per dire il parer mio, e consigliarvi in quelle cose, le quali io giudico che saranno per esser vantaggiose a tutta la patria. Gli accuso adunque in questo, cioè, nell' aver persuaso ai lor colleghi, i quali avrebber mandate senza meno lettere al Senato, che essi aveano data cura a Teramene ed a Trasibulo di soccorrere i naufraghi con quarantasette navi, la qual commissione non fu da costor due eseguita. Per lo che i capitani adesso portano la colpa comune, benchè quelli privatamente mancassero; ed eglino per l' umanità usata inverso costoro, ora, accusati da questi stessi e da altri, sono posti in pericolo della vita; il qual rischio però non dee da loro temersi, se voi a me obbedirete, e se giustamente e santamente vi porterete. Così facendo s' intenderà anche da voi maggiormente la verità della cosa, nè avrete da temere di avvedervi poscia, presi da pentimento, di aver mancato contro due cose che sono le maggiori di tutte, cioè contro gli Dei, e contro voi stessi. Io dunque vi consiglio a far quelle cose, nelle quali nè per me nè per alcun altro potrete essere ingannati: ma se conoscerete che alcuni abbiano fatta alcuna cosa ingiustamente, purchè vogliate, li potrete punire secondo la forma della ragione, e tutti insieme, e separatamente ciascuno. Ciò potrete far voi, se concederete ai vostri Capitani, se non più, un giorno almeno da potersi difendere; affinchè non paja che di questa cosa abbiate piuttosto voluto credere agli altri, che a voi medesimi. Niuno di voi ignora, o Ateniesi, esservi una fortissima ordinazione della legge, la quale comanda che, se alcuno avrà

fat-

fatta ingiuria al popolo Ateniese, incatenato difenda la sua causa dinanzi al popolo; e che se resterà convinto, si debba ammazzare, e gettar nel Baratro (1), e che gli si debbano confiscare i beni, e darne la decima parte a Minerva. Con la formola di questo decreto lo voglio che si proceda contro i Capitani, e prima che contro ogni altro, contro Pericle mio parente, se così a voi parrà: imperciocchè m' imputerei a sommo disonore, che io facessi più conto di lui, che di tutta la città insieme. O se piuttosto volete, giudicateli secondo un' altra legge, la quale fu fatta contro i sacrileghi, e contro i traditori; e per la quale quelli che vogliono tradir la città, ovvero ch' hanno rubato le cose sacre, sogliono esser giudicati in piazza; e se sono condennati, non possono esser sepolti in terra degli Ateniesi, ed i lor beni al Fisco rimangono addetti. Giudicate adunque, o Ateniesi, i Capitani secondo l' una di queste leggi, qual più vi piace, concedendo loro solamente tre giorni; l' uno nel quale ragunati insieme possiate deliberare, se essi sono colpevoli, o nò; l' altro nel quale siano accusati; ed il terzo nel quale essi difendansi. Se ciò si farà, quei che saranno convinti di aver fatto male, ne riporteranno gravissimo supplicio; e quelli che saran trovati innocenti, da voi, o Ateniesi, verranno assoluti, acciò non muojano a torto. Voi dunque, siccome giusti giudici, e ricordevoli del giuramento, giudicate secondo le leggi, acciocchè mettendoli voi a morte ingiustamente e contro le leggi, non paja che insieme co' Lacedemonj facciate guerra alla patria; il che succederà, se da voi si torranno di mezzo, condannatili contro la legge, questi Duci, i quali, vinti i detti Lacedemonj, predarono loro settanta navi. Ma ditemi, d'onde proviene in voi quel timore e quell' agitazione, che vi si scorge sul volto? Non è ella prodotta dal non essere a voi stessi lecito di condannar a morte o di assolvere chi più vi piace, e dall' obbligo che avete di giudicare a seconda della legge, e non contro la medesima, come fece Callisseno, col persuadere al Senato di riferire al popolo, che tutti i Capitani giudicar si dovessero co' suffragj di un sol giorno? Se voi però farete morire taluno che sia innocente,

(1) Carcere di Atene, *Meurs. Lect. Attic. lib.* 1. *cap.* 25.

re, del quale poscia vi prenda pentimento, ed in oltre se col dar contro tanti uomini sentenza di morte, vi allontanerete dalla retta maniera di giudicare, io vuò che pensiate, quanto ciò sarà per esser funesto, ed inutile. In oltre sarebbe cosa iniqua ed indegna, che, laddove già da voi si concesse ad Aristarco (il quale prima tentò di distruggere il popolar governo, e poscia diede per tradimento l' Isola d' Oenoe in mano de' Tebani nostri nemici) un giorno a sua scelta per difendersi, ed altre cose permesse dalle leggi, ora poi si negasse altrettanto a questi Duci, i quali tutto eseguirono secondo la vostra intenzione, e riportarono vittoria sopra i nemici. Non fate questo, o Cittadini; ma piuttosto tenendovi all' osservanza delle leggi, per mezzo delle quali principalmente pervenuti siete a tanta potenza, abbiate per fermo, che nulla da voi eseguir si debba contro le medesime. Volgetevi adesso all' esame di quelle cose, nelle quali pare che i Capitani abbiano errato. Poi ch' ebbero fatta la battaglia navale, subito navigarono in terraferma, e Diomedonte giudicò, che con le navi si dovesse soccorrere a tutti i naufraghi e sommersi; ed Erasinide che con tutta la flotta navigar si dovesse velocissimamente a Mitilene a trovar gl' inimici; e Trasibulo per terzo diceva, che si sarebbe potuto far l' uno e l' altro, se quivi lasciavano una parte delle navi, e con l' altra andavano a trovar gl' inimici. Essendosi approvato da tutti un tal sentimento, ordinarono che ciascun Capitano, i quali erano otto, quivi lasciassero tre navi della sua compagnia, insieme con dieci navi governate e dai Tribuni, dieci de' Samj, e tre governate dai Navarchi (1); e queste in tutte compivano il numero di quarantasette navi, sicchè quattro navi erano occupate intorno a cadauna di quelle che fatto aveano naufragio, mentr' esse in tutte erano dodici. Del numero poi di quei Prefetti, i quali furono lasciati, erano Trasibulo e Teramene, quel medesimo che nell' ultima adunanza accusò i capitani: ed i capitani medesimi col rimanente delle navi si portarono contro la flotta nemica. Qual cosa adunque di quelle che sono state esposte hanno essi eseguita non bene nè

con

(1) I Tribuni, ed i Navarchi aveano l' inspezione delle navi, come i Trierarchi quella delle triremi. I Navarchi però erano superiori a tutti. *Gron. ub. sup. tom.* 4. *Pag.* 462. *C.*

con ordine? Laonde egli è giusto, che coloro i quali andarono ad opporsi agli avversarj, rendano conto di ciò che da essi contro i medesimi non si è rettamente eseguito; ed è giusto altresì, che si faccia il giudizio intorno a quelli che non mandarono ad effetto la commissione avuta dai Capitani di sollevare i naufraghi, affinchè si veggano i motivi per cui trasandarono di farlo. Io quanto a me in favore di costor due posso dire, che furono impediti dalla tempesta dal non effettuare quanto dai Capitani era stato loro ordinato; e di tal cosa ne sono testimonj quelli che fortunatamente si salvarono, del numero de' quali è uno de' nostri Duci che scampò sopra gli avanzi di una nave sommersa, ed intorno al quale ora si vogliono dare gli stessi suffragj che contro gli altri, i quali non eseguirono le avute commissioni, quando però in quel tempo aveva bisogno di chi venisse a prestargli ajuto e soccorso. Non vogliate pertanto, o Cittadini, in mezzo alla vittoria ed al prospero successo delle imprese regolarvi, come regolar si sogliono i vinti e quelli che provata hanno la fortuna contraria. Non vogliate rendervi rei di comparire ingiusti estimatori delle cose, mentre queste accadute sono per disposizione celeste, e per una certa fatale necessità; e non condannate come traditori quelli, che attesa la tempesta non poterono effettuare quanto fu loro ordinato; mentre ciò per parte loro fu piuttosto una mancanza e privazione di potere. Opererete adunque con molto maggiore equità, onorando con corone costoro i quali hanno riportata la vittoria, che condannandoli a morte in grazia di alcuni uomini protervi e malvagj. Tenuto ch' ebbe un sì fatto ragionamento, Eurittolemo propose al popolo, che esaminar si dovesse separatamente la causa di ciascun Capitano secondo l'ordinazione della legge. Ma il parer del Senato era che tutti si avessero a giudicare col dar una sola volta i suffragj. Essendosi adunque messe a partito queste due opinioni, prima si accordarono tutti nel sentimento di Eurittolemo. Ma di nuovo proponendo Menecle, e messo un'altra volta il partito, rimase approvato il parer del Senato. Dopo tutto questo adunque gli otto capitani furono condannati, de' quali sei che erano presenti furono subito fatti morire. Non molto tempo dipoi, penten-

do-

dosi gli Ateniesi del fatto, fu promulgato un decreto, che fosse lecito accusar di calunnia tutti quelli, i quali avessero ingannato il popolo; e che i medesimi chiamati in giudizio, persino a tanto che decisa fosse la lor causa, prestassero sicurtà. Dicesi che uno di questi tali fu Callisseno; e ne furono denunziati anche altri quattro, e legati da quelli i quali per loro aveano fatta sicurtà. Ma essendosi suscitata in seguito una sedizione, nella quale restò ucciso Cleofone, i detti quattro fuggirono prima che intorno a loro si fosse ultimato il Giudizio. Callisseno poi essendo una volta venuto giù nella Città insieme con quelli ch'erano nel Pireo, odiato e detestato da tutti si morì di fame.

Il Fine del Libro Primo.

Delle Storie Greche di SENOFONTE.

LIBRO SECONDO.

In qual modo i Lacedemonj espugnarono la Città di Lampsaco, e ruppero gli Ateniesi per mare.

CAPITOLO PRIMO.

I Soldati poi, i quali stavansi in Chio con Eteonico, finchè durò la state, in parte sostentarono la lor vita coi frutti maturi, ed in parte si procacciavano il vitto coll' andare a opra pe' campi dell'Isola. Ma sopravvenuto essendo l' inverno, nè restando loro alcuna cosa onde potersi nutrire, ritrovandosi anche mezzi nudi e scalzi, cospirarono fra loro, e si accordarono di occupar Chio; e vollero che ognuno, al quale una sì fatta risoluzione dispiaciuta non fosse, portasse una cannuccia, acciocchè in quel modo si conoscesse quanti erano. Eteonico avendo presentito, che una tal conventicola ogni dì più andava crescendo, stava sospeso, ed in simil cosa non sapeva che farsi, tanto più che sì grande era la moltitudine di quei che portavano la cannuccia. E di fatti pa-

reagli molto pericoloso andar contro i medesimi a forza aperta, temendo che essi, prese le armi, occupata la città, fatti nemici, e finalmente riportata la vittoria si non mettessero sossopra ogni cosa. Oltre ciò stimava crudel à ammazzar tanti compagni, e dubitava ancora di non dar materia agli altri Greci di riprenderlo e di odiarlo, e che gli altri soldati non diventassero pigri e lenti ad esporsi ai pericoli. Presi adunque seco quindici uomini armati di pugnali se n'andò per la Città; e così andando s'incontrò a caso in uno che portava la cannuccia, il quale aveva male agli occhj, ed usciva dalla casa di un medico; e subito lo uccise. Levatosi quindi tumulto, e ricercando alcuni, perchè colui fosse stato ammazzato, Etonico fece loro rispondere, perchè portava la cannuccia. Udendo ciò tutti gli altri, i quali portavano le stesse cannuccie, le gittarono via, dubitando d'esser veduti con esse. Dopo questo, Eteonico, chiamati i Chii, comandò loro di somministrar danari ai soldati, affinchè questi non macchinassero delle novità. Coloro adunque portati avendo i danari, allora Eteonico impose ai suoi di montar sulle navi; ed esso portatosi in persona or sù questa ed ora sù quella nave, andava aggiugnendo coraggio ai suoi marinari; e quasichè nulla sapesse di quanto era accaduto, esortavali con molte parole, contando a ciascun d'essi lo stipendio di un mese. Dopo queste cose i Chii e gli altri Alleati essendosi ragunati in Efeso, consultarono fra loro intorno al mandare Ambasciatori a Lacedemone, i quali esponessero lo stato presente delle cose, e chiedesser Lisandro per comandante delle navi, perch'esso nel governo passato avéva molto incontrata la grazia de' confederati, nel qual tempo era anche rimasto vincitore nel combattimento navale datosi a Nozio. Furono adunque spediti gli Ambasciatori, e con essi alcuni messaggj aggiuntivi da Ciro, i quali dir dovessero le medesime cose. I Lacedemonj concessero loro Lisandro, ma come Legato, avendo messo alla testa della flotta Araco: imperciocchè non v'ha la costumanza fra essi, che un medesimo soggetto ottenga due volte il comando della flotta. A colui pertanto furon date le navi, essendo già passati venticinque anni che incominciata era la presente guerra. Nell'anno medesimo Ciro uccise Autobesace e Mitreo,

E figliuo-

figliuoli d'una sorella di Dario, la quale al modo stesso che Dario era nata da *Serse*. Il motivo di una tale uccisione fu; perch' essi, incontrandolo, non avevano tirato le mani dentro la *core*; la qual cosa i Persiani fanno solamente al Re. La *core* poi è una manica assai lunga, dentro la quale se taluno tiene avvolta la mano, non può far nulla. Ierameme allora e la moglie, facendo istanza con continui pianti a Dario, dicevano esser cosa indegna ch' ei lasciasse passar impunita tanta petulanza di Ciro: per lo che Dario, fingendo d'essere ammalato, mandò a chiamarlo per mezzo di alcuni messaggj. Nell' anno seguente, esercitando la carica di Eforo Archita, ed essendo Arconte in Atene Alessio, Lisandro arrivò ad Efeso, dove giunto mandò a chiamar da Chio Eteonico con le sue navi, e ragunò anche da altre parti quante navi potè ritrovare; e non solo si pose a racconciar queste, ma ne costruì anche delle altre in Antandro. Ciò fatto, se n' andò a ritrovar Ciro per dimandargli danaro: e questi sebbene gli dicesse che già s' erano spesi tutti i danari datigli dal Re, ed anche molti altri di più, facendo il conto di tutti quelli che ogni Prefetto della flotta avea già ricevuti; ciò non ostante gli diede quanto gli dimandò. Lisandro adunque avendo tolto questo danaro, stabilì i Prefetti delle triremi, e pagò ai marinari la paga ch' era loro dovuta. Dall' altra parte anche i Duci Ateniesi mettevano in ordine la flotta in Samo. Dopo tutte queste cose Ciro chiamò a se Lisandro, mentr' eragli venuto dal padre un messaggio, il quale gli disse, ch' esso era bramato dal padre infermo, che stavasi in Tamneria dei Medi, non lungi dai Cadusj, contro i quali, per aver essi tramato di ribellarsi, aveva egli intrapresa una spedizione. Giunto che fu Lisandro, gli vietò Ciro di non combatter con gli Ateniesi per mare, se prima non avesse un molto maggior numero di navi. Dipoi gli soggiunse, che, tanto il Re, quant' ei medesimo avevano bastante danaro, onde poter supplire alla costruzione di moltissime navi. In oltre mostrogli i tributi di tutte le città, i quali a lui in particolare pagavansi, e gli diede una gran quantità di danaro: e dopo avergli ricordato l' amore ch' ei portava alla Repubblica de' Lacedemonj, e privatamente a Lisandro, se ne andò alla volta del padre. Lisandro, poi che Ciro, dopo aver-

avergli date tutte le sue cose, si fu partito per portarsi a ritrovare il padre ammalato che lo avea fatto chiamare, distribuì ai soldati la paga, e ciò fatto si trasferì con la flotta nel Crameo, Golfo di Caria; ed avvicinati gli accampamenti a Cadrea (così chiamavasi una Città che per patto agli Ateniesi s'apparteneva) il giorno seguente la prese, e le diede il sacco. Quelli poi che abitavano la detta Città erano mezzi barbari. Dopo questo fatto navigò alla volta di Rodi. Gli Ateniesi dall'altro canto, dopo aver fatta vela da Samo, navigavano verso Chio ed Efeso, e si preparavano al combattimento navale. Eransi eletti da loro, oltre i primi, altri Duci, cioè, Menandro, Tideo, e Cefisodoto. In questo mezzo Lisandro si portò da Rodi lungo l'Ionia verso l'Ellesponto, per osservar le navi che passavano perlo stesso Ellesponto; e si portò altresì alle Città, che si erano ribellate. Gli Ateniesi similmente si trasportarono per l'alto mare alla volta di Chio: imperocchè l'Asia era loro nemica. Lisandro poi, lasciata Abido, se n'andò a Lampsaco, Città che per patto di lega spettava agli Ateniesi. Quivi si ritrovarono con gli altri gli Abideni, venutivi per terra, Duce dei quali era Torace Lacedemonio. Avendo adunque tutti insieme dato l'assalto alla detta Città, la presero per forza, e dopo che fu presa, i soldati la devastarono, essendo la medesima doviziosa, e piena di vino, di grano, e d'ogni altra sorta di vettovaglie. Lisandro però lasciò andar via libere tutte le persone ingenue. Gli Ateniesi seguitata avendo la di lui traccia, presso Eleunte nel Chersoneso entrarono in porto con cent' ottanta navi; dove in tempo che pranzavano ebber l'avviso di quanto era accaduto a Lampsaco; e quindi subitamente si trasferirono a Sesto. E di là, tolta con loro della vettovaglia, navigarono addirittura ad Egospotamo, che stà dirimpetto a Lampsaco. Da questo luogo nell'Ellesponto eravi la distanza di quindici stadj: e là cenarono. Lisandro nella prossima notte ordinò ai suoi, che appena venuto il giorno, pranzassero e salissero sopra le navi. Ed al tempo stesso apparecchiate tutte le cose necessarie al combattimento navale, ed avendo fatti porre de' puntelli dall'uno e dall'altro lato delle navi, intimò a tutti, che niuno si movesse dal suo luogo, nè che in alto mare si allargasse. Gli Ateniesi, leva-

vato che si fu il Sole, voltarono contro il porto la fronte dell' armata, come se avesser voluto attaccar la pugna: ma, siccome Lisandro non menò fuori al loro incontro la flotta, e già veniva la sera, così essi se ne tornarono ad Egospotamo. Allora Lisandro ordinò alle sue navi, ch' erano le più spedite delle altre, di dar loro la caccia, e dopo aver osservato che cosa facessero i nemici discesi alla spiaggia, di ritorsarsene indietro addirittura, per farne a lui il rapporto. Prima del ritorno delle medesime non permise che alcuno de' suoi soldati uscisse di nave: e così seguitò a fare per quattro giorni, quando alla fine gli Ateniesi per l' alto mare contro di esso portaronsi. Alcibiade poi, il quale da' suoi castelli avea scorto, che gli Ateniesi stavano ancorati presso la spiaggia, e non presso qualche città; e che chiedevano le vettovaglie da Sesto, la quale era distante quindici stadj dalle lor navi; e che, pel contrario i nemici erano in porto e vicini ad una Città, ed abbondavano di ogni cosa, diceva che essi non s' erano fermati in luogo opportuno ed acconcio. Confortavali pertanto a ritornarsene a Sesto, dove sarebbero per avere porto e città: imperocchè, proseguiva a dir loro, se voi colà vi trasferirete, vi sarà permesso di venir a battaglia coll' inimico dove più vi parrà. I Duci però, e specialmente Tideo e Menandro, gl' imposero che se n' andasse, dicendo ch' eglino e non esso avevano omai il supremo comando; ed ei se ne partì. Lisandro, cinque giorni dopo che la flotta degli Ateniesi erasi ogni dì avanzata contro di lui, ordinò a quelli i quali per suo comando sempre andavanli seguitando, che, dopo che gli avesser visti discesi dalle lor navi, e dispersi e vaganti quà e là pel Chersoneso (e di fatti costoro facevano ciò ogni giorno più, mentre andavano lungi a comprar cibi, ed in confronto di sè medesimi dispregiavano Lisandro siccome colui che non avea per anche fatta avanzar la flotta contro di loro) navigassero con ogni prestezza addietro, e navigando alzassero uno scudo. Essi adunque fecero quanto fu loro imposto; laonde Lisandro subito, quanto più presto potè, diede ai suoi il segno di navigare, e Torace da terra gli accompagnava con la fanteria. Conone veggendosi venire addosso i nemici, fece segno alle navi che con ogni forza dessero soccorso; ma gli uo-

uomini erano per tutto dispersi, e le navi parte aveano due rematori, e parte uno solo, ed alcune n' erano senza affatto, eccetto soltanto la nave di Conone, ed altre sette intorno ad esso, insieme anche con una nave chiamata Paralo (1), le quali erano fornite di marinari; e queste in alto mare allargatesi se ne fuggirono: e tutte le altre furono predate da Lisandro presso la spiaggia. La maggior parte ancora degli uomini fu presa a terra, ed alcuni entro a picciole città si salvarono con la fuga. Conone fuggendo con quelle nove navi, poi che vide che rovinate erano le cose degli Ateniesi, andò ad approdare ad Abarnide (2), Promontorio di Lampsaco, e di là portò via delle grandi vele delle navi di Lisandro, e con otto navi navigò in Cipro ad Euagora; mentre la nave chiamata Paralo si portò alla volta d' Atene a recar la nuova di quanto era accaduto. Lisandro poi condusse a Lampsaco le navi, i prigioni, e tutte le altre cose. Fra gli altri capitani ancora prese Filocle, ed Adimanto. E quel medesimo giorno che s' ebbe la vittoria mandò a Lacedemone Teopompo Milesio corsaro, perchè vi portasse l' avviso del prospero successo delle sue imprese; com' esso fece, dopo aver compito il viaggio in tre giorni. Dopo tutto questo, Lisandro, convocati gli Alleati, esortolli a consultare intorno ai prigionieri per saper ciò che s' aveva a far dei medesimi. Quivi furono accusati gli Ateniesi di molti delitti, cioè che, se vincevano la battaglia navale, aveano deliberato di tagliar la mano dritta a tutti i prigioni; e che aveano prese due triremi, l' una Corintia, e l' altra Andria, giù delle quali precipitati avevano tutti gli uomini in mare; della qual ribalderia era stato capo Filocle, che i loro animi avea depravati e corrotti. Dopo che furonsi recate in mezzo anche molte altre accuse, parve a quei convocati, che tutti i prigionieri, quanti ve n' erano di Ateniesi, si mettessero a morte, tranne il solo Adimanto; mentr' esso era stato l' unico, il quale al decreto di tagliar la mani erasi opposto, per lo che da alcuni fu anche accusato di aver date le navi in po-

(1) Era questa una di quelle navi solite spedirsi nelle pubbliche necessità, così detta da un certo Eroe chiamato Paralo, *Gronov. ubi sup. tom.* 5. *pag.* 1810.

(2) Niun altro Autore parla di questo Promontorio.

poter de' nemici. Lisandro adunque prima dimandò Filocle; il quale avea precipitati in mare gli Andrj ed i Corintj, qual pena meritava chi fosse stato il primo a far sì che violate fossero le leggi di equità contro i Greci; e poscia lo condannò a morte.

Delle condizioni di pace, che gli Ateniesi furono costretti a ricevere dai Lacedemonj.

CAPITOLO SECONDO.

Accomodate avendo poscia le cose di Lampsaco, navigò verso Bizanzio, e Calcedone, dalle quali Città fu volontariamente ricevuto, ed ottenne, che la guernigione degli Ateniesi ne fosse mandata via sotto la fede che non le si facesse alcun danno. Allora quelli, i quali per tradimento avenno data Bizanzio ad Alcibiade, si salvarono con la fuga in Ponto, e quindi in Atene, dove furono fatti cittadini. Lisandro poi mandò similmente in Atene la guernigione de' soldati Ateniesi, e quanti altri Ateniesi in qualunque luogo trovava, concedendo ai medesimi la sicurezza per navigar colà solamente, e non altrove: imperocchè aveva egli conosciuto, che tanto più presto avriano avuto carestia di vettovaglie, quanti più fossero stati quelli, i quali si portassero in folla nella città, e nel Pireo. Avendo poi lasciato per Governatore in Bizanzio ed in Calcedone Stenelao Lacedemonio, esso navigò a Lampsaco, dove ristorò l' armata navale. In questo mezzo la nave Paralo approdò di nottetempo in Atene, e vi recò la nuova della ricevuta sconfitta, e di tutti gli altri disastri; e mentre l' uno la riferiva all' altro, si sentirono dal Pireo urli e clamori, i quali pe' muri lunghi sino nella stessa città penetrarono. In quella notte non vi fu pure un solo che prendesse sonno; mentre tutti non solo piagnevano quelli ch' erano morti, ma s' immaginavano di dover soffrire in più grave maniera quelle cose medesime, ch' essi già prima aveano fatte contro i Melj, colonia de' Lacedemonj, la quale assediatala aveano presa per forza, e contro gl' Istiesi, gli Scionei, i Toronesi, gli Egineti, e contro moltissimi altri po-

popoli Greci. Il dì seguente convocarono l'adunanza, nella quale fu decretato, che, all'eccezione d'uno solo, tutti gli altri porti a forza di terrapieni si chiudessero, si riparasser le mura, vi si ponessero delle sentinelle, ed insomma si ordinassero nella città le cose in maniera da poter sostenere un assedio. In tempo che gli Ateniesi erano per tal effetto occupati, Lisandro trasferitosi dall' Ellesponto in Lesbo con dugento navi, rinforzò varie città di quest' Isola, ed anche Mitilene. Mandò quindi alle città di Tracia con dieci triremi Eteonico, il quale in quei luoghi costrinse tutti a seguir le parti de' Lacedemonj. Non molto dopo la pugna sopra indicata anche il resto della Grecia ribellossi dagli Ateniesi, all'eccezione di Samo: imperocchè i Samj, trucidati i nobili ed i potenti, regolavano da per sè stessi la città. Succedute queste cose, Lisandro mandò alcuni ad Agide, a Decelea, ed a Lacedemone, i quali riferissero, ch'ei stava per giugnere con una flotta di ducento navi. Allora i Lacedemonj, e gli altri Peloponnesj, tranne gli Argivi, uscirono fuori con tutti i loro soldati, avendo ad essi intimato di ragunarsi tutti insieme Pausania, l'altro Re de' Lacedemonj. Adunati che si furono, Lisandro li tolse in sua compagnia, e pose gli accampamenti presso la città degli Ateniesi nel Ginnasio, che chiamano Accademia (1). Lisandro quindi portatosi in Egina, restituì la città agli Egineti, avendone messi insieme quanto più numero potè; e lo stesso fece ai Melj, ed a tutti gli altri, ai quali erano stato ritolte le città native. Dopo ciò, dato il guasto a Salamina, con cento cinquanta navi approdò al Pireo, e ne chiuse il passo, affinchè verun' altra nave non vi si potesse accostare. Gli Ateniesi pertanto assediati per terra e per mare, non avendo nè flotta, nè Confederati, nè grano, mal sapeano che farsi. Stimavan essi che non rimanesse loro alcuna speranza di scampo, e che soffrir dovessero quelle medesime calamità, ch'eglino, non per vendicarsi delle ingiurie ricevute, ma per mera petulan-

(1) Era quest' Accademia nei sobborghi di Atene, ne' quali eranvi anche altri celebri luoghi, come il Liceo, ed il Ceramico, de' quali si parlerà in seguito. Si radunavano nella medesima i Filosofi, e così fu detta da un certo Accademo, il quale lasciò un suo fondo perchè vi si erigesse un tal luogo. *Joan. Meurs Attic. Lect. lib. 4. cap. 6.*

tulanza aveano fatte patire agli abitanti delle piccole città inferiori alla loro, non per altro motivo se non perch' elleno erano in lega co' Lacedemonj. Essi adunque, restituiti avendo a' primieri onori quelli ch' erano stati notati d' infamia, so tenevan l' assedio; e quantunque nella città molti morisser di fame, contuttociò non si faceva menzione di venire a trattati d' accomodamento e di pace. Ma poi che mancò loro affatto tutto il fromento, allora finalmente parve bene ad essi di mandar Ambasciatori ad Agide, con ordine di dirgli, ch' essi volevano esser compagni de' Lacedemonj, e ritener soltanto le mura della Città col Pireo, e con simili condizioni concluder la lega. Ma colui rimise i detti Ambasciatori a Lacedemone; mentre affermava di non avere autorità in simili cose. Gli Ambasciatori adunque avendo riportato ciò agli Ateniesi, questi gl' inviarono a Lacedemone. Giunti a Sellasia (1), non lungi dalla Laconia, ed inteso avendo gli Efori che il lor ragionare era simile a quello che avevan tenuto con Agide, questi imposero loro di andarsene, e qualora avesser bisogno della pace, di ritornare un' altra volta dopo aver meglio deliberato su tal affare. Gli Ambasciatori restituitisi alla patria esposero tutto questo ai cittadini, i quali tutti rimasero grandemente perturbati, e pensarono di dover andare in servitù, e che in tempo che spediti avessero altri Ambasciatori, moltissimi nella città perirebbero frattanto di fame. Non v' era però alcuno, che avesse ardire di proporre, che dal nemico spianar si dovesser le mura: imperocchè Archestrato, per aver detto in Senato, che sarebbe stato di sommo vantaggio alla Repubblica il far la pace co' Lacedemonj a quelle condizioni che da loro si fosser proposte, fu messo in ceppi. I Lacedemonj poi volevano, che si ruinassero le mura lunghe, dieci stadj da ogni parte. E gli Ateniesi emanarono un decreto, che niuno parlasse più di questa cosa. Essendo questo pertanto lo stato delle cose, Teramene disse in una pubblica adunanza, che, se lo avesser mandato come Ambasciatore a Lisandro ed ai Lacedemonj, egli avrebbe potuto esplorare, se i Lacedemonj volevano che si ruinasser le mura, per aver la città in preda, o per-

(1) Città Peloponnefo nella Laconia, che al presente è distrutta.

perchè dubitassero della fede. Essendo egli adunque stato mandato, consumò indarno più di tre mesi appresso Lisandro; e ciò fec' egli con questo pensiero, affinchè cioè quando gli Ateniesi avessero consumato tutto il frumento, e venuti fossero in estremo disagio, per quella calamità divenisser più bassi, ed ubbidissero ai comandamenti degl'inimici. Essendo finalmente ritornato egli il quarto mese, mostrò nell' adunanza ch' era stato ritenuto tanto tempo da Lisandro, e che poi gli avea detto che andasse a Lacedemone; imperocchè non Lisandro ma gli Efori avevano autorità in simile affare. Esso pertanto fu spedito a Lacedemone con dieci altri Ambasciatori, e con libera commissione. Lisandro allora mandò Aristotele fuoruscito Ateniese, con altri Lacedemonj, agli Efori a far loro intendere ch' esso avea risposto a Teramene, com' eglino erano i soli padroni della guerra e della pace. In questo mezzo, giunti essendo Teramene e gli altri Ambasciatori in Sellasia, fu loro dimandato, che commissione aveano; ed essi risposero, ch' erano stati mandati con pleno potere per trattar della pace. Gli Efori adunque li fecer chiamare; ed essendo venuti, convocatasi l' adunanza, i Corintj principalmente e i Tebani, ed oltre questi anche altri Greci non pochi sostennero, che non fosse da farsi lega con gli Ateniesi, ma che dovessero interamente distruggersi. I Lacedemonj per contrario risposero, ch' essi non avrebbero ruinata una Città Greca, la quale s' era più d' ogni altra valorosamente portata ne' più grandi pericoli della Grecia; e quindi proposero che far si dovesse la pace con queste condizioni, cioè; che si abbattessero i muri lunghi ed il Pireo; che gli Ateniesi consegnassero tutte le navi, all' eccezione di dodici; che restituissero i fuorusciti; che avessero il medesimo amico e nemico che i Lacedemonj; e che seguir li dovessero in ogni luogo dove li menassero, o per terra o per mare. Teramene pertanto e gli altri, che in quest' ambasceria erangli stati aggiunti, portarono ad Atene simili condizioni. All' entrar ch' essi fecero nella Città, venne loro incontro una gran moltitudine d' uomini, perciocchè temevano ch' eglino ritornassero senz' aver fatto nulla, non ammettendo dilazione un simile affare, attesa la quantità della gente che si moriva dalla fame. Il giorno seguente i detti Ambasciatori riferirono con quali condizioni i Lace-

demonj aveano accordata la pace, la quale Teramene persuase che accettar si dovesse come necessaria, e che si ruinassero le mura: e benchè contradicessero alcuni, nondimeno gli animi di tutti inclinarono alla pace. Lisandro adunque navigò nel Pireo, gli furono restituiti i fuorusciti, e furono spianate al suolo le mura al suon delle tibie e coll' opra di parecchj uomini, i quali erano d' avviso che un tal giorno dar dovesse principio alla libertà della Grecia. E così ebbe fine quell' anno, alla metà del quale Dionigi Siracusano, figliuolo di Ermocrate, occupò a forza il regno, quando prima i Cartaginesi erano stati vinti, è vero, in battaglia dai Siracusani; ma però avevano presa la città di Agrigento, abbandonata dai Siciliani per mancanza di viveri.

Come s' introdusse in Atene l' Oligharchia, e della morte di Teramene.

CAPITOLO TERZO.

NEll' anno seguente, nel quale cadde quella Olimpiade, in cui il Tessalo Crocina riportò la vittoria nello Stadio, era Eforo a Sparta Eudico, ed Arconte presso gli Ateniesi Pitodoro, che da essi non viene annoverato, perchè fu eletto in tempo della Signoria de' pochi, ed essi chiamano un tal anno Anarchia. E' da sapersi poi che la detta Signoria de' pochi s' introdusse nella seguente maniera. Parve al popolo che si dovessero eleggere trenta uomini, i quali scrivessero le leggi della patria, a norma delle quali viver si dovesse per l' avvenire nella Repubblica. Furono eletti adunque Poliarche, Critia, Melobio, Ippoloco, Euclide, Ierone, Mnesiloco, Cremone, Teramene, Aresia, Diocle, Fedria, Cherelao, Anetio, Pisone, Sofocle, Eratostene, Caricle, Onomacle, Teogni, Eschine, Teogene, Cleomede, Erasistrato, Fidone, Dracontide, Eumate, Aristotele, Ippomaco, e Mnesitide. Ciò fatto, Lisandro navigò a Samo; ed Agide condotte via da Decelea le truppe pedestri licenziolle, dando la permissione a ciascuno di ritornarsene ai suoi. Nel medesimo tempo circa l' Ecclisse del Sole Licofrone Fereo, il quale aspirava al dominio di tut-

tutta la Tessaglia, vinse in guerra, con ucciderne parecchj, i Tessali che si opponevano ai suoi tentativi, fra i quali eranvi anche i Larissei, ed alcuni altri. In quel medesimo tempo similmente Dionigi Tiranno di Siracusa superato in battaglia dai Cartaginesi, perdè Gella, e Camarina. E di lì a non molto i Leontini, i quali soggiornavano in Siracusa, ribellatisi da Dionigi e dai Siracusani, si ritirarono dentro la lor propria Città: e quindi furono subitamente da Dionigi spediti a Catana i soldati a cavallo Siracusani. I Samj poi, essendo per opera di Lisandro stretti da ogni parte d'assedio, vennero a consultare per la prima volta fra loro intorno alla resa in tempo che già il medesimo Lisandro stava per avvicinar le truppe alle mura; ed effettivamente alla fine si arresero, con patto però che si concedesse a tutti gli uomini liberi di potersene andar via con una veste, consegnando tutto il resto. Essi adunque uscirono allora dalla città in sì fatta maniera. Lisandro poi restituì la città con tutte le cose ai cittadini vecchj, e vi pose dieci Prefetti per guardia; e quindi licenziò le flotte degli Alleati; ed esso con l'armata navale di Laconia navigò a Lacedemone, portando seco le spoglie tolte alle navi predate, e tutte le triremi condotte via dal Pireo, fuorchè dodici, e le corone che a lui dalle città privatamente erano state date, e quattrocento settanta talenti in danaro, sopravvanzati dai tributi delle città, che Ciro gli aveva assegnate per le spese della guerra; ed in somma qualunque altra cosa conquistata aveva nelle diverse battaglie. Consegnò egli tutte queste cose ai Lacedemonj sul finir di quella state, nella quale dopo ventott' anni e sei mesi fu posto fine alla guerra. Gli Efori che si contano nello spazio di questi anni furono i seguenti. Il primo è Enesia, sotto la magistratura del quale incominciò la guerra, l'anno decimoquinto dopo la tregua pattuita per anni trenta, essendo stata presa Eubea. Dopo lui vennero i seguenti; Brasida, Isanore, Sosastrida, Esarco, Agesistrato, Angenida, Onomacle, Zensippo, Pitia, Plistola, Clinomaco, Ilarco, Leonte, Cherida, Patesiada, Cleostene, Licario, Eperato, Onomanzio, Alessipida, Misgolaida, Isia, Araco, Euarchippo, Pantacle, Pitia, Archita, ed Eudico: ed in tempo che questo ultimo era in Magistra-

strato, Lisandro, dopo aver fatte le cose che abbiamo dette, se ne tornò alla patria con la flotta. In Atene poi i trenta uomini furono subito eletti, appena rimasero diroccati i muri lunghi, e le mura del Pireo. Ma costoro eletti affinchè mettessero in iscritto le leggi, a norma delle quali amministrar si dovesse la Repubblica, differendo sempre ad altro tempo la promulgazione delle medesime, costituivano a proprio capriccio il senato, e le altre Magistrature. In oltre prima d' ogni altra cosa fecero prender tutti quelli, i quali sapevasi che nello stato popolare erano vissuti col calunniare e accusar ingiustamente gli altri, ed i quali erano gravi e molesti ai buoni ed ai virtuosi, e li condannarono a morte: ed anche il Senato concorreva con molto piacere a fare il medesimo; ed altresì gli altri, ai quali punto non rincresceva che i tristi fosser puniti. Ma poi che incominciarono a consultar fra loro in qual modo a lor proprio talento governar potessero la Repubblica, prima mandarono Eschine ed Aristotele a Lacedemone, e persuasero a Lisandro che procurasse d' inviar loro una guernigione di soldati, persino a tanto che, cacciati dalla Repubblica i cittadini malvagj, potesser di nuovo rettamente rimetterla in piedi; e gli promisero, che in questo tempo avrebbero a proprie spese mantenuti i detti soldati. Lisandro, acconsentendo ai medesimi, fece sì che si spedisse loro la richiesta guernigione con Callibio per condottiero di essa. Coloro adunque, ricevuto un simil presidio, facevano a Callibio tutte le più grandi carezze, affinchè commendasse quanto da essi facevasi. Callibio adunque mandava con loro quante guardie volevano; ed eglino se ne servivano non solo per arrestare i malvagj, e gli uomini di niuna considerazione; ma quelli ancora i quali da loro giudicavasi che non avrebber sofferti in pace i lor violenti tentativi, e si sarebber mossi all' incontro, ed avrebbero avuta da tutte le bande grandissima moltitudine di seguaci. Critia da principio era di unanime sentimento con Teramene, ed amendue si professavano scambievole amicizia; ma poi che incominciò a correr egli precipitosamente a far strage di molti del popolo, perchè una volta dal popolo stesso era stato condannato all' esiglio, allora gli si oppose Teramene, dicendo non esser giusto che si uccidessero quelli i qua-

quali erano in onore presso il popolo, ed in niuna cosa offendevevano i migliori cittadini. Imperocchè, proseguì esso a dirgli, sì io come tu facemmo, e dicemmo molte cose per guadagnarci la grazia del popolo. Ma colui, mentre per anche trattava molto familiarmente con Teramene, gli rispose con dirgli, che non era possibile che coloro, i quali vogliono soprastare agli altri, non tolgano di mezzo tutti quei ch' hanno molte forze per impedire il loro ingrandimento, e la loro potenza. E quindi soggiunsegli; se tu credi, che per esser noi non già uno solo, ma trenta deggiamo esser meno solleciti di questo impero che della tirannide, siei uno stolto. Ma poi che molti ogni dì ingiustamente perivano, e molti ancora adunatisi insieme si meravigliavano, onde avesse a riuscir la cosa, di nuovo disse Teramene, ch'era impossibile che quella signoria de' pochi potesse durare, se non si mettevano a parte del governo tanti, quanti fossero sufficienti. Allora pertanto Critia, e gli altri trenta, avendo non poco timore dello stesso Teramene, sul dubbio che a lui non concorressero in folla i cittadini, elessero tremila de' medesimi cittadini, i quali fosser partecipi dell' amministrazione della Repubblica. Teramene per altro disse nuovamente, che pareagli assurdo, che, avendo essi voluto da principio che tutti i migliori cittadini entrassero nel governo delle cose, allora eletti ne avesser tremila, quasichè un tal numero portasse seco una certa necessità, che costoro fossero uomini onesti e dabbene; e non potess' essere, che fuor di loro ci fosse alcun buono, e fra loro stessi alcun malvagio. Ora diss' egli, io veggio che voi fate due cose molto contrarie, cioè un principato violento, e create molti più principi, che i sudditi non sono. E tali cose si disser da Teramene in simile occasione. Ma coloro, radunati avendo nella piazza i tremila cittadini, dei quali abiam detto di sopra, e fatta altrove la rassegna degli altri ch'erano fuor di tal numero, e poscia avendo imposto loro di prender l' armi, se n' andarono di là, e mandarono de' soldati presidiarj in compagnia di quei cittadini che favorivano il loro partito, i quali ritolsero a tutti le armi, eccettochè ai tremila; e trasportate avendole nella Rocca, le deposero nel Tempio (1). Ciò fat-

(1) Cioè nel Tempio di Minerva.

fatto, potendo essi oggimai eseguir quello che più loro pareva; uccidevano molti per conto d' inimicizia; ma molti più ne ammazzavano per le loro ricchezze. Decretarono ancora, per avere onde pagar lo stipendio ai soldati presidiarj, che ciascuno di essi prender dovesse un cittadino forestiero, e che tutti dopo averli uccisi manifestar dovessero e dare in nota il danaro che loro avesser ritolto: ed esortarono anche Teramene a prendersene uno qual più volesse. Ma egli rispose: non parmi che sia troppo ben fatto, che quelli i quali professano di essere Ottimati, consiglino delle cose inique ed ingiuste, che neppur si consiglierebbero dagli uomini i più fraudolenti: imperocchè costoro, quando per trufferia levano i danari a qualcuno, gli lasciano la vita; e noi, per tor loro i denari, ammazziamo gli uomini innocenti. Non siamo noi in questo assai peggiori di essi? Udendo ciò coloro, e stimando che Teramene fosse d' impedimento alle lor cose, per poter fare liberamente ciò che volevano, gli tramarono insidie; e privatamente, chi presso un Senatore, e chi presso un altro, cominciarono ad accusarlo, come uomo dannoso alla Repubblica. Comandarono adunque ad alcuni giovani, i quali parvero loro molto a proposito a far questa cosa, che si mettessero in punto con armi sotto i lor vestimenti; e poi radunarono il Senato: ed essendo già venuto Teramene, si levò in piede Critia, e tenne il seguente ragionamento. Se alcun di voi, o Senatori, crede che si faccian morir più persone che il tempo non richiede, sappia costui, che ciò suol farsi in ogni luogo, dove si cangia la forma del governo. In oltre egli è necessario che molti siano contrarj e nemici a quelli, i quali, fatto il cangiamento, passarono al dominio dei pochi, parte perchè questa Città è la più popolosa di tutte le altre città della Grecia, e parte perchè questo popolo è stato per lunghissimo tempo allevato e nudrito nella libertà. Ma noi già molto prima abbiamo provato, quanto sia grave a noi ed a voi lo stato popolare. Sappiamo ancora, che il popolo non sarà mai amico ai Lacedemonj, i quali ci hanno liberati da sì grave giogo; e che dai soli Ottimati aspettar si può una vera fede, ed una perpetua amicizia: per la qual cosa secondo l'opinione de' Lacedemonj ordinata abbiamo questa forma di governo; e quindi se conosciamo che alcuno s'opponga alla Signoria de' pochi, per quanto dalle no-

nostre forze dipende, lo togliamo di mezzo, giudicando esser giustissima cosa che chi tenta distruggere un tal governo, ne porti le meritate pene. Or dunque noi sappiamo di certo, che Teramene, in tutti i modi che può, vuol distruggere noi e voi; ed acciocchè conosciate questo esser vero, se con diligenza considererete, non troverete alcuno che più vituperi lo stato presente, che questo Teramene, o che più si mostri contrario, quando procuriamo disfarci di taluno che sia capo della fazion popolare. Se costui da principio fosse stato di un tal parere, si sarebbe potuto con tutta ragione chiamar nemico, ma non già empio e malvagio. Ma ora che esso è stato il principale autore della fede data ai Lacedemonj, e dell' amicizia con essi contratta, ed in conseguenza è stato anche il primo a rovesciare e distruggere il governo del popolo, e ci ha instigati con sommo calore a punir quelli che ci eran contrarj; ora, io dico, poi ch' egli vede che noi e voi manifestamente siam diventati inimici del popolo, dice che non gli piacciono più le cose che si fanno; e così egli opera, a fine di mettersi nuovamente in sicuro, ed acciò noi, quando che sia, paghiamo le pene delle cose eseguite. Laonde bisogna ch' ei sia punito non solo come nemico, ma come traditore di noi e di voi: imperciocchè il tradimento è di tanto più dannoso che la guerra, quanto è più difficile guardarsi da una cosa occulta, che da una manifesta; e tanto più abbominevole ancora, in quanto che gl' inimici alcuna volta vengono fra loro a convenzioni, e si mantengono la fede che si sono data a vicenda; ma chi una volta è stato colto in tradimento, non trova più chi ritorni in grazia con lui, nè chi voglia fidarsene. Ma acciocchè sappiate che le cose, le quali esso fa, non son nuove; e che anzi il tradimento è a lui cosa naturale, io vi ritornerò a memoria le sue azioni. Egli ancorchè fin da fanciullo per amor di Agnone suo padre fosse onorato dal popolo, fu cagion nondimeno che s' abbassasse lo stato popolare, e che la somma delle cose si riducesse nelle mani di quattrocento uomini, e fra questi egli fu il capo. Veggendo poi, che alcuni tramavano delle insidie e facevano de' consigli contro la signoria di costoro, esso allora si fece capo del popolo contro i quattrocento; laonde non senza proposito gli fu posto nome *co-*

turno, perchè il coturno va bene a tutti due i piedi, ed appartiene all'uno ed altro. Ma l'indole, o Teramene, di un uomo degno di vivere non deve esser quella d'incitar sempre coloro, coi quali ei convive, a far de' continui attentati ed a mettersi nei pericoli, e poi cangiarsi subitochè s' incontra un ostacolo; mentre anzi convien persistere nel suo proposito, e travagliare, ed esercitarsi, come si fa in una nave, finchè cominci a soffiar più prospero vento. E se non si fa questo, come potranno gli uomini arrivar giammai là dove hanno pensato, qualora essi vogliano, per ogni minima cosa che loro sia d'impedimento, subito navigare in diversa parte? Veramente tutte le mutazioni delle cose pubbliche portano seco delle uccisioni e delle atragi: ma tu per la tua volubilità e leggerezza sei stato cagione, che molti i quali aderivano al dominio de' pochi, siano stati messi a morte dal popolo; e che similmente moltissimi, fautori del popolar governo, siano stati uccisi dagli Ottimati. In somma, o Senatori, questo Teramene è quel medesimo, che, avendo ricevuto ordine dai duci di andare a prendere gli Ateniesi sommersi in mare nella battaglia navale fatta presso Lesbo, non solo non obbedì; ma ebbe anche la temerità di accusare i medesimi Duci, e di condannarli a morte, per fuggir egli il proprio pericolo. Laonde io non so vedere perchè si debba perdonare a colui che fa ogni cosa per conto dell'util proprio, e non ha cura nè dell'onestà nè degli amici; laddove dovremmo anzi punirlo, o almeno guardarci da lui, acciò, dopo aver conosciuta l'indole variabile del suo animo, noi ancora alcuna volta ingannati, non fossimo costretti a patire quel che s'è patito dagli altri. Ve lo accusiamo adunque come insidiatore, e traditore di voi e di noi. Affinchè poi da voi medesimi si comprenda che noi non eseguiamo cose contrarie alla equità, ed alla giustizia, io voglio che facciate anche le seguenti riflessioni. Il governo della Repubblica de' Lacedemonj è certamente bellissimo. Ma se in quello alcuno degli Efori tentasse di far qualche cangiamento, lo vituperasse, e finalmente s'opponesse a tutte le cose che vi si facessero, credete voi, che gli altri Efori, e tutta la città non lo giudicherebbe degno di gravissimi supplicj? Così dunque ancor voi, se avete senno, proveder dovete non a costui, ma

ma a voi medesimi: imperocchè s'egli scampa, darà occasione a parecchj, che ostilmente si levino contro di noi; ma se sarà condannato, troncherà la speranza di tutti, così dentro la Città, come fuora. Critia, dette queste cose si pose a sedere. Levatosi poscia Teramene, disse: io comincierò dal rispondere a ciò che Critia m'ha opposto in ultimo. Esso ha detto, che i Capitani per la mia accusa furono fatti morire. Ma io non fui il primo che incominciai ad accusarli. Essi esposero, che io, quantunque ricevuto ne avessi ordine da loro, contuttociò non m'era portato a soccorrer quelli che nella battaglia fattasi presso Lesbo aveano naufragato: ed allora io medesimo difendendomi, mostrai, che attesa la veemenza della tempesta, non solo non avea potuto sollevar que' naufraghi, ma neppure intraprender quella navigazione; e tutti giudicarono che io ragionevolmente parlassi: e parve altresì che quei Duci accusasser se stessi; imperocchè dicendo eglino, che coloro si sarebber potuti salvare, ciò non ostante se n'erano partiti con la flotta, ed aveano sofferto che quelli miseramente perissero. Non mi meraviglio però, che Critia m'abbia ingiustamente opposte simili cose; mentre quando tai fatti successero, esso non vi fu presente; ma insieme con Prometeo instituiva lo stato popolare in Tessaglia, ed armava i Penesti contro i lor proprj padroni: e gl'Iddii facciano, che quì non succedano quelle cose, che colà in allora si eseguirono da Critia. Io per altro sono con esso lui d'una medesima opinione, ed ancor io affermo esser giusto, che, se alcuno tenta di levarvi il governo, e vuol favorire i vostri nemici, ne riporti gravissimo supplicio: ed io altresì credo, che voi ottimamente saprete conoscere, se con diligenza considerate le cose fatte innanzi, e quelle che si eseguiscon ora da ciascuno di noi, chi è che faccia questo. Imperocchè tutti siamo stati insieme d'un medesimo parere, in eleggere il Senato, in ordinare i capi, ed in levar di mezzo i manifesti calunniatori; ma dapoi ch'essi hanno incominciato ad arrestare gli uomini onesti e dabbene, anch'io ho incominciato ad aver diversa opinione dalla loro. E di fatti io sapeva, che, se si fosse data la morte a Leonte Salamino, uomo nobile ed eccellente, e che non fece mai ingiuria ad alcuno, i suoi cittadini si sarebbero spa-

ventati, e si sarebbero opposti a questo nostro governo. Veggendo lo similmente preso Nicerato figliuolo di Nicia, uomo ricco, e non punto popolare, considerai subito, che i suoi pari ci sariano stati inimici. Oltra di ciò quando faceste ammazzare Antifonte, il quale in tempo della guerra somministrò due velocissime triremi, io sapeva, che tutti coloro, i quali aveano fatto servigio alla Repubblica, ci avrebber tenuti per sospetti. Io contradissi ancora, quando fu comandato, che ciascuno si pigliasse un forestiero per ammazzarlo; perciocchè manifestamente si vedeva, s'essi morivano, che tutti gli altri forestieri sarebber diventati nemici a questo nostro Governo. Io medesimo similmente contradissi, quando furono levate le armi al popolo, perchè io era d'opinione che non fosse bene disarmar la Città, e debilitare la patria: e di fatti io scorgeva che i Lacedemonj non ci aveano voluto conservare per questo, cioè, perchè ridotti a pochi non avessimo potuto dar loro ajuto veruno; mentre se avessero avuta tal mira, avriano potuto, aspettando ancora un poco di tempo, estenuarci a segno con la fame, che non ne sarebbe rimasto vivo un solo di noi. Nè anco mi piacque di pigliare al nostro soldo de' soldati presidiarj, avendo noi tanti cittadini, che facilmente ci sarebbe riuscito di rimaner superiori de' nostri sudditi. Veggendo poi che molti nella città odiavano il nostro stato, e che ogni dì se ne mandavano molti in bando, mi dispiacque che a questi fossero aggiunti degli altri, e non era io d'avviso ch'esiliar si dovesse o Trasibulo, o Anito, o Alcibiade; perciocchè io stesso molto ben conosceva quanta forza avriano acquistata gl'inimici, se la moltitudine ritrovati avesse degli abili condottieri; e se una quantità grande di gente unita insieme presentata si fosse a quelli che avessero avuta brama di far da Capitani. Or dunque chi manifestamente vi avvertiva di queste cose, meritava egli di esser chiamato traditore, o piuttosto amico e benevolo? Non quelli, o Critia, i quali impediscono che non cresca il numero de' nemici, non quelli che c'insegnano in che modo moltiplicare il numero degli alleati e compagni, accrescono le forze degli avversarj e li rendon più grandi; ma bensì quelli che per forza e contro ragione levano altrui i danari, e condan-

dannano a morte gl' innocenti; e questi tali non solo tradiscono gli amici, ma ancora sè stessi per cagione di un vil guadagno. Che se d' altronde voi non potete conoscere ch' io dica il vero, considerate almeno, se Trasibulo, Anito, e gli altri fuorusciti più tosto vorrebbero che quì si facesser le cose ch' io consiglio, oppure quelle ch' essi fanno: veramente io non credo ch' essi bramino altro, se non che ogni dì s' accrescano loro infiniti compagni. Ma se la parte migliore della Città fosse congiunta con noi in concordia di affetto, molto difficil sarebbe che alcun d' essi potesse assalire il nostro paese. Riguardo poi all' avermi detto costui essere io tale che sempre con leggerezza mi cangio, io stesso voglio che voi consideriate meco quanto son per esporvi. Il Popolo ordinò una volta il Governo dei quattrocento, avendo saputo, che i Lacedemonj aveano più fiducia in qualunque altra forma di Repubblica che nella popolare. In tale occasione i Duci Aristarco, Melantio, ed Aristotele furono trovati che facevano fortezze nei campi, nelle quali per oppressione de' cittadini introducevano gl' inimici, a fine di sottomettere la città all' imperio loro, e degli altri: la qual cosa intendendo io, subito vietai che non avesse effetto. Ditemi ora: è questo esser traditore degli amici? In oltre costui mi chiama anche *coturno*, quasichè io faccia ogni sforzo onde piacere all' una ed all' altra parte. Ma chi non piace nè all' una parte nè all' altra, come, per gl' Iddii immortali, lo chiameremo noi? Tu nello stato popolare, sei stato acerrimo nemico del popolo; e nel governo degli Ottimati, non ve n' era pur uno che non ti portasse odio capitalissimo. Ma io, o Critia, come sono apparecchiato a resister sempre a coloro, i quali giudicano che lo stato popolare non sia ottimo, se prima ai servi ed agli altri uomini di vilissima condizione, i quali, attesa la lor miseria, venderebbero la città per una dramma, non si distribuisce una dramma a testa; così sempre mi oppongo a coloro, i quali reputano che il governo de' pochi non possa bene ordinarsi in altra maniera, che col ridur la Repubblica ad essere oppressa dalla Tirannide dei medesimi. Ciò ch' io ho sempre creduto, che quella sia ottima Repubblica, la quale è conservata da' più potenti e più giusti uomini con l' armi e con le forze, ora tuttavia lo credo,

do, ed in questo io non mi cangio d'avviso. Laonde, o Critia, se tu puoi mostrare, dove io mi sia sforzato coi popolari e tirannici di cacciar dalla Repubblica gli uomini giusti e dabbene, voglio che tu lo mostri: imperocchè se io sarò mai convinto, ch'io faccia adesso simili cose, o che sia per farle, io stesso mi chiamo degnissimo di patire tutti i supplicj, e giustamente dovere esser morto. Avendo egli parlato in tal guisa, ed il Senato col bisbigliare avendogli dimostrata una certa benevolenza, Critia allora ben comprendendo, che colui l'avrebbe scampata, se il Senato stesso ne avesse dato giudizio (il che se fosse accaduto si aspettava egli di dover menare una vita dura ed incomoda) passò innanzi per parlare coi trenta, ed uscì fuori, e fece che quelli i quali portavano i pugnali circondassero apertamente il Senato. Dipoi essendo un'altra volta entrato, parlò in questo modo: Io giudico, o Senatori, che colui ch'ha il governo della Repubblica, debba, veggendo ingannar gli amici suoi, soccorrerli secondo le sue forze; la qual cosa ancor io intendo adesso di fare: imperocchè coloro, che quì ci stanno all'intorno, dicono che non saranno per comportar giammai, che si lasci andar via libero un uomo, il quale a fronte scoperta tenta di abbattere questa signoria de' pochi. Essendosi adunque scritto nelle nuove leggi, che nessuno de' tremila si possa uccidere senza vostro decreto; ma che i trenta siano padroni della vita e della morte di quelli, che sono fuori di questo numero, col consenso di tutti voi cancello dal catalogo Teramene, ed insieme con voi medesimi lo condanno alla morte. Udendo Teramene sì fatte parole, si fuggì all'altare(1), e disse: io dimando una cosa ch'è la più giusta di tutte, cioè, che non sia in poter di Critia di cancellare nè me nè alcun altro di voi; ma che sì io come voi siamo giudicati secondo quella legge ch'è stata promulgata dai trenta uomini intorno a quelli che si contengono nel catalogo. Io non ignoro, che quest'altare non sarà per giovarmi in alcuna maniera; ma nondimeno vi voglio far conoscere, che questi Tiranni non solo sono ingiustissimi contro gli uomini, ma empj ancora all'eccesso contro gli Dei. Io però mi meraviglio assai

(1) Era questo l'altare di Minerva Deprecatrice, come riferisce Pausania, *in Atticis*.

sai di voi, o uomini ottimi ed onesti, che non vogliate soccorrere a voi medesimi, tanto più che sapete, che il mio nome non merita più d'esser cancellato che quello d'alcuno di voi. In questo mezzo un Banditore de' trenta chiamò gli Undecemviri che venissero a pigliar Teramene. Costoro adunque fattisi avanti coi ministri e con Satiro lor capitano, il qual era il più ardito ed il più insolente di tutti, s'intesero dir da Critia: noi consegniamo a voi Teramene, condannato a tenor della legge. Voi pertanto, o Undecemviri, menatelo dove bisogna, e fate di lui ciò che far si conviene. Avendo egli parlato in tal modo, non solo Satiro, ma anche gli altri littori si sforzavano di svellerlo dall'altare: e Teramene, veggendo questo, chiamava, siccom'era il dovere, ajuto dagli Dei, e dagli uomini. Il Senato si stava in silenzio; e non ardiva di fare alcun movimento, mentre scorgeva uomini simili a Satiro stare intorno ai cancelli, e tutti i luoghi innanzi alla Curia ingombri e pieni di guardie, e sapeva benissimo che portavano sotto i pugnali. Essendo adunque Teramene strascinato per mezzo la piazza, gridava ad altissima voce, mostrando com' egli fosse trattato; e narrasi, che, avendogli Satiro detto, tu pagherai le pene se non taci, ei rispondesse: non le pagherò dunque, se io mi starò quieto? Ma finalmente essendo costretto a morire, e bevendo la cicuta, corre voce, che gittò via quella ch'era rimasta nella tazza in modo che se ne intese il suono, ed al tempo stesso disse: questa io l'offerisco a quel brav'uomo di Critia. E quantunque io sappia, che il raccontar simili arguzie non faccia al pregio di questa mia Storia; ciò non ostante io giudico quest'uomo mirabile, perchè avendo innanzi agli occhi la morte non gli uscirono dall'animo nè la prudenza, nè l'uso che aveva di scherzare.

Co-

Come fu abolito in Atene il dominio dei trenta uomini, e s' introdusse un' altra forma di Governo.

CAPITOLO QUARTO.

TAle fu adunque il fine della vita di Teramene. I trenta poi sperando di poter oggimai esercitar senza paura la lor Tirannia, vietarono che tutti quelli ch' erano fuor del catalogo non potessero entrare nella città; e ciò che è più, cacciavanli ancora dal paese, acciocchè in questo modo essi con gli amici loro fosser padroni de' campi. E così dappertutto si vedeva gente che fuggiva uscendo dal Pireo (1), talmentechè da una tal moltitudine si empierono in brevissimo spazio di tempo le città di Megara, e di Tebe. Dopo queste cose essendosi Trasibulo mosso da Tebe quasi con settanta uomini della sua parte, occupò Fila, luogo forte e munito. Contro costoro si posero in marcia fuori della città i trenta con gli altri loro tremila, e con la cavalleria un giorno che fu bellissimo sereno. Giunti a Fila, alcuni giovanastri de' più arditi assaltarono il luogo; ma senza far nulla, riportarono delle ferite, e se ne tornarono addietro. Avendo però deliberato i trenta di circondar gli avversarj con un muro, acciocchè assediati in quel modo non potessero aver vettovaglia, quella medesima notte cadde dal Cielo una quantità grande di neve; per la qual cosa il dì seguente carichi di neve se ne tornarono nella città, essendo stati privati di molte bagaglie da quelli, che fuor di Fila fecero una scorreria: e riflettendo che costoro avrebber menate via prede anche dai campi, se non si fossero poste attorno attorno delle guardie, mandarono ai confini, i quali erano distanti da Fila quasi quindici stadj, tutti i soldati presidiarj ch' erano stati loro somministrati dai Lacedemonj, eccettuatine alcuni pochi; e ve li mandarono con due squadre di cavalli. Questi accampatisi in un luogo ingombrato d' alberi, quivi facevan la guardia. Ma Trasibulo, avendo messi insieme in Fila quasi settecento uomini della sua fazione, di nottetempo li tolse seco, e disceso dalla città andò a trovar gl' inimici; e giun-

(1) Celebre porto d' Atene.

e giunto essendo alla distanza di tre o quattro stadj da quelli che stavano in guernigione, ordinò ai suoi di fermarsi, e deposte le armi di prender riposo. Essendo ormai presso a spuntar il giorno, ed i nemici uscendo dagli accampamenti, chi per una cosa e chi per un' altra, ed anche i servi de' cavalieri facendo strepito nello stregghiare i cavalli, allora i soldati di Trasibulo, dato di mano alle armi, si portarono di tutto corso contro di loro, de' quali alcuni ne presero vivi, e tutti li posero in fuga, correndo lor dietro da tergo per sei o sette stadj. Furono ammazzati più di cento venti soldati a piede di greve armatura, e fra quelli a cavallo restò morto Nicostrato chiamato per soprannome il Bello, ed altri due, i quali furono colti in tempo che stavano per anche in letto. Ritornati poscia indietro, eressero un trofeo, e prese le armi e le spoglie, delle quali aveano fatta conquista, si restituirono nuovamente a Fila. Ma intanto i soldati a cavallo i quali stavano nella città, venuti essendo per soccorrere i suoi, non trovarono alcuno degl' inimici, e quivi si fermarono un poco persino a tanto che i parenti presero i corpi di quelli ch' erano morti, e poi ritornarono nella città. Dopo queste cose i trenta, i quali giudicavano che i lor proprj affari non fossero più in sicurezza, pensarono di ridur privatamente in lor potere Eleusine, per servirsene come di rifugio, in caso che la necessità lo richiedesse. Critia adunque e gli altri trenta ordinato avendo ai soldati a cavallo di andar con loro, portaronsi alla volta di Eleusine; dove fattasi da essi la rassegna di tutti i cittadini, sotto pretesto di voler sapere quai fosse il numero degli abitanti di Eleusine, e di quanta guernigione avesser eglino bisogno, si fecer dare da ognuno il proprio suo nome. Ordinavano poscia a chiunque lo aveva dato di uscir per una picciola porta verso il mare: ma stavano sulla spiaggia dall' una parte e dall' altra collocati degli uomini a cavallo, e de' ministri, i quali mettevano in lacci chiunque usciva. Dopo che tutti furono presi, dieder cura a Lisimaco Duce de' soldati a cavallo, che condottili via li consegnasse nelle mani degli Undecemviri. Il dì seguente convocarono nell' Odeo (1) quanti soldati v' erano di greve ar-

(1) Era questo una specie di Teatro, nel quale facevansi delle rap-

matura, ed anche tutte le truppe a cavallo; ed allora Critia levatosi in piè, disse: noi collo stabilire e fermare questa sorta di Repubblica provvediamo non meno a voi che a noi medesimi; laonde, siccome degli onori, così conviene ancora che siate a parte del pericolo. Acciocchè dunque abbiate la stessa fiducia che noi abbiamo, ed abbiate anche gli stessi timori, si d vranno da noi condannare tutti quegli abitanti di Eleusine che abbiamo insieme raccolti. Ciò detto accennò col dito un certo luogo, nel quale died' ordine che per tal cosa dar si dovessero palesemente i suffragj; ed intanto i soldati presidiarj di Laconia occuparono con l'arme alla mano la metà dell' Odeo; e lo stesso fecero anche alcuni cittadini, i quali non aveano riguardo ad altro che al lor particolare interesse. Dopo questi fatti Trasibulo, tolti con se coloro, i quali in numero quasi di mille s' erano radunati presso Fila, venne di nottetempo nel Pireo. Ciò essendosi saputo dai trenta, corsero a recar ajuto ai suoi coi soldati presidiarj di Laconia, e con la gente a cavallo, e con le truppe a piede grevemente armate; e poscia avanzaronsi per quella strada, donde menar si possono i carri verso il Pireo. Coloro però che venuti erano da Fila fecero sulle prime ogni sforzo onde impedir la lor marcia; ma siccome il giro all' intorno era grande, e perciò sembrava che vi si richiedesse una quantità grande di soldati presidiarj, laddove essi pel contrario non erano molti, si ritirarono in Munichia ristretti insieme in coorti. Quelli della città poi radunati essendosi nell' Ippodamio (1), si schierarono con una ordinanza larga fatta non meno che di cinquanta uomini armati di scudo, sì che riempievano tutta la strada, che conduce al Tempio di Diana Munichia (2), ed al Bendideo (3). Costoro adunque ordinati in tal guisa incominciarono a salire. Ma quelli, i qua-

rappresentazioni in musica; quantunque però fosse destinato anche ad altri usi, come può vederfi da Gio: Meursio, *Ceramic. Gem. cap. XI.*

(1) Piazza del Pireo, così chiamata da Ippodamio che ne fu l'Architetto; *Jo: Meurs. Piræum, cap. 5.*

(2) Così detta, perchè veneravasi in Munichia, altro porto d'Atene. *Meurs. ub. sup. cap. 9.*

(3) Era questo un Tempio similmente di Diana, costruito pure nello stesso luogo dai Traci, dai quali Diana chiamasi *Bendis*.

quali erano impetuosamente usciti di Fila, anch' essi ingombravano tutta la via, in modo che però la lor fronte non aveva più di dieci uomini ricoperti di greve armatura; dopo i quali erano posti gli armati di scudo, ed i lanciatori senz' armi; ed a questi succedevano i frombolieri, di cui ve n' era grandissima copia; mentre il numero di costoro aumentavasi per mezzo di quei cittadini, che da quel luogo stesso ai medesimi si univano. In tempo che i nemici si avanzarono contro di questi, Trasibulo diede ordine ai suoi di metter giù gli scudi; ed esso ancora, deposto il suo scudo, con le altre armi indosso stando in mezzo alle sue schiere, tenne il seguente ragionamento. Io, o cittadini, parte voglio instruirvi, e parte avvisarvi, che gl' inimici, i quali stanno nel corno destro, sono quei medesimi, che voi cinque giorni addietro perseguendo metteste in fuga; ma gli ultimi che stanno nell' ala sinistra, sono i trenta celleratissimi Tiranni, i quali contro ragione n' hanno privati della città, cacciati di casa, ed annoverati i nostri più cari amici nel numero di quelli, i beni de' quali doveano confiscarsi. Ma ora son giunti ad un termine a cui non si pensavano di dover pervenire giammai, ed al quale noi abbiam sempre desiderato ch' essi giungessero: e di fatti noi qui siamo armati contro di loro, e gl' Iddii adesso apertamente ci assistono, mentre hanno ben visto, che noi qualche volta venivamo presi o in tempo che si cenava, o nel sonno, o mentre attendevamo a trafficare; essendovene stati anche alcuni di noi, i quali son stati condannati all' esiglio non solo senz' aver commessa alcuna mancanza, ma in tempo che stavano per viaggio lungi dalla patria. Gli Dei certamente a ciel sereno suscitarono poc' anzi quella tempesta, perchè ciò era util per noi; ed avendo noi dato l' assalto ai nemici, quantunque costoro ci facessero fronte con grandissime soldatesche, contuttociò i medesimi Iddii concessero a noi più pochi di numero d' innalzare il trofeo. Ed ora condotti ci hanno in un luogo, dove i nostri avversarj non possono farci alcun danno nè coi dardi, nè con lanciare altre cose al di sopra dei lor compagni situati innanzi a sè stessi, mentre sono obbligati a marciare per la salita; laddove noi medesimi pel contrario, scagliando sassi all' ingiù, e dar-

e dardi, ed aste, gli offenderemo, e molti ne feriremo. Benchè ancora che noi combattessimo in luogo uguale, facilmente gli Dei ci potrebber concedere la vittoria. Orsù dunque vibrate valorosamente i dardi, come si conviene; perciocchè voi non potrete errare, essendo da ogni parte piena la strada d'inimici, i quali quando da noi ricoperti dagli scudi verranno assaliti, li potremo a nostro talento ferir come ciechi, e mettere in fuga. Ma, o cittadini, bisogna di tal modo mettersi a questa impresa, che ciascuno si reputi di aver la vittoria in mano; la quale col favor degl'Iddii ci renderà ora la patria, le case, la libertà, gli onori, i figliuoli (parlò a quelli che ne hanno), e le mogli. Ed oh felici coloro, mentre per la vittoria da noi riportata riguarderanno questo giorno come il più lieto di tutti! Nè meno beato e felice sarà chiunque cadrà estinto in questa battaglia: imperocchè niun altro, per ricchissimo ch'egli sia, avrà giammai un così illustre e splendido sepolcro. Quando sarà dunque il tempo intuonerò il Peana, e dopo aver implorata l'assistenza di Marte, noi tutti di comun volere faremo vendetta delle ingiurie ricevute da'nostri avversarj. Parlato ch'ebbe in tal modo, si voltò verso i nemici, astenendosi però dal venire a battaglia; perciocchè l'indovino aveva loro annunziato, che non desser l'attacco al nemico, se prima alcuno di loro schiera non fosse o morto, o ferito. Di fatti diceva costui: quando ciò sarà accaduto, noi andremo innanzi, e ci seguirà la vittoria; ed io, per quanto penso, cadrò estinto nell'azione. Nè fu falso un tal vaticinio; mentre appena si furono prese le armi, esso, come se fosse stato sospinto da un certo destino, si lanciò pel primo contro gli avversarj, e in mezzo ad essi restò ucciso: e fu sepolto in quel luogo, dove si passa guadando il fiume Cefisso. Gli altri riportarono la vittoria, ed inseguirono l'inimico persino nel piano. In questa battaglia furono uccisi del numero dei trenta Critia ed Ippomaco, e del numero de' dieci Prefetti del Pireo Carmide figliuolo di Glaucone; e degli altri ne perirono più di settanta. Gli estinti cittadini non furon privati de'lor vestimenti, ma solo delle armi. Ciò fatto, e per mezzo della tregua restituiti i corpi dei morti, molti incominciarono a parlare, ed a ragunarsi insieme. E Cleocrito, Banditore de',

de' Misti (1), il quale aveva una voce assai chiara e sonora, intimato il silenzio, parlò di questo modo. Perchè ci discacciate voi, o cittadini? Perchè ci volete uccidere? Noi non vi abbiam recato mai alcun danno; ma siamo stati sempre partecipi de' vostri augustissimi sacrificj, e vittime, e delle vostre bellissime Feste: celebrati abbiamo i medesimi cori, siam stati vostri condiscepoli e commilitoni, ed insieme con voi per la comune libertà e salvezza affrontammo e per terra e per mare molti pericoli. Vi scongiuriamo adunque per gl' Iddii paterni e materni, per la parentela, per l' affinità, pel consorzio, e per l' amicizia (cose tutte le quali fralla più parte di noi sono state comuni) che finalmente vogliate, per rispetto e timore de' medesimi Iddii, metter fine ai mali che voi fate alla patria, e non obbedire ai trenta che sono scelleratissimi, e che pel privato loro vantaggio hanno messi a morte quasi più Ateniesi nello spazio di otto mesi, che tutti i Peloponnesj non hanno fatto, guerreggiando con noi per dieci anni interi. E potendo noi tutti vivere in pace, costoro i più malvagj ed i più ribaldi di tutti hanno tra noi suscitata guerra empia, e odiosa agli Dei, ed agli uomini. Ma sappiate ancor questo, che alcuni di quelli, i quali testè sono stati uccisi da noi, si son deplorati non tanti da voi, quanti da noi medesimi. Dopo che costui ebbe parlato in tal guisa, gli altri Magistrati, appunto per aver inteso un ragionare sì fatto dopo aver riportata la sconfitta, ricondussero i suoi nella città. Il dì seguente i trenta, molto avviliti d' animo, ed abbandonati da ognuno sedevano a consiglio; ed i tre mila in ogni luogo dove si ritrovavano, discordavan fra loro; e quei ch' aveano fatte violenze, ed ingiurie temevano, e d' un comun volere affermavano, che a patto alcuno non si doveva cedere a quelli che stavano nel Pireo: ma coloro poi, i quali sapevano di non aver commessa veruna ingiustizia, eran d' altro parere, e non solo ritornavano alla sana ragione, ma confortavano anche gli altri a riflettere che non era espediente ch' eglino oppressi fossero da tanti mali; ed in oltre affermavano che più non era da obbedire ai trenta, nè si dovea permettere che la patria perisse. In ultimo fu decre-

(1) Così chiamavansi quelli, che venivano ammessi a' misterj minori di Cerere, *Joan. Meurs. Eleusinia*, *cap.* 8.

cretato che i trenta mettesser giù la Tirannide, e che il lor impeto cessasse, e che in luogo di essi si eleggessero altri. Furono adunque eletti dieci uomini, uno per ogni Tribù. Allora i trenta si ritirarono ad Eleusine; ed i Decemviri insieme coi Prefetti de' cavalli avevano cura della plebe di città, essendo però in grandissima perturbazione tutte le cose, e diffidando essi reciprocamente di loro medesimi. I soldati a cavallo ricoperti di scudi pernottavano nell' Odeo; e siccome non si fidavano di chicchessia, dalla sera armati invigilavano attorno alle mura, e quando veniva il giorno, saliti a cavallo stavano sempre in timore, di non essere attaccati da quelli del Pireo; i quali all' incontro, avendo con sè molti uomini e d' ogni genere, si fabbricavano delle armature, parte di legno, e parte di vimini, e poi le imbiancavano. Diedero in oltre la fede e la sicurezza anche a tutti quelli, che nel termine di dieci giorni avesser voluto unirsi con loro in questa guerra; e promisero altresì a tutti i forestieri, che vissuti sarebber con essi in una perfetta uguaglianza. Si fuggirono adunque a loro molti armati, e non pochi ancora disarmati; e vennero ad essi anche poco meno di settanta uomini a cavallo, coi quali facevano delle scorrerie pei campi; e dopo aver predate legna e frutti, la notte di nuovo ritornavano nel Pireo. Di quelli poi che stavano nella città niuno aveva ardire di uscir fuora; e solamente i soldati a cavallo ne uscivano alcuna volta, e facevano prigionieri quelli che si discostavano dal Pireo, ed infestavano la loro falange. Avvenne anche una fiata, che si abbatterono in certi giovani, di quelli che usciti erano dalla città, e che erano andati ne' proprj lor campi per riportarne vettovaglia; e Lisimaco Prefetto dei cavalli li fece scannare, quantunque essi lo scongiurassero che lasciasse loro la vita, e quantunque un tal cenno fosse grave e molesto a non pochi de' suoi cavalieri. Dall' altra parte quei che stavano nel Pireo, avendo fatto prigioniero nella campagna tra 'l numero de' soldati a cavallo Callistrato della Tribù Leontina, anch' essi gli dieder la morte: ed erano già talmente cresciuti di baldanza e di forze, che ardivano di far delle scorrerie persino alle mura della città. Ma per non lasciar nella mia Storia indietro cosa veruna, è da sapersi, che v' era nella città un cer-

certo fabbricatore di macchine, il quale avendo inteso che i nemici avvicinate avrebbero le lor macchine presso il luogo delle corse il qual si estende fuor del Liceo, fece sì, che ogni pajo di giumenti portasse delle grosse pietre a segno, che anche sole bastassero a caricare un carro, e che quà e là nel suddetto luogo fosser gittate: e ciò essendosi fatto, ognuno di quei sassi dava molto imbarazzo ai nemici. Finalmente dai trenta che stavano in Eleusine, e dagli altri che stavano in città scritti nel catalogo, essendosi mandati Ambasciatori a Lacedemone, i quali dovessero confortare i Lacedemonj ad inviar dei soccorsi, quasichè il popolo da essi Lacedemonj si fosse ribellato, Lisandro riflettendo fra sè medesimo, che saria stato facile di espugnar prestamente per terra e per mare quelli del Pireo, se si fosse tolta loro la facoltà d' aver delle vettovaglie, persuase ai Lacedemonj, che prestassero ai sopraddetti cento talenti, e che inviassero lui a questa guerra per condottiero delle truppe di terra, e Libi suo fratello per Prefetto dell' armata navale. Esso adunque portatosi alla volta di Eleusine, andava reclutando molti Peloponnesj; ed il Prefetto poi della flotta guardava il mare, acciocchè trasportar non si potessero le cose necessarie dentro il Pireo. Dal che ne avvenne, che gli assediati in breve spazio di tempo furono ridotti ad estremo disagio; e quei ch' erano nella città incominciarono di nuovo a pigliar animo per cagion di Lisandro. Succedendo pertanto le cose in tal modo, il Re Pausania, il quale portava invidia a Lisandro, parte perchè conseguita avrebbe la gloria di questa impresa felicemente eseguita, parte perchè in tal modo si sarebbe forse fatto signore d' Atene, tirò dal suo partito tre Efori, e menò fuora l' esercito; e con lui andarono tutti i Confederati, tranne i Beozj, ed i Corintj; mentr' essi dicevano che conculcata avrebbero la religione del giuramento, se intrapresa avesser la guerra contro gli Ateniesi, i quali nulla aveano commesso contro la formula della stabilita convenzione: nondimeno però così operavano, perchè si pensavano che i Lacedemonj volessero ridurre in proprio potere ed alla loro obbedienza il territorio Ateniese. Accampato erasi Pausania in un luogo, che si chiama Alipedi (1), non lungi dal Pi-

(1) Niun altro Autore parla di questo luogo.

Pireo, ed esso teneva il corno destro, e Lisandro coi soldati presi a stipendio il sinistro. Avendo poi Pausania spedito un messo ad intimare agli assediati che dovesser partire, e veggendo ch'essi non obbedivano, appressar fece le sue genti alle mura, e fece del rumore, acciò non si scoprisse ch'ei favoriva i detti assediati. Ma essendo ritornato indietro da questo assalto senza far cosa alcuna, il dì seguente, tolte seco due coorti di Lacedemonj, e tre compagnie di cavalieri Ateniesi, passò innanzi fino al porto Muto (1), per osservare da qual parte il Pireo si poteva comodamente cingere attorno di una munizione. Poi di là partitosi, perchè alcuni sopraggiungevano, e gli davano briga, pieno di sdegno ordinò che i soldati a cavallo di tutto corso facessero impeto contro tutti quelli, ai quali costoro si fossero uniti, quanti ve n'erano che di dieci anni avesser passata l'età pubere; ed egli venne appresso con gli altri. Da questi adunque furono ammazzati circa trenta soldati armati alla leggera, e gli altri volser le spalle; ed i soldati di Pausania gl'inseguirono sino al Teatro che sta nel Pireo. Quivi allora per avventura si armavano tutti quei soldati che portavano scudi, ed anche i fanti di greve armatura, i quali dipendevan da quelli che stavano nel Pireo: e subitamente i soldati armati alla leggiera, fatta una sortita, si diedero a vibrar saette, e ferivano servendosi di dardi, e di fionde. I Lacedemonj, molti de' quali restavan feriti, oppressi gravemente da ogni banda, a poco a poco retrocedevano: e quelli allora si accinsero più che mai ad incalzarli: dal che ne avvenne che vi rimaser morti Cherone e Tibraco, ambedue Polemarchi (2), insieme con Lacrate vincitore nei Giuochi Olimpici, ed altri Lacedemonj, i quali furono sepolti nel Ceramico (3) dinanzi alle porte. Avendo vedute queste cose Trasibulo e gli altri soldati ricoperti di greve armatura, corsero in ajuto dei loro,

(1) Non si trova fatta menzione di questo porto presso verun altro Autore.

(2) Polemarchi presso i Lacedemonj chiamavansi quelli che comandavano ad una compagnia di cinquecento uomini; benchè in ciò discordano gli autori, come può vedersi dal Gronovio. *Thes. Graec. Antiqu. Pag. 2664. C.*

(3) Luogo celebre di Atene, così chiamato da Ceramo Eroe, creduto figliuolo di Bacco e di Arianna. Due per altro erano i Ceramici, *Meurs. Ceramicus Geminus, Cap. 1. 2. & seqq.*

ro, facendo marciar prestamente a otto a otto i soldati. Ma Pausania non potendo più sostener la furia, si ritirò alla distanza di quattro o cinque stadj verso un certo monticello, e mandò ordine ai Lacedemonj ed agli altri Alleati che andasser da lui: e quivi schierata avendo la falange in un'ordinanza assai densa e ristretta, tornò un'altra volta contro gli Ateniesi, i quali sul principio attesero coraggiosamente da lontano i Lacedemonj; ma poscia parte furon respinti nel loto che trovasi presso Ala (1), e parte preser la fuga, essendone caduti estinti pochi meno di cento cinquanta. Pausania adunque, innalzato un trofeo, ricondusse indietro le sue genti: e senza punto turbarsi neppur questa volta spacciò segretamente alcuni messaggi a quei medesimi, i quali instruir dovevano que' che stavano nel Pireo, con quali commissioni avessero ad inviare Ambasciatori a sè stesso, ed agli Efori presenti. Coloro dunque obbedirono a Pausania, il quale fece allontanar da sè anche i suoi cittadini, ed ordinò loro, che andati altrove a mettersi insieme ritornasser poscia da lui e dagli Efori, e dicessero che non v'era alcun motivo di attaccare in tal modo quei del Pireo; e ch' essi insieme con quelli volevano piuttosto, fatta la pace, esser comuni amici dei Lacedemonj. Piacque moltissimo all'Eforo Nauclida d'intender tai cose. E' poi da sapersi, che secondo la consuetudine e l'instituto dei Lacedemonj, due Efori accompagnano il Re nelle spedizioni; ma allora vi fu anche Nauclida, ed un certo altro, e sì l'uno come l'altro aderivano più al parere di Pausania, che a quel di Lisandro: per lo che spedirono volontieri a Lacedemone non solo gli Ambasciatori mandati da quel del Pireo colla formula della convenzione da stabilirsi coi Lacedemonj; ma anche alcuni uomini privati dalla città, insieme con Cefisofonte e con Melito. Incamminati che si furon costoro alla volta di Lacedemone, ne furono mandati dalla città anche degli altri a nome pubblico, i quali dicessero, che essi erano pronti a porre in arbitrio de' Lacedemonj e le proprie mura e le proprie persone; e che quindi reputavano giusto, che ancor quelli i quali stavano nel Pireo, seppure si professavano amici de'

(1) Era questo un borgo vicino ad Atene, *Mr. Spon, liste de l'Attique, Pag.* 312.

Lacedemonj, facesser la resa del Pireo, e di Munichia. Dopo che ascoltati si furono tutti gli Ambasciatori dagli Efori, e dagli altri che in tale occasione eransi chiamati, si spedirono in Atene quindici uomini, ed a questi fu data commissione di comporre un simile affare insieme con Pausania nella più equa maniera che fosse possibile. La transazione adunque fu conchiusa in questi termini: Che tutti tornassero in pace fra loro: che si restituissero alle proprie abitazioni, eccettuati i trenta, e gli Undecemviri, i quali aveano avuto impero nel Pireo: e che se alcuni aveano paura di starsi in città, andassero in Eleusine. Fatti simili accordi, Pausania fece ritornare indietro l'esercito; e quelli che stavano nel Pireo, saliti con le armi nella Rocca, sacrificarono a Minerva: e poi che i Duci ne furono discesi, Trasibulo tenne loro il seguente ragionamento. Io vi consiglio, o cittadini che rimaneste nella città, a conoscer bene voi stessi; e vi conoscerete a meraviglia e perfettamente, qualora vogliate considerare, qual motivo abbiate d' insuperbirvi tanto, che ci abbiate voluti signoreggiare. Siete voi forse più giusti e più virtuosi di noi? Ma il popolo, benchè sempre sia stato di gran lunga più povero di voi, non v'ha però giammai per danaro fatta veruna ingiuria; laddove voi stessi per lo contrario più ricchi di tutti, per conto di guadagno commesse avete molte inique e vergognosissime azioni. Non avendo voi adunque motivo d' insuperbirvi per rispetto della giustizia, voglio che esaminiate se ragione avete di prender tanta baldanza per riguardo della fortezza. E di questa con qual' altra cosa si potria giudicar meglio che con la guerra la qual si è fatta tra noi? Direte voi forse d'essere stati superiori in consiglio, quando voi stessi forniti di mura, di armi, e di danari, ed avendo in oltre per alleati i Peloponnesj, ciò non ostante siete stati ridotti nello stato, in cui ora vi ritrovate, da coloro, i quali mancavano di tutte queste cose? Ma forse stimate voi di potervi gloriare per l'appoggio de' Lacedemonj? Ed in qual modo; quando costoro, come sogliono far quelli che danno incatenati i cani che mordono nelle mani di coloro che dai lor morsi sono stati attaccati, v' hanno messi in mano di questo popolo, al quale voi avete fatte tante ingiurie; e dipoi essendosi partiti più non si

fa-

faranno vedere? Io per altro non voglio, o cittadini, che violiate alcuna di quelle cose che col giuramento si son confermate; ma vi esorto a voler dimostrare, che oltre alle altre belle vostre prerogative, vi è dovuta anche la gloria di saper mantenere i giuramenti, ed il vanto eziandio della pietà. Dopo avere esposte queste e simili cose, cioè che non v' era motivo onde si mettessero in agitazione, ma che soltanto viver doveano a norma delle antiche leggi, licenziò l' adunanza. Essi adunque creati avendo i Magistrati amministravano la Repubblica. Ma non molto dipoi essendosi da loro saputo, che da quelli, i quali soggiornavano in Eleusine, si conducevano a stipendio de' soldati stranieri, intrapresero col concorso di tutto il popolo la spedizione contro i medesimi, ed uccisero i lor capitani venuti a parlamento, e mandati avendo agli altri gli amici e i parenti, li confortarono che ritornassero in grazia con esso loro. Avendo adunque prestato religiosamente il giuramento, che non si sarebbe più fatta menzione delle ingiurie, ed il popolo mantenendo per anche quelle condizioni che in allora col medesimo giuramento furono confermate, vivono tuttavia uniti nella stessa Repubblica.

Il Fine del Libro Secondo.

no. Tissaferne poi essendosi acquistato gran nome nella guerra che il Re fece col fratello, non solo fu giudicato degno d'aver la signoria ch'egli teneva prima; ma gli fu aggiunta ancora quella ch'era stata di Ciro. Incominciò dunque subito a soggiogarsi tutte le città della Ionia, le quali voleva che al suo impero obbedissero; ed esse parte perchè desideravano di star libere, e parte perchè aveano troppo timore di Tissaferne, massimamente per aver elleno al medesimo Tissaferne preferito Ciro, mentre per anche viveva, non lo volevano ricever dentro; ma spediti avendo Ambasciatori a Lacedemone dimandavano ajuto, e pregavano i Lacedemonj, ch'essendo essi i presidi e i duci di tutta la Grecia, non trasandassero i Greci che abitavano in Asia; ma procurassero che il lor territorio andasse esente dalle scorreie, ed essi godessero della libertà. I Lacedemonj in risposta inviarono loro Timbrone alla testa di alcune truppe, cioè mille uomini del numero de' nuovi popolari, e circa quattromila degli altri Peloponnesj. Oltre questi Timbrone dimandò agli Ateniesi trecento soldati a cavallo, ai quali disse ch' ei medesimo avrebbe dato lo stipendio; e quelli gli spedirono que' cavalieri che aveano servito ai trenta, giudicando che' saria stato bene pel popolo, se costoro andando fuora fosser periti. Venuto che fu in Asia, raccolse soldati da tutte le città Greche le quali erano situate nella terraferma dell' Asia: imperocchè in allora tutte le città mostravansi pronte ad obbedire a quanto un Lacedemonio avesse comandato. Con tutte queste truppe per altro Timbrone non si arrischiava di scender nel piano, veggendo il nemico superiore di cavalleria; e stimava di fare abbastanza difendendo dalle ruberie quelle regioni, nelle quali esso si tratteneva. Ma poi che quei soldati, i quali erano andati alla guerra con Ciro, ritornati sani e salvi, si furono congiunti alle truppe di Timbrone, allora finalmente egli le schierò contro Tissaferne nel piano; e quindi vennero in suo potere alcune città che a lui spontaneamente si resero, cioè Pergamo, Teutrania, ed Alisarnia, al governo delle quali stavano con piena autorità Euristene e Procle, nati da Demarato Lacedemonio, a cui quel paese era stato donato

dal

dal Re, perchè seguite aveva le sue bandiere nella spedizione contro la Grecia. Passarono anche dal suo partito Gorgione e Gongilo, fratelli, l'uno dei quali possedeva Gambrio con Palegambrio (1), e l'altro Mirina, e Grinio (2). Similmente dal Re eransi donate le dette due città a Gongilo, perch' ei solo fra gli Eretriesi era stato cacciato in bando, per aver seguitate le parti dei Medi. Timbrone in oltre prese per forza alcune altre città, che non erano ben fortificate; ed assediò Larissa, quella che chiamano Egiziana, piantati gli accampamenti all'intorno di essa, perchè avea ricusato di eseguire quant' esso aveale imposto: ma non potendo prenderla in altra maniera, cavò una sotterranea profondissima fossa, nella quale ridur si dovessero le acque dei pozzi, per torle in tal modo a quegli abitanti. Essi per altro uscendo fuora ogni giorno, riempivano la suddetta fossa di pietre e di legne; per la qual cosa Timbrone fè porre sopra la fossa una testuggine di legno, che similmente i Larissei usciti fuora di nottetempo abbruciarono. Veggendo pertanto gli Efori che Timbrone nulla faceva, gli comandarono che abbandonasse Larissa, e che menasse l'esercito in Caria: ed essendo egli già in Efeso per passare in Caria, venne Dercillida mandato per successore nel comando a Timbrone. Aveva credito costui d'essere un uomo di finissimo ingegno, e per tal motivo chiamavasi per soprannome Sisifo (3). Timbrone adunque ritornò a casa, dove essendo stato condannato, andossene in esiglio; mentre veniva accusato dai compagni di aver data licenza all'esercito di spogliar dei lor beni i Confederati. Dercillida poi, preso ch' ebbe il governo delle truppe, sapendo che Tissaferne e Farnabazo avevano l'un dell' altro sospetto, venne a parlamento con Tissaferne, e menò l'esercito nel paese di Farnabazo, riputando più sicuro il far guerra all'uno di essi, che a tutti due nel medesimo tempo. Era oltre di questo Dercillida privatamente nemico di Farnabazo; perciocchè essendo egli Pretore in Abido, men-

(1) Cioè l'antica e la nuova Città di Gambrio, le quali più non esistono.

(2) Mirina secondo il Leunclavio, si chiama al presente Marhani; e Grinio è distrutta.

(3) Veggasi Celio Rodigino, *Lection. Antiq. lib. xv. cap. 7. pag.400.B.*

mentre vi teneva il comando della flotta Lisandro, erangli state fatte molte accuse dai medesimo Farnabazo, per le quali gli fu imposto di star con lo scudo, cosa che i Lacedemonj amanti della virtù e del vero valore se la recano ad ignominia, per essere una pena che si dà a quelli, i quali sprezzata hanno la militar disciplina. Per questa causa adunque più volontieri condusse l'esercito contro Farnabazo: e subito si vide, quanto superasse egli Timbrone nell'arte di comandare; imperocchè con tutti i suoi compagni salvi menò l'esercito pe' confini degli amici sino in Eolide la quale era soggetta a Farnabazo. Questa regione degli Eoli per altro obbediva è vero a Farnabazo; ma Zeni Dardano l'aveva perfin che viveva ottenuta da lui col titolo di Satrapa. Dopo che fu morto costui, volendo Farnabazo dar la Satrapia ad un altro, Mania moglie di Zeni, la quale anch'essa era Dardana, si partì accompagnata da truppe, e tolti con se de' danari per regalarli a Farnabazo e per acquistarsi la grazia delle di lui concubine, e degli altri che molto potevano presso di lui, prese la via che guidava al medesimo Farnabazo. Giunta, ed ammessa alla di lui presenza, così gli parlò: il mio marito, o Farnabazo, era tuo amico, e ti pagava i tributi in maniera che tu stesso ne lo commendavi, ed anche lo ricolmavi di onori. Laonde se io farò le stesse cose ch' ei fece, perchè vorrai tu eleggere un altro Satrapa? Che se pure io non ti piacerò, tu potrai sempre levare a me il dominio, e darlo a persona più degna. Udendo Farnabazo queste parole, stimò la donna degna di comandare. Essendo ella dunque fatta padrona del paese, pagò il tributo sì bene come il marito faceva; ed ogni volta che andava a trovar Farnabazo, gli recava doni. Ed essendo egli alcuna volta venuto nel paese, ella lo ricevè umanissimamente e liberalmente, superando in ciò tutti gli altri Governatori. Non solo poi mantenne ella a Farnabazo quelle città che da lui aveva ricevute; ma aggiunse anche al suo dominio alcune città marittime, le quali non volevano obbedire, cioè Larissa, Amassito, e Colona, avendo condotti sotto le mura di quelle soldati Greci presi a soldo, che essa poi stava sopra di un cocchio a vederli combattere; e se alcuno ne lodava, lo ricolmava anche di larghissimi doni: dal che ne avvenne che ella rendè

dè più splendide di tutte queste sue truppe prese a stipendio. Essa poi seguiva anche le bandiere di Farnabazo, ogni qualvolta egli si portava ad invadere o il territorio de' Misj, o quello de' Pisidi, i quali in quel tempo infestavano il dominio del Re. Farnabazo ancora dal suo canto magnificamente onoravala, ed alcune volte la chiamava anche a consiglio. Ma avendo ella oltrepassata l'età di quarant' anni, Midia di lei genero, pigliando ardimento parte dai discorsi di alcuni, i quali dicevano esser cosa vergognosa che una femmina esercitasse l'impero, ed esso menasse una vita da uomo privato, e parte perchè vedeva che di lui si fidava colei, la quale, come si guardava dagli altri (siccome far suolsi nella Tirannide) così trattava con lui medesimo in quel modo che una suocera trattar deve col suo genero, entrato una volta nelle di lei stanze, dicesi che soffocatala le dasse la morte: e di più le uccise anche un figliuolo, giovinetto bellissimo, e che non aveva che diciassette anni in circa. Commessi questi attentati, occupò Scepsi e Gergite, città benissimo fortificate, e nelle quali principalmente Mania teneva riposte le sue ricchezze. Gli fu però contrastato l'ingresso nelle altre Città dai soldati presidiarj di Farnabazo, che per esso le difesero, e gliele conservarono. Dopo tutto questo, avendo esso mandati doni a Farnabazo, gli chiese di poter ritenere quel paese con quelle stesse condizioni e leggi, con le quali Mania avealo ritenuto: ma da lui gli fu risposto, che Midia serbar doveva quei doni fintanto ch' ei venisse, e prendesse lui stesso insieme coi medesimi doni; soggiungendo, che grave gli sarebbe stata la vita, se fatta non avesse vendetta della morte di Mania. In questo mezzo sopraggiunse Dercillida, e subitamente nel termine di un sol giorno prese Larissa, Amassito, e Colona città marittime, che a lui spontaneamente s' arresero. Dipoi spediti avendo Ambasciatori alle città Eoliche, le confortava a voler ricuperare la libertà, a ricever lui nelle lor mura, ed a far con lui stesso alleanza. Gli porsero orecchia i Neandresi, gl' Iliesi, ed i Cociliti, perchè dopo la morte di Mania la guernigione de' soldati Greci non s' era portata troppo bene con loro. Ma quegli che con gente di presidio teneva Cebrene città assai ben fortificata, siccome immaginavasi di dover-
ne

ne essere premiato da Farnabazo, se conservata gli avesse fedele la detta città, così non diè ricetto a Dercillida. Questi adunque irritatosi si preparava all' assalto; ma siccome nel primo giorno, fatto il sacrifizio, non ebbe prosperi augurj, tornò a sacrificar di nuovo il dì seguente: e neppure in questo nulla di favorevole avendogli annunziato le viscere degli animali, il terzo dì sacrificò nuovamente. In somma consumò quattro interi giorni nell' osservar le viscere delle vittime, rincrescendogli ciò non poco, mentre aveva premura di ridur tutto l' Eolide in suo potere, prima che coi soccorsi Farnabazo giungesse. In tal circostanza un cert' uomo di Sicione chiamato Atenada, duce d' una coorte, vedendo che Dercillida perdeva scioccamente il suo tempo, e giudicando di poter da per sè toglier l' acqua ai Cebrenj, si mosse con la sua coorte, e fece ogni tentativo, onde turar la fonte; ma i terrazzani scagliatisi sopra costoro ferirono Atenada, uccisero due soldati, e rispinsero gli altri, parte assalitili da vicino, e parte da lungi. Un tal fatto riuscito essendo sommamente molesto a Dercillida, e giudicando egli che per questo le sue genti avrebbero con minor prontezza e vigore oppugnata la città, vennero a lui dalla città Caduceatori spediti dai Greci, dicendo che non approvavano le cose che dal Prefetto facevansi, e ch' essi voleano piuttosto star dal partito dei Greci, che che da quello del Barbaro. Mentre in tal guisa erano a parlamento, giunse anche per parte del Prefetto un tale, il qual disse, che anche da lui approvavasi quanto dai primi Caduceatori erasi esposto. Dercillida adunque, siccome in quel punto per sorte aveva avuti favorevoli augurj, prese quel giorno stesso le armi, e condusse l'esercito alle porte, aperte le quali i terrazzani dentro l'accolsero; e quivi lasciata avendo una guernigione, se n'andò a dirittura verso Scepsi, e Gergite. Allora Midia, il qual temeva che una volta non fosse per sopravvenir Farnabazo, ed anche avea paura dei cittadini, mandò Ambasciatori a Dercillida, facendogli significar pe' medesimi il desiderio che aveva di parlar seco lui, se gli si davano ostaggj. Egli pertanto gli mandò da ciascuna città confederata un ostaggio, facendogli intendere che si ritenesse quanti e chi esso voleva. Midia avendone ritenuti dieci, uscì dalla città; e

giunto nel Campo di Dercillida, gli dimandò; con quali condizioni si doveva stabilir fra loro la lega: ed esso gli rispose, che v' era una sola condizione, con cui si sarebbe potuto conchiudere l' alleanza, cioè col permettere che i cittadini si servissero liberamente delle proprie lor leggi: e ciò dicendo, s' incamminò al tempo stesso alla volta di Scepsi. Midia dall' altro canto conoscendo, ch' ei non poteva far veruno ostacolo contro la volontà de' cittadini che colui non entrasse in città, lasciollo entrare; ed allora Dercillida, fatto un sacrificio a Minerva nella Rocca degli Scepsj, condusse fuori della città i soldati presidiarj di Midia; e dopo aver restituita la detta Città ai cittadini, esortolli tutti a governare la loro Repubblica come Greci, e come uomini liberi. Dipoi partitosi andò a Gergite, accompagnato da molti Scepsj, i quali seguivanlo parte per onorarlo, e parte per trasporto di allegrezza in essi derivata dalle cose che in allora eransi fatte. Lo accompagnò anche Midia, pregandolo che gli dasse la città dei Gergiti: ed a lui rispose Dercillida, che ottenuto avrebbe tutto quello, che saria stato a seconda dell' equità, e della giustizia. E ciò detto, insieme con Midia s' andò accostando alle porte, schierate avendo in due squadroni tutte le truppe, ed ordinando loro di seguirlo. Coloro che stavano sopra le più alte torri, veggendo che con esse marciava anche Midia, non scagliarono neppure un dardo. Dercillida poi a lui rivoltosi, così gli parlò: ordina, o Midia, che siano aperte le porte, acciò io, andando tu innanzi, entrar possa nel Templo, e sacrificare a Minerva. Frappose Midia alcuna dimora; ma siccome temè di non essere immantinente arrestato, così fè cenno che tosto le dette porte si aprissero. Entrato adunque Dercillida insieme con Midia s' incamminò verso la Rocca; ed ordinò ad alcuni soldati di soffermarsi in armi presso le mura, ed esso poi in compagnia di altri fece un sacrificio a Minerva. Compita la religiosa cerimonia, impose alle guardie di Midia di porsi anch' esse colle armi alla mano in fila con le sue schiere, siccome quelle che per l' avvenire militar doveano sotto di lui; giacchè a Midia non sovrastava più verun altro pericolo. Allora Midia veggendosi così sprovvisto, e non sapendo a qual partito appigliarsi, disse a Dercillida: io vado adesso a farti imbandire una mensa qual si

si conviene ad un ospite come tu sei. E Dercillida gli rispose: nò certamente; mentre sarebbe vergogna, che da te mi si offrisse l'ospital mensa, quando ho sacrificato io, e che io stesso piuttosto non ricevessi te ad ospizio. Sù via dunque con noi rimanti, acciò intanto che si prepara la cena, consideriamo fra noi ciò ch'è giusto, e lo mandiamo ad effetto. Postisi a sedere, Dercillida fece a Midia questa interrogazione; dimmi, o Midia, il padre tuo ti lasciò capo di casa? Sì certo, rispose Midia. E quante case avevi tu? quanti campi? e quanti pascoli? A simil dimanda rendendo conto Midia a suo capriccio di tutte queste cose, gli Scepsj, i quali si ritrovavan quivi presenti, lo interruppero, e dissero: costui, o Dercillida, t'inganna col mentire. Ma esso riprese: io mi lusingo, che voi non schiverete di far questo novero. Finalmente, dopo che furono registrati tutti i beni di Midia, Dercillida soggiunse: dimmi, a chi apparteneva Mania? Fu risposto da tutti: a Farnabazo. Dunque, riprese egli, anche le sostanze di Mania sono di Farnabazo. Sì certo, tornaron tutti a rispondere. Nostre son dunque, prosegì egli, avendo noi riportata la vittoria: imperocchè Farnabazo è nostro nemico. Laonde qualcuno ci guidi là dove son riposti i tesori di Mania e di Farnabazo. Avendo egli così parlato, alcuni menarono Dercillida alla casa di Mania, che già era stata occupata da Midia; ed anche costui tenne lor dietro. Entrato Dercillida chiamò a sè i custodi dei detti tesori, ed ordinato avendo alle sue guardie di arrestar costoro, disse, che se qualcuno di essi fosse stato colto a tor via di furto la menoma cosa appartenente alle sostanze di Mania, subito sarebbe stato scannato. Ciò detto, osservò egli ancora quanto v'era in casa, mostrandoglielo essi, e sigillate le casse di nuovo richiusele, avendovi lasciati anche de' custodi. Dipoi uscito fuora, a quanti tribuni e prefetti delle coorti ritrovò al suo padiglione disse: noi abbiamo acquistati tesori onde poter stipendiare l'esercito, e dare ogni anno la paga quasi a ottomila soldati; e se alcun' altra cosa troveremo, sarà nostra ancora. Così parlò egli, perchè conosceva, che quelli i quali stavano a udire, sarebbero stati molto più animosi e pronti ad entrare in tutti i pericoli. Midia poi gli dimandò: dove ho da abitar io, o Dercillida? Ed esso risposegli: quivi dov'è giusto; cioè in Scepsi tua patria, e nella casa paterna.

 Co-

Come fu prorogato il comando a Dercillida; e di varie imprese ch' ei fece.

CAPITOLO SECONDO.

Dercillida, fatto questo, e prese in otto giorni nove città, cominciò a riflettere tra sè stesso alla maniera di non isvernare nel paese degli Alleati, per non dar loro noja e molestia sull' esempio di Timbrone, ed al modo di far sì che Farnabazo, fatto poco conto di lui, non infestasse le città della Grecia. Spedì adunque a costui un messo per dimandargli, s'ei voleva piuttosto la pace o la guerra. Farnabazo considerando, che l' Eolia era situata a guisa di una fortezza dirimpetto alla Frigia, dov' esso stava, elesse di concluder la tregua. Fatto questo, Dercillida menò l' esercito in Bitinia di Tracia, e quivi passò l' inverno, non dispiacendo ciò molto a Farnabazo, perchè i Bitinj spesso moveangli guerra. Quivi standosi sicuramente Dercillida, menava prede dal territorio di essi Bitinj, ed abbondava di tutte le cose necessarie. Gli vennero ancora in soccorso dalla opposta spiaggia, mandatigli da Seute, alcuni alleati, cioè dugento cavalli in circa di Odrisj, e trecento armati di scudo. Costoro piantati gli alloggiamenti quasi venti stadj lungi dall' esercito Greco, e dimandato avendo a Dercillida alcuni soldati a piedi gravemente armati, i quali nei lor medesimi alloggiamenti dovessero far la guardia, essi uscirono fuori a raccor bottino, e trovarono una quantità grande di servi, e di commestibili. Era omai il campo ripieno di moltissimi prigionieri, quando i Bitinj, spiato avendo quanti di coloro erano usciti fuori, e quanti Greci soldati aveano lasciati per guardare il detto campo, misero insieme un gran numero di armati di scudi, e di soldati a cavallo, e verso l' aurora si scagliarono addosso ai fanti a piè gravemente armati, i quali erano ducento; ed essendosi fatti loro più dappresso, con dardi e saette ferivanli. Coloro all' incontro, siccome così feriti perivano, e frattanto nulla potevano fare, mentre stavano chiusi dentro il vallo, ch' era dell' altezza di un uomo, spezzata la

la trincea fecero una improvvisa sortita, e di tutto corso portaronsi contro i nemici. Ma questi andavan cedendo da quella parte donde faceasi la scorreria, e declinata la furia, mentr'erano armati di scudi facilmente schernivan quei fanti ricoperti di greve armatura; ed al tempo stesso vibrando dardi e saette da una parte e dall'altra, in ogni scorreria ne uccidevan moltissimi, sinchè alla fine rimasero tutti esterminati, quasichè fossero stati chiusi dentro ad un ovile, all'eccezione di quindici in circa, ai quali riuscì di salvarsi negli alloggiamenti dei Greci; mentre appena costoro videro un simil macello, si diedero alla fuga, e nel mezzo del combattimento, senza che i Bitinj se ne accorgessero, di là si sottrassero. Ora avendo i Bitinj in poco tempo fatto questo, ed ammazzate le guardie degli Odrisj di Tracia, ricuperarono i lor prigionieri, e se ne partirono in modo, che i Greci, accortisi del rischio in cui si ritrovavano i loro compagni, e mossisi per recar soccorso ai medesimi, altro non ritrovarono negli alloggiamenti che nudi cadaveri. Gli Odrisj adunque essendo quivi ritornati, seppellirono quei di lor gente, versata sopra di essi una quantità grande di vino, e fatto un certame di cavalli; e poscia unirono i loro accampamenti con quelli dei Greci, e posero a sacco ed a fuoco il territorio dei Bitinj. All'entrar della primavera Dercillida partitosi dal paese de' Bitinj, si portò alla volta di Lampsaco; e mentre stavasi quivi, giunsero a lui Araco, Nauate, ed Antistene mandati dai Magistrati della patria; ed erano venuti, parte per esservare come andavano le cose dell'Asia, e parte per significare a Dercillida, che anche pel seguente anno gli era stato prorogato il comando. Oltre ciò gli dissero di aver essi ricevuta commissione dagli Efori di convocar tutte le truppe, e d'intimare alle medesime, che non eran eglino contenti della maniera, con cui si era da esse agito per lo passato, e che le commendavano perchè nel tempo presente non aveano fatta ingiustizia ad alcuno; e che assolutamente non avrebber eglino permesso giammai, che oprassero iniquamente contro chi si fosse, e che da loro sarebbero state encomiate, se portate si fossero con equità e giustizia inverso i Confederati. Essendosi dette queste cose ai soldati chiamati a parlamento, il Prefetto delle truppe le quali militato aveano sotto
di

di Ciro, rispose in questo modo: Noi, o Lacedemonj, siamo ora quelli stessi che fummo nell' anno passato; ma adesso abbiamo un comandante diverso da quel di prima. Laonde potete da per voi stessi conoscere la cagione per cui in quel tempo commettemmo tante mancanze, ed ora siamo esenti da ogni colpa. Dopo tutto questo, Dercillida invitò nella sua tenda i detti Ambasciatori, i quali da Lacedemone eran venuti; e quivi alcuni del seguito di Araco dissero, che aveano lasciati in Lacedemone Ambasciatori dei Chersonesj, e soggiunsero che costoro eran venuti per significare, che in quel tempo non si potea coltivare il Chersoneso, perchè ogni giorno era devastato e saccheggiato dai Traci; ma che se dall' una parte del mare insino all' altra si fosse chiuso di un muro, essi non solo avriano avuto una terra vasta e fertile da lavorare, ma l' avriano avuta anche altri Lacedemonj, quanti avesser voluto portarvisi: e però conchiudevano, ch' egli non sarebbero stati punto sorpresi, se si fosse mandato colà subitamente alcuno de' Lacedemonj con ordine di costruire il muro suddetto. Dercillida, sentite queste cose, si tacque, e per allora non scoperse loro qual era l' animo suo; ma da Efeso li mandò per le città Greche, lieto egli intanto, che costoro vedessero le stesse città Greche viversi in uno stato beato e tranquillo. Eglino adunque così partirono. Dercillida poi, inteso ch' ebbe ch' egli avea da restar coll' esercito, spedì nuovamente Ambasciatori a Farnabazo per dimandargli, se voleva la tregua come l' inverno passato, o veramente la guerra. Avendo Farnabazo anche in quel tempo preferita la tregua alla guerra, accordò esso la pace a tutte le di costui città; e quindi passò coll' esercito per l' Ellesponto in Europa; e viaggiando per mezzo alla quieta Tracia fu ricevuto ad ospizio da Seute, e poscia entrò nel Chersoneso. Quivi da lui saputosi che v' erano undici, o dodici città, e che tutto quel paese era ottimo e fertilissimo, ma tutto ruinato, come si è detto, dai Traci, lo misurò, e trovò che l' Istmo era lungo diciassette stadj. Quindi avvisatosi che non era da trasandarsi un simile affare, prima sacrificò, e poscia incominciò la costruzione del muro, avendo distribuita tal' opra fra i suoi soldati, promettendo premj non solo a quelli, che fossero stati i primi a terminar la parte del

del muro ad essi assegnata; ma anche agli altri, secondo il merito di ciascuno. In questa maniera adunque fu terminato il detto muro innanzi l'autunno, avendolo cominciato all'entrar della primavera. Dentro allo stesso muro Dercillida vi chiuse undici città, molti porti, ampie e fertili campagne, parte da seminarvi grano, e parte da piantarvi alberi, e finalmente parecchj bellissimi pascoli per bestiami di qualunque specie. Fatto questo, passò di nuovo in Asia; e considerate tutte le città, vide che tutto il resto andava bene; ma che solamente i fuorusciti de' Chii aveano occupata Atarna, città ben munita, d'onde facendo delle scorrerie andavano a saccheggiar l'Ionia, e così procacciavansi il vitto. Egli pertanto quantunque avesse inteso che in Atarna v'era abbondanza di frumento e d'ogni vettovaglia, nondimeno vi pose l'assedio, e finalmente nell' ottavo mese obbligò gli assediati ad arrendersi. Lasciò poi il governo di un tal luogo a Draconte di Pellene, e fattivi trasportar dentro de' viveri in grandissima copia, acciò che là alcuna volta giungendo aver vi potesse comodo asilo, si trasferì ad Efeso, situata alla distanza di Sardi il viaggio di tre giornate. Sino a questo tempo erano stati in pace fra loro Tissaferne, e Dercillida, e similmente i Greci che in quei paesi abitavano, ed i Barbari. Ma dopo che gli Ambasciatori delle città Greche andati a Lacedemone esposero, che era in poter di Tissaferne, se voleva, di far che le città Greche fossero indipendenti; e soggiunsero che essi eran d'avviso, che colui avrebbe concesso alle medesime di governare a proprio talento le lor respettive Repubbliche, subitochè molestata si fosse la Caria, soggiorno dello stesso Tissaferne; allora finalmente gli Efori, intese avendo sì fatte cose, mandarono a Dercillida, e gl' imposero di passar con l'esercito in Caria: ed in oltre ordinarono a Farace comandante della flotta, che con le navi andasse costeggiando la Caria. E tali cose da loro facevansi. Avvenne poi in questo tempo che Farnabazo si portò da Tissaferne, parte perchè questi era stato eletto supremo comandante di tutti, e parte per testificargli, ch'esso era pronto a fare a nome comune la guerra, ed a stabilire una confederazione, per mezzo della quale i Greci venissero espulsi dai confini del Re. Farnabazo per altro invidiava a Tissaferne quel supre-

premo comando, e gli dispiaceva moltissimo d'essere stato spogliato dell'Eolia. Tissaferne adunque, intese avendo simili cose da Farnabazo, gli disse: tu primieramente passerai meco nella Caria, e quivi poscia verremo a consiglio. Dopo che si furono traferiti nella Caria, posero delle sufficienti guardie nelle Fortezze, e ciò fatto, parve lor bene di ritornarsene nuovamente in Ionia. Dercillida, avuta notizia che essi di nuovo aveano passato il Meandro, tenne ragionamento con Farace, in cui gli dimostrò il timor ch' egli aveva, che Tissaferne e Farnabazo colle scorrerie non dessero il guasto all' Ionia priva di difesa; e quindi anch' esso passò il Meandro. Marciavano costoro con le truppe senza veruna ordinanza, mentre avevan saputo che i nemici entrati erano nel territorio degli Efesj; quando all' improvviso da un' altura li discuoprirono in certi luoghi dov' erano dei monumenti; ed anch' essi all' incontro avendo ordinato ad alcuni dei lor soldati di salir sopra certi monumenti, che quivi pur erano presso di loro, e sopra certe torri, li videro che disposte aveano le schiere per la strada per la quale dovean essi passare, cioè i Carj con gli scudi bianchi, e le truppe Persiane quante ve n' erano, ed anche tutte le genti Greche, che l' uno e l' altro aveva, ed un grosso corpo di cavalleria, di cui quella parte ch' era di Tissaferne teneva l' ala destra, e quella ch' era di Farnabazo, la sinistra. Dercillida, scoperto avendo tutto questo, diede ordine ai Tribuni ed ai Prefetti delle coorti, che quanto più presto potevano schierassero i soldati a otto a otto di fronte, collocando da un lato e dall' altro i soldati che portavano gli scudi, e quelli a cavallo, quanti ne avevano; ed esso intanto si trattenne ad osservar le viscere delle vittime. In simile circostanza quanti soldati v' erano del Peloponneso, si stettero tutti quieti e senza far tumulto, preparandosi alla battaglia; ma di tutti i Prienesi e gli Achillesi che v' erano, e di quelli altresì delle Isole e delle Città Ioniche alcuni si posero a fuggire, lasciate sulle biade le armi (mentre in allora v' erano moltissime biade nelle pianure del Meandro) e gli altri, i quali si stettero fermi, ben si conosceva che nelle lor file non sarebber rimasti. Correva voce che Farnabazo fosse stato l' autore di questo combattimento: ma Tissaferne però, che seco stesso riflet-

fletteva, in qual maniera i soldati di Ciro aveano pugnato contra costoro, e che s' immaginava che tutti i Greci fosser simili a questi, non poteva indursi a tentar la battaglia. Per la qual cosa, mandati a Dercillida alcuni de' suoi, gli fece sapere che bramava di venire a parlamento con lui. Allora Dercillida, scelti fra' suoi soldati a cavallo ed a piede quelli che v' erano d' aspetto più bello, e toltili seco, si presentò ai messaggj, e parlò ad essi nella seguente maniera: Io, quanto a me, come voi vedere, era pronto a venire ad una decisiva battaglia; ma siccome Tissaferne brama di parlar meco, io non ricuso di farlo. Dovendosi peraltro venire a questo parlamento, e' farà di mestieri che per pegno di fede si diano degli ostaggj dall' una parte e dall' altra. Approvatesi e mandatesi ad effetto simili cose, ambedue gli eserciti se n' andarono; quello de' Barbari a Tralle città di Frigia, e quel de' Greci a Leucofri, nel qual luogo era un Tempio di Diana il più venerando di tutti, ed un lago, la di cui larghezza era più d' uno stadio, con acqua perenne, buona a beversi, e calda. E simili cose accaddero in quel tempo. Il dì seguente si ritrovarono nel luogo convenuto, e parve bene ad ambe le parti d' intendere, con quali condizioni stabilir si doveva la pace. Allora adunque Dercillida incominciò a dire, che si sarebbe fatta la pace, se il Re avesse permesso, che le città Greche si servissero delle proprie lor leggi ed instituti; ed all' incontro Tissaferne e Farnabazo dicevano, se le truppe Greche uscite fossero dai confini del Re, ed i Prefetti dei Lacedemonj dalle Città. Avendo essi fatte fra loro simili proposizioni, s' accordarono di stabilir la tregua, finchè Dercillida ai Lacedemonj, e Tissaferne al Re, facessero intendere le condizioni della pace. In questo medesimo tempo, in cui tali cose eseguivansi da Dercillida, successe quest' altro fatto. Era già un pezzo, che i Lacedemonj avevano ira contro gli Elei, per aver fatta lega con gli Ateniesi, cogli Argivi, e co' Mantinei, e per non aver voluto che i medesimi Lacedemonj intervenissero nè ai Giuochi Equestri, nè ai Ginnici, mentre dicevano che essi erano loro debitori di una multa in virtù di una sentenza: e gli Elei non contenti di questo, quantunque Lica avesse vinto alla corsa delle carrette, ciò non ostante consegnarono la sua carretta al Te-

Tebani, i quali aveanli essi fatti gridar vittoriosi dai pubblici banditori: e quando poi entrò dentro Lica per coronare il suo auriga, lo fecer battere aspramente, e cacciarono via un tal uomo d' età già provetta. Oltre a tutto questo, dopo alcun spazio di tempo essendo stato mandato Agide per sacrificare a Giove giusta il comando avutone da un certo Oracolo, gli Elei impedirongli, che da lui non si facessero voti pel prospero esito della guerra, allegando che da un' antica legge era vietato, che niun popolo Greco, il quale fosse per muover guerra ad un altro, consultasse gli Oracoli: e quindi ne avvenne, che Agide, senza compiere quella sacra cerimonia, fu costretto a partirsi. Per sì fatti motivi, io dico, irritati essendo i Lacedemonj contro gli Elei, si fece un decreto dagli Efori e dalla pubblica adunanza, in vigor del quale si stabiliva, che frenar si dovesse l' insolenza degli Elei. Laonde mandati Ambasciatori ad Elide, per mezzo di questi vi fecer sapere, che sembrava giusto ai Magistrati de' Lacedemonj, che gli Elei lasciasser vivere le circonvicine Città secondo le proprie lor leggi ed instituti. A queste proposizioni avendo essi risposto, che non avrebbero eseguito ciò altrimenti, perchè per dritto di guerra conquistate aveano quelle città, gli Efori decretarono, che menar si dovesse contro di loro l' esercito. Si conduceva un tal esercito da Agide, il quale per l' Acaja non lungi da Larissa entrò nel territorio degli Elei. Or dunque essendo oramai il detto esercito nel paese nemico, e già cominciando esso a metterlo a sacco, s' intese un terremoto. Allora Agide, il quale stimava che un tal portento accaduto fosse per disposizione divina, lasciato il territorio degli Elei, licenziò le sue truppe. Da questo fatti molto più arditi gli Elei, mandarono Ambasciatori a tutte quelle città, ch' essi sapeano esser nemiche dei Lacedemonj. Passato quest' anno, di nuovo gli Efori decretarono che condur si dovessero le soldatesche contro gli Elei, essendosi fatti seguaci delle bandiere di Agide non tanto molti altri alleati, quanto anche gli Ateniesi; eccettuati i Beozj, ed i Corintj. Conducendo adunque Agide le sue genti per Aulone nel paese nemico, i Lepreati d' improvviso ribellatisi dagli Elei, al di lui partito si unirono. Lo stesso fecero senza dimora anche i Ma-

i Macistj, e gli Epitaliesi loro vicini: e dopo ch' egli ebbe passato il fiume gli si arresero eziandio i Leprini, gli Anfidoli, ed i Marganesi. Portatosi poscia in Olimpia, senza trovar più chi gl' impedisse il sentiero, sacrificò a Giove Olimpico. Compito il sacrifizio s' incamminò alla volta della città, ruinando con ferro e fuoco le campagne, e portando via dalle medesime molti giumenti, e molti servi: per la qual cosa anche parecchj Arcadi ed Achei all' udir simili cose corsero in folla di lor spontanea volontà al campo di Agide, e per questo furono fatti partecipi d' una certa porzione del bottino ch' erasi fatto. Può dirsi, che questa spedizione fu nel Peloponneso quasi una raccolta di grano. Giunto l' esercito alla città, Agide fece devastare i sobborghi ed i Ginnasj, che veramente erano belli; la città poi, la quale non era in alcun modo fortificata, fu giudicato non tanto ch' ei non avesse potuto, quanto che non avesse voluto occuparla. Or mentre che mettevasi a sacco il territorio degli Elei, e che l' esercito stava presso Cillene, i complici di Xenia colla speranza di misurar col medinno, come suol dirsi, il danaro della patria, volevano che gli Elei si accostassero al partito dei Lacedemonj, e quindi fatte delle improvvise sortite dalle case, cominciarono a far strage di quanti ne incontravano; ed avendone uccisi alcuni, e fra questi un certo che si rassomigliava di volto a Trasideo duce del popolo, stimarono di aver essi ammazzato Trasideo medesimo. Da questo ne avvenne, che il popolo, abbattutosi subitamente di animo, non osava di fare alcun movimento; onde gli uccisori si diedero a credere di aver fatto tutto, e i di costoro complici trasportarono nella piazza le armi. Trasideo per altro stavasi per anche a dormire colà dove beendo erasi inebriato: laonde quando il popolo seppe che Trasideo non era stato ucciso altrimenti, si sparse da tutti i lati attorno a quella casa dov' ei stava, come uno sciame di api suol mettersi intorno al suo duce. Costui allora offertosi per condottiero al popolo colà radunato, fece la battaglia, nella quale il popolo riportò la vittoria: e quindi coloro, i quali erano stati gli autori delle sopraddette uccisioni, si portarono fuori della città ai Lacedemonj. Agide, passato l' Alfeo, si accinse a partire; e dopo aver lasciati nella città di Epitalio lungo

 il

il detto fiume Alfeo alcuni soldati di presidio, e datone il governo a Lisippo ed ai fuorusciti Elei, licenziò l'esercito; ed esso ritornossene a casa. Il resto di quella estate, ed anche il verno seguente si consumò da Lisippo e da' suoi soldati nel dare il guasto al territorio degli Elei. Essendo prossima l'altra estate, Trasideo, spediti a Lacedemone alcuni suoi messaggj, fece dire pe' medesimi ch'esso era contento di ruinare le mura, ed oltra ciò di lasciar libere Cillene, e le altre città di Trifilia, cioè Frissa, Epitalio, Leprina, Anfidoli, e Margane; e similmente Acrorio, e Lasione, che gli Arcadi dicevano che ad essi si apparteneva. Gli Elei però richiesero, che si lasciasse loro la città di Epeo, situata fra le città di Macisto, e di Erea: imperocchè dicevano di aver comprata per trenta talenti quella città da coloro che già prima l'aveano posseduta, e che tal denaro era stato effettivamente pagato. Ma i Lacedemonj riputando non esser cosa manco ingiusta il comprar per forza dagl' inferiori, che il ritor loro con violenza cosa alcuna, li costrinsero ancora a lasciar libero quel territorio. Non vietarono però, che gli Elei non presiedessero al Tempio di Giove Olimpico, quantunque anticamente non l'avesser eglino tenuto; mentre pensavano, che quelli i quali avrebber richiesto di averlo, sariano stati nuovi di quel paese, e non ben atti ad aver la soprantendenza di simil Tempio. Con queste convenzioni per tanto fu stabilita la pace e la lega fra i Lacedemonj e gli Elei. E tale fu l'esito della guerra fra gli Elei, ed i Lacedemonj.

Delle sedizioni suscitatesi in Sparta per la morte di Agide.

CAPITOLO TERZO.

Dopo queste cose Agide se n'andò in Delfo ad offrir la decima; e nel suo ritorno, essendo già vecchio, incominciò ad ammalarsi presso Erea: fu però portato vivo a Lacedemone, dove appena giunto morì, ed ebbevi un sepolcro assai più angusto di quello che ad un tal uomo si conveniva. Essendosi lasciati passare, secondo l'usanza, al-

alcuni giorni, dopo i quali venir si doveva all'elezione del Re, si disputavan fra loro il regno Leotichide, il qual si diceva figliuolo di Agide, ed Agesilao fratello del medesimo Agide. Asseriva pertanto Leotichide essere ordinazion della legge, che aver dovesse il regno non il fratello del Re, ma il figliuolo; e che, qualora non vi fosse alcun figlio, succedesse nel regno il fratello. A questo rispondeva Agesilao: io dunque debbo essere il Re. E l'altro soggiungeva: ma come può esser ciò, se vivo io? E colui gli tornava a rispondere: perchè quegli, che tu chiami tuo padre, affermò che tu non eri suo figlio; e lo stesso afferma adesso la madre, la quale sa molto meglio di lui come sta la cosa. Che più? Lo stesso Nettuno dimostrò che tu menti, perchè esso col terremoto cacciò il tuo padre dalla sua stanza e lo ritolse dal cospetto degli uomini; ed il tempo stesso conferma questo fatto, che pure per sè medesimo è veracissimo: e di fatti tu nascesti dieci mesi dopo quel tempo, nel quale il detto tuo padre disparve, e più non fu visto nella sua camera. E così contendevano essi fra loro: ma Diopite, ch'era intendentissimo di Oracoli, sosteneva la causa di Leotichide, dicendo, che dallo stesso Apollo uscito era un oracolo, per mezzo del quale erasi significato che i Lacedemonj si guardassero da un regno zoppo. Lisandro però rispondeva a costui in favore di Agesilao, dicendo esser egli d'avviso, che da Apollo non si prescriveva questo, cioè, che Sparta guardar si dovesse da un zoppo, ma piuttosto che non si eleggesse per Re uno che non fosse della famiglia Reale: perciocchè il Regno in ogni modo sarebbe zoppo, qualora ottenuto l'avesse chi non era disceso da Ercole. La Città intese avendo da costor due le proprie ragioni, elesse Re Agesilao; il quale non avendo ancora regnato un anno, in tempo che secondo l'instituto antico sacrificava una vittima per la città, fu avvisato dall'indovino, come dalle viscere veniva indicata una occulta e grandissima congiura. Consultatesi di nuovo le viscere, l'indovino tornò a dirgli, che dalle medesime si mostravano cose ancora più gravi. Essendosi adunque per la terza volta replicato il sacrifizio, il detto indovino disse: o mio Agesilao, son tali i segni delle viscere come se già noi stassimo in mezzo ai nemici. Allora sacrifica-

ficarono agl' Iddii Averrunci (1), ed agl' Iddii Conservatori; e neppur così avendo avuti prosperi segni, finalmente cessarono di sacrificare. Cinque giorni dopo tutti questi sacrificj un cert' uomo andò a denunziare agli Efori una occulta congiura, e Cinadone principale autore della medesima. Era costui un giovine d' aspetto bellissimo, e d' animo valoroso ed ardito sopra tutti i suoi pari. Interrogando adunque gli Efori colui ch' avea scoperta la trama, gli dissero, con qual fondamento si sarebber eglino potuti mischiare in simil affare; ed esso rispose, ch' ei medesimo era stato da Cinadone condotto nella piazza, e da lui eragli stato imposto di contare quanti Spartani vi fossero; e poscia soggiunse: io allora, dopo aver contati nella detta piazza il Re, gli Efori, e gli altri vecchj ch' erano quasi quaranta, dissi a Cinadone: perchè mi hai tu ordinato di numerar costoro? Ed ei mi rispose: tu devi tener per certo che tutti questi sono inimici, e tutti gli altri, il numero dei quali nella medesima piazza supera i quattromila, compagni ed amici. Aggiungeva colui a tutto questo, che io stesso Cinadone alcune volte per le strade aveagli mostrato ora uno, ora due nemici nelle persone che s' incontravano; e tutti gli altri glieli aveva indicati come consapevoli della trama, concludendo in somma, che di quanti Spartani erano nelle possessioni all' intorno non v' era che un solo padrone il qual fosse nemico, mentre tutti gli altri erano amici. Gli Efori poscia gli dimandarono, quanti erano i complici di sì fatta congiura; ed ei rispose, che Cinadone diceva, che i capi non erano molti, ma però degni di fede; e che questi sapeano, che una tal congiura era desiderata e voluta da tutti gl'Iloti, e dai nuovi popolari, e dagli uomini d'infima condizione, e dai vicini: imperocchè in qualunque luogo si fa menzione a costoro degli Spartani, niuno di essi può nasconder la brama che ha di divorarseli anche crudi. Dimandandogli ancora gli Efori, d'onde avevan pensato di pigliar l' armi, rispose che lo stesso Cinadone avea detto, che quelli, i quali erano a parte della trama ed insieme uniti, già avevano l' armi; e che poi per la moltitudine, essendo stato da lui condotto in varie botteghe di fabbri e di ferraj, avea-gli

(1) Così chiamavansi *ab averruncando, sive avertenda mala*; *Nieupoort*, *Sett*. 4. *cap*. 1. §. 33.

gli mostrati molti pugnali, molte spade, molti spiedi, e molte accette ed ascie, ed anche parecchie falci; e che in oltre soggiungeva, che v'erano anche tutte le armi, con le quali gli uomini lavorano la terra, e tagliano legna, e pietre; e che similmente l'altre arti avrebbero somministrate armi di tutte le sorti, e specialmente contro uomini disarmati. Interrogato esso di nuovo, quando avevano pensato di venire al fatto, rispose, che gli era stato ordinato di trattenersi in casa. Gli Efori, intese tutte queste cose, giudicarono che costui riferisse veramente cose delle quali era informato, e presi da timore non convocarono neppur quel Consiglio che si chiama piccolo; ma adoperarono in tal deliberazione uno ed un altro de' più vecchj, secondo che li vedevan venire; e finalmente stabilirono di mandar Cinadone con alcuni altri giovani ad Aulone, acciocch'egli prendesse certi Auloniti, ed Iloti, i dicui nomi erano segnati in una lettera scritta in cifra. In oltre ordinarono al medesimo che menasse di là una certa donna, la quale a dir vero decantata era bellissima dalla fama, ma che però dicevasi che corrompeva e contaminava tutti i Lacedemonj, sì vecchj come giovani, i quali si portavan da lei. Gli Efori anche altre volte in affari di simil natura eransi serviti dell'opra di Cinadone: laonde pure in questa occasione gli consegnarono la detta lettera in cifra, nella quale erano scritti quelli, ch'essi volevano che fossero presi. Cinadone dimandò loro, quali giovani doveva egli prendere per compagni del viaggio; ed essi gli risposero: và a trovare Ippagreta il maggiore, e dì lui, che mandi teco sei o sette, che per avventura si troveranno. Intanto s'erano essi dato il pensiero di far sapere al detto Ippagreta quei che s'avevano ad inviar con lui, e di partecipare anche a quest'inviati, com'essi avevano a prender Cinadone. Significarono anche a Cinadone, che gli davano tre carri, affinchè non vi fosse bisogno di condur per terra quelli che da lui si sarebbero presi: e ciò facevano, affinchè esso traspirar non potesse, che per lui solo tutto questo ordinavasi. Il motivo poi per cui non facevano arrestare un tal uomo in città, si era, perchè non sapevano quanta fosse la moltitudine dei congiurati, e volevano intender da Cinadone medesimo quali erano i complici della trama, prima che questi

si

si vedessero scoperti, e quindi fuggissero. Pertanto comandarono a quelli che lo dovevano prendere, che avendolo ritenuto lo sforzassero a confessare i nomi dei consapevoli, e che incontanente li mandassero agli Efori: e di tanta importanza gli Efori stimarono questa cosa, che ancora mandarono ad Aulone una coorte di soldati a cavallo. Subito adunque che fu preso Cinadone, e venuti che furono i nomi di coloro che Cinadone stesso aveva scoperti, portati da un uomo a cavallo, fecero arrestar subito Tisameno indovino, e gli altri capi della congiura, i quali potevano far i danni maggiori. Giunto poi anche Cinadone, ed essendo stato convinto per aver confessate tutte le cose, ed indicati tutti i complici della medesima congiura, fu finalmente interrogato, per qual motivo disegnata aveva tanta ribalderia; ed ei rispose: per non essere in Sparta inferiore ad alcuno. Per la qual cosa sì ad esso, come ai suoi compagni furono legate con catene le mani ed il collo; e cruciati con battiture e con acute punte si menarono attorno per tutta la città.

Di una vittoria riportata dallo Spartano Agesilao contro Tissaferne.

CAPITOLO QUARTO.

Avuto ch'ebber costoro il meritato supplizio, e furono morti, un tal Eroda Siracusano, il qual viveva allora in Fenicia con un certo padrone di barca, e vedeva approdar quivi d'altre parti alcune triremi Fenicie, ed alcune altre quivi armarsene, ed altre ancora costruirsene di nuovo, ed oltre a ciò sentiva dire, che in tutte sariano state trecento, salito sopra la prima nave che fece vela in Grecia, diede avviso ai Lacedemonj, che una tal flotta si metteva in punto da Tissaferne, e dal Re; ma che però esso ignorava verso qual luogo dovea mandarsi. Si riscossero a simile annunzio i Lacedemonj, e messi insieme gli Alleati, deliberarono con essi ciò che fosse da farsi: ed in questo mezzo Lisandro, il quale era d'avviso che i Greci fosser molto eccellenti nelle cose di mare, e considerava fra

sè

sè stesso, che quella cavalleria, la quale era andata con Ciro, era ritornata sana e salva, persuase ad Agesilao di promettere, che intrapresa avrebbe la spedizione in Asia, quando gli si fosser dati trenta Spartani, e due mila giovani, e di alleati una squadra di sei mila uomini. In oltre meditava di andare anch' esso in compagnia del medesimo Agesilao, per rimettere in piedi i Decemvirati, ch' egli instituiti aveva nelle differenti città, e che dagli Efori erano stati aboliti con ordine che tutte le dette città governar dovessero le loro respettive Repubbliche secondo l' antico uso della patria. Offerta ch' ebbe Agesilao l' opera sua per questa spedizione, i Lacedemonj gli concessero non solo le cose da lui richieste; ma somministrarongli anche tanta vettovaglia, quanta per lo spazio d' interi sei mesi bastar gli potesse. Laonde dopo aver fatti parecchj altri sacrificj, ed uno specialmente pel felice passaggio, uscì dalla patria; e spediti per le città varj messaggj, fece sapere alle medesime, quanti soldati voleva egli che ciascuna di esse gli mettesse in punto, e gl' inviasse. Aveva esso in animo di portarsi in Aulide, e quivi sacrificare; mentre in tal luogo anche Agamennone avea fatto sacrificio, quando navigò alla volta di Troja. Giunto adunque colà Agesilao, e saputo avendo i principali dei Beozj la nuova de' sacrificj ch' egli vi faceva, gli mandarono alcuni soldati a cavallo con ordine d' impedirgli di più sacrificare; e costoro gettarono quà e là giù dall' ara quelle vittime, le quali a sorte trovarono che già erano state scannate. Agesilao chiamò in testimonio gl' Iddii, montò sdegnato sopra la sua trireme, e sciolse dal lido. Pervenuto a Geresto, e quivi avendo raccolta moltissima gente, se n' andò con la flotta ad Efeso. Appena si fu quivi trasferito, subito Tissaferne gli mandò a dimandare per mezzo di alcuni de' suoi per qual motivo fosse venuto; ed Agesilao rispose: per far sì che le Città dell' Asia siano libere, e si governino con le proprie lor leggi, come tutte le altre, quante mai ve ne sono fra noi situate in Grecia. Tissaferne replicò all' incontro: se ti piacerà dunque di non far cosa alcuna, finch' io non avrò mandato al Re, spero che si otterrà tutto, e tu, volendo, potrai restituirti alla patria. Agesilao tornogli a rispondere: io farei come tu dici,

se non temessi di esser da te ingannato. Ma tu puoi, soggiunse l'altro, col farti dar la fede da noi, metterti in sicuro che per parte nostra non si userà frode alcuna, e che durante la tregua non ti recheremo alcun danno. Accordatisi in tal guisa, Tissaferne prestò il giuramento ad Erippida, a Dercillida, ed a Megialio, i quali a lui furono mandati, che esso senz' alcuno inganno avrebbe osservata la pace: e costoro all' incontro giurarono a nome di Agesilao, che, se Tissaferne mantenuto avesse quanto diceva, ancor egli avrebbe religiosamente osservata la tregua. Tissaferne poi violò subito il giuramento; mentre ricusata la pace da lui promessa, si fece venir dal Re un grosso corpo di soldati per unirlo alle truppe che già aveva; e quantunque Agesilao informato fosse di tutto questo, ciò non ostante manteneva la tregua. Mentr' esso adunque stavasi quieto nella città di Efeso, siccome in tutte le città erano sconvolti i governi, nè si reggevano più a stato popolare com'era stato decretato dagli Ateniesi, nè più v' erano i Decemvirati, i quali da Lisandro eranvi stati introdotti; così tutti facevano istanza al medesimo Lisandro, come uomo loro ben cognito, e lo scongiuravano, che impetrasse da Agesilao quant' essi bramavano, e per tal motivo aveva egli sempre intorno una folla grande di gente, che gli rendeva onori, e lo seguiva, in modochè pareva che Agesilao fosse un privato, e Lisandro il Re. Ed in seguito si seppe da lui, che ciò avea dato motivo di sdegnarsi ad Agesilao. Gli altri trenta poi stimolati da invidia non potevano più tacere; e quindi avvertirono Agesilao, che Lisandro mancava contro le leggi, siccome colui che oltrepassava di gran lunga il regio fasto. Dopo che Lisandro cominciò a condurre alcuni da Agesilao, questi, senz' accordar loro ciò che volevano, rimandava indietro tutti quelli i quali sapeva esser favoriti dal medesimo Lisandro. Facendosi dunque ogni cosa contro l' opinione di esso Lisandro, costui cominciò a riflettere a questo, e non permise più che per l' avvenire una tal turba lo seguitasse, e senza finzione diceva a tutti coloro, i quali bramavano d' esser per suo mezzo ajutati, che, essendo egli presente, saria più difficile che ottenessero quanto bramavano. Ma sopportando esso però modestamente una
si

sì fatta ignominia, accostatosi ad Agesilao gli disse: hai tu sempre saputo, o Agesilao, scemare in tal modo l'autorità de' tuoi amici? Sì, gli rispose; ma di quelli i quali volevano parer maggiori di me; laddove per lo contrario mi sarei recato a vergogna se io a vicenda non avessi fatto onore a coloro, i quali bramavano il mio avanzamento. E Lisandro tornogli a replicare: tu forse fai ora tu meglio, ch' io non ho fatto; ma per altro io ti scongiuro di mandarmi in qualche luogo, acciocchè io non debba ricuoprirmi di rossore per aver perduta l' autorità presso di te, ed affinchè io non debba esserti d' imbarazzo: e ti prometto che in ogni luogo dove lo sarò, sforzerommi di procurare i tuoi vantaggj. Parlato ch' ebbe in tal guisa Lisandro, parve bene ad Agesilao di dover mandare ad effetto quant' esso diceva; onde lo spedì nell' Ellesponto. Quivi avendo egli saputo che Spitridate Persiano era oppresso e maltrattato da Farnabazo, invitatolo a parlamento gli persuase, che tolti seco i figliuoli, i danari che aveva a mano, e ducento cavalli, si ribellasse: e lasciate tutte queste cose a Cizico, lo menò insieme con un di lui figliuolo ad Agesilao, il quale, vista tal cosa, ne provò piacere grandissimo, mentre così venne ad essere informato del paese e del dominio di Farnabazo. Tissaferne poi, ripresa baldanza per le truppe inviategli dal Re, intimò la guerra ad Agesilao, qualora non si fosse partito immantinente dall' Asia: ed a tale annunzio gli altri Alleati, e tutti i Lacedemoni quanti ve n' erano dissero, che ciò era un assai funesto accidente, perchè le truppe, che allora avea seco Agesilao, erano ben disuguali al regio apparecchio. Ma Agesilao all' incontro con lietissimo volto impose a quegli Ambasciatori di riportare a Tissaferne, ch' esso gli rendeva molte grazie, perchè col suo spergiurare avea renduti gl' Iddii nemici a sè stesso, e favorevoli ai Greci, dei quali sarebbero stati compagni, e venuti in ajuto. Dopo queste cose fece immantinente pubblicar per l' esercito, che tutti si preparassero per intraprender la spedizione; e poscia mandò a significare a quelle città, alle quali per passare in Caria dovea colla sua gente accostarsi, che tenessero pronto un mercato di commestabili. Fece in oltre sapere per mezzo di lettere agl' Ionj, agli Eolesi, ed agli Ellesponzj, che gli mandassero in Efeso le lor

lor truppe, le quali seco militar dovevano in questa spedizione Tissaferne, da una parte perchè Agesilao non era fornito di gente a cavallo, per la quale non è molto comodo il paese di Caria, e dall' altra perchè ben si pensava ch' ei dovesse essere irritato contro di lui per la frode usatagli, realmente immaginatosi ch' egli avrebbe fatto impeto nella Caria, cioè nella sua Reggia, condusse là tutta la sua fanteria, e distender fece la cavalleria attorno alla pianura del Meandro. Di fatti esso erasi dato a credere di poter torre in mezzo, e danneggiare i Greci con la detta cavalleria prima che si giungesse in quei luoghi, che non sono atti per la medesima. Agesilao però, lasciato il viaggio di Caria, e fatte volger subito le truppe dalla parte opposta, se n' andò in Frigia; e cammin facendo soggiogò alcune città, riportandone con la sua non aspettata irruzione parecchie ricchezze. Fu per tutto questo tempo sicura la marcia di Agesilao, finchè non giunse a non molta distanza da Dascilio. Quivi adunque i soldati a cavallo che andavano innanzi essendo ascesi sopra un certo colle, per osservar di là ogni cosa, avvenne per caso che gli uomini a cavallo di Farnabazo sotto la condotta di Ratine, e di Banceo fratel bastardo di costui, di numero pari a quello de' Greci, salirono sul medesimo colle. Poi che visti reciprocamente si furono, alla distanza di quattro pletri (1) sì gli uni che gli altri fermaronsi; ed i Greci ordinarono i lor cavalli a quattro a quattro in guisa di falange, ed i Barbari ne posero in fronte non più di dodici; ma in larghezza ne avevano molti. Furono i primi i Barbari a far impeto contro i nostri, e poi che fu attaccata la mischia, tutti quei Greci, i quali ferivano il nemico, riportavano rotte le lor lancie; ed i Persiani, i quali avevano dardi di corno, subito uccisero dodici cavalieri e due cavalli. I Greci essendosi dati a fuggire, e sopravvenendo Agesilao in ajuto con soldati di greve armatura, anche i Barbari, perduto in tale azione uno de' loro, si ritirarono. Dopo questo combattimento fatto tra uomini a cavallo, Agesilao il dì seguente consultò le viscere delle vittime, se si doveva andare innanzi; e le dette viscere si trovarono mancanti di fibre. Visto ciò, mutò egli la marcia, e si portò verso il mare.
Ma

(1) Misura di cento piedi.

Ma riflettendo, che da lui non potevasi far la guerra in luoghi piani, se prima non si apparecchiava molta gente a cavallo, stabilì di metterla insieme, per non essere sforzato a combattere quasichè fuggendo. Fatta scelta adunque da tutte le città quivi situate dei più ricchi, ordinò loro che mantenesser cavalli; ed avendo poco fatto pubblicare, che chiunque avesse dato un cavallo, delle armi, ed un uomo idoneo ed atto, saria andato esente dalla milizia, ottenne egli quanto bramava in brevissimo tempo, e si trovò moltissima gente che con sommo coraggio si espose ad andare incontro alla morte in luogo di altri. Ciò fatto, all' entrar della primavera, radunò tutto il suo esercito ad Efeso; ed avendo egli intenzione di esercitarlo, propose de' premj sì alle coorti di greve armatura, che fossero muscolose e robuste, come anche ai soldati a cavallo, i quali fossero i più abili nel cavalcare. In oltre furono anche proposti premj agli armati di scudo, agli arcieri, a quelli cioè fra essi, i quali avesser meglio eseguite quelle cose, che al loro ufficio spettavano. Si videro allora tutti i Ginnasj pieni di uomini che si esercitavano, e l' Ippodromo ripieno di quelli che cavalcavano: ed esercitavansi ancora i lanciatori, e gli arcieri. Offriva pertanto un bellissimo spettacolo tutta la città d' Efeso nella quale egli stava; imperciocchè la piazza era piena di cavalli e d' armi da vendere; ed i lavoratori di legname, di bronzo, e di cuojo, ed i pittori, tutti preparavano armi da guerra, di manierachè quella città meritamente chiamar si poteva una bottega di guerra. Questo ancora incitava tutti a sperar bene, cioè il vedersi Agesilao prima, e poi gli altri soldati partir dai Ginnasj con delle corone in testa, e andare ad appenderle nel tempio di Diana: imperciocchè dove gli uomini prestano religiosa venerazione agl' Iddii, e si esercitano nelle opere della guerra, e si sforzano di obbedire ai lor superiori, non è egli verisimile che tutte le cose quivi siano piene di ottima speranza? Oltre ciò giudicando egli, che dal dispregio degl' inimici potesse generarsi una certa fortezza e fidanza ne' suoi soldati, mandò pubblicamente un bando, che i Barbari presi da quelli che facevano scorrerie si vendessero nudi. Laonde i soldati, veggendoli bianchi siccome quelli che mai non si spogliavano, e delicati ancora

cora

cora e poco atti alla fatica, perchè sempre si facevano portare sù i cocchj, furono tutti d'avviso, che questa sarebbe stata una guerra in cui combattuto si sarebbe quasi con altrettante femmine. Era omai giunto il tempo, in cui finiva l'anno da che Agesilao partito erasi dalla patria; per lo che i trenta uomini, capo de' quali era Lisandro, ritornaronsi a casa; e poscia vennero i successori, capo dei quali fu Erippida. Fra costoro scelse Agesilao Xenocle con un cert'altro, e diede loro il governo della cavalleria; ed il governo dei soldati nuovi che allora cominciavano a militare, lo diede a Scite; e de' soldati di Ciro, ad Erippida; e degli altri mandati dalle città, a Migdone. Fece inoltre intendere a tutte le truppe, che subito per una brevissima strada menate le avrebbe in una parte la più ubertosa del territorio nemico; affinchè preparassero i corpi e gli animi alla pugna. Tissaferne poi pensava che Agesilao dicesse tutte queste cose, perch' ei lo volesse ingannare un' altra volta; e che ora veramente egli volesse invader la Caria. Laonde, siccome avea fatto prima, mandò tutta la fanteria in Caria, e fermar fece la cavalleria nella pianura del Meandro. Ma Agesilao, senza punto mentire di quel ch' egli avea detto, entrò addirittura nella Regione Sardiana; e camminando tre giorni senza scontrare verun nemico, trovò pel suo esercito moltissime vettovaglie. Il quarto giorno però comparvero i cavalli degl' inimici. Allora egli comandò al Prefetto de' carriaggi di passare il fiume Pattolo, e di accamparsi. I nemici poi avendo visti quelli, che seguitavano l'esercito Greco, andar quà e là dispersi, e menar delle prede, gli assaltarono, e ne trucidarono molti. La qual cosa intendendo Agesilao, died' ordine ai cavalli, che andassero a dare a quelli soccorso: ed i Persiani veggendo ch' eransi mandate queste genti in ajuto, si raccolsero insieme, ed opposero ai Greci tutta la cavalleria schierata in ordine di battaglia. Allora Agesilao considerando fra sè stesso, che la fanteria dei nemici non era ancor giunta, e che a lui nulla mancava per dover combattere, giudicò che questo fosse il momento opportuno di venir, potendo, alle mani coll' inimico. Dopo aver dunque sacrificate delle vittime, guidò immantinente la sua falange contro i cavalli che gli erano opposti, e comandò, che tutti quel-

litrai fanti armati, i quali di dieci anni l'età pubere avesser passata, dovessero insieme con lui portarsi di tutto corso addosso agli avversarj. Impose in oltre alla cavalleria che facesse impeto contro la schiera opposta, promettendo, ch ei sarebbe venuto dietro con tutte le truppe. Sostennero i Persiani la furia dei cavalli; ma poi che scorsero che sovrastavano loro tutte le più terribili cose, cominciarono ad inchinar l'ordinanza, e parte si precipitarono nel fiume, e parte fuggirono. Ma i Greci inseguiti avendo costoro, occuparono anche gli accampamenti dei nemici. Allora quelli armati di scudo, come succede, si rivolsero a far preda. Agesilao poi percorso avendo da ogni parte con l'esercito tanto il suo quanto il paese nemico, fralle altre dovizie, che da lui prese trovò che sorpassavano settanta talenti, conquistò anche quei camelli, ch'ei medesimo poscia in Grecia condusse. In tempo che si faceva il detto combattimento, Tissaferne per avventura ritroavasi in Sardi; per lo che ne avvenne, che i Persiani lo incolparono di essere stati da lui abbandonati e traditi: e siccome fu riferito al Re dei Persiani, che per colpa del solo Tissaferne le sue cose erano andate male, quindi egli spedì subitamente Titrauste con ordine che gli troncasse la testa. Dopo che ciò Titrauste ebbe eseguito, mandò Ambasciatori ad Agesilao, i quali gli parlassero in questo modo: o Agesilao, colui ch'è stato sì a voi come a noi autore di questa guerra è stato punito come meritava: ed al Re sembra cosa giusta ed onesta, che tu a navigar torni verso la patria, e che le Città d'Asia, ottenuta la permissione di potersi governare colle proprie lor leggi, paghino al medesimo Re il primiero tributo. Rispondendo a ciò Agesilao, ch'ei non avrebbe mai fatta tal cosa senza il consenso dei Magistrati della patria, tu dunque, riprese allora Titrauste, sinchè non hai saputi gli ordini della patria, ritirati nel dominio di Farnabazo; perciocchè io ho già data la morte al tuo nemico. Ed Agesilao tornò a replicare: io farò volontieri quanto brami, se darai vettovaglia all'esercito, persino a che giungiamo là dove tu hai detto. Titrauste allora gli diede trenta talenti, presi i quali Agesilao rivolse il cammino verso la Frigia, la quale obbediva a Farnabazo. Giunto egli nella campagna che sta so-

sopra Cuma, gli venne un messaggio da parte dei Magistrati della patria, il quale gli comandò di prender anche il comando della flotta, e di costituir Prefetto della medesima chi più gli fosse piaciuto. I Lacedemonj fecero ciò per questa ragione, affinchè cioè avendo egli il supremo comando delle genti di terra e di mare, ed unendosi le due armate, l' esercito terrestre divenisse più fermo e più valido; e lo stesso succedesse alla flotta, quando avesse il rinforzo ed il soccorso delle truppe di terra, laddove il bisogno lo richiedesse. Agesilao, inteso ciò, intimò in primo luogo alle città delle Isole, e marittime, che costruissero delle navi quante loro pareva: e quindi fralle triremi che promisero le dette città, e fra quelle che i particolari fecero costruire a proprie spese per acquistarsi la grazia di Agesilao, ve ne furono di nuove circa cento venti. Costitul Prefetto dell' armata navale Pisandro, fratello della sua moglie, uomo, a dir vero, bramoso di acquistarsi onore e lode, e di animo intrepido; ma non molto pratico però nel mettere all' ordine tutte le cose, secondo l'arte marinaresca. Costui adunque uscito dal campo, cominciò a badare alla flotta; ed Agesilao se n' andò in Frigia, come già s'era proposto.

Come gli Ateniesi vennero in soccorso dei Tebani contro i Lacedemonj.

CAPITOLO QUINTO.

IN questo mezzo Titrauste, al quale sembrava di scorgere, che Agesilao dispregiando gli affari del Re Persiano non avesse altrimenti intenzione di sgombrar dall' Asia; ma che piuttosto si fosser da lui concepite grandi speranze di superare il medesimo Re, stette alcun poco in dubbio intorno a ciò che fosse meglio di fare, e finalmente spedì in Grecia Timocrate di Rodi; e consegnatagli una quantità d' oro equivalente a cinquanta talenti, gli ordinò che proccurasse corrompere i principali delle città, acciocchè in quel modo si levasse qualche movimento contro i Lacedemonj. Colui adunque andato in Grecia, subornò con quell'

quell'oro in Tebe Androclida, Ismenia, e Galassidoro; ed in Corinto Timolao, e Polianto; ed in Argo Ciclone con alcuni compagni. Gli Ateniesi, benchè non avessero parte alcuna del detto oro, erano nondimeno di proprio volere inclinati alla guerra, sperando a questo modo di poter ritornare nella primiera lor libertà. Tutti quelli adunque che nelle città ricevuto aveano il danaro, cominciarono ad accusare i Lacedemonj, ed avendoli renduti odiosi nelle medesime città fecero sì, che le più cospicue si collegarono insieme contro di essi. E siccome i principali della città di Tebe sapevano, che i Lacedemonj non avrebber giammai contravvenuto alle convenzioni stabilite con gli alleati, qualora taluno non avesse dato principio alla guerra; quindi persuasero ai Locri Opunzj di metter questione tra i Focesi e i Debani circa il termine dei confini, avvisandosi che, se ciò si facesse, i Focesi avrebbero subitamente invasa la Locride: nè rimaser punto delusi nelle loro speranze; imperocchè i detti Focesi fatta una scorreria nella Locride, vi fecero molto maggior danno che ricevuto non avevano. In tale occasione i partegiani di Androclida indussero prestamente i Tebani a recar soccorso ai Locri; mentre quegli altri erano entrati ostilmente non già nella regione controversa, ma sibbene in quella Locride, la quale era amica e confederata dei Tebani. Avendo adunque i Tebani invasa d'altra parte la Focide, e dato il guasto al di lei territorio, i Focesi spedirono ambasciatori a Lacedemone a chiedere ajuto, ed a dar parte ch'essi non erano stati gli autori della guerra, quando per propria difesa eransi portati contro i Locri. I Lacedemonj presero ben volontieri questa occasione di muover guerra ai Tebani, ai quali già molto prima portavano odio, perchè in Decelea usurpata s'aveano la decima di Apollo, e perchè non aveano voluto farsi seguaci de' Lacedemonj nella spedizione contro il Pireo. Incolpavanli ancora di aver indotti i Corintj a non unirsi ed essi Lacedemonj in quella medesima spedizione: e ricordavansi ancora, che eglino non solo aveano impedito in Aulide ad Agesilao di sacrificare; ma che altresì eransi da loro gittate le uccise vittime giù dall'altare: e finalmente che eglino non avean voluto seguitar le bandiere di Agesilao, che conduceva l'esercito in Asia.

Giudicavano essi pertanto che questa fosse una opportuna occasione di menar le truppe contra costoro, e di reprimere la lor insolenza; tanto più che le imprese dell' Asia andavano prosperamente, avendo Agesilao riportata la vittoria, e non v' era altra guerra in Grecia che lor fosse d' impedimento. Essendo tale adunque il parere della città de' Lacedemonj, gli Efori fecero la destinazione delle truppe, e mandarono Lisandro ai Focesi, con ordine di prender seco i Focesi, gli Etei, gli Eracliesi, i Meliesi, e gli Eniani; ed insieme con questi trovarsi pronto ad Aliarto: imperocchè anche Pausania, Duce di questa guerra, avea promesso di ritrovarsi quivi al giorno stabilito in compagnia de' Lacedemonj, e degli altri alleati de' Peloponnesi. Lisandro non solo eseguì quanto eragli stato imposto; ma di più anche disgiunse gli Orcomenj dall' amicizia dei Tebani. Pausania, poi che fatto sacrificio ebbe prosperi segni di condur fuora l'esercito, si fermò a Tegea, inviando quà e là dei duci per reclutar nuova gente, ed aspettando anche altri soldati dalle città confinanti. In questo mezzo fatti consapevoli i Tebani, che i Lacedemonj entravano ostilmente nel loro paese, spedirono Ambasciatori ad Atene, i quali dicessero le cose seguenti. Voi, o Ateniesi, non oprate rettamente col lagnarvi di noi, che sul finir della guerra abbiamo fatti contro di voi de' troppo duri decreti: imperocchè tali decreti emanati non furono dalla nostra Repubblica, ma pronunciati furono da un sol uomo, il quale allora trovavasi nel consesso degli Alleati. In quel tempo poi, che i Lacedemonj c' invitarono a marciar con loro contro il Pireo, allora tutta la intera Repubblica, promulgato un decreto, stabilì che non si dovesse porger soccorso ai detti Lacedemonj. Laonde per cagion vostra essendo essi irritati non poco contro di noi, giudichiamo quindi esser giusto, che voi rechiate ajuto alla nostra città: ed anzi giudichiamo che sia anche cosa più giusta, che quelli di voi, i quali in allora si ritrovavano in città, si portino con prontezza d' animo ad attaccare i Lacedemonj; mentr' essi, cangiato nel dominio dei pochi il governo della vostra Repubblica, e concitato contro di voi l' odio del popolo, vennero poscia con soldatesche in apparenza come vostri alleati, ed in sostanza vi esposero al furore della moltitu-

di-

dine e della plebe. Per la qual cosa, quanto a costoro, già sin da un pezzo sareste distrutti; e se siete rimasti salvi, ciò attribuir si deve a questa vostra medesima plebe. Oltre di questo non v'ha alcuno fra noi, o Ateniesi, il quale ignori, che voi bramate di ricuperare il vostro primiero governo: ma ciò come si potrebb'egli più comodamente ottenere, che coll'accorrere in ajuto di quelli che dai Lacedemonj sono stati oltraggiati ed offesi? Nè voi già dovete mettervi in timore, perchè costoro comandano a molti; mentre anzi ciò inspirar vi deve coraggio maggiore, riflettendo che ancor voi in quel tempo che avevate impero sopra moltissimi, aveste similmente moltissimi nemici: e di fatti costoro, persino a tanto che non vi fu presso chi, da voi ribellandosi, potesseto rifuggire, tenner segreto il loro animo ostile; ma appena si presentarono i duci Lacedemonj, allora fecer essi vedere di qual sentimento erano a vostro riguardo. Sappiate pertanto, che, se anche adesso da voi e da noi apertamente si mostrerà, che congiungiamo le armi per andare insieme contro i Lacedemonj, compariranno parecchj che portan odio a costoro. E se voi nell'animo vostro riflettrerete a quanto vi diciamo, conoscerete subito che noi diciam cose vere: imperocchè chi mai vi resta che sia benevolo inverso di essi? Gli Argivi non sono eglino sempre loro nemici? E non è molto che lor si son fatti nemici anche gli Elei, ai quali hanno ritolti e territorj, e città. Che diremo poi de' Corintj, degli Arcadi, e degli Achei, i quali in quella guerra, che si fece contro di voi, pregati caldamente da tutti coloro, entrarono a parte dei travagli, dei pericoli, e delle spese? Qual impero, qual onore, quai sostanze ne riportaron essi in premio, dopo che i Lacedemonj ebbero ottenuto il loro intento, ed effettuato ciò che volevano? Il guiderdone che ne hanno ritratto è stato, che quegli stessi Lacedemonj giudicano, che gl'Iloti siano degni soggetti da darsi per Governatori alle loro città, ed al tempo medesimo eglino stessi poi si dichiaran padroni degli Alleati, vale a dire di uomini liberi, dopo che nella pugna provata hanno la fortuna favorevole. Oltre tutto questo, si sa da ognuno, che da loro sono stati ingannati e delusi anche quelli, ch'essi disgiunsero dalla vostra amicizia: imperocchè in vece di dare ai

medesimi la libertà, di doppia servitù li gravarono, essendo tenuti costoro sotto una indegna tirannide e dai Governatori delle città, e dai Decemviri, che in ogni città s'instituirono da Lisandro. Al Re d'Asia poi, il quale ajutolli moltissimo ad assoggettar voi al loro impero, qual vantaggio ne risulta al presente, mentr'essi lo trattano come se insieme con voi in guerra oppressi gli avesse? Come dunque non sarà egli ragionevole ed onesto, che voi, mostrandovi per capitani contro costoro che vi hanno sì manifestamente ingiuriati, diveniate i più potenti di quanti finora hanno esistito? E di fatti allorchè voi foste gli assoluti padroni di tutte le cose, non eravate che semplici capitani marittimi; ma adesso potete essere i condottieri di tutti noi altri, de' Peloponnesj, di quelli ai quali già comandaste, ed in somma anche del Re, la di cui possanza è grandissima. Noi, quando eravamo alleati de' Lacedemonj, apportammo loro molti vantaggj; e ciò neppur da voi stessi s'ignora. Adesso poi egli è verisimile, che noi saremo per seguitarvi con animo più fermo ed ardito che non seguimmo allora i Lacedemonj: imperocchè, non per favorir gl'Isolani, o i Siracusani, nè per verun altro estraneo motivo, come in quel tempo successe, ma verremo in ajuto per noi stessi soltanto che siamo stati offesi con tanta ingiustizia. Oltra tutto ciò bisogna anche sapere, che il presente stato de' Lacedemonj di miglior condizione degli altri si può più facilmente distruggere, di quel che sia agevol cosa rovesciar quell'impero che voi otteneste: imperocchè voi medesimi forniti d'armata navale li faceste stare a segno anche loro malgrado, laddove essi per lo contrario, pochissimi di numero in confronto degli altri che sono assai più di loro, e non meno provvisti d'armi, hanno maggior orgoglio e baldanza di quel che a d essi si converrebbe. E queste sono le cose che ci è sembrato bene di esporvi. Dovete poi tener per certo, o Ateniesi, che noi giudichiamo d'invitarvi a tali imprese, le quali più alla vostra che alla nostra Repubblica apporteranno vantaggio. Esposto ch'ebbe ciò l'Ambasciator Tebano, pose fine al suo ragionare. La maggior parte degli Ateniesi approvaronlo, e quindi confortarono gli altri a decretare, come tutti fecero, che andar si dovesse in soccorso dei Tebani. Avendo pertanto Trasibulo significata in risposta ai det-

detti Ambasciatori questa determinazione del popolo, soggiunse ancora, che lo stesso popolo Ateniese, quantunque il Pireo non fosse per anche cinto di mura, niente di meno con suo proprio pericolo si sarebbe sforzato di render maggior contraccambio ai Tebani, che non era il beneficio ch'ei medesimo n'avea ricevuto. E di fatti, proseguì egli a dire, voi o Tebani, non vi trovaste, è vero, nella spedizione che s'intraprese contro di noi; ma noi stessi pugneremo insieme con voi contro i Lacedemonj, qualora eglino vi muovano guerra. Dopo ciò i Tebani alle lor case tornati, si andavano preparando alla difesa; e gli Ateniesi a recar loro soccorso. Ma dall'altro canto neppure i Lacedemonj frapponevano ulteriori dimore; mentre il Re Pausania insieme coi Laconici da lui fatti uscir fuora, e colle truppe del Peloponneso se n'andò in Beozia. I soli Corintj poi non lo seguirono. In questo mezzo Lisandro, il quale menava seco le genti dei Focesi, degli Orcomenj, e delle città a queste vicine, si trovò ad Aliarto prima di Pausania. Essendo egli pertanto quivi arrivato, non poteva starsi in riposo, nè aspettar l'esercito mandato dai Lacedemonj; per la qual cosa con que' soldati che aveva marciando verso le mura degli Aliarti, li confortò da prima a ribellarsi dai Tebani, ed a mettersi in libertà; ma alcuni Tebani avendo impedito che ciò dalla città si facesse, esso allora accostò l'esercito alle mura. I Tebani, intesa tal cosa, vennero di tutto corso in ajuto di Aliarto con fanti grevemente armati, e con moltitudine di gente a cavallo. Egli è incerto, se tutti questi Tebani vennero ad abbattersi in Lisandro accidentalmente e senza ch'ei nulla ne traspirasse, ovvero se egli medesimo scorgendoli fermossi, quasichè si riprometesse una sicura vittoria. Quel che si sa di certo si è, che fu fatto il combattimento presso le dette mura, e che alle porte degli Aliarti fu innalzato un trofeo. Rimasto adunque morto Lisandro, gli altri fuggirono al monte, i quali dai Tebani furono fieramente inseguiti. Erano già costoro nel dar la caccia riusciti sulla cima del monte, quando i fanti a piè ricoperti di greve armatura si volsero contro di essi giunti in certi luoghi stretti e difficili a passare, e li ferirono con dardi e saette: ed essendone caduti estinti due o tre che stavan di fronte, e contro gli altri rotolando i Lacedemonj i sas-

sassi giù pel declivio della montagna, ed incalzandoli con somma prestezza e coraggio, i Tebani allora si diedero a fuggire dalla parte opposta del monte, e ne perirono più di dugento. Tal giorno adunque si passò da costoro in lutto, e mestizia, riputando di non aver ricevuto minor danno di quello che avean recato. Il dì seguente intendendo che i Focesi e tutti gli altri la notte s' erano tornati a casa, si rincorarono un poco: ma quando poi videro Pausania con le truppe, s' immaginarono d' esser nuovamente in grandissimo rischio, e quindi entrò nel loro esercito un gran silenzio, ed abbattimento di animi. Il dì seguente per altro, siccome non solo vennero a loro gli Ateniesi ed insieme con essi si posero in ischiera; ma Pausania non condusse fuori l'esercito nè volle combattere, allora crebbe nei Tebani a dismisura l' ardimento e il coraggio. Pausania poi convocò i Polemarchi ed i Tribuni dei soldati, per deliberar con essi se venir si doveva alle mani, o veramente chieder la tregua per dar sepoltura a Lisandro, ed agli altri caduti estinti insieme con lui. Avendo adunque non tanto lo stesso Pausania, quanto gli altri Magistrati de' Lacedemonj fatta riflessione, che Lisandro era morto, e che i soldati ch' egli aveva avuti, eransi quà e là fuggendo dispersi, e che i Corintj non aveano voluto assolutamente esser del loro seguito, e che gli altri i quali si ritrovavan presenti non dimostravano in questa guerra bastevol coraggio, e che la cavalleria de' nemici era grande, e la loro picciola, e che i cadaveri degli uccisi sotto le stesse mura giacevano, sì che non saria stato tanto facile di ritorli di là quand' anche avessero vinto, attesa la resistenza ch' avrebber potuto fare i nemici dalle lor torri; per tutti questi motivi decretarono, che per mezzo della tregua ricuperar si dovessero i corpi degli uccisi. Ma i Tebani dissero, che a patto alcuno non volevano rendere i morti, se i Lacedemonj non uscivano dal loro paese: i quali, intesa avendo con sommo piacere tal cosa, tolsero di là i cadaveri, e si partirono di Beozia. Succedute adunque essendo in tal guisa le cose, mesti se n'andarono via i Lacedemonj. I Tebani poi con eccessiva insolenza, se taluno di loro soffermato si fosse in qualche villaggio, gli davan la caccia fino alla strada. E tale si fu l' esito di questa spedizione dei Lacedemonj. Pausania, poi che

che fu giunto a casa, venne citato in giudizio; ed accusato essendo di esser giunto ad Aliarto più tardi di Lisandro, quando per altro erasi convenuto fra loro che si sarebber colà trovati tutti due in un medesimo giorno; ed in oltre di aver fatto ogni sforzo onde ricovrare i cadaveri degli uccisi per mezzo della tregua, e non per mezzo di un combattimento; e di aver lasciata partir libera la plebe Ateniese presa nel Pireo; e finalmente di non esser comparso in giudizio, fu condannato a morte. Egli però si salvò con la fuga a Tegea, dove morì di malattia. E queste sono le cose, che in quel tempo si fecero in Grecia.

Il Fine del Libro Terzo.

DEL-

Delle Storie Greche di SENOFONTE.

LIBRO QUARTO.

In qual modo Agesilao s' impadronì degli alloggiamenti di Farnabazo.

CAPITOLO PRIMO.

AGesilao poi, entrato che fu verso l' Autunno nella Frigia di Farnabazo, ne ruinava il territorio con gl' incendj e con le rapine; e quindi le città, parte per forza, e parte coll' arrendersegli spontaneamente, a lui si univano. Dicendogli quindi Spitridata ch' ei stesso, se insieme con lui andato fosse in Paflagonia, avrebbe fatto sì che il Re dei Plaflagoni venisse a parlamento ed a confederazione, intraprese volontieri un simil viaggio, mentre già da gran tempo bramava di allontanar quella regione dall' obbedienza del Re. Giunti adunque costoro in Paflagonia, si presentò Coti, e strinse l' alleanza; mentre quantunque fosse stato invitato dal Re Persiano, non erasi però portato da lui. Dopo ciò a persuasione di Spitridata il medesimo Coti lasciò ad Agesilao mille cavalli, e due mila armati di scudo. Or dunque siccome Agesilao sapeva grado mol-

moltissimo di tutto questo a Spitridata, a lui si volse, e gli parlò in questo modo: dimmi, o mio Spitridata, daresti tu per moglie la tua figliuola a Coti? molto più volontieri, rispose egli; io gliela darei, di quel che Coti personaggio potente per dominio, e per truppe fosse per isposar la figlia di un esule. E per allora si disse questo soltanto intorno a simili nozze. Ma stando per partir Coti andò a trovare Agesilao per salutarlo; ed allora il medesimo Agesilao alla presenza dei trenta uomini, fatto ritirar Spitridata, tenne il seguente discorso, e disse: o mio Coti, di che stirpe è egli nato Spitridata? Esso è nato, risposegli, da una tale stirpe, che frai Persiani non è ad alcun' altra inferiore. Hai tu veduto, riprese Agesilao, il di lui figliuolo com' egli è elegante e gentile? L' ho visto certo, soggiunse l' altro, ed ieri cenai con lui. Mi vien detto, proseguì Agesilao, che egli ha una figlia anche più avvenente e più bella di costui. Sì, rispose Coti; ella è veramente bellissima. Io dunque, ripigliò Agesilao, giacchè hai incominciato ad esser nostro amico, ti consiglierei a tortela per moglie; mentre in primo luogo ella è fornita di somma bellezza, dicui qual' altra cosa vi può esser più gioconda per un marito? ed in secondo luogo è nata da un padre nobile e generoso, e di tal potere, che ingiuriato da Farnabazo, ne ha fatte a costui pagar le pene in maniera, che, come tu vedi, lo ha espulso da tutto il suo dominio, e costretto ad andarsene fuggitivo e ramingo. Laonde sappi, che, al modo stesso ch' egli ha vendicate le ingiurie di quel suo nemico, può ancora far beneficio ad un amico: e voglio che tu creda, che, se si faranno tai nozze, non solo avrai lui per suocero, ma me stesso ancora, e tutti gli altri Lacedemonj, ed anche, siccome noi teniamo il principato della Grecia, tutta insieme la medesima Grecia. Or dunque, se tù prenderai per moglie questa donzella, chi mai si sarà ammogliato con più magnificenza di te? E di fatti qual' altra sposa sarà stata accompagnata giammai da tanti cavalieri, da tanti armati di scudo, e da tanti soldati a piè ricoperti di greve armatura, quanti saran quelli, che condurranno alla tua casa questa moglie? Coti sentendo ciò, interrogò Agesilao, e gli disse: queste cose che tu dici sono elleno approvate anche da Spitridata? Ed ei risposegli: o mio Coti, esso non mi ha certo incaricato di tenerti sì fatti discorsi; ma io seb-

bene mi rallegri quando mi vendico d'un nemico, ciò non ostante occupar mi sento da maggiore allegrezza, allorchè fo beneficio a un amico. Perchè dunque, ripigliò Coti, non ricerchi da lui s'ei vuole quanto si è detto? Allora Agesilao, va tu, o Erippida, disse, ed informalo, acciocchè anch'esso voglia quanto noi vogliamo. Colui adunque levatosi andò a ritrovarlo; ma essendovisi frapposta alcuna dimora, vuoi tu, o mio Coti, ripigliò Agesilao, che noi lo mandiamo a chiamare, perchè io mi credo ch' ei si debba piuttosto lasciar persuadere da te solo, che da tutti gli altri. E così Agesilao subito mandò a domandar Spitridata insieme con quelli che a lui erano andati. Venuti che furono, Erippida disse: o Agesilao, lasciando stare tutte l'altre cose, Spitridata promette che eseguirà tutto per farti piacere. E' mi par dunque bene, ripigliò Agesilao (cosa che sia felice e fortunata) che tu, o Spitridata, dia la tua figliuola per moglie a Coti, e che tu, o mio Coti, te la prenda. La donzella per altro non potrà da noi esser quà condotta per terra innanzi la primavera; ma Coti allora soggiunse: ella, se a voi così piace, potrà mandarmisi per mare. Dopo tutto questo, portesi a vicenda le destre, Coti partissi. E subito Agesilao sapendo ch' egli era desideroso di far le nozze, allestì una trireme, e data l' incumbenza a Callia Lacedemonio di trasportar la fanciulla, esso se n' andò alla volta di Dascilio, nel qual luogo era la Reggia di Farnabazo, e nei contorni v' eran villaggi ben popolati, grandi, ed abbondanti d' ogni sorta di vettovaglie. Eranvi anche delle amenissime caccie, parte in boschetti tutti chiusi all' intorno, e parte in spaziose campagne. Scorreva poi quivi un fiume pieno d' ogni qualità di pesci: nè vi mancava una copia grande di volatili per potervi uccellare. Quivi adunque si stette Agesilao nei quartieri d' inverno, e parte da quello stesso luogo, e parte col mandare altrove i suoi soldati a far prede, ebbe onde somministrare i necessarj viveri all' esercito. Ma una volta questi suoi medesimi soldati, senza far gran conto dei nemici, e senza usar troppa cautela, mentre prima d' allora nulla di sinistro era loro intervenuto, essendo andati a procacciarsi i commestibili, s' abbatterono a caso quà e là dispersi in Farnabazo, il quale aveva seco dodici carri falcati, e quattrocento cavalli. I

Greci

Greci vistoselo cavalcare all' incontro, in numero di settecento in circa si unirono e si ristrinsero insieme. Ma esso senza frappor dimora, schierati di fronte i carri, ch'ei medesimo seguiva da tergo con la cavalleria, comandò loro di muoversi di tutto corso contro il nemico. Dopo che adunque i detti carri mandati in tal guisa ebbero rotta l'unione dei Greci, i soldati a cavallo che venivano appresso trucidarono cento di essi in circa, e gli altri si ripararono con la fuga presso Agesilao, il quale colla gente ricoperta di greve armatura non era di là molto discosto. Dopo questo fatto il terzo o il quarto giorno Spitridata seppe, che Farnabazo lontano quasi cento sessanta stadj stavasi accampato sotto un assai grande villaggio chiamato Caue (1); e subitamente fece avvertito di tal cosa Erippida. Costui ansioso di far qualche bella impresa, chiese ad Agesilao duemila soldati a piedi coperti di greve armatura, ed altrettanti armati di scudo, e la gente a cavallo di Spitridata, dei Paflagoni, e dei Greci, quanta a forza di persuasive ne avesse potuto indurre a venire. Agesilao, dopo avergli promesse tutte queste cose, si accinse a consultar le viscere delle vittime; e siccome verso la sera n'ebbe favorevoli segni, così finì di sacrificare. In seguito ordinò ai soldati che, cenato che avessero, si presentassero innanzi agli alloggiamenti: ma facendosi bujo, appena la metà venne fuora. Egli per altro, per non esser messo in ridicolo dagli altri trenta uomini, se lo avesser veduto ritornare nel campo, se ne partì con quelle genti che si trovarono pronte. Nello spuntar dell'alba assaltati avendo gli alloggiamenti di Farnabazo, vi rimasero trucidati in gran parte i Misj, i quali erano stati collocati per guardie innanzi ai medesimi; ed i Persiani fuggirono; e furono presi gli alloggiamenti stessi, dove si ritrovarono molte tazze, ed altre cose, e specialmente la supellettile di Farnabazo, ed immensa copia di carriaggi, e bagaglie, e giumenti destinati al trasporto di esse; mentr' ei per timore, se in qualche luogo si fosse fermato, di non esser posto in mezzo e cinto d'assedio, andava a guisa dei Nomadi (2) ora in una ed ora in un'altra Regione, e quanto

(1) Secondo l'Ortelio questo villaggio era in Bitinia.

(2) Così chiamati *a permutandis pabulis*; benchè Festo creda, che così fosser detti, perchè facean commercio di bestiami.

to più poteva proccurava che non si sapesse ov' egli accampavasi. Dopo questo fatto, in tempo che i Paflagoni e Spitridata portavano via il bottino, Erippida, collocati in un certo luogo de' condottieri di coorti e di compagnie, ritolse ogni cosa al detto Spitridata ed ai Paflagoni, per portar ei solo gran roba a quei ch' erano destinati a vendere le spoglie nemiche. Ma a quelli dispiacque moltissimo un simile trattamento, e come ricevuta avessero la più grave ingiuria ed affronto, tolte sù di notte tempo le lor bagaglie, si portarono in Sardi ad Arieo, fidatisi in lui, perchè anch' esso una volta erasi ribellato, ed avea fatta guerra contro il Re. Non vi fu cosa che nella presente spedizione rincrescesse tanto ad Agesilao quanto questa partenza di Spitridata, di Magabizo, e dei Paflagoni. Ma ritrovandosi in campo un certo Apollofane Ciziceno, che anticamente era stato intimo e familiare amico di Farnabazo, ed allora non era molto che Agesilao avealo ricevuto ad ospizio, costui disse allo stesso Agesilao, ch' egli pensava di poter oprare in modo, che Farnabazo venisse a parlamento di confederazione e di pace. Agesilao, intesa tal cosa, diedegli la propria sua fede, e lo autorizzò a poter fare la tregua, ed esso menò Farnabazo al luogo fissato. In questo mezzo Agesilao, e gli altri trenta uomini a lui aggiunti, postisi a sedere in terra sull' erba, stavano aspettando il medesimo Farnabazo. Comparve egli ornato di un manto di grandissimo valore, ed i suoi ministri gli distesero sotto de' morbidi piumacci, sopra i quali i Persiani mollemente si posano; ma avendo esso veduto l'abito vile, e la poca pompa di Agesilao, neppur ei per vergogna usar non volle simili delicatezze; e quindi anch' egli, così vestito com' era, si pose a sedere sulla terra ignuda. E prima avendosi l' una e l' altra parte reso il saluto, Farnabazo fu il primo a porger la destra, a cui Agesilao diede anch' esso la sua. Ciò fatto, Farnabazo, mentr' egli era il più vecchio d' età, cominciò a parlare in questo modo. O Agesilao, o Lacedemonj quanti quì siete presenti, io fui vostro confederato ed amico in quel tempo che facevate guerra contro gli Ateniesi; e non solo rinforzai la vostra armata navale col somministrarvi danari, ma per terra combattendo io medesimo, montato a cavallo, in vostra compa-

gnia,

gnia; perseguitai i nemici sino al mare. Nè già potete imputarmi, che io sull'esempio di Tissaferne abbia avuto un animo finto e doppio per voi o in parole o in fatti. Benchè io adunque sia stato tale inverso voi stessi, ne patisco nondimeno tanta persecuzione, che nè anco nel mio proprio paese mi rimane da poter cenare una volta, se a uso dei bruti non vo raccogliendo quello che da voi si è lasciato. Tutti i beni ch' io ereditai da mio padre, cioè belle abitazioni, boschetti pieni di alberi, e di fiere, ne' quali io mi deliziava, parte mi sono stati arsi, e parte ruinati e distrutti. Laonde, se io non sò più che cosa sia equità e giustizia, voglio che almeno voi mi facciate vedere, in che modo sì fatte ingiustizie stiano bene ad uomini, i quali fan professione di sapere, come sia necessario riferir grazie e far beneficio agli amici. Detto ch' egli ebbe questo, i trenta pieni di vergogna stavansi quieti; ed Agesilao, poi che anch' esso ebbe taciuto per un poco, così cominciò a ragionare. Io credo che tu sappia molto bene, o Farnabazo, che anche nelle città Greche gli uomini usati sono a stringere insieme amicizia; ma per altro, subitochè fralle stesse città nasce guerra, anch' essi non hanno rispetto per la patria comune di prender l'armi contro gli amici; e se occorre il bisogno, li uccidono ancora. Così parimente noi avendo guerra col Re vostro fummo costretti ad avere tutte le cose sue per nemiche; quantunque però bramassemo di ritornar teco in amicizia. Se si trattasse, che tu dovessi cangiar padrone, ed aver noi per tuoi superiori in vece del Re, io in questa parte non saprei qual consiglio darti: ma ora tu puoi, volendoti unir con noi, senza essere obbligato a venerar chicchessia con sommissione, ed a riconoscer nessuno per tuo padrone, viver tranquillo, e godere di tutte le tue sostanze. A queste per altro io sono d'avviso che la libertà si debba anteporre: nè ti dico già questo, perchè vogliamo, che tu sii libero ed al tempo stesso povero; ma affinchè appoggiato dalla nostra alleanza dilati ed accresca il tuo proprio impero, e non quello del Re, ed affinchè tu stesso, dopo aver ridotti in tuo potere quelli che insieme con te ora servono, te li ritenga come tuoi sudditi. E se tu sarai libero e ricco, che altro mai ti mancherà onde tu non sii perfettamente beato? Allora Farnabazo rispose: io

dirovvi in semplici parole quello ch' ho in animo di voler fare. Tanto appunto a te si conviene, soggiunse Agesilao. E l' altro proseguì a dire: quando il Re avrà mandato un altro capitano con ordine che io stia sotto di lui e gli obbedisca, io prometto che vi sarò amico e compagno di guerra. Ma se pel contrario egli mi prescriverà di qui rimanermi col solito supremo comando, siccome questa è una specie di gloria, sappiate, che per quanto è in me farò contro di voi ostinatamente la guerra. Inteso un simil parlare Agesilao, e presa la mano a Farnabazo, piaccia agli Dei, disse, o ottimo personaggio, che, essendo tu tale, noi possiamo averti per amico! Or sappi, che io colla maggior prestezza possibile, uscirò con le truppe fuori de' tuoi confini, e dipoi, quantunque tu ci sii nemico, finchè ci sarà altri contro cui facciamo guerra, mai non recherem danno nè a te nè alle tue cose. Dopo sì fatti ragionamenti terminò il congresso. Già Farnabazo montato sopra il suo cavallo stava in procinto di partirsi, quando un figliuolo suo, che nato gli era da Parapita, giovane di bellissima presenza, soffermatosi un poco, accostossi ad Agesilao, e gli disse: io voglio, o Agesilao, che tu sii mio amico. Ed egli rispose: ed io accetto la tua amicizia. Ricordatene adunque, soggiunse l' altro, e subito diede ad Agesilao un bellissimo dardo ch' egli aveva. Agesilao avendolo preso, donò in contraccambio a quel giovine le barde nobilmente lavorate da Ideo pittore, ch' egli levò al suo proprio cavallo: ed il giovine allora montato sul suo destriero tenne dietro al padre. Ma in seguito essendo avvenuto che, per l'assenza di Farnabazo, questo figliuolo di Parapita fu cacciato in esiglio da un suo fratello usurpator dell' impero, Agesilao lo ajutò non solo in tutte le altre cose; ma anche, siccome quello stesso era amante di un certo figlio di Eualce Ateniese, fece di tutto perchè questo figlio per sua cagione ammesso venisse nell' Olimpico Stadio, benchè tra i fanciulli ei fosse il più grande di tutti (1). Agesilao poi, come avea detto a Farnabazo di fare, uscì immantinente dal di lui paese: e già non era molto lungi la primavera. Giunto che fu nella campagna di Tebe, piantò gli accam-

pa-

(1) Laddove per legge doveano essere della medesima età. Veggasi Pietro Fabri, *Agonisticon*, *lib.* 3. *cap.* 8.

pamenti presso il Tempio di Diana Astirina (1); e quivi, oltre l'esercito che già aveva, raccolse da tutte le bande maggior quantità di gente: imperocchè egli mettevasi in ordine in modo da potersi inoltrare nel paese di sopra più lungi che avesse potuto, giudicando ch' ei ritoglierebbe dall' obbedienza del Re tutte quelle nazioni ch' ei medesimo si lasciasse dietro le spalle.

Di un combattimento fra gli Ateniesi ed i Lacedemonj.

CAPITOLO SECONDO.

Questi adunque erano gli sforzi di Agesilao, quando i Lacedemonj, avendo chiaramente saputo ch' eransi mandati danari nella Grecia, e che grandissime città cospirato aveano contro di loro per opprimerle in guerra, cominciarono a pensare, che la lor Repubblica si ritrovava in sommo pericolo, e che necessariamente intraprender si dovea la spedizione. A questa pertanto si apparecchiavano, ed al tempo stesso spacciarono Epicidida ad Agesilao. Costui poi che ad esso fu pervenuto, rappresentogli lo stato di tutte le altre cose, ed in ispecial modo gli significò, che la Repubblica gli dava ordine di portarsi quanto prima in ajuto della patria. Agesilao, inteso ciò, n'ebbe dispiacere, pensando di quanti onori, e di quanta speranza veniva egli a rimaner privo: ma ciò non ostante chiamò a parlamento i suoi compagni, espose loro le commissioni della Repubblica, e disse che assolutamente bisognava recar soccorso alla patria. E se questa impresa, o compagni, proseguì egli, riuscirà secondo la mia intenzione, tenete per certo che io non dimenticherommi di voi. Ritornerò cioè a voi medesimi per effettuar quelle cose che sono a seconda de' vostri desiderj. Coloro, udendo simili proposizioni, non poterono contenersi dal versar molte lagrime; e quindi tutti i Lacedemonj stabilirono, che insieme con Agesilao andar si dovesse in soccorso della patria, e, se quivi succedesser prosperamente le cose, ritornar poscia col medesimo in Asia.

Nel

(1) Così detta dal Villaggio di Astira, presso il quale eravi un bosco consecrato alla medesima. *Plin. H. N. lib.* 13.

Nel mentre adunque ch' essi erano dietro a raccorre le loro bagaglie, per seguire Agesilao, esso lasciò per Governatore in Asia Eussenno con non minor quantità di quattromila soldati presidiarj; affinchè costui col di loro ajuto difender potesse e tenere in obbedienza le città. Siccome poi scorgeva, che una gran parte di soldati volea piuttosto quivi rimanersi, che portar le armi contro dei Greci; quindi per condur seco i più forti, e la maggior quantità che poteva, stabilì premj per tutte quelle città, le quali avesser mandate delle sceltissime truppe; e lo stesso fece in riguardo di quelli, che conducevano uomini presi a soldo, qualora alcuno di essi si fosse unito con lui con una qualche coorte benissimo ordinata o di fanti ricoperti di greve armatura, o di armati di scudo. E fece sapere anche ai Prefetti di cavalleria, ch' egli avrebbe dato il premio della vittoria a quelli, i quali offrissero un corpo di cavalieri benissimo addestrati nell' andare a cavallo, e perfettamente instruiti nella militar disciplina: ed in ultimo soggiunse, ch' ei medesimo avrebbe esaminato ciò, e ne avrebbe dato il suo giudizio nel Chersonneso, dopo che dall' Asia passati fossero in Europa; affinchè fosse noto a tutti, che si sarebbe fatta una diligente scelta di coloro, che s' avessero a ritrovare in questa spedizione. I premj erano per la più parte bellissime armi lavorate con la maggiore eleganza tanto per uso di soldati grevemente armati, quanto per uso della gente a cavallo: nè vi mancavano corone d' oro: ed ognuno di questi premj non valeva meno di quattro talenti. Quantunque poi si facessero tante spese, ciò non ostante a forza di moltissimo danaro si comperarono anche l' armi per l' esercito. Agesilao, passato ch' ebbe l' Ellesponto, fece sì che si eleggessero i giudici, e fra i Lacedemonj furono scelti Menasco, Erippida, ed Orsippo; e fra gli Alleati uno per ogni città. Finito il giudizio, il medesimo Agesilao con le sue truppe, s' incamminò per quella via, per la quale passò già il Re in quel tempo che fece guerra alla Grecia. In questo mezzo gli Efori raccolsero delle truppe del paese, e ne raccolsero anche di estere in ajuto; ed i cittadini poi, siccome Agesipoli era ancora fanciullo, ordinarono che fosse condottier dell' esercito Aristodemo, agnato e tutore dello stesso fanciullo. Condotte ch' ebber fuora i Lacedemonj le lor

sol-

soldatesche, i di loro nemici insieme raccolti vennero a consiglio, per deliberare in qual modo avriano potuto far la battaglia con massimo vantaggio per sè stessi: e quivi Timolao di Corinto parlò in questo modo. Le cose dei Lacedemonj, o compagni, a me pare che stiano a guisa de' fiumi: imperocchè i fiumi presso la lor sorgente non sono grandi, e senza difficoltà si posson varcare; e poi quanto più lungi si avanzano, tanto più, accresciuti da altri fiumi, corrono con veemenza e con impeto. Al modo stesso pertanto i Lacedemonj sono soli all' uscir del loro paese; ma andando innanzi, ed unendo a sè stessi delle altre Città, accrescono le lor truppe, e fanno sì che si rende difficilissimo l' espugnarli. D'altra parte poi io ho osservato, che quelli, i quali vogliono ammazzar le vespi, se tentano di farne caccia quando sono uscite fuora, riportano da molte parecchie punture; e che per lo contrario, se, mentre peranche son chiuse, accostano il fuoco là dov' esse stanno; le uccidono tutte senza riportarne alcun danno. Considerando noi dunque queste cose, giudico, che faremo benissimo a venire alle mani o in Lacedemone stessa, o, se ciò non è possibile, assai d'appresso alla medesima. Parendo a tutti ch' egli avesse consigliato assai bene, si fece un decreto conforme alla di lui opinione. Mentrechè poi essi erano intenti ad accordarsi fra loro intorno a chi dovesse esser capo di questa guerra; ed a stabilire di quant' uomini si doveano formar le file dell' esercito per non esser tolti in mezzo dai nemici, i Lacedemonj, congiunti seco i Tegeati ed i Mantinei, uscirono fuori per la via del mare; e siccome impiegarono lo stesso tempo in questa marcia, quindi i Corintj con le lor genti si ritrovarono in Nemea, e gli stessi Lacedemonj coi confederati in Sicione. Avendo poscia attaccata una piccola zuffa presso Epiecea (1), sulle prime i soldati armati alla leggera dei nemici, lanciando da luoghi alti dardi e saette infestavano grandemente i Lacedemonj: ma quando poi furono questi discesi al mare, si avanzarono liberamente per la campagna, e col ferro e col fuoco devastarono tutto quel territorio; ed allora i nemici, fattisi più da vicino, si accamparono in modo che avevano innanzi a sè il letto d' un torrente. I Lacedemonj anch' eglino si avvicinarono, ed ormai

(1) Niun altro Autore fa menzione di questa città, o borgo che fosse.

erano distanti dai nemici non più di dieci stadj, quando essi pure, piantati gli alloggiamenti, fermaronsi. Adesso io esporrò le truppe che avevano sì gli uni che gli altri. I soldati a piedi coperti di greve armatura dei Lacedemonj erano seimila; quelli degli Elei, de' Trifilj, degli Acrorj, e dei Lasionesi tremila in circa; e quei degli Epidaurj, de' Trezenj, degli Ermionesi, e degli Aliesi non erano meno di quattromila. Oltre questi si contavano seicento soldati a cavallo Lacedemonj, e trecento saettatori Cretesi; e dei saettatori, tra Marganesi, Ledrini, e Anfidoli non ve n'erano meno di quattrocento. I Fliasj poi, scusandosi col dire che avevan tregua, si rimasero a casa. E queste erano le truppe dei Lacedemonj. Dalla parte dei nemici eransi messi insieme seimila fanti di greve armatura Ateniesi; e di Argivi, settemila, per quanto dicevasi; di Beozj, perchè gli Orcomenj non erano venuti, circa cinquemila; di Corintj tremila, e da tutta l'Eubea non più pochi di tremila. E questa era la gente dei nemici armata gravemente. I medesimi avevano, quantunque non vi fossero gli Orcomenj, ottocento cavalli Beozj; e di Ateniesi ne aveano seicento; e di Calcidesi d'Eubea quasi cento; e di Locri Opunzj cinquanta. La moltitudine poi de' fanti armati alla leggera, compresivi i Corintj, sorpassava questo numero; imperocchè vi erano venuti i Locri, i quali si chiamano Ozuli, i Meliesi, e gli Acarnani. Tante adunque erano le truppe dell'una e dell' altra parte. I Beozj poi, perfino a tanto che tennero il lato sinistro, non si mostrarono molto premurosi di venire alle mani; ma dopo che gli Ateniesi si collocarono a fronte dei Lacedemonj, e gli Achei si pesero nel lato sinistro, affermarono anche che le viscere delle vittime eransi mostrate secondo il lor desiderio, ed ordinarono alle lor genti di star pronte per attaccar quanto prima il combattimento. E quindi lasciato il metodo di far le file di sedici uomini, formarono una ben folta e densa falange; ed andarono verso man destra, mentre cercavano di superare il nemico in uno dei corni. Gli Ateniesi, acciò le file non venissero rotte, seguitavan costoro, quantunque conoscessero che v' era pericolo di esser posti in mezzo dagli avversarj. I Lacedemonj non sapevano che il nemico si avvicinava, mentre era lor tolto di vederlo da quel luogo tutto pieno di alberi. Ma appena si fu incomincia-
cia-

ciato il peana, subitamente accortisi della cosa, comandarono anch'essi a tutti i loro soldati di prepararsi alla pugna; e siccome questi stavano schierati secondo quella ordinanza, con cui disposti gli avevano i duci delle truppe prese a stipendio, quindi i Lacedemonj intimarono ad essi che ognuno seguisse il suo duce; ed al tempo medesimo si avanzaron eglino a mano destra, e a forza d'estendersi eccederono a segno, che sei coorti di Ateniesi stavano di faccia ai Lacedemonj, e quattro ai Tegeati. Ormai erano lontani gli uni dagli altri non più d'uno stadio, quando i Lacedemonj, secondo che sono soliti di fare, sacrificarono una capra selvatica, e furono i primi a lanciarsi sopra gli avversarj, e piegarono in cerchio quella parte di gente con cui sorpassavano le file nemiche, per mettere in mezzo i medesimi loro avversarj. Attaccata la mischia, tutti gli altri Alleati dei Lacedemonj furono superati dai nemici: ed i soli Pellenesi, che stavano di fronte ai Tespj, combattevano in modo, che ne cadevano estinti alcuni dall'una parte e dall'altra. I Lacedemonj poi vinsero quanti Ateniesi avevano dirimpetto, e con quella porzione di uomini, con cui, come si è detto, sorpassavano le di costoro file, ne tolsero in mezzo parecchj, e gli uccisero; ed in oltre, non avendo eglino riportato alcun danno, con le file salde ed intere avanzaronsi, e passarono innanzi a quelle quattro coorti di Ateniesi, prima che dal dar la caccia ritornassero indietro; e quindi ne avvenne che di loro stessi non ne fu ucciso pur uno, tranne quelli, che nel calor del conflitto eransi messi a morte dai Tegeati. Dipoi i medesimi Lacedemonj però si abbatterono negli Argivi che ritornavansi, e mentre uno de' duci stava per investirli colla sua gente, narrasi che un certo ad alta voce gridò, che bisognava lasciare che i primi passassero. Ciò dunque essendosi fatto, ferirono quei che correvano oltre, da quella parte dond' erano privi di difesa, e parecchj ne uccisero. Similmente assaltarono i Corintj, i quali anch'essi ritiravansi addietro. In ultimo i Lacedemonj incontrarono alcuni Tebani, i quali erano tornati dal dar la caccia, e ne ammazzarono moltissimi. Così essendo succeduta una simile azione, i vinti si dieder da prima a fuggire verso le città; ma dipoi, essendo stati i primi i Corintj a far ciò e a darne agli al-
 tri

tri l'esempio, si ripararono tutti negli antichi alloggiamenti. Anche i Lacedemonj tornarono in quel luogo, nel quale aveano incominciato a venire alle mani coll' inimico, e quivi innalzarono un trofeo. Ed in tal modo si fece questo combattimento.

D' una bellissima vittoria riportata da Agesilao.

CAPITOLO TERZO.

IN questo mezzo Agesilao per soccorrer la patria erasi affrettato di partire dall' Asia; e già ritrovandosi egli presso di Anfipoli, Dercillida gli recò la nuova dell' esito dell' impresa; cioè che i Lacedemonj aveano vinto, e che non n' erano periti che otto soltanto, laddove per lo contrario erasi fatta strage di una grandissima quantità di nemici: e gli significò ancora, che non pochi dei di costoro alleati erano morti. Quì avendogli dimandato Agesilao: o Dercillida, sarà egli ben fatto di dar parte di questa vittoria quanto più presto si può a quelle città, le quali ci spedirono delle truppe? Dercillida gli rispose, che ciò pareagli molto espediente ed opportuno, mentre a simile annunzio avrebber elleno concepita maggior fidanza. Tu dunque, soggiunse a lui Agesilao, giacchè quà sei venuto ne sarai il messaggiero, mentre ti credo a ciò più abile d' ogni altro. Udite queste parole Dercillida con sommo piacere, mentr' era un uomo bramoso di andar sempre quà e là girando per varj paesi, riprese: se tu comandi, io son pronto. Sì; tel comando, tornogli a replicare Agesilao, ed in oltre voglio che tu faccia sapere a tutti i confederati, che noi, come abbiamo promesso, ritorneremo a loro qualora le cose vadano secondo il nostro desiderio. Dopo ciò Dercillida partì dall' Ellesponto: ed Agesilao, percorsa la Macedonia, andò in Tessaglia. Quivi i Larissei, i Cranonj, gli Scotusei, i Farsalj, confederati de' Beozj, ed in somma tutti i Tessali eccettuatine quelli soltanto, i quali stavano allora in esiglio, molestarono la retroguardia del suo esercito, col farne prigioniero ora uno ed ora un altro soldato. Avea finquì condotte Agesilao le sue genti in ordinanza quadrata, avendo collo-

locata in fronte la metà della cavalleria, e l'altra metà alla coda. Ma poi che i Tessali coll'assaltargli la retroguardia impedirono che non potesse andare più innanzi, allora passar fece alla coda anche quei cavalli che stavano alla testa, all'eccezione di quelli, i quali stavano attorno alla sua persona. Dopo che l'una parte e l'altra ebbe ordinate le sue genti, i Tessali, credendo che la lor cavalleria non avria potuto combattere comodamente contro i fanti gravemente armati, voltatisi addietro a poco a poco s'andarono ritirando; ed anche i cavalli di Agesilao poco consideratamente li seguirono. Agesilao, conosciuto l'errore di ambedue, mandò innanzi i più robusti cavalieri che aveva attorno alla sua persona, imponendo loro di dar velocissimamente la caccia al nemico, e di dire anche agli altri che facesser lo stesso, affinchè il medesimo nemico non potesse più a suo talento ritornarsi addietro. I Tessali, subitochè fuor d'ogni opinione videro cavalcar costoro contro se stessi, parte si diedero a fuggire, e parte fecero fronte; ma però tutti quelli che si posero a questo cimento, furono fatti prigionieri dai detti soldati a cavallo, la moltitudine dei quali da ogni lato andava sempre crescendo. Un capitano di cavalli chiamato Farsalio anch'egli si rivolse, e valorosamente pugnando, fu ucciso insieme con quelli che seco aveva. Dopo ciò, successe una impetuosa fuga dei Tessali, nella quale alcuni di essi perirono, ed alcuni altri caddero nelle mani degl'inimici; e non restarono di fuggire prima di esser giunti al monte Nartacio (1). Agesilao quindi, eretto un trofeo tra Prante (2) e Nartacio, ivi fermossi, rallegrandosi molto e compiacendosi di questa vittoria; mentre con la cavalleria da sè stesso messa insieme avea superati tali uomini, che per la lor perizia nell'esercizio a cavallo aveano grandissima fiducia e baldanza. Il giorno seguente passati avendo i monti Acaici di Ftia (3), fece poi tutto il rimanente del viaggio per un paese pacifico sino ai confini dei Beozj. Essendo egli entrato nei medesimi, gli parve di veder il Sole con le corna a guisa di Luna, e giunsegli un messo dal quale fu a lui rife-

(1) Si consulti M.la Guilletière, *Lacedemone Anc. & Mod. lib.* 4.
(2) Nome similmente d'un'altra montagna.
(3) Città d'Asia, che più non esiste.

ferito, che i Lacedemonj erano stati superati in un combattimento navale, e che Pisandro Comandante della flotta vi era perito; e gli fu esposto ancora, in qual modo erasi fatta quella marittima pugna; cioè, che le flotte dell' una parte e dell' altra eransi attaccate non lungi da Gnido; che vi si era trovato Farnabazo Capitano delle navi Fenicie, e che Conone, con la flotta Greca, era stato nella prima fila; e che, avendo anche Pisandro schierate le sue navi, e sembrandogli di averne più poche di quelle ch' erano nell' armata navale di Conone, subitamente i di lui compagni, i quali tenevano il corno sinistro, eransi dati alla fuga; e ch' esso stesso azzuffatosi co' nemici sopra una nave rostrata, era stato spinto contro terra; e che allora tutti gli altri, i quali anch' essi erano stati investiti contro la terra, lasciate le lor navi, s' aveano procurato uno scampo in Gnido, da qualunque parte era loro riuscito di sottrarsi: e che finalmente Pisandro combattendo dalla sua nave era anch' esso caduto estinto. Agesilao, sentite tutte queste cose, ne provò da principio un gravissimo displacere; ma venendogli poscia in mente, che i suoi soldati per la massima parte erano tali che sommamente bramavano di esser partecipi di prospere imprese; e che dall' altro canto non era necessario, che, se vedeva esso alcuna cosa sinistra, loro la significasse; cangiatosi d' avviso, disse d' aver ricevuta nuova, che Pisandro avea con la morte mutata, è vero, la vita; ma che però era stato vincitore della marittima pugna. E nel dir questo scannò perfino dei bovi, quasichè facesse sacrificj per allegrezza, e mandò quà e là a molti porzione delle vittime. Dal che ne avvenne che i soldati di Agesilao in una scaramuccia ch' ebbero coi nemici riportarono la vittoria, avendo preso coraggio dalla finta fama che i Lacedemonj fosser rimasti superiori nel combattimento navale. Stavano poi schierati contro Agesilao i Beozj, gli Ateniesi, gli Argivi, i Corintj, gli Eniani, gli Euboici, e gli altri Locri; e dalla parte di esso Agesilao eravi una coorte di Lacedemonj venuta da Corinto, ed un' altra mezza venuta da Orcomenio. In oltre v' erano i soldati novelli mandati da Lacedemone, dell' opra dei quali se n' era egli servito nella passata spedizione. V' erano similmente le genti prese a soldo, alle quali comandava

Erip-

Erippida; e quelle altresì mandate da tutte quelle città Greche sì d'Asia come d'Europa, per le quali egli passando, rendute se le aveva obbedienti e fedeli. Finalmente da quei luoghi stessi, nei quali egli in allora soggiornava, eransi a lui uniti dei soldati coperti di greve armatura Orcomenj e Focesi. Agesilao era superiore pel numero degli uomini armati di scudo, e la cavalleria era pari dall'una parte e dall'altra. Queste truppe adunque avevano allora ambedue. Io farò il racconto anche della battaglia, e riferir in qual modo si fece, che veramente fu tale, che non avvenne altra simile a questa fra quante a memoria nostra ne sono state fatte. Vennero adunque in una campagna presso Coronea le truppe di Agesilao da Cefisso, e quelle dei Tebani da Elicone. Agesilao nel suo esercito teneva il corno destro, e nel sinistro stavano per ultimi gli Orcomenj. Dalla parte contraria i Tebani erano nell'ala destra, e gli Argivi alla sinistra. Prima di venire alle mani vi fu fra i due eserciti per un poco di tempo un alto silenzio, finchè si furono appressati alla distanza di uno stadio. Allora i Tebani levato un grido, si lanciarono di tutto corso contro i nemici. Già fra gli uni e gli altri non eravi di mezzo che lo spazio di tre pletri, quando anche dalla falange di Agesilao si distaccarono impetuosamente quei soldati presi a soldo, i quali conduceva Erippida, ed insieme con essi gl' Ionj, gli Eolì, e gli Ellesponzj. Tutti questi adunque furono nel numero di quelli, che correndo lanciaronsi sopra il nemico; ed appena appressatisi al tirar d'un dardo misero in fuga gli avversarj. Nè anco gli Argivi sostenner l'impeto di quelli ch'erano con Agesilao; ma fuggendo si ripararono ad Elicone. Quivi i soldati giubilando per grandissima allegrezza stavano per coronare Agesilao come vincitore, quando gli fu riferito, che i Tebani, avendo tagliati a pezzi gli Orcomenj, erano intorno alle bagaglie. Inteso ciò, Agesilao mosse la sua falange, e menolla contra costoro. I Tebani poi, appena scorsero che i lor compagni fuggiti erano ad Elicone, si unirono anch'essi e ristrettisi insieme in tante coorti andavano innanzi con grandissima furia, per salvarsi con quelli nel medesimo luogo. Quivi possiamo noi, fuor d'ogni dubbio affermare che Agesilao fu un uomo fortissimo; mentre non elesse quel ch'era più sicuro. E di fatti potendo egli, senza curarsi di quelli

quelli che sforzavansi di scampare, inseguire, e trucidare le ultime squadre, non volle far ciò; ma assalì i Tebani dalla fronte e dai fianchi. In simile attacco sì gli uni che gli altri, urtandosi insieme gli scudi, ferivano, pugnavano, uccidevano, e venivano uccisi; ma finalmente i Tebani, parte si rifuggirono ad Elicone, e parte mentre si ritiravano furono messi a morte. Ottenuta avendo Agesilao la vittoria, ed essendo stato riportato ferito alla sua falange, alcuni messaggj venuti a cavallo gli recaron la nuova che ottanta nemici incirca armati stavano dentro ad un tempio; e gli dimandarono, che cosa s'avesse a fare di questi. Esso, benchè ricevute avesse molte ferite, non volle però dispregiare gli Dei, ed intimò, che si desse a quelli libertà di andarsene dove più loro fosse piaciuto, nè permise che in alcun modo fossero offesi. Dopo questo, siccome già venuta era la sera, andarono tutti a cena, e poscia al riposo. Il dì seguente poi comandò a Gili Polemarco che schierasse i suoi soldati, ed innalzasse un trofeo, e che in onor degli Dei ognuno s'incoronasse, e che tutti i suonatori di tibie dessero fiato ai loro strumenti. Mentrechè da essi ciò si eseguiva, i Tebani, mandati caduceatori, richiesero di poter per mezzo di tregua dar sepoltura ai lor morti. Fattasi adunque la tregua, Agesilao si portò a Delfo, e consecrò al Nume la decima parte delle spoglie, la quale non fu minore di cento talenti. Il Polemarco Gili poi se n'andò con le truppe nel territorio Focese, e da questo fece un' irruzione nella Locride. Il giorno dopo i soldati corsero pe' luoghi circonvicini a depredare ogni sorta di suppellettile, ed a portar via anche del grano. Ma al venir poi della sera i Lacedemonj finalmente ritornaronsi addietro, ed allora i Locri si misero ad inseguirli da tergo, ed a scaricar sopra di loro dardi e saette. I Lacedemonj medesimi rivoltatisi si diedero anch'essi a dar la caccia a costoro, ed alcuni ne distesero a terra; e quindi i Locri non più gl' inseguirono, ma si posero ad infestarli dalle alture. Allora i Lacedemonj fecero essi pure ogni sforzo onde investirli su per quelle salite; ma siccome colti furono dalla notte, quindi ritornando in addietro, parte perirono stresa la difficoltà delle strade, e parte perchè nulla potevano scorgere innanzi di sè, e parte finalmente tempestati dei dardi. In questo luo-

luogo caddero estinti il Polemarco Gili, e molti del numero dei ministri e dei servi; e venti Spartani, chi sotto la furia dei sassi, e chi trafitto dalle saette: e se non fossero andati in lor soccorso dagli accampamenti i soldati, i quali stavan cenando, tutti vi avrebber lasciata la vita.

Vittoria dei Lacedemonj contro gli Argivi alleati degli Ateniesi.

CAPITOLO QUARTO.

DOpo questo, furono rimandate le truppe alle loro respettive città, ed Agesilao tornossene a casa per nave. Guerreggiavano allora, usciti da Corinto, gli Ateniesi, i Beozj, gli Argivi, e i di costoro alleati, ed i Lacedemonj, venuti fuora insieme coi lor Confederati da Sicione. Ma veggendo i Corintj, che il lor territorio era messo a sacco, e che le lor genti venivano uccise, per ritrovarsi eglino sempre vicini al nemico, quando intanto il rimanente degli alleati si godeva la pace, coltivando tranquillamente le proprie campagne, moltissimi di essi, e specialmente quelli ch'erano i migliori desideravano la pace, e communicatisi fra loro i proprj pareri, si consigliavano su questo a vicenda. Saputasi tal cosa dagli Argivi, dai Beozj, dagli Ateniesi, e da tutti quei Corintj, ai quali o era stata fatta parte del danaro mandato dal Re, o erano stati i principali autori della guerra, siccome videro che v' era da temere che Corinto non aderisse di nuovo al partito dei Lacedemonj, qualora non si fosser tolti di mezzo quelli, i quali inclinavano alla pace, incominciarono a volgere in lor mente di far delle uccisioni; e quindi risolverono di eseguire una cosa la più ingiusta e la più empia di ogni altra: imperocchè gli altri uomini non ammazzano alcuno nei giorni delle ferie, senza che sia prima legittimamente condannato. Avendo essi adunque eletto alcuni, ai quali mostrarono quei che aveano deliberato di ammazzare, costoro, tratte le spade ed assaltata la moltitudine, n' uccisero alcuni che ragionavano in cerchio; altri che sedevano nel teatro, e certi che a guisa di giudici rendevan ragione. Levatosi il rumore, e fattasi ma-

manifesta la cosa, gli Ottimati subito si rifugiarono parte presso le statue degli Dei, e parte agli altari: e quivi quegli uomini scelleratissimi, sprezzata ogni religione, li scannarono innanzi alle are, e nei Tempj degli stessi Numi; di modo che alcuni, i quali erano giusti ed osservanti delle leggi, quantunque da coloro non fossero uccisi, ciò non ostante al veder sì fatta empietà affliggevansi moltissimo nel loro interno. Furono massacrati moltissimi vecchj; perciocchè molti per avventura se ne trovarono in piazza: ma i giovani, avvisati da Pasimelo che ebbe sospetto del tradimento, si ripararono nel Craneo (1). Ma intese essendosi delle strida e degli urli, ed alcuni di quelli ch'erano fuggiti di mezzo alla strage essendosi ricoverati con loro, tutti correndo salirono ad Acrocorinto, e cacciarono da questa fortezza gli Argivi che vollero far resistenza ai medesimi. Ora mentr'essi sì stavano insieme consigliando intorno a ciò che fosse da farsi, cadde il capitello giù da una colonna, senza che rimosso fosse dal suo luogo nè da tremuoto, nè da impeto di vento. Per simile accidente essendosi essi rivolti a sacrificare, le viscere delle vittime furono tali, che gl'indovini dissero, che avrebber fatto assai meglio, se di là fosser discesi. Sulle prime adunque uscirono dal territorio Corintio come per andarsene per sempre in esiglio; ma poi che vennero a confortarli gli amici, le madri, ed i fratelli ancora; ed, oltre tutti questi, alcuni del Magistrato promiser loro sotto giuramento, che non avrebber sofferto verun danno, certi di essi alle proprie case tornaronsi. Veggendo eglino per altro quelli che già palesemente esercitavano la tirannide, e considerando che la città andava a perdersi, mentre e rimoveansi i confini, e la lor patria si chiamava Argo in vece di Corinto, ed in somma tutti erano forzati a vivere sotto le leggi degli Argivi, delle quali non aveano punto bisogno, e quindi nella città potevano meno eglino medesimi, che cotesti stranieri cittadini; allora ve ne furono alcuni di essi, i quali giudicarono che non si dovesse assolutamente vivere in tal guisa, ma bensì dar opra, che Corinto ricuperasse il suo primiero governo, e la

(1) Era questo un Bosco di cipressi vicino alla città di Corinto. *In* questo bosco stavasi Diogene a godere della sua tranquillità filosofica; e quivi venne Alessandro a trovarlo.

e la sua primiera libertà, e che, purgata dagli omicidi, si regolasse con ottime leggi: ed affermarono, che, se potevano dar compimento a questo, avriano reputata per sè cosa degna di divenir conservatori della patria; ed in caso diverso animati eglino dal desiderio del più bello e più grande onore di ogni altro, avriano terminata la vita in un'assai lodevol maniera. Due uomini adunque, Pasimelo, ed Alcimene, passarono un certo torrente, e stabilirono di andare a trovar Prassita, Polemarco dei Lacedemonj, il quale allora con una sua coorte stava di presidio a Sicione. Giunti ad esso gli esposero, ch'eglino potevano farlo entrare dentro le mura da quella parte che guardavano verso il Lecheo (1). Costui avendoli già prima conosciuti ambedue per uomini degni di fede, acconsentì a quanto essi dicevano; ed avendo fatto sì, che anche quella coorte, la quale era tornata da Sicione, si rimanesse con lui, si accinse ad entrare in Corinto. Que' due poi, o per sorte, o per loro industria aveano avuta la cura e la guardia di quelle porte, dov'era stato eretto il trofeo; quando sopraggiunse Prassita, conducendo seco quella coorte, i Sicionj, ed i fuorusciti Corintj. Fattosi egli dappresso alle dette porte, ebbe timore di entrar dentro, e quindi pensò di mandar nella città un uomo di cui esso poteva fidarsi, il quale spiasse prima tutte le cose. Que' due pertanto introdusser costui, ed in breve spazio di tempo gli mostrarono il tutto; e quindi esso tornato indietro riferì, che ogni cosa era senza inganno e tradimento, come quei due similmente aveano detto. Dopo questo, Prassita entrò in Corinto; ma avendo egli schierati i suoi in molta distanza dalle mura, e parendogli assai pochi, li cinse attorno di un vallo, ed anche di una fossa meglio che si potè fare, persino a tanto che venisse il soccorso dei compagni. Era dietro di loro un presidio di Beozj dentro allo stesso porto: ed in quel giorno, che successe alla notte nella quale erano entrati in Corinto, non si fece tra essi verun combattimento. Ma il dì vegnente tutti gli Argivi si mossero, e vennero in ajuto; ed avendo trovati i Lacedemonj a ordine già col corno destro, ed apparecchiati alla pugna, e vicini a questi i Sicionj, e circa centocin-

Q 2 quan-

(1) Porto della Città di Corinto, il quale al presente chiamasi Lestelocori.

quanta fuorusciti Corintj presso il muro, che guardava il Sole nascente, anch' essi schieraronsi. A questo muro poi il quale era volto verso l'Oriente stavano vicini i soldati stipendiarj di Filocrate; dopo questi v'erano gli Argivi, ed i Corintj quanti dalla città n'eran venuti tenevano il corno sinistro; e costoro non facendo gran conto dei nemici, attesa la moltitudine della propria lor gente, si portarono dirittamente contro di essi; ed immantinente vinsero i Sicionj; e ruinate le lor trincee, gl' inseguirono sino al mare, ed una gran parte ne uccisero. Ma quando il Prefetto dei cavalli Pasimaco, il qual però non aveva seco molti cavalieri, li vide in tal guisa investiti ed oppressi, legò i cavalli agli alberi, e tolti loro gli scudi che si soleano mettere ai medesimi per difesa del petto, si affrettò di correr dietro agli Argivi insieme con quelli che spontaneamente gli si fecer compagni. Gli Argivi, vedute nei detti scudi le lettere S, non si posero in verun timore di coloro, siccome quelli ch'erano Sicionj. Narrasi, che Pasimaco in tale occasione dicesse; per gl' Iddii gemelli (1) o Argivi, queste lettere S v' inganneranno: e che ciò detto si spingesse in avanti. Ma siccome pugnava insieme con pochi contro molti, quindi non solo ei stesso, ma anche gli altri soldati che lo seguirono, caddero estinti. Dall' altra parte i fuorusciti Corintj, superati i nemici che loro stavano dirimpetto, passarono avanti, e si fecer dappresso al muro, che attorno attorno cingeva la città. In questo mezzo saputo avendo i Lacedemonj, che i Sicionj erano stati vinti, vennero in ajuto, e si fermarono dalla sinistra parte del vallo. Gli Argivi poi appena intesero che i Lacedemonj stavano loro dietro le spalle, voltatisi d' improvviso, uscirono correndo fuori del medesimo vallo; ed allora quanti di essi erano gli ultimi a fuggire verso la parte destra, furono feriti dai Lacedemonj, là dove non erano coperti dalle armi, e morirono; e quelli ch' erano più prossimi al muro, con gran confusione e tumulto fuggirono in folla verso la città: e finalmente incontrati essendosi nei fuorusciti Corintj, ed avendo conosciuto che essi eran loro nemici, di nuovo diedero volta; ed alcuni sforzandosi di salir dendro le mura per mezzo di scale, ruinarono a basso, e rimasero morti, ed altri furono [illegible]

(1) Cioè, Castore, e Polluce.

no stretti, feriti, e trucidati presso le scale medesime, ed altri ancora calpestati dai lor proprj compagni restarono senza respiro. Neppure ai Lacedemonj mancavan nemici da mettere a morte: imperocchè gl'Iddii in quel tempo concesser loro di poter eseguire prosperamente una tale impresa, quale non avrebber eglino sperata giammai. E di fatti come non si giudicherà cosa divina, anzi che umana, che venisse in lor potere una moltitudine immensa di nemici, e che sbigottita dal timore, e tutta perturbata presentasse ai medesimi nude ed inermi le parti del corpo acciò le ferissero, senza che pur uno degli stessi nemici si volgesse a combattere, ma piuttosto tutti suggerisser consigli in proprio lor danno? In allora adunque in breve spazio di tempo ne perirono tanti, che, come soglionsi vedere i mucchj del grano, delle legna, e delle pietre, così in tale occasione si videro ammucchiati i cadaveri. Morì anche nel porto la guardia dei Beozj, parte appresso i muri, e parte sopra i tetti stessi dell'arsenale, sù i quali eran essi saliti. Dopo questo, i Corintj e gli Argivi riebbero i morti loro per tregua; ed al tempo stesso vennero gli alleati Lacedemonj per rinforzo di quelli che avevano combattuto. Poi che dunque tutti costoro furono insieme raccolti, Prassita pensò primieramente di ruinare una parte delle mura, tanto che vi potessero entrare le truppe; e dipoi coll'esercito s'incamminò per quella strada, per la quale vassi a Megara; ed immantinente, avendo fatti accostare i soldati alle mura di Sidunte (1), prese questa città; e poscia espugnò Crommione (2): ed avendo lasciata in amendue queste città una guernigione, si accinse a ritornar per la via d'ond'era venuto; e fortificata Epiecea, affinchè servisse di rocca agli alleati non distanti molto dal paese de' loro amici, licenziò l'esercito, e ritornò a Lacedemone. Ultimatesi queste cose in tal guisa, non s'intrapresero poscia nè dall'una parte nè dall'altra grandi spedizioni; e le città ad altro non badavano che a difender le proprie mura, col mandar delle guernigioni parte a Corinto, e parte a Sicione: quantunque però co' soldati presi a stipendio faces-

(1) Ora più non esiste.

(2) Città similmente distrutta. I Mitologi dicono che una Scrofa di questo luogo generò il famoso Cinghiale Calidonio, che poi fu ucciso da Ercole.

cessero di tempo in tempo fra loro degli ostinati conflitti. Poco dopo questo Ificrate andò a Fliunte, e fatta una imboscata, con poca gente portò via gran bottino; e siccome i cittadini poco consideratamente ebbero ardire di andargli contro, egli ne uccise tanti, che i Fliasj, i quali per l' addietro non aveano mai voluto ricevere i Lacedemonj dentro le lor mura, per timore che essi non vi facessero ritornare gli esuli, dai quali s'andava dicendo che appunto erano stati sbanditi perchè seguitate avevano le parti dei Lacedemonj, si posero allora in tal temenza per rispetto a coloro ch' erano venuti da Corinto, che, invitati gli stessi Lacedemonj, dieder loro a difendere la città e la rocca. Eglino poi, quantunque portassero affetto agli esuli, ciò non ostante per tutto quel tempo in cui ebbero in lor potere la città dei Fliasj, non fecero alcuna menzione di far ritornare i detti sbanditi: anzi, sembrando ormai che i medesimi Fliasj fossero in tranquillità e sicurezza, restituirono a questi cittadini le leggi e la città tal quale l' aveano da essi ricevuta, e se ne partirono. Ma i soldati d' Ificrate, avendo spesse volte fatte delle irruzioni anche in Arcadia, ne portarono via delle prede, ed ebber l' ardimento di assaltar persino le mura delle stesse città: imperocchè, fuor che quei fanti a piè gravemente armati degli Arcadi, alcuno non compariva ad opporsi ai medesimi: tant' era la paura che generalmente aveasi di que' loro armati di scudo; al modo stesso che questi medesimi armati di scudo aveano tanto timore de' Lacedemonj, che non ardivano di appressarsi sotto il tiro di freccia ai di costoro soldati coperti di greve armatura: imperocchè avendoli una volta inseguiti anche i giovani dei Lacedemonj, n' aveano fatti prigionieri alcuni di loro, ed ammazzati. Tenendo adunque i Lacedemonj in niun conto cotesti armati di scudo, minore stima facevano anche de' proprj Alleati: e di fatti venuti una volta in loro ajuto i Mantinei, dieder l' assalto agli armati di scudo, i quali scagliarono allora dal muro dardi e saette sopra di essi, sì che rivolser le spalle, ed alcuni nella fuga perirono; ed in questa occasione i Lacedemonj ebbero il coraggioso ardimento d' investir coloro, dicendo, che i lor proprj alleati atterrivansi all' aspetto di quegli armati di scudo, come si spaventano i pargoletti al ve-

vedere una maschera. I Lacedemonj medesimi poi usciti dal Lecheo con la lor coorte, e co' fuorusciti Corintj, si accamparono attorno attorno alla città di Corinto. Allora gli Ateniesi, temendo la soverchia possanza de' Lacedemonj, ebber paura altresì che essi per mezzo ai muri lunghi de' Corintj già diroccati non andassero ad attaccarli; e furono di sentimento che non si potesse far da sè medesimi cosa migliore, che il rimettere in piedi i muri già ruinati da Prassita. Vennero essi pertanto insieme con tutto il popolo, conducendo seco muratori e falegnami, ed in pochi giorni costruirono egregiamente quella parte di muro che volta era verso Sicione, e verso l' occidente; e l' altra che guardava l' Oriente la edificarono poscia con agio maggiore. In questo mezzo i Lacedemonj, i quali ben consideravano, che gli Argivi nella lor patria divenivano ogni dì più floridi per l' abbondanza di tutte le cose, e che per questa cagione si rallegravano della guerra, intrapreser la spedizione contro di loro. Fu duce della medesima Agesilao, il quale dopo aver dato il guasto a tutto il territorio degli Argivi, superate le angustie dei luoghi, se ne andò verso Corinto, e prese le mura rifatte dagli Ateniesi. Venne a lui per mare anche Teleuzia suo fratello con dodici triremi incirca; di modo che la lor madre veniva ormai chiamata da tutti beata, perchè l' uno di quelli ch' essa avea generati s' impadronì per terra delle mura dei nemici, e l' altro per mare delle navi, e del porto. Poi che eseguite si furono simili imprese, Agesilao licenziò l' esercito degli alleati, e ricondusse a casa le soldatesche della patria.

Di varie prodezze di Agesilao.

CAPITOLO QUINTO.

IN seguito avendo i Lacedemonj ricevuto avviso dai fuorusciti, che quei Corintj, i quali stavano in città, aveano i lor bestiami nel Pireo, e quivi li conservavano, e che anche somministravano nel medesimo luogo il vitto a parecchie persone, intrapresero nuovamente la spedizione contro Corinto sotto la condotta di Agesilao. Esso primieramen-

mente si avvicinò all'Istmo; mentre correva il mese, in cui si celebravano le Feste Istmie (1); e vi si trovavano in quel tempo per avventura anche gli Argivi, i quali faceano sacrificj a Nettuno, come se Corinto fosse stata Argo. Gli Argivi però essendosi accorti della venuta di Agesilao, lasciate subitamente sì le vittime da essi immolate, sì le altre cose allestite pel pranzo, per la via che conduce a Cencrea pieni di timore si ripararono nella lor propria città. Quantunque Agesilao li vedesse, ciò non ostante non volle inseguirli, ma rivoltosi al Tempio anch'egli sacrificò a Nettuno; e quivi stette tanto finchè i fuorusciti dei Corintj anch'essi ebber finito il sacrificio similmente a Nettuno, e compita la celebrazione dei Giuochi. Dopo che Agesilao fu quindi partito, gli Argivi tornarono di nuovo a terminar le Feste Istmie: per lo che in quest'anno vi furono di quelli, che due volte restarono vinti nei certami, ed altri che due volte pubblicati furono per vincitori. Agesilao poi il quarto giorno condusse le sue genti al Pireo; e veggendo che vi era dentro una numerosa guernigione, dopo il pranzo s'inviò verso la città, quasichè la medesima gli dovesse esser data in mano: per la qual cosa i Corintj temendo che fra loro non vi fossero alcuni, i quali macchinassero di tradir la città, mandarono a chiamare Ificrate con la massima parte de' suoi uomini armati di scudo. Accortosi Agesilao, che costoro di nottetempo eran passati, sul far dell'Alba rivolse la marcia, e ricondusse le truppe al Pireo; ed esso poi se n'andò lungo le Terme (2), ed ordinò ad una delle sue coorti di salire sul più alto loco del monte. In quella notte Agesilao tenne il suo campo non lungi dalle dette Terme, e quella coorte pernottò sopra quel monte, che da essa era stato occupato. Qui Agesilao, il qual pensò ad una astuzia, piccola è vero, ma nondimeno molto opportuna, s'acquistò moltissimo credito. Niuno di quelli, i quali erano stati destinati a

por-

(1) Furono queste instituite da Teseo, come dice Plutarco nella di costui vita, in onor di Nettuno; e si chiamarono Istmie dall'Istmo del Peloponneso, sulle bocche del quale si celebravano, non lungi dal Tempio del medesimo Nettuno, il qual Tempio era il più famoso di tutti.

(2) Cioè lungo i bagni d'acqua calda.

portare il cibo alla detta coorte, aveva recato seco del fuoco; e siccome lassù vi faceva freddo, parte perchè quelle genti stavano in un sito molto elevato, parte perchè verso la sera aveano avuta pioggia con grandine, e parte finalmente perchè, correndo la state, erano saliti là sopra con vestimenti leggieri, quindi Agesilao mandò soli dieci uomini, i quali dentro certe pignatte portassero fuoco a coloro che già erano intirazzati dal freddo, e che in mezzo alle tenebre neppure aveano volontà di mangiare. Questi adunque che portavano il detto fuoco giunti essendo, chi per un sentiero e chi per un altro, alla sommità del monte, ed accesi avendo molti e non piccoli fuochi come suol farsi quando si ha una quantità grande di legne, allora i soldati di quella coorte cominciarono ad ungersi, ed alcuni ancora si posero a cenare. Nella medesima notte fu visto ardere il Tempio di Nettuno: senza che si sapesse da chi venne incendiato. Dopo che quelli, i quali stavano nel Pireo, scorsero che le alture erano state occupate, non più si posero in ordine per difendersi; ma uomini, donne, persone libere, e servi con la maggior parte dei lor bestiami andarono a rifugiarsi nel Tempio di Giunone. Agesilao marciava col suo esercito lungo il mare; ed intanto scendendo dal monte la coorte dei Lacedemonj, prese il castello d' Enoa cinto di mura, con tutte le cose ch' erano dentro il medesimo; ed in quel giorno stesso i soldati generalmente si procacciarono da quei luoghi all' intorno grandissima quantità di vettovaglie. Alla fine anche coloro, i quali rifugiati s' erano nel Tempio di Giunone, usciti fuor del medesimo si rimisero alla discrezione di Agesilao, contentandosi ch' egli intorno ad essi determinasse ciò che più gli fosse piaciuto. Agesilao allora ordinò che si consegnassero in mano dei fuorusciti tutti quelli i quali commesse aveano le uccisioni, e che tutto il resto si vendesse, e quindi in seguito di un tal ordine uscirono dal detto Tempio parecchj, i quali come servi furon venduti. Erano venuti ancora di Beozia e d' altri luoghi molti Ambasciatori, cercando quel che avessero a fare per ottener la pace. Ma Agesilao insuperbito per le cose che gli erano prosperamente successe, non si degnò neppur di vederli, benchè fosse con essi venuto Farnace, lor ospite pubblico, per introdurli ad

Agesilao. Stavasi egli assiso sopra un rotondo edificio, che sta presso al porto, ed osservava le molte cose, che si trasportavano fuori del Tempio. Accompagnavansi i prigionieri dai soldati Lacedemonj con le aste, per tenerli ben custoditi e guardati: ed in costoro gettavano con ammirazione gli sguardi quelli che quivi eran presenti; mentre per lo più succede, che coloro, ai quali vanno bene le imprese, e che sono vittoriosi, sembrano in certo modo degni d'esser mirati. In tempo che per anche Agesilao sedeva nell' indicato luogo, e dimostrava di godere assai di quanto erasi fatto, venne a lui di tutto corso un uomo sopra un cavallo grondante di sudore. Essendo costui interrogato da molti per sapere qual nuova arrecasse, non diede risposta a veruno; ma avanzatosi col suo cavallo là dove stava Agesilao, quivi discese; ed essendoglisi avvicinato con volto melanconico e tristo, gli espose la rotta riportata da quella coorte, che stava nel Lecheo. Esso, intesa tal cosa, s'alza immantinente dalla sua sedia, afferra una lancia, ed ordina che da un banditore si chiamino i Polemarchi, i Prefetti delle compagnie composte di cinquanta soldati, ed i condottieri de' soldati presi a stipendio. Essendosi presentati tutti questi subitamente, egli allora impose a tutti gli altri, che non aveano per anche pranzato, che mangiassero quel che potevano, e con somma prontezza seguitassero lui, che senza punto essersi curato di pranzare andava avanti coi soldati di Damasia. Accompagnavano Agesilao come grande attenzione e zelo le guardie armate, andando egli innanzi sì come duce, ed esse insieme unite venendogli appresso. Era già egli passato al di là delle Terme, ed era già pervenuto nella larga pianura del Lecheo, quando tre uomini a cavallo gli portarono l' avviso che ormai s' erano ricuperati i cadaveri degli esitenti. Avendo sentito ciò, ordinò ai soldati di far alto: e dopo averli ristorati con un poco di riposo, li condusse tutti al Tempio di Giunone: ed il giorno dopo furono venduti i prigioni. Essendosi poscia chiamati gli Ambasciatori dei Beozi, e detto loro di esporre il motivo per cui eran venuti, non fecero più alcuna menzione della pace, e solo dissero, che essi bramavano di parlare ai lor soldati ch' erano nella città, qualora avesser potuto far ciò senza ostacolo. Allora Age-

Agesilao sorridendo disse; io non ignoro, che voi non desiderate già di vedere i vostri soldati: ma bensì di osservare qual favorevol fortuna hanno avuta i vostri amici: laonde fermativi, ed io stesso sarò vostra guida; ed essendo voi meco, resterete più esattamente informati di qnanto è accaduto. In realtà non disse loro bugia; mentre il dì vegnente, dopo aver sacrificato, fece accostar le truppe alla città; nè gittò già a terra il trofeo, ma bensì tagliò ed abbattè quanti alberi v' eran rimasti, e fece vedere, che niuno aveva ardire d' uscir fuora. Fatte queste cose, piantò gli alloggiamenti presso il Lecheo, e mandò per mare a Creusi gli ambasciatori Tebani, senza lasciarli entrare altrimenti nella Città. Dall' altro canto però, siccome l' anzidetta rotta intervenuta era ai Lacedemonj fuor della loro opinione, mentre non v' erano avvezzi, s' intese nell' esercito Laconico quasi in ogni banda un tristo lamento, e tutti erano in lutto, eccettuatine quelli, ai quali nel luogo stesso della pugna caduti erano morti o i figliuoli, o il padre, o i fratelli: imperocchè questi, come se riportata avessero la vittoria, andavano attorno con magnifico sfarzo, quasi che esultassero della propria sciagura. Il funesto caso poi di quella coorte successe nel modo seguente. Solevano gli Amiclei intervenir sempre alle Feste Giacintie (1) a cantare il peana, allorquando o stavano in guerra, o andavano viaggiando lungi della lor patria. E siccome Agesilao lasciati aveva tutti gli Amiclei, quanti ve n' erano nel suo esercito, presso a Lecheo; quel Polemarco, il quale in tal luogo presiedeva ai mercenarj, data la commissione al resto de' soldati che gli altri alleati aveano spediti, di difendere e guardar le mura, esso con una coorte di fanti ricoperti di greve armatura, e con un' altra di cavalli condusse gli Amiclei medesimi lungo le mura stesse di Corinto. Erano omai lontani da Sicione venti o al più trenta stadj, quando il Polemarco unitamente ai fanti grevemente armati, i quali erano circa seicento, ritornò a Lecheo, ordinando al Prefetto dei cavalli, che con una coorte di cavalieri conducesse immantinente gli Amiclei là dov' ei medesi-

(1) Cioè in onore del giovinetto Giacinto ucciso non volendo da Apollo col lanciare il disco, e da lui poscia convertito nel fiore del suo stesso nome, *Ovid. Met. lib.* 10.

desimo avesse detto di voler esser seguito con tutta prontezza. Non ignoravan costoro, che nella città di Corinto v' erano molti fanti sì armati di scudo, come ricoperti di greve armatura; ma in confronto proprio li dispregiavano, pe' prosperi passati successi, dandosi a credere che niuno avrebbe avuto ardire di assaltarli. Ma molti di quei Corintj, i quali stavano nella città, e similmente Callia figliuolo d' Ipponico, e condottiero de' fanti grevemente armati degli Ateniesi, ed Ificrate Prefetto degli armati di scudi avendo scorti da un luogo elevato che coloro erano pochi di numero, ed erano senza il rinforzo di quei dagli scudi e della cavalleria, giudicarono cosa sicura l' attaccarli coi lor soldati armati di scudo: imperciocchè se avesser eglino voluto andar per la via dritta, gli avrebber essi tempestati di dardi ed uccisi da quella parte ond' erano privi affatto di difesa; o se si fossero sforzati d' inseguir l' inimico, i loro armati di scudi, i quali erano soldati assai spediti e leggieri, sarebbero facilmente scampati dalle mani de' persecutori coperti di greve armatura. Essendo essi adunque stati di simile avviso, condusser fuora le truppe; e Callia con le schiere grevemente armate si fermò non lungi dalla città; ed Ificrate, tolti in sua compagnia quei dagli scudi, assaltò la coorte degl' inimici. I Lacedemonj essendo da principio oppressi dai dardi, parte rimanevan feriti, e parte estinti; e quindi fu dato ordine alle guardie, che tolti questi di là, li trasportassero al Lecheo; e costoro veramente furono i soli di tutta la coorte che scamparono da quella battaglia. In oltre il Polemarco comandò, che tutti quelli i quali avesser passata di dieci anni l' età pubere, dasser la caccia a quegli armati di scudo, de' quali sopra abbiamo fatta menzione. Costoro adunque armati grevemente inseguendo quei dagli scudi, non ne poteano ferir neppur uno coi lor dardi; imperocchè il Polemarco aveva ad essi intimato che ritornar dovessero indietro, prima che cader nelle mani de' soldati grevemente armati. Dopo ciò ritirandosi i Lacedemonj dissipati e dispersi, siccome quelli che si erano portati colla maggior possibile celerità a dar la caccia agli avversarj, correndo ognuno di essi quanto più poteva, allora voltatisi i soldati d' Ificrate parte di essi scagliarono nuovamente dardi contro di loro, e parte spintisi innanzi corren-

rendo, li ferirono da quel lato, d'ond' erano privi di soccorso e difesa: e così in questa prima azione ne uccisero immantinente nove o dieci, trafitti avendoli con colpi di freccie. Ciò dunque essendo accaduto, costoro ormai con molto maggiore ardimento davano addosso ai Lacedemonj, i quali mentr' erano grevemente in tal guisa vessati ed oppressi, di nuovo il Polemarco died' ordine, che tutti quelli, i quali avessero oltrepassata di anni quindici la pubertà si accingessero ad inseguire il nemico. Ma essendo questi ancora stati costretti a retrocedere, ne caddero estinti molti più di prima: e già erano morti tutti i più valorosi, quando in lor soccorso sopraggiunse la cavalleria, insiem colla quale quelli ch' eran rimasti vivi incominciarono di nuovo a dar la caccia agli avversarj. A tal furia piegando gli uomini armati di scudo, la cavalleria medesima imprudentemente corse ad attaccarli: imperocchè non gl' inseguiva finchè ne avesse ammazzato alcuno; ma insieme con gli altri che correvano perseguiva, e retrocedeva. Facendo adunque tutti costoro simili cose, ed ora soffrendole, cioè ora investendo, ed ora essendo investiti, ne avveniva che essi andavano sempre più a scemarsi di numero, e a divenir più languidi, ed i nemici per lo contrario acquistavano baldanza maggiore, e davano molta briga ai Lacedemonj; i quali finalmente non sapendo a qual altro partito appigliarsi, risolverono di radunarsi sopra un certo colle non molto grande, il quale era distante dal mare due stadj, e sedici o diciassette dal Lecheo. Vistasi pertanto tal cosa da quei che stavano nel Lecheo, saliti sopra alcune barchette navigarono lungo il lido, perfino a che giunsero al detto colle. In questo mezzo i Lacedemonj ricolmi di agitazione, mentre senza poter dal canto loro fare alcun danno ai nemici, n' erano anzi miseramente vessati, e già si tenean per morti, subitochè videro venirsi incontra anche i soldati coperti di greve armatura, volser le spalle al nemico, e parte lanciaronsi in mare, e parte insieme coi cavalli (e questi non erano molti) giunsero sani e salvi al Lecheo. In tutti questi conflitti poi, e nella stessa fuga ne perirono quasi dugento cinquanta. Ed in questo modo passò la cosa. Agesilao poi se ne partì con quella coorte ch' era stata rotta, e lasciò l' altra al Lecheo: e mentre ritornavasi egli a casa,
en-

entrava nella città a sera avanzata più che poteva; e di buon mattino mettevasi nuovamente in viaggio. Passò di notte Mantinea, quantunque nel far dell' alba partito si fosse da Orcomeno: tanto gli parve che i suoi soldati avriano gravemente sofferto di vedere i Mantinei prender piacere e rallegrarsi di questa loro sciagura! In questo mezzo Ificrate ebbe anche altri prosperi successi: imperocchè quantunque Prassita avesse fortificate con guernigioni Sidunte, e Crommione, città da lui espugnate, e lo stesso avesse fatto Agesilao alla città di Enoe dopo avere occupato il Pireo; ciò non ostante Ificrate le ricuperò tutte; eccettuato il Lecheo, ch' era difeso dalle guardie dei Lacedemonj e degli Alleati. I fuorusciti poi dei Corintj, attesa la funesta avventura della sopraddetta coorte, non se ritornarono a piedi per terra; ma montati sopra alcuni navigli e portatisi a Sicione travagliavano quelli che stavano dentro la città, ed anch'essi a vicenda n' erano molestati.

Seguita lo stesso argomento.

CAPITOLO SESTO.

Dopo queste cose gli Achei, i quali, ricevuti i Calidonj nella lor città, tenevansi Calidone, città che una volta apparteneva agli Etolj, furono costretti a mandarvi una guernigione e a difenderla; venendo travagliata con la guerra dagli Acarnani, coi quali eransi uniti alcuni Ateniesi ed anche alcuni Beozj, mentre fra questi due popoli v'era confederazione. Essendo adunque gli Achei grandemente stretti dagl' inimici, spedirono ambasciatori a Lacedemonia. Costoro giunti a Sparta dissero che i Lacedemonj facevano loro ingiustizia; mentre, continuaron eglino, noi, o Lacedemonj, prendiamo l' armi insieme con voi, appena ci avvisate di farlo, e vi segniamo in qualunque luogo a voi piace condurne. Voi però al contrario, essendo noi molestati dagli Acarnani e dai loro alleati, dagli Ateniesi, e dai Beozj, non vi prendete alcun pensiero di noi. E se la cosa durar deve in questa maniera, noi sarem costretti a cedere al peso, ed assolutamente o dovremo abbandonar questa vo-

vostra guerra del Peloponneso, e passare nel territorio nemico per guerreggiar anzi contro gli Acarnani, e contro i costoro alleati, o veramente far con essi la pace come la possiamo avere. Così quelli parlavano, e minacciavano ancora di voler disfare la lega, se i Lacedemonj non davano loro soccorso. Gli Efori, udito questo, giudicarono che fosse necessario di pigliar l'armi insieme con gli Achei contro gli Acarnani. Per la qual cosa fu deputato per questa spedizione Agesilao con due coorti, ed una parte di alleati, al quale con tutte le lor truppe si unirono anche gli Achei. Conducendo essi adunque l'esercito contro i nemici, tutti gli Acarnani, quanti ne dimoravano quà e là per le campagne, si rifugiarono dentro alle città, e menarono via anche i bestiami, acciò non fosser preda dei soldati. Toccati aveva ormai Agesilao i confini del paese nemico, quando spedito un messaggio a Strato, dov'era il consesso degli Acarnani, fece significare ai medesimi, che, se non si fossero separati dall'alleanza dei Beozj e degli Ateniesi, e congiunti, in vece di questi, coi Lacedemonj e loro Alleati, avrebb'egli quanto prima messo a sacco tutto il lor territorio, e mandata ogni cosa in ruina. Non obbedendo essi, eseguì contro loro quello di cui aveali minacciati: ed in fatti devastò subitamente le campagne: ma ogni dì non passava innanzi più di dieci o dodici stadj; e quindi gli Acarnani menavano giù dai monti il bestiame, e lavoravano una gran parte dei campi, mentre credevano di poter ciò fare con sicurezza, perchè le soldatesche di Agesilao lentamente avanzavansi. Ma Agesilao veggendo che per la fidanza essi non temevano di cosa alcuna, il decimoquinto, o sestodecimo giorno ch'era venuto nel paese degl'inimici nel far dell'alba mosse l'esercito; e di buon mattino avendo sacrificato, marciò poi per lo spazio di cento sessanta stadj, e prima di sera giunse a quella palude, lungo la quale stava quasi tutto il bestiame degli Acarnani; e quindi menò via una quantità grande di buoi e di cavalli, e d'altri animali e bestie; ed oltre di ciò fece un gran bottino, e molti prigioni. Dopo tutto questo, ivi si trattenne il giorno seguente, e vendè tutte quelle cose che aveva predate. Vennero intanto parecchj Acarnani armati di scudi, i quali facevano uso di dardi e di fionde: e siccome Agesilao aveva

va i suoi alloggiamenti alla montagna, i medesimi Acarnani non potevano esser danneggiati; e quindi i soldati di Agesilao, quantunque intenti fossero ad allestir la cena, costretti furono a scender dalla cima del monte nella pianura. Ma sopravvenuta essendo la notte, gli Acarnani se n' andarono, e quindi i detti soldati, poste attorno attorno delle sentinelle, si diedero al riposo. Il giorno dopo Agesilao mosse di là il suo Campo. L' uscita dal prato e dalla pianura oltre all' esser circondata dalla sopraddetta palude era anche stretta ed angusta a motivo de' monti situati all' intorno; i quali avendoli occupati gli Acarnani, offendevano dalle sommità i nemici con lanciar dardi e saette, e discendendo anche a piè degli stessi monti incalzavanli, e davan loro tal briga ed impaccio, che l' esercito più non poteva andare innanzi. E quantunque i fanti ed i cavalieri grevemente armati si mettessero a dar la caccia a costoro che tal molestia recavano, ciò non ostante non potevano far loro alcun danno, perchè gli Acarnani quando retrocedevano, prestamente si riparavano dentro a luoghi benissimo fortificati. Avvisandosi adunque Agesilao, che il suo esercito travagliato in simil maniera, sarebbe con difficoltà somma uscito fuori di quelli stretti sentieri, determinò che inseguir si dovessero quelli, i quali dal lato sinistro con una non piccola squadra di gente investivano i suoi; imperocchè sul monte situato da questa banda vi si poteva più agevolmente salire sì da' fanti come dai cavalieri coperti di greve armatura. Nel mentre ch' esso adunque per tal cagione fece sacrificio, gli Acarnani con dardi e saette erano sommamente molesti ai suoi soldati; ed avuto il coraggio di farsi anche più dappresso, ne ferirono parecchj. Ma poi ch' egli ebbe dat' ordine, che si dasse a costoro la caccia, allora tutti quelli che v' erano fra i soldati di greve armatura, i quali passata avessero di quindici anni l' età pubere, si portarono di tutto corso contro gli avversarj, spingendo i cavalieri i lor cavalli addosso ai medesimi, e venendo dietro Agesilao con tutti gli altri. Subitamente gli Acarnani, i quali erano discesi dai monti, e che andavano scaramucciando col nemico, volser le spalle, e nella lor fuga sù per le salite furono trucidati. Ma i lor soldati però ricoperti di greve armatura, insieme con una non picciola squadra di armati di scudo, i quali stavano schierati

rati sulla cima di un monte, di là non si mossero; ed oltre al lanciar dardi, vibrate anche delle aste, non solo ferirono de' cavalieri, ma uccisero anche alcuni cavalli. Ma sul punto che i soldati di greve armatura dei Lacedemonj stavano per attaccare il combattimento con costoro, essi dieronsi a fuggire precipitosamente, ed essendo stati inseguiti ne perirono in quel giorno pochi meno di trecento. Succedute le cose in tal guisa, Agesilao eresse un trofeo; e poscia scorrendo con l' esercito pel territorio nemico, mise ogni cosa a ferro ed a fuoco. Accostò anche le truppe ad alcune città, costringendolo a così fare gli Achei; ma di esse però non ne prese alcuna. E finalmente, essendo già presso l' Autunno, uscì dai confini dei nemici. Allora gli Achei, avvisatisi che nulla da lui si fosse fatto, perchè non avea presa veruna città nè per forza nè per accordo, cominciarono a scongiurarlo, che si trattenesse almeno colà anche un altro poco, se altro da lui impetrar non potevano, sinchè impedisse, che gli Acarnani non facessero la sementa. Ma Agesilao rispose loro, che da essi chiedevansi cose le quali non era bene che si facessero: imperocchè, continuò egli a dir loro, io nella prossima estate intraprenderò di nuovo la spedizione contro questi nemici, i quali certamente, quanto maggior sementa avranno fatta, tanto più avidamente dimanderanno la pace. Detto questo deliberò di fare un tal cammino per l' Etolia, quale non avrebber mai potuto fare contro il voler degli Etoli nè grandi eserciti, nè piccioli: ma gli Etoli non lo impedirono punto, perchè speravano di poter ricuperare per opra sua Naupatto. Finalmente passato essendo per Rio, tornossene a casa: imperocchè gli Ateniesi, usciti con le lor triremi da Eniade, impedivano la navigazione da Calidone nel Peloponneso.

Per qual motivo Agesilao andò ad Olimpia, e ad Efeso.

CAPITOLO SETTIMO.

AGesilao, dopo la fine del verno, e nel principio della primavera raccolse un' altra volta l' esercito per andar contro gli Acarnani. Lo che essendosi da essi saputo, e riflettendo, che, per aver eglino le città situate nel centro del paese, sariano stati privati delle biade dai loro avversarj che avrebbero guaste, e quindi si sarebber ridotti alla condizion di coloro, che hanno gli accampamenti nemici presso le proprie mura, e sono assediati, spedirono a Lacedemone ambasciatori, e fecer pace con gli Achei, ed alleanza coi Lacedemonj. E questo fu il fine delle cose fatte contro gli Acarnani. Dopo ciò i Lacedemonj giudicarono che non sarebbe stato ad essi di sicurezza, se, lasciatasi dietro le spalle la città d' Argo confinante dei Lacedemonj, e che in oltre era grande, e loro nemica, avesser portate le armi contro i Beozj, e gli Ateniesi. Laonde decretarono di far marciare l'esercito alla volta di Argo, il quale come Agesipoli intese ch' ei medesimo lo doveva condurre, dopo aver consultate le viscere delle vittime intorno al felice passaggio del medesimo, ed averne avuti prosperi segni, portatosi ad Olimpia per consultar anche l' Oracolo, interrogò Giove, s' egli poteva non accettar la tregua offertagli dagli Argivi, laddove essi non avevan cercati motivi di distornar la guerra quando ne saria stato il tempo, ma li cercavano allora che i Lacedemonj stavano per entrare nel lor territorio. Giove risposegli, ch' era lecito sprezzar una tregua che ingiustamente e con frode veniva offerta. Quindi portatosi addirittura a Delfo, dimandò ad Apollo, se riguardo alla tregua era esso del medesimo avviso di suo padre; ed ei risposegli ne' medesimi termini. E così finalmente Agesipoli, condotte seco le truppe fuori di Fliunte (mentre quivi eransi messe assieme in tempo ch' esso s' era portato ai detti due Tempj) entrò per Nemea nel paese degl' inimici. Gli Argivi scorgendo di non poter far resistenza a simile esercito, mandarono due Caduceatori con

corone in testa, secondo il loro costume, i quali offrisser la tregua. Ma Agesipoli avendo loro risposto, che una tal tregua non pareva agl' Iddii che giustamente venisse offerta, li rimandò addietro, entrò ne' confini degli avversarj, e produsse sì nelle campagne come nella città una desolazione ed un turbamento grandissimo. Mentr' egli cenava il primo giorno nella terra nemica, e mentre stava facendo le libazioni, che soglionsi far dopo cena (1), Nettuno scosse la terra. Allora i Lacedemonj, ritrovandosi così lontani dalla lor patria, intuonarono in vece d' inno quel peana che suol cantarsi a Nettuno (2); e gli altri soldati erano di parere che si dovesse tornare addietro, perchè anche Agide anticamente, allor quando pure venne il tremuoto, aveva condotte via le sue genti da Elide. Ma Agesipoli disse, che a lui sembrava, che il Dio gli avrebbe dato a divedere di non approvar i suoi tentativi, qualora egli avesse scossa la terra prima ch' ei entrasse nel paese nemico; ma siccome ciò era accaduto, quando ei stesso avea fatto entrar dentro l' esercito, quindi estimava che ad andare innanzi lo confortasse anche quel medesimo Dio. Laonde il giorno dopo, sacrificato avendo a Nettuno, condusse per un breve cammino l' esercito nel territorio Argivo: e siccome non era molto che Agesilao intrapresa aveva la spedizione contro la città d' Argo, dimandò Agesipoli ai soldati, quanto Agesilao stesso accostato si fosse alle mura, e fin dove egli aveva dato il guasto al paese: imperocchè Agesipoli sforzavasi di superar Agesilao in tutte le cose, a guisa di chi vince al Pentatlo (3). Ma una volta essendogli stati lanciati dalle mura moltissimi dardi, ripassò di nuovo i fossi, i quali circondavano le medesime. In un altro tempo ancora, allorchè una grandissima parte di Argivi entrata era nel paese Laconico, si accostò egli sì d' appresso alle porte, che gli Argivi, i quali stavano alle porte medesime, ne respinsero i cavalieri Beozj che voleano entrar dentro, per timore che insieme con essi per le stesse porte non

en-

(1) In onor principalmente di Mercurio, perchè credevasi che presiedesse al sonno, *Everard. Feith. Antiquit. Homeric. lib. 3. cap. 5.*

(2) Veggasi il citato Autore, *lib. 4. cap. 4.*

(3) Cioè a tutti cinque i Giuochi, che erano presso i Greci il Pugilato, la Lotta, il Salto, il Disco, il Corso.

entrassero anche i Lacedemonj: e quindi ne avvenne, che i cavalieri furon costretti a tenersi fermi ed attaccati, a guisa di pipistrelli, sotto i merli delle mura; e se in allora per sorte alcuni Cretesi non si fosser portati a fare una scorreria a Nauplia, sarebber colà periti trafitti dai dardi molti uomini, e molti cavalli. Dopo queste cose essendosi egli accampato non lungi dagl' Irti (1), cadde un fulmine ne' suoi alloggiamenti medesimi, dal quale alcuni percossi, ed altri storditi, furono uccisi. Seguito ciò, volle esso poscia costruire una munizione intorno ad un certo castello presso l' ingresso di Celossa (2); e per questo fece un sacrificio, e le vittime furono trovate senza fibre. Per tale accidente licenziò egli le truppe che seco aveva condotte, dopo aver danneggiati molto gli Argivi, mentre assaliti aveali alla sprovvista.

Di varie differenze insorte fra i Lacedemonj, e gli Ateniesi.

CAPITOLO OTTAVO.

In questo modo si guerreggiava per terra. Adesso poi esporrò quanto accadde sì per mare, sì nelle città marittime in tempo che tutte le già descritte cose facevansi; e tralasciando io ciò che non è di grande importanza, abbraccerò scrivendo quei fatti soltanto, che degni sono d' esser narrati. In primo luogo Farnabazo e Conone, poich' ebber vinti i Lacedemonj in battaglia navale, portatisi con la flotta intorno alle Isole, ed alle città marittime ne scacciavano i Governatori Lacedemonj, e davano speranza alle dette città, che essi in alcun modo non avrebbero fabbricate in mezzo a loro delle fortezze, e che anzi avrebbero ad esse permesso di viversi in libertà. Quei Cittadini che udivano simili proposizioni, non solo ne avevan piacere e le commendavano, ma di più facevano a gara in mandar doni ospi-

(1) Niun altro Autore fa menzione di questi popoli.

(2) Montagna del Peloponneso.

ospitali (1) a Farnabazo. Costui era già stato avvertito da Conone, che, se esso avesse date a quelle città simili speranze, le medesime si sarebber generalmente accostate alla di lui amicizia; e che, se pel contrario vantato si fosse di volerle ridurre in servitù, ognuna di esse aveva bastevoli forze per dargli molta briga; e che finalmente v'era anche da temere, che i Greci, accortisi di questa sua intenzione non si collegassero insieme contro di lui. In tutto questo adunque Farnabazo obbediva a Conone. Quindi sceso in Efeso consegnò a questi quaranta triremi, imponendogli che venisse ad incontrarlo a Sesto; ed egli se n'andò per terra nel suo dominio. Dercillida poi, già da gran tempo nemico di costui, era per avventura in Abido allor quando si fece la battaglia navale; nè sull'esempio degli altri Prefetri se n'era andato via da quella città, ma ritenuta l'aveva in suo potere, e sotto l'obbedienza dei Lacedemonj: imperocchè, convocati prima gli Abideni, aveva egli parlato ai medesimi nella seguente maniera. Ora, o Abideni, i quali già da molto tempo amici siete della nostra Repubblica, vi si presenta una occasione di poter fare gran beneficio ai Lacedemonj: imperciocchè non deve sembrare gran cosa il dichiararsi fedele quando la fortuna è propizia; ma il mostrar la sua costanza nelle calamità degli amici, ella è cosa degna d'una sempiterna memoria. Il nostro stato però non è tale, che, per essere stati vinti nella marittima pugna, non siamo più nulla; mentre anche ne' passati tempi, allorquando gli Ateniesi erano i padroni del mare, la nostra Repubblica ebbe bastevoli forze e per far bene agli amici, e per molestar gli avversarj. Egli è certo adunque, che quanto più le altre città si son dimostrate incostanti e leggere col separarsi da noi nella nostra favorevol fortuna, tanto la fede vostra apparirà maggiore e più salda. Se poi havvi taluno, il qual teme, che noi siamo qui assediati per terra, per mare, costui io vuò che rifletta non ritrovarsi al presente e per mare veruna flotta Greca, e che dall'altro canto la Grecia non soffrirà, che i Barbari si usurpino il dominio del mare; e quindi ne avverrà, che recando ajuto a sè stessa, sarà di presidio e sostegno anche a noi

(1) Si riscontri similmente il citato Autore, *lib.2. cap.* 11.

noi medesimi. Gli Abideni, inteso un simil ragionamento, con assai buon animo ed amorevolmente a lui obbedirono; ed al tempo stesso accoglievano volontieri dentro la città i Governatori che venivano, e quando non ve li aveano, mandavanli a chiamare. Già eransi radunati in Abido da tutte le bande molti valorosi uomini, ch'esser poteano di vantaggio alla Repubblica, quando Dercillida passò a Sesto, città situata dirimpetto ad Abido alla distanza di non più che otto stadj, e raccolse tutti quelli che per beneficenza de' Lacedemonj possedevano terre nel Chersonneso, e tutti que' Governatori altresì, i quali erano stati cacciati dalle città d'Europa, dicendo loro che non doveano poi mostrarsi così soverchiamente abbattuti d'animo; ma che piuttosto doveano pensare, che nell'Asia stessa la quale fin da principio era stata sempre del Re, sì Temno città non molto grande, come anche gli Egiesi, ed alcune altre città governavano le loro Repubbliche, senza stare in verun modo sotto l'impero del medesimo Re. E qual altra città, proseguì egli a dir loro, potreste voi trovare più forte di Sesto? O qual altra più difficile ad espugnarsi? E di fatti se s'ha da assediare, bisogna far venire sotto di essa e navi, e truppe terrestri. Con queste parole pertanto toglieva esso allora a quelli il timore. Farnabazo poi, ritrovato avendo in simile stato le città di Sesto e d'Abido, intimò alle medesime, che, se non avesser cacciati via i Lacedemonj, avrebbe mossa contra di esse la guerra. Ma perchè elleno non lo ubbidivano, comandò a Conone, che le privasse dell'uso del mare; ed esso si volse a dare il guasto al paese degli Abideni. Ma con ciò parendo a lui di non far cosa alcuna riguardo ad assoggettarli, tornossene a casa, lasciata la cura a Conone di confortar le città dell'Ellesponto, che all'entrar della primavera armassero una grandissima flotta: imperocchè Farnabazo era nemico dei Lacedemonj per quelle cose che aveva da essi sofferte, e voleva entrar ne' loro confini, e di tutto poter suo vendicarsi. E l'inverno si passò in simile tentativo. Entrando poi la primavera, Farnabazo mise in ordine un gran numero di navi, ed in oltre prese al suo soldo anche delle truppe straniere, ed insieme con Conone per mezzo alle Isole si portò con la flotta a Melo, e di là sciogliendo le vele navigò alla vol-

ta

ta di Lacedemone. Portatosi primieramente a Fera (1), mise tutto il paese a ferro ed a fuoco: ed essendo poi smontato ancora in altri luoghi marittimi, fece ai medesimi il maggior danno che potè. Ma veggendo che quella spiaggia non aveva alcun porto, ed oltra ciò temendo del rinforzo degl'inimici, e della mancanza de' viveri, incontanente si partì di là, e ritirossi nel porto Fenico dell' Isola di Citera. Allora i cittadini Citerj per timore di non venir presi da lui per via d'assalto, abbandonarono la difesa della città, e gli si arreser d'accordo; ed egli li mandò tutti con tregua nel paese Laconico; e poscia avendo fatto rifabbricar le mura della costoro città, lasciovvi per Governatore con una buona guernigione Nicofebo Ateniese. Fatte queste cose, navigò verso l'Istmo di Corinto, e confortò gli Alleati a far coraggiosamense la guerra, e a dichiararsi fedeli al Re: e dopo aver ad essi lasciato tutto il danaro che aveva, per mare tornossene a casa. Ma avendogli detto Conone, che, se concesso gli avesse di poter servirsi dell'armata navale, ei stesso mantenuta l'avrebbe con le Isole, e sarebbesi portato alla patria, e rifabbricati avrebbe, ajutandolo a lavorar gli Ateniesi, i muri lunghi insieme con le mura del Pireo, delle quali cose niun'altra, com'ei ben sapeva, ve n'era che tanto dispiacer potesse ai Lacedemonj, ed avendogli anche soggiunto, che col far ciò Farnabazo renduto avrebbe un importantissimo servigio agli Ateniesi, e presa vendetta dei Lacedemonj, mentre sarebbersi rendute inutili e vane tante loro fatiche; Farnabazo, udite tai cose, mandò lui volontierissimo ad Atene, datigli anche de' danari per rifabbricar quelle mura. Giunto adunque Conone in Atene, parte col servirsi dell'opera de' suoi marinari, e parte col prendere a giornata de' falegnami e de' muratori, e col fare anche altre spese necessarie, rimise in piede una gran parte di muro. Una cert'altra parte poi la condussero a perfezione di lor spontanea volontà gli stessi Ateniesi, i Beozj, e le altre città. In questo mezzo i Corintj coi danari che Farnabazo aveva loro lasciati armarono delle navi, e le fornirono di soldati; e dato il comando della flotta ad Agatino, signoreggiavano il mare nel Golfo situato presso l'Acaja ed il Lecheo. All'incontro i Lacedemonj

(1) Città del Peloponneso, la quale più non esiste.

nj misero in punto l' armata navale, e ne fecero capitano Polemarco, il quale essendo poi morto in un fatto d' arme, e Pollide suo luogotenente essendosene andato via per le riportate ferite, Erippida prese il governo della detta armata navale. Proeno Corintio poi, il quale avea ricevute delle navi dal detto Agatino, si partì da Rio, il qual luogo poscia fu preso dai Lacedemonj; ma essendo venuto in seguito a prender il comando della flotta Teleuzia in luogo di Erippida, ricuperò questo golfo. In questo mezzo intendendo i Lacedemonj che Conone a spese del Re rifaceva le mura, e manteneva una flotta con cui render di nuovo soggette agli Ateniesi sì le Isole, sì le città marittime poste nel Continente, stimarono, che, se di ciò avessero avvertito Teribazo capitano del Re, o lo avrebbero tirato dal lor partito, o almeno avrebber fatto sì, che esso non somministrasse più il vitto alla flotta di Conone. Su tal parere adunque avendo essi fatto un decreto, mandarono a Teribazo Antalcida, perchè instruisse costui del tutto, e procurasse di far la pace fra la loro Repubblica, ed il Re. Ma gli Ateniesi avendo avuto sentore di ciò, spedirono anch' essi ambasciatori insieme con Conone, cioè, Ermogene, Dione, Callistene, e Callimedonte; ed in oltre richiesero agli Alleati di unirvi anche i loro; e quindi spacciati furono ambasciatori similmente dai Beozj, dai Corintj, e dagli Argivi. Antalcida giunto innanzi a Teribazo, gli disse com' egli era stato mandato dalla sua Repubblica per chiedere al Re la pace con quelle condizioni che allo stesso Re fosser piaciute: perciocchè i Lacedemonj non erano per impedire il Re in cosa alcuna, sì ch' egli non facesse il piacer suo delle città Greche le quali erano in Asia, contentandosi solamente che tutte le Isole e le altre città fossero libere. E poi che noi, proseguì egli a dire, non bramiamo altro che questo, perchè mai è egli necessario che o i Greci o il Re facciano guerra contro di noi stessi, e si gettino i danari? In fatti se le città saranno libere, sarà levata ogni occasione di far guerra fra il Re, gli Ateniesi, e noi. Avendo Teribazo inteso questo parlare d' Antalcida, approvollo assaissimo: ma per gli avversarj esso non conteneva altro che inutili ciancie. E di fatto gli Ateniesi temevano, aderendo eglino alla libertà delle città e

delle

delle Isole, di non perder Lemno, Imbro, e Sciro; e similmente i Tebani temevano di non venir obbligati a rilasciar le città di Beozia, sì che si governassero con le proprie lor leggi; ed in ultimo anche gli Argivi davansi a credere, che, se conclusi si fossero tali patti e convenzioni, non avrebber potuto ritenere sotto la loro obbedienza Corinto al modo stesso di Argo; cosa che per altro da essi grandemente bramavasi. Laonde turbatasi da costoro la pace, ciascuno tornossene a casa. Teribazo poi, quantunque non estimasse cosa sicura l' unirsi coi Lacedemonj senza l' autorità del Re, ciò non ostante segretamente andava somministrando danari ad Antalcida, affinchè, rifattesi dai Lacedemonj le navi, sì gli Ateniesi, come i costoro alleati fossero più inclinati alla pace. Oltre ciò fece mettere in ceppi Conone, imputandolo d' aver fatta ingiuria al Re, e contradetto immeritamente ai Lacedemonj. Eseguite queste cose, si portò dal Re, per esporgli le richieste dei Lacedemonj, l' arresto di Conone uomo malvagio ed ingiusto, ed al tempo stesso per dimandargli, com' esso intorno a tutto ciò regolar si dovesse. Il Re, poichè vide che Teribazo era a lui venuto, mandò subito nell' Asia inferiore Struta, il quale prendesse il governo delle cose appartenenti al mare. Era costui molto affezionato agli Ateniesi, ed ai loro Alleati, ricordandosi quanti danni sofferti avesse da Agesilao il dominio del Re. Accortisi adunque i Lacedemonj, che il detto Struta era mal disposto d' animo inverso sè stessi, e che pel contrario amico era degli Ateniesi, gli mandarono contra Timbrone che gli facesse guerra. Costui adunque trasferitosi in Asia, si mosse coll' esercito da Efeso e dalle città situate nella pianura del Meandro, cioè, Priene, Leucofrie, ed Achilleo; e travagliava col dargli il guasto il territorio del Re. Dopo alcun spazio di tempo veggendo Struta che Timbrone ogni cosa faceva senza consiglio e inconsideratamente, mandò nel piano tutta la cavalleria, e comandò ai cavalieri, che con la maggior furia che potessero, facessero una scorreria, e menassero prede. Avvenne che in quel punto Timbrone, desinato ch' egli ebbe, stavasi nella tenda di Tersandro suonatore di tibia, il quale non solo suonava per eccellenza la tibia, ma aveva anche un certo valore ed una certa stra-

ordinaria robustezza, siccome colui che molto si dilettava di vivere alla maniera Spartana. Il detto Struta ritrovato avendo, che i primi a muoversi contro la sua cavalleria non erano molti, e che disordinatamente avanzavansi, gli attaccò con la medesima, la quale era assai numerosa e ben in ordine, ed uccise Timbrone e Tersandro. Caduti questi, gli altri si volsero in fuga, e mentr' erano inseguiti, ne perirono moltissimi; ed alcuni giunsero salvi in città amiche. La maggior parte però erasi rimasta addietro, perchè troppo tardi s' accorse del bisogno che v' era di recar soccorso ai compagni. Ed in tal modo successero in allora queste cose. In quel tempo medesimo giunsero a Lacedomone alcuni Rodj cacciati dal popolo in esiglio, i quali dissero che non era da permettersi che gli Ateniesi occupassero Rodi, e che unissero a sè stessi una città tanto possente. Laonde i Lacedemonj, intendendo che, se il popolo vinceva ed aveva in mano il governo, tutta Rodi venuta sarebbe in potere degli Ateniesi, e che dall' altro canto se i ricchi restavano superiori, la medesima Isola avrebbe seguita la parte loro, armarono otto navi, e ne fecero capitano Ecdico. Mandarono nelle navi medesime anche Difrida con ordine di passar in Asia, e di tenere in obbedienza quelle città, le quali già aveano dato ricetto a Timbrone: e gl' imposero ancora di raccoglier sì quella gente, a cui era riuscito di scampare dalla sopraddetta sconfitta, come anche altre soldatesche, quante più ne potevan mettere insieme, e di far la guerra contro Struta. Difrida valorosamente eseguì ciò che gli fu commesso; e prese Tigrane genero di Struta insieme con la moglie, il quale veniva da Sardi; e poscia ricevuta da lui gran quantità di danaro, lo lasciò andar via libero: ed in questa occasione ebbe di che numerar la paga ai soldati. Era costui uomo non meno accetto e gradito di Timbrone; ma Duce di gran lunga più osservante della militar disciplina, e più accorto. Esso non lasciavasi vincer giammai dai piaceri del corpo; ma ad altro non badava, che ad eseguir quelle imprese, alle quali erasi accinto. Ecdico poi, approdato che fu a Gnido con la flotta, ed inteso ch' ebbe che il popolo di Rodi governava tutto per terra e per mare, e che aveva un' armata navale maggior del doppio che non era la sua, si fermò

mò in Gnido. Ma i Lacedemonj avendo ricevuto avviso, ch'egli era inferiore di forze, tanto che non poteva soccorrer gli amici, comandarono a Teleuzia, che con quelle dodici navi, le quali esso aveva nel Golfo situato presso l'Acaja, ed il Lecheo, si portasse a ritrovar Ecdico, e gli levasse il comando; ed in oltre che avesse cura di tutti quelli ch'esser volessero in amicizia coi Lacedemonj, e il maggior danno che poteva facesse ai nemici. Teleuzia essendo venuto a Samo, e quivi essendosi a lui unite alcune altre navi, fece vela a Gnido. Ecdico quindi navigò a casa, e Teleuzia a Rodi, fornito ormai di ventisette navi. Nel corso della sua navigazione s'incontrò a caso in Filocrate figliuolo di Efialte, il quale da Atene con dieci navi trasferivasi in Cipro a recar soccorso ad Euagora. Teleuzia predò tutte queste navi: ma a dir vero l'uno e l'altro popolo faceva cose molto contrarie ai proprj interessi. Imperocchè gli Ateniesi, i quali aveano amicizia col Re, mandavano soccorso ad Euagora, che contro lo stesso Re faceva la guerra; e Teleuzia, benchè i Lacedemonj avesser guerra col Re, ciò non ostante tolse di mezzo coloro, i quali navigavano per portar le armi contro il medesimo Re. Ritornato poscia a Gnido, vendè qnivi la preda; e poscia si portò a Rodi, e diede soccorso a quelli, i quali seguitavano il partito dei Lacedemonj. Gli Ateniesi poi veggendo, che i Lacedemonj aveano un'altra volta acquistato per mare un certo potere, mandarono contro di loro Trasibulo Stirese con quaranta navi. Costui salpato ch'ebbe d'Atene, s'astenne dal navigare a Rodi, sì perchè giudicava, che non gli sarebbe facilmente riuscito di far pagar le pene agli amici de' Lacedemonj, i quali tenevansi ben guardati e difesi dentro fortezze, ed aveano presente Teleuzia con truppe ausiliarie; sì perchè non pensava che fossero per venire in poter de' nemici i partegiani degli Ateniesi, i quali tenevano delle floride città, ed erano superiori per la lor moltitudine, e vinti aveano gli avversarj in battaglia. Navigò pertanto alla volta dell' Ellesponto, dove non ritrovò alcun nemico: e quindi rivolse il pensiero ad eseguir qualche altra cosa, che recar potesse vantaggio alla sua Repubblica. Seppe da prima, che Amadoco Re degli Odrisj, e Seute, il quale era si-

signore della marittima spiaggia di Tracia, erano in guerra fra loro: ed esso riconciliolli insieme, e li fece amendue amici e confederati degli Ateniesi; immaginatosi, che anche quelle città Greche, le quali nella stessa Tracia amministravano da per sè medesime le proprie Repubbliche, si sarebbero fatte più affezionate agli Ateniesi, se vi fosse stata amicizia fra i detti due Re, ed i medesimi Ateniesi. Fatte simili cose in una maniera sì luminosa, siccome anche le città d' Asia erangli amiche, attesa l' amicizia che insieme teneva uniti il Re e gli Ateniesi; quindi navigò a Bizanzio, e vendè ai gabellieri la decima, imposta a quelli che per nave venivan dal Ponto. Al tempo stesso mise nelle mani del popolo il governo della Repubblica dei Bizanzj, liberatala dal dominio dei pochi; il che fece sì che il popolo Bizantino non vedesse con dispiacere nella sua propria città quella grandissima moltitudine d' Ateniesi che v' era. Fatto questo, e fattisi amici ancora i Calcedonesi, se ne partì dall' Ellesponto; e trovato avendo che tutte le città di Lesbo, eccetto Mitilene, tenevano dal partito dei Lacedemonj, non ne assaltò però alcuna, prima che non ebbe aggiunti in Mitilene alla sua milizia quattrocent' uomini delle sue navi, ed i fuorusciti, che dalle altre città eransi colà ritirati, e posti fralle sue schiere i più robusti ed i più prodi fra tutti i Mitilenei; dando speranza agli stessi Mitilenei, che, se egli avesse prese le altre città, essi avrebbero signoreggiata tutta Lesbo; ed ai fuorusciti, che, se insieme con lui si fosser portati a dar l' assalto a ciascheduna città, tutti sarebber potuti ritornare nelle proprie lor patrie; ed ai soldati di nave finalmente, che, se renduta avessero Lesbo amica della lor patria, v' era preparata per essi un' abbondanza grande di ogni sorta di beni. Rincorati egli avendo tutti costoro con simile speranza, e poste in ordine le sue genti, le condusse a Metinna. Saputasi la di lui venuta da Terimaco, che allora per avventura tenevasi dai Lacedomonj per Governatore in quella città, gli andò incontro ai confini del territorio Metinnese, colle sue genti di mare, ed insieme anche coi Metinnesi e coi fuorusciti Mitilenei. Venuti quivi alle mani, vi restò morto Terimaco; e degli altri ancora, i quali con la fuga tentarono provedere alla propria salvezza, ne peri-

perirono molti. Dopo tutto questo gli si resero spontaneamente alcune città, e quelle che non volevano rendersi, le ruinava nel lor territorj, e menatane via moltissima preda, pagava con questa gli stipendj a' suoi soldati. Deliberò poi di andar a Rodi, e per poter mettere insieme più copioso esercito riscosse dalle altre città parecchj danari, ed anche trasferitosi ad Aspendo, entrò con le navi nel fiume Eurimedonte (1). Ebbe adunque danaro anche dagli Aspendj; ma siccome i di lui soldati ingiustamente saccheggiarono il loro paese, e ne menarono della preda; quindi irritatisi i medesimi Aspendj di nottetempo fecero una sortita, e lo trucidarono nella sua stessa tenda. E questa si fu la fine di Trasibulo, uomo dotato di grandissima virtù. Gli Ateniesi sostituirono in suo luogo Argirio, e lo mandarono all' armata navale. In questo mezzo giunta essendo la nuova ai Lacedemonj, che dagli Ateniesi erasi venduta in Bizanzio la decima delle cose che si sarebber portate per nave dal Ponto, e che da loro si teneva Calcedone, e che ritraevano anche vantaggj dalle altre città dell' Ellesponto in grazia dell' amicizia che aveano con Farnabazo, furono di parere, che simili affari non fosser da trasandarsi altrimenti. In questa occasione, quantunque essi non avessero alcun motivo di essere sdegnati contro Dercillida; contuttociò Anassibio, col guadagnarsi la benevolenza degli Efori operò sì, ch' ei medesimo navigò in Abido, e fu costituito Governatore di quella città. Costui promise, che, se somministrati gli avessero danari e navi, egli avrebbe attaccati in tal guisa gli Ateniesi, che saria stato forza che le lor cose nell' Ellesponto andassero in iscompiglio e ruina. Laonde i Lacedemonj dierongli tre triremi, ed il soldo per mille soldati mercenarj. Portatosi Anassibio ad Abido, e messe insieme in primo luogo le genti prese a stipendio, ritolse a Farnabazo alcune città Eoliche: ed avendo costui unitamente alle altre città avvicinate le sue truppe ad Abido, Anassibio all' incontro portò l' armi contro di quelle, e marciato innanzi con le sue soldatesche mise a sacco le loro campagne. Dipoi, oltre le navi che aveva, armatene anche tre altre in Abido, se gli riu-

(1) Adesso chiamasi Zacuth nella Caramania.

riusciva di predar qualche naviglio o degli Ateniesi, o dei loro confederati, lo menava seco. Gli Ateniesi, intese queste cose, ebber paura di non perder tutto quello che Trasibulo avea loro acquistato nell' Ellesponto. Mandarono dunque Ificrate con otto navi, e mille dugento uomini armati di scudo contro Anassibio, la maggior parte de' quali erano di quelli, ai quali colui avea già comandato presso la città di Corinto, allorquando gli Argivi, dopo aver trasferita Corinto in Argo, dissero, di non aver più bisogno dell' opra e dell' ajuto di tal gente: mentre il medesimo Ificrate aveva tolti di mezzo alcuni, i quali favorivano il partito degli Argivi. Egli dunque ritornatosi a casa, si tratteneva nella patria. Ma appena si fu trasferito nel Chersonneso, mandò quà e là de' Corsari; e lo stesso fece anche Anassibio, talmentechè per mezzo di questi Anassibio ed Ificrate si travagliavano, e facevan fra loro la guerra. Dopo alcun tempo poi inteso avendo Ificrate, che Anassibio colle truppe mercenarie, e coi Lacedemonj, ed anche con ducento fanti Abideni grevemente armati erasi portato ad Antandro, ed inteso avendo altresì che la detta città d' Antandro erasi unita seco lui in amicizia, sospettò, che esso, lasciata quivi una guernigione, fosse per ritornare, e ricondur gli Abideni a casa; e però passando segretamente di notte per quella parte del paese degli Abideni, la quale aveva delle solitudini, gli fece un' imboscata nei monti. Alle triremi poi, che lo avevano portato, comandò che di buon mattino andassero all' in sù costeggiando la spiaggia verso il Chersonneso, acciò in quel modo paresse ch' egli avesse navigato quivi per raccoglier danaro, com' era usato di fare. Avendo fissate in tal guisa simili cose, non restò punto ingannato dalla sua opinione. Di fatti Anassibio quantunque non avesse avuti ne' sacrificj di quel giorno prosperi segni, per quanto dicevasi; ciò non ostante, senza far gran conto di ciò, si partì da Antandro; e parte perchè per un paese pacifico marciava alla volta d' una città amica, e parte perchè aveva inteso dire da quelli i quali esso incontrava, che Ificrate avea fatta vela verso Preconneso, se n'andava oltra negligentemente e con poca cura. Ificrate, finchè l' esercito d' Anassibio fu nel piano, non uscì dall' imboscata; ma poi che gli Abideni, i quali

quali marciavano nella prima fila, furono giunti a quel campo, che sta situato presso Cremaste (1), dov'essi hanno anche delle miniere d'oro, e le altre genti seguivanli giù per le scese, ed Anassibio stesso discendeva in compagnia de' soldati Lacedemonj, allora finalmente Ificrate intento a ogni cosa ordinò ai suoi d'uscir fuori dell'imboscata, ed ei medesimo di tutto corso si portò contro ad Anassibio. Scorgendo questi non esservi speranza di scampo, perchè le sue genti marciavano in lunghe file (la qual ordinanza non era punto a proposito in quei luoghi stretti) e dall'altro canto perchè saria stato possibile che quelli i quali erano già passati, ritornassero indietro a dargli soccorso sù per le salite, e finalmente perchè vedevali tutti ripieni di spavento; esso allora voltosi a quei che gli stavan presenti, disse loro: a me quì convien di morire, o soldati; e voi, prima di venire alle mani col nemico, provvedete sollecitamente al vostro scampo. Detto questo, fecesi dare uno scudo da una delle sue guardie, e quivi cadde estinto pugnando. La detta guardia però non si divise mai dal suo fianco, mentre lo amava moltissimo: ed anche i Governatori delle città Lacedemonj, i quali s'eran portati a trovarlo, in numero di dodici in circa, morirono combattendo insieme con lui. Gli altri furono uccisi nella fuga, mentre i nemici gl'inseguirono fino alla città. Perirono in quella confusione ducento soldati del numero degli altri; e del numero degli Abideni vi restarono morti quasi cinquanta fanti di greve armatura. Fatta simile impresa, Ificrate si portò di nuovo nel Chersonneso.

Il Fine del Libro Quarto.

DEL-

(1) Da niun altro autore si parla di questo luogo.

Delle Storie Greche di SENOFONTE.

LIBRO QUINTO.

Gli Ateniesi assediano Egina.

CAPITOLO PRIMO.

IN tale stato erano allora nell' Ellesponto le cose degli Ateniesi e dei Lacedemonj. In questo mezzo Eteonico, il qual soggiornava in Egina, laddove per l' addietro gli Egineti e gli Ateniesi aveano insieme trafficato, appena suscitossi palesemente la guerra marittima, permise ai primi, col consenso anche degli Efori, di menar via a lor talento delle prede dall' Attica. Ricevendone adunque gli Ateniesi gran danno, mandarono le lor truppe grevemente armate in Egina sotto la condotta di Panfilo, e serrati gli Egineti con un muro, assediaronli per terra e per mare con dieci triremi. Giunta la nuova di un tale assedio a Teleuzia, il quale in quel tempo erasi trasferito a certe Isole per raccoglier danaro, si mosse in fretta per venire in ajuto degli Egineti, e disperse la flotta dei nemici, rimasto però Panfilo alla difesa del muro, che serviva pel detto assedio. In questo mezzo sopraggiunse, mandato dai La-

Lacedemonj, Ierace Comandante di flotta; e prese il governo dell' armata navale; e Teleuzia se ne tornò felicissimo alla sua patria: imperocchè disceso al mare per tornarsene a casa, non vi fu pur un soldato, che non lo prendesse per mano; e chi lo coronava d'un serto, e chi d' una benda; e quelli che avean tardato a venire, gli gittarono in mare le corone, quantunque già si fosse allontanato dal lido, e gli facevano al tempo stesso molti e tutti lieti augurj. Io sò bene, che da me non si espongono nè grandi spese da lui fatte, nè pericoli affrontati, nè tentarivi degni di memoria; nondimeno però io estimo che meriti d'esser considerato in qual guisa il detto Teleuzia ottenne, che coloro, ai quali esso avea comandato, fossero d' animo sì ben disposti inverso di lui; mentre questa è un' azione, che è più pregiabile assai delle richezze, dei pericoli, e delle cose le più memorabili. Ierace poi, prendendo seco altre navi navigò alla volta di Rodi, lasciate in Egina dodici triremi soltanto, al governo delle quali pose Gorgopa suo luogotenente. Ma ormai erano più stretti d' assedio gli Ateniesi, i quali stavano alla guardia dentro al muro suddetto, che gli stessi loro nemici nella città; e quindi ne avvenne che gli Ateniesi medesimi armate per decreto pubblico parecchie navi, nel quinto mese fecero tornare a casa quei soldati che assediavano la detta città. Ciò seguito, Gli Ateniesi erano nuovamente infestati dai corsari e da Gorgopa, e però riempirono di marittime truppe tredici navi per mandarle contro costoro, mettendo alla testa di esse Eunomo con supremo comando. In questo mezzo in tempo che Ierace stavasi in Rodi, i Lacedemonj ordinarono di partire ad Antalcida capitano di flotta, perchè con tal ordine furon essi d' avviso di far cosa gratissima a Teribazo. Antalcida adunque, dopo esser giunto in Egina, tolte con sè le navi di Gorgopa, andossene ad Efeso; e poscia rimandò il detto Gorgopa ad Egina con dieci navi, e diede il governo delle altre a Nicoloco suo luogotenente. Esso quindi si trasferì ad Abido per recar soccorso agli Abideni, e nel suo passaggio piegatosi verso Tenedo, diede il guasto al territorio dei Tenedj, dai quali ricevuto avendo del danaro, esso navigò quindi ad Abido. In quesro mezzo i duci degli Ateniesi venivano in fretta da Samotrace e da Taso,
 luo-

luoghi vicini, in ajuto de' Tenedj. Ma poi che furono fatti consapevoli, che Nicoloco erasi rifugiato in Abido, partitisi dal Chersonneso con trentadue navi, assediarono lui che non ne aveva che venticinque. Intanto Gorgopa, mentre da Efeso navigava ad Egina, si abbattè in Eunomo, perlochè fuggendo si riparò in Egina poco prima del tramontar del Sole; e quivi, fatti discendere a terra i suoi soldati, comandò loro che cenassero. Eunomo, dopo che là si fu fermato alcun poco, se ne partì. Venuta poi la notte, esso, tenendo un lume acceso, se n' andava innanzi secondo il suo solito, affinchè le navi che venivano dietro non si smarrissero. Allora Gorgopa, ordinato avendo ai suoi d'entrar nelle navi, veniva inseguendo alla dirittura dello splendor di quella face, ma ad una certa distanza, per non esser visto, e per non dar di sè alcun indizio ai nemici; ed a tal effetto in simile circostanza quei che incitavano i marinari usarono, in cambio di voce, suono di pietre insieme percosse, e leggeri urti di remi. Ed essendo già arrivate le navi di Eunomo a non molta distanza dalla terra presso Zostere dell' Attica (1), Gorgopa col suon della tromba fè cenno ai suoi d' assaltar gl' inimici. Le genti di Eunomo parte discese erano dalle navi, parte stavano per ricovrarsi nel porto, e parte finalmente erano ancora per mare e navigavano verso la terra. Fattasi la battaglia navale allo splendor della luna, Gorgopa predò quattro triremi, ed avendole attaccate alle sue, ritornò in Egina; e le altri navi degli Ateniesi si ripararono fuggendo nel Pireo. Dopo queste cose, Cabria si portò in Cipro in soccorso di Euagora con ottocento armati di scudo, e dieci triremi; ed avendo tolte seco da Atene delle altre navi e de' soldati di greve armatura, discese di nottetempo ad Egina, ed in compagnia degli armati di scudo nel profondo di una valle al di là del Tempio d'Ercole si pose in agguato. Fattosi giorno, venne, secondo il concertato, la gente degli Ateniesi grevemente armata sotto la condotta di Demetrio, e salì al di là del Tempio d' Ercole sedici stadj, in un luogo, che vien chiamato Tripirgia (2). Gorgopa, risa-

(1) Era questo un Promontorio, dov' erano in ispecial modo venerati Minerva, Apollo, Diana, e Latona; *Pausan. lib.* 1. *cap.* 41.

(2) Da tre torri che v' erano, le

risaputa tal cosa, si mosse in fretta ad opporsi ai nemici insieme con gli Egineti, co' soldati di nave, e con otto Spartani, i quali per avventura colà si trovavano. In oltre intimar fece per mezzo d' un banditore, che quanti ve n' avea fra i soldati di mare che fossero uomini ingenui e liberi, lo dovesser seguire; e quindi accorsero molti, con quelle armi alla mano che poterono avere. Ed avendo già i primi passata l' imboscata, i soldati ch' erano ascosi con Cabria si levarono sù, e subito con saette e con dardi strinsero gl' inimici. Si lanciarono sopra di essi anche i fanti grevemente armati, i quali erano discesi a terra dalle lor navi: laonde que' primi furono subito uccisi, mentre la gente degli avversarj era in gran numero. Fra coloro perirono anche Gorgopa, e gli Spartani; e caduti questi, gli altri preser la fuga. Degli Egineti furono trucidati cento e cinquanta soldati mercenarj, e non meno di dugento tra abitanti dello stesso paese, e marinari, i quali erano discesi dalle navi e corsi in ajuto. Da questo tempo in poi gli Ateniesi senza contrasto rimaser padroni del mare non altrimenti che se vi fosse stata la pace: imperocchè i soldati di nave obbedir non voleano ad Eteonico (quantunque li stimolasse a salir sulle navi) perchè da lui non eran pagati. Per la qual cosa i Lacedemonj spedirono colà nuovamente Teleuzia, acciò di quella flotta prendesse il governo; il quale quando i soldati lo videro comparire, si rallegrarono moltissimo: ed esso, convocatili tutti, tenne loro il seguente ragionamento. Io, a dir vero, o soldati, non ho recato meco dei danaro; ma piacendo a Dio, e prestandomi voi valorosamente l' opera vostra, mi sforzerò di procacciarvi in abbondanza grandissima tutto ciò che vi può far di mestieri. Sappiate, che io desidero, che a voi, persinoattantochè sarò vostro duce, non manchi il vitto, come desidero che non manchi a me stesso: e forse vi meraviglierete, se dirò ancora, voler io piuttosto che abbiate voi il bisognevole, che io medesimo; ma pure chiamo in testimonio gl' Iddii, che io soffrirei anzi di star due dì senza mangiare, che veder voi un sol giorno digiuni. Stette per

V 2 l'ad-

le quali M.Wheler credè che potessero esser gli avanzi della città di Limna, *Voyage d' Athènes, liv.* 3. *pag.* 207.

l' addietro questa mia porta sempre aperta a chi volle chiedermi cosa alcuna, e vi stà anche adesso; e però voi potrete vedermi allegro e lieto oltremodo, quando io saprò che voi abbiate abbondanza di ciò ch' è necessario. Ma se poi mi vedrete sopportar freddo, caldo, e vigilie, sappiate che ancor voi patir dovrete gli stessi incomodi: benchè io non vi comando di sopportare alcuna di simili cose, perchè lottiate coi disastri, ma solo perchè ne riceviate dell' utile. Imperocchè essendo la città nostra, o soldati, ascesa a quel colmo di felicità che voi vedete, non l'è già avvenuto di ottener tanti beni e tanti splendori colla negligenza, e colla pigrizia; ma bensì faticando, e correndo pericoli, ogni qual volta lo richiedeva il bisogno. Sò, che pel passato ancor voi siete stati uomini forti; ma adesso procurar dovete di superar anche il vostro primiero valore: e quindi ne avverrà, che tutti insieme con piacer sommo sosterremo i travagli, e godremo d' una comune felicità. Ed in fatti qual' è più dolce e più bella cosa, che non esser noi obbligati per un vile stipendio ad adulare uom che viva, o Greco, o Barbaro ch' ei sia; ed aver forze bastevoli a procacciarci il bisognevole con quei mezzi che sono i più onorevoli? Imperocchè l' abbondanza acquistata sopra i nemici, non solo somministra vettovaglia, ma gloria ancora presso tutti gli uomini. Dopo che Teleuzia ebbe dette queste cose, tutti gridarono che comandasse loro ciò ch' egli voleva, mentr' erano pronti ad eseguire i suoi cenni. In seguito fece un sacrificio, finito il quale disse: sù via, o soldati, andate a cena, ed in oltre mettetevi a parte tanto cibo, quanto bastar vi possa per un giorno; e poscia trovatevi pronti alle navi, per far vela dove piacerà a Dio, e per arrivarvi in tempo. Venuti che furono, ordinò loro di salir sulle navi, e di nottetempo navigò verso il porto Ateniese, soffermandosi di quando in quando, per far dormire i soldati, e talora facendosi più d' appresso a forza di remi. E se alcuno stimasse aver egli imprudentemente operato in assaltar con dodici triremi gli avversarj i quali avevano una quantità grande di navi, in vuò che costui intenda, qual ragione a ciò far lo movesse. Egli erasi immaginato, che, essendo stato rotto ed ucciso Gorgopa, gli Ateniesi dovessero star senza guardia nel porto, e che tutte le navi fossero abbando-

donate: e se pure alcune triremi fossero in ordine nel solito lor luogo, esso avea pensato, che saria stato più sicuro andar in Atene contro venti navi, che altrove contro dieci; mentr'ei sapeva che sopra tutte le navi, le quali vanno fuor di paese, dormono i soldati; laddove riguardo a quelle che trovavansi in Atene, egli teneva per fermo, che i comandanti delle medesime dormivano alle lor case, ed i marinari sparsi quà e là riposavansi. Mosso adunque da queste ragioni ebbe ardir di tentare una sì grande impresa. Essendo già lontano dal porto cinque o sei stadj, si fermò, e prese un poco di riposo. Venuto poi il giorno fu il primo ad entrare nel porto, e le sue triremi andarongli appresso. Egli non si curò, e non permise alle sue genti di mandare a fondo alcuna piccola nave; ma se vedevano in qualche parte una trireme, ei voleva che la rendessero inabile alla navigazione. In oltre comandò, che fosser legate alle sue navi e condotti via tutti i navigli da carico ripieni di merci; ed altresì che i suoi attaccasser le navi più grandi, e predassero gli uomini dove potevano averli. Ve ne furono alcuni ancora, che calarono nel Digma (1), e fattivi prigionieri alcuni mercatanti e padroni di barche, li trasportarono nelle loro triremi. Era intento a far tutto questo Teleuzia, quando gli Ateniesi ch'erano nella città, udito il rumore e il tumulto, corsero fuori della medesima, per intenderne la cagione: e quelli all'incontro ch'erano fuori della città, correvano dentro, e parte s'andavano quà e là aggirando, per far intender la cosa anche agli altri. In somma tanto i fanti di greve armatura, quanto i soldati a cavallo si mossero per dare ajuto, quasichè fosse stato preso il Pireo. In questo mentre Teleuzia mandò in Egina i predati navigli, i quali fec'egli accompagnare per cagion di difesa da tre o quattro triremi: ed esso con l'altre sue navi radendo la spiaggia dell'Attica nell'uscir che facea dal porto, predò molte barche di pescatori; e similmente guadagnò parecchj naviglj da carico pieni d'uomini, i quali venivano dalle Isole situate all'intorno. Affondò ancora in Sunio alcune altre navi da carico, parte pie-

(1) Era questo un luogo dove mettevansi in mostra le merci portate da lontani paesi, *Ioan. Meurs. de Populis Atticæ*; *Thes. Gronov. pag.* 773.

piene di frumento, e parte di mercanzie. Dopo questo tornò un' altra volta in Egina, dove venduta la preda, diede ai soldati la paga d' un mese, la qual però non era loro per anche dovuta. Assaltando dipoi altri luoghi, portava via ciò che poteva avere; ed in tal modo armò parecchie navi, e le manteneva piene di ciurma, la quale era sempre pronta ed obbediente ad eseguir ciò che da lui si fosse comandato. In questo mezzo ritornò Antalcida dall' Asia insieme con Teribazo, dopo aver ottenuto che il Re gli sarebbe stato confederato in caso che gli Ateniesi ed i loro alleati dispregiasser la pace ch' esso avea proposta. Ma avendo inteso, che Nicoloco insieme con le sue navi era assediato in Abido da Ificràte e da Dictimo, colà se n' andò egli, facendo il viaggio per terra: e quivi tolte seco le navi, si avanzò di nottetempo con quelle in alto mare, e sparse una nuova che fosse chiamato dai Calcedonesi. Ma entrato essendo nel porto di Percope, ivi si stette in riposo. Informati di tal cosa Dimeneto, Dionigi, Leontico, e Fania determinarono d' inseguirlo da quella parte donde si naviga a Preconneso: ma passati che furono innanzi costoro, Antalcida voltandosi ritornò in Abido; e quivi aspettava Polisseno, il quale, per quanto aveva inteso dire, veniva con venti navi Siracusane e Italiane, le quali esso pensava di unirle con le sue. Trasibulo Colittese (1) poi con otto navi, abbandonato il paese di Tracia, cercava di congiungersi con la flotta Ateniese. Appena Antalcida fu dagli esploratori avvisato, che questi legni eran vicini, fatti salire alquanti marinari sopra dodici velocissime navi, e dato ordine che, se alcuni ne fosser mancati, si supplisse al numero col prenderli dalle altre navi che restavano, più occultamente che potè si pose in agguato: ed essendo già gl' inimici passati innanzi, cominciò ad inseguirli; ed essi ciò visto dieronsi a fuggire. Aveva già egli con le sue speditissime navi raggiunte quelle de' fuggitivi avversarj, le quali erano tardissime al corso, quando ordinò alle prime che con lui navigavano, che non assaltassero l' ultime; ma sem-

(1) Cioè del quartiere o Rione che in Atene chiamavasi Colitto, appartenente alla Tribù Egeide. In questo quartiere nacque il Filosofo Platone, ed il famoso Misantropo Timone; *Spon.*, *Liste de l' Attique*.

sempre si sforzassero di aggiugner quelle ch'erano innanzi: le quali essendo prese, e gli ultimi veggendo presi i primi, anch'essi, per la tardità loro, deposta ogni speranza, vennero in mano degl'inimici. Giunte poi che furono ad Antalcida le venti navi Siracusane, ed altre dall'Ionia che obbediva a Teribazo, ed altre ancora da quella, alla quale comandava Ariobarzane (era quest'Ariobarzane già da molto tempo amico di Antalcida il quale era stato suo ospite; e Farnabazo, richiamato dal Re, erasi portato in Asia dal medesimo, dove in quello stesso tempo avea presa in moglie una figliuola del detto Re) allora Antalcida con una flotta, che passava il numero di ottanta navi, restò padrone del mare; di modo che impediva, che le navi le quali venivan da Ponto non navigassero in Atene, e predatele le mandava segretamente ai suoi alleati. Per la qual cosa scorgendo gli Ateniesi, che l'armata navale de' nemici era grande, e temendo di non venir, come prima, rotti in guerra, massimamente per essersi il Re collegato coi Lacedemonj, ed esser eglino travagliati dai corsari da Egina, incominciarono grandemente a desiderare la pace. I Lacedemonj similmente essendo costretti a mantenere una squadra nel Lecheo, ed un'altra in Orcomeno per conto di guardia, ed oltre ciò sforzati a fornir di soldati alcune città perchè non fossero prese, ed altre perchè non si ribellassero, ed avendo anche molto che fare intorno a Corinto, anch'essi malvolontieri soffrivan la guerra. Gli Argivi altresì, i quali sapevano quante truppe erasi decretato che si movesser contro di loro, e conoscevano che quei pretesti ch'erano stati soliti di addurre, non avrebber più ad essi giovato, bramavano pure la pace. Per la qual cosa appena Teribazo ebbe fatto intendere, che tutti quelli, i quali erano contenti di aderire riguardo alla pace alla formula del Re mandata dall'Asia superiore, si presentassero a lui, subito tutti si ragunarono insieme. Adunati che si furono, Teribazo dopo averne mostrato loro il sigillo reale lesse la lettera scritta dal Re, che conteneva questo. Il Re Artaserse giudica esser giusto, che le Città Asiatiche, insieme con le Isole Clazomene e Cipro a lui obbediscano: tutte le altre città Greche così picciole come grandi le lascia egli in libertà, eccetto Lemno, Imbro, e Sciro,

ro, le quali, siccome lo furono prima, così anche adesso saranno degli Ateniesi, A tutti quelli poi che non accetteranno queste condizioni di pace, io, unito a quei che aderiscono alla medesima farò, la guerra, per terra e per mare con danari e con armate navali. Avendo udito questo gli Ambasciatori delle città, lo fecero intendere alle loro Repubbliche: e tutti gli altri accettarono le dette condizioni con giuramento, tranne i Tebani, i quali volevan giurare in nome di tutti i Beozj; il qual giuramen to però Agesilao disse che non doveva accettarsi, se non si dava siccome comandava la lettera del Re, cioè, che le città piccole e grandi fossero libere. Ma gli Ambasciatori Tebani risposero che non aveano queste commissione. Andate dunque, soggiunse allora Agesilao, e consultat e sopra ciò i vostri, ed al tempo stesso fate loro intendere, che, se non ubbidiranno, saranno esclusi dalla presente alleanza. Partiti costoro, Agesilao per l'odio che portava ai Tebani non indugiò punto; ma tirati gli Efori nell'opinion sua, subito andò a consultar le viscere delle vittime: ed avendo avuti prosperi segni di condur via l'esercito, portossi a Tegea, e mandò quà e là ai diversi confinanti de' soldati a cavallo, i quali dicesser loro di sollecitare; e mandò altresì alle loro respettive città quei che dalle medesime condur doveano truppe straniere. Ma prima che partisse da Tegea, giunsero i Tebani, e dissero che avrebbero lasciate libere le città: e così i Lacedemonj ritornarono a casa, ed i Tebani furono costretti ad accettar le condizioni della pace, ed a lasciar libere le città di Beozia. Vi restavano i Corintj, i quali non licenziavano la guernigione degli Argivi: ma Agesilao minacciò pubblicamente, che avrebbe mossa guerra ai Corintj se non mandavano via gli Argivi; ed agli Argivi, se non uscivano da Corinto. A sì fatta minaccia si spaventarono sì gli uni che gli altri, e dopo che gli Argivi si furon partiti, e Corinto tornò ad esser libera ed a governarsi colle proprie sue leggi, allora quei ch'erano stati gli autori della uccisione, e tutti quelli altresì che n'erano stati complici, anch'essi fuggirono di Corinto; e gli altri cittadini riceverono volontieri i fuorusciti. Fattesi queste cose, ed accettatasi da tutte le città la pace secondo le condizioni mandate dal Re, allora
non

non solamente le truppe di terra, ma le marittime ancora furono licenziate; e questa fu la prima pace che si fece tra i Lacedemonj, e gli Ateniesi, e i costoro alleati, dopo la guerra nella quale si ruinarono le mura degli Ateniesi. Quantunque poi i Lacedemonj, durando la guerra, inferiori non fossero agl' inimici; ciò non ostante conseguirono splendore e gloria più grande da una tal pace, che essi chiamano Antalcidea. E di fatti col farsi eglino sostenitori della detta pace mandata dal Re, e col far dichiarar libere le città, si renderono confederata la città di Corinto, e, ritolte le città di Beozia alla potestà dei Tebani, come già da gran tempo ne aveano avuto desiderio, restituirono alle medesime la loro primiera libertà. E finalmente coll' aver intimato che si sarebber mandate delle sceltissime truppe contro gli Argivi, se usciti non fossero di Corinto, ottennero, che quelli cessarono dal volersene impadronire.

Come i Lacedemonj vinsero in battaglia i Mantinei, e gli Olintj.

CAPITOLO SECONDO.

Essendo riuscite ad essi queste cose secondo il lor desiderio, decretarono di punir fra i loro Alleati quelli, i quali durante la guerra aveanli molestati, ed eransi fatti vedere d' animo più benevolo inverso i nemici, che verso di loro stessi; e ridurli a segno, di non poter più per l' avvenire esser disubbidienti. In primo luogo adunque, spediti ambasciatori ai Mantinei, ordinarono loro che ruinasser le mura: dicendo, che in caso diverso avrebber essi creduto, che da loro si fosse fatta unione co' nemici de' Lacedemonj; imperocchè allegavano di sapere per cosa certa, che essi avean mandato del grano agli Argivi, in tempo che i medesimi Lacedemonj contro di questi facevan la guerra; ed in oltre imputavano loro, che colla scusa e col pretesto della tregua non aveano voluto ajutarli nelle spedizioni, e se pure alcuna volta vi erano venuti, a bello studio aveano vigliaccamente pugnato. Dicevano

ancora d' esser certi, ch' essi rammaricavansi, quando i Lacedemonj avevan del bene; e che quando accadeva loro qualche disgrazia, all' incontro essi ne provavano grandissima gioja. Ed in ultimo conchiusero, che quell' anno terminava la tregua, che i Mantinei aveano stabilita per lo spazio di trent' anni coi Lacedemonj dopo la battaglia di Mantinea Ma non avendo voluto i Mantinei ruinar le mura, i Lacedemonj stabilirono che si dovesser far leve di truppe per condurle contro di loro. Agesilao chiese in grazia dalla Repubblica, di non esser prescelto per supremo Comandante in simile spedizione, dicendo, che in quelle guerre ch' eransi avute coi Messenj, la Repubblica de' Mantinei avea fatti molti e segnalati beneficj a suo padre. Laonde Agesipoli menò fuora l' esercito, benchè ancora Pausania suo padre fosse amicissimo de' Mantinei, e specialmente di quelli ch' erano i primi del popolo. Entrato nei loro confini, cominciò a dare il guasto ai campi; e neppur così inducendosi eglino ad abbatter le mura, esso allora circondò d' una fossa la lor città, ordinando che la metà de' suoi soldati stasse in arme alla guardia di quei che lavoravano, e che l' altra metà travagliasse a fornir simil opra. Poi che fu condotta attorno la fossa, senza alcun pericolo cinse la detta città di un muro: ma riflettendo che dentro a quella v' era grandissima quantità di grano, mentr' era stata celebre le fertilità dell' anno innanzi, e però avvisandosi che saria sembrata cosa dura e molesta ai suoi soldati il veder esausta di danari la Repubblica e gli Alleati a motivo di una spedizion così lunga, prese la risoluzione di volere a forza di argini rattenere il corso del fiume, il quale certamente era grande e passava per mezzo alla stessa città. Chiuso adunque il letto per cui esso scorreva, l' acqua cominciò ad alzarsi sopra i fondamenti delle case, e delle mura: laonde essendo di continuo immollati i mattoni di sotto, ed aggravando quei di sopra col peso, le dette mura cominciarono prima a fendersi, e poscia a minacciar ruina. I Mantinei procurarono per alcun tempo di sostenerle con puntelli, e d' impedire con macchine di legno che non cadesse la torre: ma vedendosi finalmente superati dall' acqua ebber timore, caduto che fosse affatto il muro all' intorno, di non esser presi per forza: e quin-

di

di acconsentirono di abbatterlo essi medesimi. Allora però i Lacedemonj dissero che non sarebbersi di ciò contentati, se eglino non si riducevano ad abitar quà e là dispersi pe' borghi e pe' villaggj: per la qual cosa i Mantinei sforzati dalla necessità, consentirono anche a questo. Avendo poi timore di non essere uccisi quelli che favorite aveano le parti degli Argivi, e governato il popolo, Pausania padre di Agesipoli impetrò da lui, che accordasse loro la permissione di uscirsene con sicurezza dalla città, i quali in tutti erano sessanta. I Lacedemonj adunque stavano sulle porte dall'una e dall'altra parte della strada, con le lancie ritte, a vederli passare; e quantunque gli odiassero a morte, ciò non ostante si astennero dal metter loro le mani addosso più facilmente di quel che fatto avrebbero gli Ottimati de' Mantinei; e di questo si è da me fatta menzione per provare, quanta era l' obbedienza che si prestava ai supremi Magistrati. Dopo queste cose furono ruinate le mura, e Mantinea divisa in quattro parti, com' erasi abitata anche ai tempi antichi. Dispiacque moltissimo da principio ai Mantinei d' esser costretti a spianare le abitazioni che già avevano, ed in vece di queste a edificarsene delle altre; ma poscia siccome si videro più opulenti e più ricchi in mezzo alle lor possessioni, le quali essi aveano presso ai villaggj, e siccome gli Ottimati erano quelli che comandavano, essendo così rimasta libera la loro Repubblica dai capi delle fazion popolare, i quali aveanli essi provati rigidi e fieri; così alla fine si rallegrarono anche di quanto era accaduto. I Lacedemonj in seguito mandarono a far reclute fra loro, ascrivendoli alla milizia non già ad uno ad uno, ma a borgo per borgo: ed in questo modo dai borghi seguivano più volontieri le insegne de' Lacedemonj, che non aveano fatto nel governo popolare. E questo fu l'esito delle cose succedute a Mantinea, dal quale gli uomini imparar possono a non far correre i fiumi per le città. In questo medesimo tempo i fuorusciti di Fliunte, sapendo che i Lacedemonj diligentemente consideravano in qual modo si fosser portati durante la guerra tutti gli Alleati, confidatisi nell' opportunità del tempo, andarono a Lacedemone, ed esposero, che la lor città, mentre ch' essi v' aveano soggiornato, non erasi giammai mostrata con-

contraria a dar ricetto ai Lacedemonj, ed aveali sempre obbediti in qualunque incontro: ma che allora, da poi ch' essi medesimi n'erano stati espulsi, soli i Lacedemonj fra tutti gli altri uomini non erano stati più ricevuti dentro la città, ma serrati fuora. Udendo ciò gli Efori, parve loro che questa non fosse una cosa da non farsene conto; e quindi mandarono ambasciatori alla città de' Fliasj, a dir loro, che i fuorusciti erano amici dei Lacedemonj; e che essi erano cacciati ingiustamente fuori della città; e che sembrava lor giusto ed onesto, che di buon grado li dovesser di nuovo accettare, per non esser costretti a riceverli per forza. I Fliasj, intendendo questo, ebber timore che non fosse mossa loro la guerra; ed essendo stati confortati da molti di rimettere i detti fuorusciti (perocchè molti parenti de' medesimi fuorusciti, i quali li favorivano, erano rimasti nella città; ed eranvi anche alcuni, i quali, come nelle città suole accadere, desideravano cose nuove) parte per paura, parte indotti dai conforti, fecero una dichiarazione, che i fuorusciti ritornassero; aggiungendovi anche, che si restituissero loro i beni, i quali si sapeva di certo che ad essi erano appartenenti, e che si rendesse il prezzo a coloro che dal Fisco aveanli comperati; e concludendo finalmente, che, se di questa cosa ne nasceva questione, definir si dovesse in giudizio. E questo avvenne in allora per conto de' fuorusciti Fliasj. Dopo ciò vennero a Lacedemone Ambasciatori mandati da Acanto e da Apollonia, le quali sono le città le più cospicue fra quelle situate presso Olinto. Gli Efori avendo intesa la cagione della loro venuta, li condussero innanzi al pubblico consesso, ed ai compagni; e quivi Cligene Acantio ragionò in questo modo. Noi crediamo, che voi, o Lacedemonj, e compagni, non siate per anche punto informati della cosa, che ora incomincia a germogliare in Grecia. Pensiamo bene che quasi ognun di voi sappia, che Olinto è una grandissima città della Tracia: perlochè gli Olintj confidandosi nelle forze loro, hanno soggiogate alcune città piccole; e l' hanno sforzate a vivere colle stesse lor leggi, come se fossero della lor medesima Repubblica; ed in oltre ne hanno tirate dal lor partito alcune anche delle più grandi; e dopo aver fatto tutto questo, si sono pure rivolti a sottrarre dall' impero

pero di Aminta Re de' Macedoni le città di Macedonia. In seguito, dopo essersi rendute obbedienti le più vicine, si sono immantinente portati anche alle città più remote, e più celebri: e noi nell'atto della nostra partenza li abbiam lasciati, che già, oltre parecchie altre città, tenevano anche Pella, città la più grande fra quante ne sono in Macedonia. Sappiamo altresì, che Aminta è stato da loro cacciato dalle sue città, e che poco manca, che non perda tutta la Macedonia. Finalmente gli stessi Olintj hanno mandato a noi ed agli Apolloniesi, e ci hanno minacciato guerra, se non andiamo alla milizia con loro. Noi, o Lacedemonj, desideriamo molto di vivere secondo le leggi della nostra patria, e di governar da per noi stessi la nostra Repubblica; ma se niuno verrà ad ajutarci, noi finalmente saremo sforzati ad unirci con loro, i quali hanno non meno d'ottocento fanti di greve armatura, e molti più soldati di questi con gli scudi; e se ancor noi militeremo con essi, avranno più di mille cavalli. Considerate in oltre, che noi partendo abbiamo colà lasciati gli ambasciatori degli Ateniesi, e dei Beozj; ed abbiamo inteso, che anche dagli Olintj erasi decretato di eleggere i loro ambasciatori da mandare a quelle città per far lega insieme. Ma se tanta possanza s'accresce alla grandezza degli Ateniesi e de' Tebani, avvertite bene, che un giorno, quando che sia, ella non paja a voi insopportabile. E certamente, tenendo eglino Potidea che stà presso l'Istmo di Pallene, voi dovete riflettere, che quanto prima anche le città poste dentro la stessa Potidea, verranno in loro potere. Per prova poi che le medesime città vivono in grandissima agitazione e timore riguardo a sè stesse, sappiate, che, quantunque elleno portino capital odio agli Olintj, ciò non ostante non hanno avuto coraggio di mandare insieme con noi i loro ambasciatori per farvi simili rappresentanze. Riflettete ezíandio che voi dovete aver gran cura, che i Beozj non si mettano insieme, e che non si formi di loro una tal potenza, che vada ognor crescendo e per terra e per mare. E di fatti chi mai potrebbe ad essi resistere, essendo quel paese abbondantissimo di materia da far navi, e venendo loro dell'entrate da molti porti, e da diversi luoghi dove si fanno i mercati, ed avendo immensa quantità di uomini

mini

mini per la fertilità dei terreni? Si aggiunge a questo, che confinano coi Traci, i quali non dipendono dal dominio di alcun Re, ed i quali ora dimostrano molta premura ed affetto per gli Olintj; e se quelli ancora diverranno ligj di questi, si accrescerà fuor di modo la possanza de' medesimi Olintj: e ciò succedendo, questi similmente presteranno a quelli il loro ajuto per cavar l'oro dalle miniere del Pangeo (1). In somma noi vi diciamo cose, che mille volte al giorno le abbiam sentite andar per le bocche della moltitudine stessa degli Olintj. Chi poi ridir potrebbe qual tracotanza essi dimostrano? Ma già si sa generalmente, che noi uomini siam fatti dalla natura in maniera, che insieme con la grandezza ci cresce anche la superbia e l'orgoglio. Noi v'abbiam dunque, o Lacedemonj e compagni, raccontato per lo vero come stà la cosa; e però voi stessi decidete, s'ella vi par degna da mettervi cura. Oltra di ciò vogliamo che voi sappiate, che questa possanza, la quale v'abbiam mostrata esser sì grande, non deve però credersi insuperabile: imperocchè appena le città, le quali ora loro malgrado stanno in alleanza con essi, vedranno una qualche forza armata contro i medesimi, subitamente faran ribellione: ma se queste si uniranno fra loro coi reciprochi matrimonj, e coll' acquistar beni in comune, com' hanno determinato di fare, e vedranno a prova esser vantaggioso il seguitar quelli, che sono i padroni del tutto, sull'esempio degli Arcadi, i quali quando vanno insieme con voi contro i nemici conservano i proprj lor beni, e predano gli altrui; allora forse non sarà sì facile il disperdere le lor forze. Parlato ch'ebbero quegli ambasciatori in tal modo, i Lacedemonj dieder licenza ai compagni di ragionare, e di propor consigliando quel che a ciascuno di loro sembrava più utile a farsi in riguardo al Peloponneso, ed a tutti gli alleati. Allora pertanto i più, tutti ad una voce, consigliarono che intraprender si dovesse la spedizione, ed in ispecial modo quelli, i quali desideravano compiacere ai Lacedemonj. Laonde fu decretato, che mandar si dovesse a ciascheduna città l'ordine di mettere insieme sino a diecimila soldati; con la dichiarazione ancora, che fosse in li-

(1) Monte di Tracia, il quale adesso da alcuni si chiama Castagna, e da altri Malaca.

libertà delle medesime d'inviar in vece danaro, cioè tre oboli d'Egina per ogni soldato. Se poi taluno somministrati avesse degli uomini a cavallo, dovea contare ai medesimi la paga equivalente a quella di quattro soldati a piedi. E se alcuna città si fosse tirata indietro da questa spedizione, i Lacedemonj avriano avuto il diritto di farle pagare uno statere, in luogo di pena, per ciaschedun soldato. Stabilito ch'ebber eglino di regolarsi in tal guisa, si levarono sù nuovamente gli Acanzj; e disser che questi erano bellissimi decreti; ma che non era possibile di mandarli tutti ad effetto in breve spazio di tempo: e che quindi saria stato molto meglio, che in tempo che metteansi assieme quelle truppe, s'inviasser colà più presto che fosse possibile un Condottiero ed un esercito dai Lacedemonj e dagli altri Confederati: e se ciò si fosse eseguito, le città, le quali non eransi per anche unite agli Olintj, sariano rimaste salde nel loro proposito, e quando fossero state sforzate, a bello studio avrebber vilmente pugnato, e sariano state a quelli di pochissimo ajuto. Piacinto essendo a tutti questo parere, i Lacedemonj spedirono Eudamida, e con esso circa due mila Sciriti, i quali non era molto che aggregati erano alla loro città, ed abitavano nelle vicinanze della medesima. Alla sua partita Eudamida pregò gli Efori, che volesser permettere al suo proprio fratello Febida di venir sulle sue orme, raccolti quei soldati, ch' ei lascerebbe addietro, e che a sè stesso già erano stati assegnati per mezzo del fatto decreto. Esso poi, giunto che fu alle città di Tracia, mandò guernigioni a quelle città che gliele richiesero, ed occupò, essendosi resa da per se stessa, la città di Potidea, la quale già era confederata degli Olintj. Di qui passò ad invadere il paese nemico; ma faceva la guerra in quel modo ch'era conveniente ch' ei la facesse, il quale di minor numero di truppe era fornito. Intanto Febida, ragunati quelli che doveano seguitare Eudamida, si pose in cammino. Arrivate a Tebe queste soldatesche, si accamparono fuori della città non lungi dal Ginnasio. Stavano i Tebani in discordia fra loro, ed in allora erano per avventura Pretori militari Ismenia e Leonziade. Covavano questi nel lor seno reciproca inimicizia; e siccome ognuno era duce e capo delle sue fazioni,

ni, Ismenia per l'odio che portava ai Lacedemonj, non andò a trovar Febida: e Leonziade all' incontro gli prestò tutti i più grandi ufficj, e dopo che gli si fu un poco più familiarizzato, tenne a lui il seguente ragionamento. Ti si offre in quest' oggi, o Febida, una occasione di rendere un importantissimo servigio alla tua patria: imperocchè se tu seguir vorrai le mie traccie co' tuoi soldati di greve armatura, io stesso t' introdurrò nella rocca. Fatto questo, io vuò che tu tenga per cosa sicura, che tutti i Tebani verranno in poter de' Lacedemonj, e di noi, che vi siamo amici, e vi portiamo affetto. Egli è certo che per via d' un pubblico bando, come tu stesso puoi vedere, è stato generalmente intimato, che niun Tebano vada a militar teco contro gli Olintj. Ma se a te piacerà di dar esecuzione col nostro ajuto a quant' io t' ho detto, ti manderemo subitamente le nostre genti coperte di greve armatura, le quali non sono poche, e parecchj soldati a cavallo: e quindi ne avverrà che tu con numerosa soldatesca potrai soccorrere il tuo proprio fratello; e mentre ch' egli soggiogherà Olinto, tu ridurrai in tua possanza Tebe, città molto maggiore di Olinto. Avendo Febida inteso questo parlare, si rallegrò molto, perch' egli era più desideroso di gloria che di vita, quantunque non fosse stato fornito dalla natura nè di acutezza d' ingegno, nè di prudenza. Dato ch' ebbe adunque a Leonziade il suo assenso, questi fece ch' egli movesse l' esercito, come se si fosse voluto partire; e gli disse: quando ne sarà il tempo, io verrò a te, e mostrerotti la via. Or mentre che il Senato sedeva nel portico della piazza, spettator delle donne che celebravano in Cadmea le feste Cereali (1), e non v' era per le strade alcuna persona, per esser di state, e di mezzo giorno, Leonziade montato a cavallo, e andato a ritrovar Febida, subito lo menò nella rocca: e dategli le chiavi delle porte, lo confortò che non togliesse alcuno dentro la medesima rocca, se non chi egli avrebbe comandato; ed ei medesimo poscia entrando nel Senato, vi ragionò in questo modo. Non vogliate atterrirvi, o padri, perchè dai Lacedemonj siasi occupata la rocca;

(1) Celebravansi queste in onor di Cerere nel mese Posideone, che corrisponde al nostro Decembre; *Io. Fasold. de Festis Graecorum, Dec. 5.*

ca; mentr' essi dicono di non voler far guerra ad alcuno, se non a chi desidera guerra. Io dunque, siccome la legge concede che un Pretor militare arrestar possa chi ha fatto cosa che meriti la morte, arresto Ismenia qui come persona che nutre occultamente pensieri di guerra: per la qual cosa voi, o condottieri di coorti, e ministri, tenete costui, e bene stretto menatelo al luogo destinato. A sì fatte parole quelli ch' erano a parte del segreto si levarono in piedi, ubbidirono, e fermarono Ismenia; e gli altri che nulla sapevano e ch' erano contrarj alla fazione di Leonziade, parte fuggirono e quanto prima abbandonarono la città per timor di non essere uccisi, e parte si ricovrarono nelle proprie lor case. Avendo poscia saputo quelli che favorivano il partito d'Androclida e d'Ismenia, che Ismenia medesimo era stato messo in prigione in Cadmea (1), fuggirono in Atene; ed erano circa quattrocento uomini. Andata la cosa in tal guisa, si elesse in cambio d'Ismenia un altro Pretor militare, e Leonziade si portò immantinente a Lacedemone. Colà giunto, ritrovò che tanto gli Efori, quanto l'altra moltitudine della città erano molto irritati contro Febida, perchè aveva avuto ardire di tentare un' impresa sì grande, senza un' espressa commissione della Repubblica. Agesilao peraltro diceva, ch' era giusto, che gli si dasse un supplicio, qualora avesse eseguita una cosa da cui derivato ne fosse del danno a Lacedemone; ma se poi coll'eseguir la medesima aveva giovato alla patria, diceva ch'era secondo la forma della loro antica costituzione, che una tal cosa far si potesse, prestamente come se ne presentava l'occasione, ed anche senz' averne ricevuto alcun ordine. Laonde, conchiuse egli, bisogna esaminar bene, se quanto da lui si è fatto è di danno, o d'utile. Dopo costui si trasse Leonziade in mezzo al pubblico Consiglio, e così parlò. Che i Tebani fosser vostri nemici, o Lacedemonj, prima che queste cose accadessero, voi stessi eravate soliti di confessarlo: imperocchè si mostravan benevoli inverso i vostri avversarj, e voi manifestamente lo vedevate, e molestavano

 quelli

(1) Da principio si chiamò Cadmea la stessa Città di Tebe, per essere stata fondata da Cadmo; ma essendosi poscia accresciuta, passò un tal nome alla Rocca, *Ioan. Lauremberg. Graec. Antiq.*

quelli che v'erano amici. E non furon essi che ricusarono di portar l'armi contro il vostro popolo, che avea occupato il Pireo, e che vi teneva sommamente agitati? Non furon essi che mosser guerra ai Focesi, perchè videro che questi v'erano affezionati? Che più? fecero alleanza con gli Olintj, quando intesero, che voi v'apparecchiavate di far a costoro la guerra. E voi stessi di quel tempo stavate sempre d'animo incerto e sospeso, e v'aspettavate di sentir dire ad ogni momento, che i Tebani s'assoggettavano con la forza la Beozia. Ma ora, poi che si sono fatte le già dette cose, voi non avete più a temer dei Tebani; ma vi basterà solo di spedire ad essi una breve lettera con poche minaccie, per ottener che vi somministrino subito tutte quelle cose, delle quali avrete bisogno; purchè però sin da questo momento dimostriate per noi quella stessa premura che dimostriamo per voi. I Lacedemonj, inteso un simil ragionamento, decretarono, che por si dovesse una guernigione nella detta rocca; e ritenerla così com'era stata presa; e che Ismenia fosse presentato in giudizio, e vi si trattasse la sua causa. A quest'effetto adunque furono mandati tre giudici dai Lacedemonj, ed uno dalle città della lega, così grandi, come piccole. Sedutisi questi sul lor tribunale, Ismenia fu accusato, che favoriva i Barbari, che aveva contratta ospitalità ed amicizia col Re Persiano con pregiudizio grande della Grecia, che appropriata s'era una parte del danaro mandato dal Re, e finalmente che Androclida, ed ei medesimo erano stati in Grecia i principali autori di tutte le turbolenze. S'andava egli scolpando; ma non potè persuadere ad alcuno, che non venisse creduto di aver ei medesimo tentate cose assai perniciose; per lo che condannato dai voti de' giudici fu fatto morire. Quindi finalmente quelli della fazione di Leonziade incominciarono a tenersi Tebe soggetta, ed in grazia de' Lacedemonj facevano più di quello che non era stato loro commesso. Dopo tutto questo, i Lacedemonj molto più animosamente attendevano alla guerra contro gli Olintj. Vi mandarono adunque Teleuzia per comandante supremo; ed al tempo stesso tutti fecer marciare insieme con lui i lor dipendenti che ascendevano al numero di diecimila, e spedite in diverse bande alle città confederate delle lettere d'avviso, comanda-

darono loro di seguir Teleuzia, siccome dagli alleati per mezzo di un decreto erasi convenuto di fare. Finalmente non solo tutti questi si dimostrarono pronti a prestare ubbedienza a Teleuzia, il quale di sua natura non era ingrato verso quelli, che in qualche modo servianlo; ma anche la Repubblica de' Tebani unì al di lui esercito la sua gente di greve armatura, e la sua cavalleria, impiegando ben volontieri le lor forze in servigio di esso, il quale da loro sapevasi esser fratello di Agesilao. Egli però non molto affrettavasi nella marcia; ma badava principalmente che le città amiche, le quali per viaggio incontravansi, non soffrisser danno veruno, e proccurava di accrescere il numero delle sue genti. Mandò ancora a dire ad Aminta, che mettesse insieme de' soldati pagati, e lo confortò, se voleva riacquistar il suo stato, che desse danari ai Re suoi vicini, acciò ch' entrassero in lega. Mandò similmente a Derda principe d' Elimia (1), e gli mostrò, che, avendo gli Olintj soggiogata la maggior potenza di Macedonia, non avrebber giammai cessato sinchè non avessero occupata anche la minore, se alcuno non reprimeva la di loro insolenza. Mentre ch' egli facea tutte queste cose, giunse ai confini con un grandissimo esercito di confederati. Entrato in Potidea, quivi schierò in ordine di battaglia tutte le sue truppe, e si portò nel territorio nemico. Nell' andar verso Olinto non devastò nè con fuoco nè con ferro quelle campagne, considerando, che, se ciò faceva, gli avrebbe dato impedimento all' andare ed al tornare; e considerando altresì che saria stato più a proposito, quando egli ritornava addietro dalla città, di tagliar gli alberi, e lasciarli in mezzo alla via, perchè servisser d' ostacolo a chi forse avesse voluto assalirlo da tergo. Era appena dieci stadj lontano dalla città, quando ordinò ai suoi di far alto. Stava esso nel corno sinistro, mentre già erasi concertato ch' ei marciasse verso le porte, d' onde uscivano gl' inimici; ed il resto delle genti degli alleati teneva il corno destro. Aveva egli altresì collocati nel medesimo corno destro i Lacedemonj, i Tebani, e tutti i cavalli de' Macedoni quanti ve n' erano: e ritenne presso di sè Derda co' suoi quattrocento uomini a cavallo, parte perchè reputava eccellente e riguardeva con meravi-

 glia

(1) Città del Peloponneso, che al presente è distrutta.

valleria ad Apollonia, e quivi pranzava. Esso adunque osservata avendo una simile scorreria, ciò non ostante non si mosse, ma ordinò ai cavalieri d'impugnar l'armi, e di metter in ordinanza i loro cavalli. Quando poi gli Olintj, senza tenere alcun conto dei nemici, si avvicinarono coi lor cavalli ai sobborghi, e persino alle porte stesse della città, allora egli uscì fuori co' suoi bene in ordine, la qual cosa avendo vista i nemici, si dieder precipitosamente a fuggire. Derda, fatto ch' ebbe loro volger le spalle, non si rattenne dall' inseguirli per novanta stadj, e dal farne strage, persino a tanto che non gli ebbe spinti fuggitivi alle mura stesse degli Olintj. Correva voce, che in quella nobile azione Derda avesse trucidati circa ottanta cavalieri. Da quel tempo in poi i nemici stettero più in dovere, contentandosi di lavorare quel poco terreno che avevano dentro i lor proprj confini. In seguito, avendo Teleuzia condotte un' altra volta le truppe ad Olinto, per tagliar gli alberi che v'erano rimasti, e per devastar quanti campi coltivati vi avess' egli trovati; usciti fuora i cavalli degli Olintj andavano a poco a poco avanzandosi, e passato il fiume che corre presso la città, portaronsi ad incontrar chetamente le genti nemiche. Ma Teluzia avendoli scoperti, si sdegnò per la loro audacia, e died' ordine a Tlemonida capitano di quei dagli scudi, che di tutto corso si lanciasse sopra i medesimi. Allora gli Olintj, dopo che quelli furon passati, avvisandosi di poterli superare, rivolser la faccia, e si spinsero loro addosso, ed effettivamente uccisero lo stesso Tlemonida con altri, i quali furono più di cento. Teleuzia mosso dall' atrocità della cosa, subito menò fuora tutta la gente, e comandò che quei dagli scudi ed i soldati a cavallo gli venissero appresso, moltissimi dei quali, perchè troppo s' accostavano alle mura, furono mal conci, e sforzati a ritornare addietro vergognosamente, feriti dalle torri coi dardi. Allora gli Olintj fecero uscir fuori contro di essi la cavalleria, in soccorso della quale andarono anche gli uomini armati di scudo; ed in ultimo si mosse anche la gente di greve armatura, ed attaccò la di coloro disordinata falange: ed in questo conflitto morì Teleuzia, il quale poi che fu morto, anche tutti gli altri ch' erano a lui vicini, cominciarono a dar volta, e furono

messi

messi in fuga, e parte ripararonsi a Spartolo (1), parte ad Acanto, e parte ad Apollonia, ed assaissimi a Potidea; e siccome in diversi luoghi fuggivano, così anche i nemici per diverse strade inseguivanli, e ne massacrarono una grandissima quantità, e distrussero in somma il fiore di cotanto esercito. Io per altro sono d'avviso che gli uomini possano trar profitto da simili stragi, ed imparare specialmente a non gastigar-neppure i loro domestici e famigliari, quando sono sdegnati; perchè i padroni che lasciassi trasportar dall'ira, spense volte fanno maggior danno a sè stessi che non ne recano altrui. Laonde assaltar gl' inimici inconsideratamente e con ira riputar si deve una mancanza grandissima: imperocchè la collera ha in sè stessa una certa temerità; laddove pel contrario la retta e tranquilla ragione considera maturamente in qual modo sfuggir si possa ogni sinistro accidente, e far danno ai nemici. I Lacedemonj poi avendo intesa la nuova di questa rotta, deliberarono di seguitar l' impresa con forze maggiori; perchè aveano paura che ai vincitori crescesse l' audacia per la battaglia ch' era successa bene; ed oltra ciò lasciar non volevano senza vendetta la ricevuta sconfitta. Parve ad essi pertanto di dar la cura di questa spedizione al Re Agesipoli, ed unirono a lui trenta Spartani, come aveano fatto con Agesilao quando andò in Asia. Lo seguirono poi di loro spontanea volontà molti che abitavano intorno a Sparta, e parecchj altresì di quegli stranieri che chiamansi Trofimi, uomini tutti dotati di virtù singolare, e similmente i bastardi degli Spartani, ch' erano d' ottima indole, e che sapevano i bellissimi instituti della città. Oltre questi, intervennero anche a questa guerra spontaneamente alcuni dalle città confederate, ed i cavalli di Tessaglia, i quali desideravano di farsi conoscere ad Agesipoli: e similmente Aminta e Derda vennero a questa milizia con molto maggior animo di prima. Agesipoli, poi ch' ebbe ordinato ogni cosa, andò contra Olinto. In questo mezzo la città de' Fliasj somministrò molti danari ad Agesipoli per uso della guerra; ed essendone perciò commendata da lui, stimò che, guerreggiando fuora Agesipoli, l'altro Re Agesilao non fosse per menerle l' esercito contro (imperocioc-

(1) Città che più non esiste.

ciocchè le pareva impossibile che ambedue i Re stassero fuori di Sparta) e quindi cominciò a fare ogni cosa temerariamente, e contro le convenzioni in danno di quelli che ritornati erano dall' esiglio. Questi fuorusciti pregavano, che quelle cose ch' erano dubbie si definissero altrove presso un tribunale giusto e competente: ed i Fliasj all' incontro li costringevano a far la causa nella loro stessa città. Avendo poi risposto loro quei cittadini richiamati dall' esiglio: e qual sorta di giudizio sarà questo, in cui faranno da giudici quelli stessi che sono stati gli offensori? niuno di essi dava orecchio ai medesimi. E così i testè ritornati fuorusciti se n' andarono a Lacedemone, accompagnati anche da alcuni altri cittadini, i quali dissero, che ad una gran parte degli abitanti della loro città sembrava, che non si agisse con questi fuorusciti in una maniera conforme all' equità, ed alla giustizia. I Fliasj sdegnati per questa cosa condannarono in danari tutti quelli che passati erano a Lacedemone, eccetto coloro che v' erano stati mandati a nome della Repubblica. Avuta ch' ebber essi una sì fatta condanna, non ardivano, per timore, di ritornarsi a casa; ma trattenevansi in Sparta, e quivi andavan dicendo, che da coloro erasi violentemente operato, mentre aveanli discacciati, ed aveano esclusi i Lacedemonj; e soggiungevano che coloro medesimamente erano quegli stessi, i quali avean comprati i beni de' fuorusciti, e pensavano colla lor prepotenza di non restituirli; ed in fine conchiudevano, ch' erano que' medesimi, i quali ultimamente eransi adoperati in far sì, che tutti quelli di loro i quali fossero andati a Lacedemone, venisser condannati in danaro, affinchè niuno per l' avvenire quà si fosse portato a manifestar le cose che si facevano in Fliunte. Gli Efori, ai quali sembrava che realmente i Fliasj fossero insolenti, determinarono che intraprender si dovesse la spedizione contro di loro; la qual' impresa non dispiacque punto ad Agesilao: imperocchè nel numero di quelli ai quali dall' esiglio era stato concesso il ritorno da Fliunte eravi anche Podanemo co' suoi, già ospite ed amico del proprio suo padre Archidamo; ed ei stesso era similmente ospite ed amico di Procli figliuolo d' Ipponico. Avendo adunque fatto prospero sacrificio, menò fuora l' esercito, e senza più frammetter

ter dimora intraprese la spedizione. In questo mezzo vennero a lui parecchj ambasciatori ad offrirgli danari, acciò non entrasse ne' confini del loro paese: ed esso rispondeva loro, che non erasi accinto a questa impresa per far ingiuria ad alcuno, ma per soccorrer quelli ch' erano stati ingiuriati. Finalmente gli ambasciatori mostrarono ch' erano apparecchiati a fare ogni cosa che da lui venisse loro imposta; e solamente lo pregavano a non voler coll' esercito invadere il territorio de' Fliasj. Ed egli rispose loro di nuovo, che non poteva credere a quanto essi dicevano, mentre già un' altra volta avean mentito: e conchiudeva di non voler prestar fede che all' opre. Per lo che domandandogli essi, quali mai dovean essere per parte loro quest' opre, egli tornò a replicare ai medesimi in tal modo: io vi crederò, se farete una cosa, col far la quale anche altre volte vi siete renduti degni di non esser da noi in alcun modo offesi. Questa cosa poi era, che eglino gli dessero in mano la rocca. Ma ricusando costoro di far ciò, esso allora menò le truppe nel lor territorio, e circondata di trincee la città, vi pose l' assedio. Ma dispiacendo a molti Lacedemonj che per cagione di alcuni pochi dovesse farsi danno in tal guisa ad una città, che conteneva più di cinquemila uomini (imperocchè, affinchè ciò fosse noto, i Fliasj lo andavano spesso ripetendo agli assedianti), Agesilao proccurò di riparare in qualche maniera anche a questo. Ogni qual volta adunque rifuggivansi a lui dalla città alcuni, o perch' erano parenti, o perch' erano amici de' fuorusciti, esso avvertì i suoi, di preparar loro delle mense come co' compagni costumansi all' uso di Sparta, fornite cioè del puro bisognevole: e poscia died' ordine similmente ai suoi, che somministrassero a tutti questi dell' armi, per aver le quali prendessero pure del danaro anche ad imprestito. Essendosi ciò eseguito, si ebbero più di mille uomini, i quali erano a meraviglia esercitati nei lor corpi, pratichi della militar disciplina, e ben forniti di armi; ed in somma ne avvenne, che i Lacedemonj dissero, che di sì fatti commilitoni avean essi bisogno. Mentre che Agesilao stavasi in queste cose occupato, Agesipoli partitosi da Macedonia si portò addirittura alla città degli Olintj,

do-

dove ordinò a' suoi di fermarsi, ma di non deporre le armi. E non uscendogli incontra alcuno, si diede a saccheggiare i campi de' medesimi Olintj; e portatosi quindi alle città che erano in lega con costoro, a queste similmente ruinò le messi. E finalmente condotto sotto Torone l'esercito, prese per forza questa città. Ma trovandosi egli in mezzo a simili azioni quando già la state era bene inoltrata, entrogli addosso un certo eccessivo calore, come di fuoco: e siccome non era molto che visto aveva il Tempio di Bacco presso Afite, quindi fu preso da un intenso desìo di quelle opache ombre amenissime, e di quelle limpide e fresche acque. Laonde fu colà trasportato, vivo è vero; ma il settimo giorno da che gli era cominciata una tal malattia, morì fuori del detto Tempio. Poi fu il suo corpo curato con miele, e riportato a casa, dove, come meritava, ebbe real sepoltura. Giunta la nuova di questa morte ad Agesilao non rallegrossi già, quasichè gli si fosse tolto dinanzi il suo avversario, come taluno creder potrebbe; ma deplorando a calde lagrime il fato di un tal uomo, mostrava quanto dispiaciuto gli fosse d'esser rimasto privo della di lui conversazione. Perciocchè i Re, quando sono a casa, abitar sogliono insieme; ed Agesipoli trattenevasi spesso a discorrer con Agesilao di cose convenienti alla gioventù, e similmente di caccie, di cavallerizza, e di amori; ed oltre a ciò, quando amendue stavano in patria nella medesima abitazione, egli, com'era conveniente, usava ogni rispetto al medesimo Agesilao, il qual per età era maggiore di lui. I Lacedemonj poi mandarono Polibiade in suo luogo alla guerra d'Olinto. In questo mezzo Agesilao aveva consumato più tempo nell'assedio di Fliunte di quel che dicevasi che saria stato necessario per aspettar che gli assediati restasser senza fromento. Ma tanta differenza v'è tra 'l mangiare a sazietà, ed il nutrirsi con parsimonia, che, avendo i Fliasj fatto un decreto di consumar giorno per giorno la metà meno del fromento di prima, ed avendolo eseguito, poterono sostener l'assedio il doppio del tempo di quel che si sarebbe creduto. Similmente tanto potere ha sempre l'ardire sopra la pusillanimità, che un certo Delfione, nato di sangue nobile, con trecento altri Fliasj bastò ad impedire che non si facesse

la pace, quantunque vi fosser molti che a quella inchinassero; e potè ancora prendere una parte di questi, un'altra parte metterne prigione, alcuni assalirne, ed alcuni altri tirarli nella sua opinione. Aveva anche tanta possanza da costringer la plebe medesima a far le sentinelle; e se la rendè fida col portarsi egli attorno in persona, come fanno i mercatanti che vanno quà e là in giro per far guadagno sopra le lor mercanzie. Sovente ancora in compagnia di quelli che seco aveva facea delle improvvise sortite fuor del recinto, da cui era attorniata la città, e cacciava le sentinelle de' nemici. Finalmente questi scelti e prodi cittadini, dopo aver pensato a tutti i mezzi onde salvar la città, veggendo che non v' era più grano, mandarono ad Agesilao, pregandolo che accordasse loro la tregua, sì che potesser mandare Ambasciatori a Lecedemone: imperocchè dicevano, di aver decretato di rimettersi interamente all' arbitrio de' Magistrati dei Lacedemonj. Ma Agesilao sdegnatosi per questo, parendogli di non essere stimato, spedì anch' esso a Lacedemone, e pregò i suoi amici ad adoperarsi in maniera che le cose de' Fliasj a lui fossero interamente rimesse; ed al tempo medesimo accordò la tregua agli Ambasciatori suddetti. Intanto però accrebbe il numero delle sentinelle, acciocchè alcuno non potesse uscire dalla città: ma nondimeno Delfione, ed un certo servo bollato, il quale avea rubate molte armi agli assediatori, di nottetempo fuggirono. Ritornati che furono da Lacedemone quelli che recarono avviso ad Agesilao, come la Repubblica aveagli concessa l' autorità di ordinar della città de' Fliasj quel che a lui ne pareva, egli ne dispose nel modo seguente. Decretò, che fra quelli, i quali erano stati richiamati dall' esiglio, si dovessero elegger cinquanta, e similmente altri cinquanta cittadini della terra stessa, i quali in primo luogo esaminassero a chi fosse giusto che si accordasse la vita, e chi meritasse d' esser capitalmente punito: e poi promulgassero le leggi, con le quali si governasse la Repubblica. Per tutto il tempo che richiedevasi a poter mandare queste cose ad effetto, lasciò egli una guernigione nella città, accordando a questi soldati la paga per sei mesi. Fatto questo, licenziò le truppe degli Alleati, e ricondusse a casa i suoi cittadini. E queste fu-

furono le cose che si fecero a Fliunte per lo spazio di un anno e otto mesi. Polibiade poi costrinse gli Olintj, i quali avevano carestia di tutte le cose (perciocchè non potevano raccoglier grano dai loro terreni, nè metter dentro alcuna cosa per mare) a mandare ambasciatori a Lacedemone per chieder la pace. Portatisi questi a Sparta con piena autorità, e con liberi mandati, fecero l'accomodamento con queste condizioni: Che avessero e tenessero per amici e nemici quei medesimi, che i Lacedemonj: Che seguir dovessero i Lacedemonj dovunque gli avesser condotti: e che finalmente fosser loro Alleati. Giurato ch'ebbero di mantener tutti questi patti, alle lor case tornarono. Eseguite avendo i Lacedemonj queste prospere imprese, sì che ormai soggettati aveano al loro imperio i Tebani ed i Beozj, ed eransi renduti i Corintj fedelissimi, e gli Argivi stavansi abbattuti sì che più non traevan profitto dai loro soliti pretesti, e gli Ateniesi erano stati abbandonati dagli altri, ed in somma i Lacedemonj stessi puniti aveano i proprj alleati, che dimostrato non aveano troppo buon animo inverso di sè medesimi; pareva che il loro imperio si fosse magnificamente accresciuto, e che fosse bastevolmente sicuro e fortificato.

Di quanto avvenne tra' Lacedemonj, e gli Ateniesi per rapporto ai Tebani.

CAPITOLO QUARTO.

Quantunque poi allegar si potessero molti fatti così Greci come Barbari, per comprovare che gl'Iddii puniscono gravemente gli scellerati, gli empj, e gl'ingiusti; nondimeno mi contenterò di narrar solo le cose seguenti. I Lacedemonj adunque, i quali, dopo aver giurato di lasciar le città libere, nondimeno ritenevano la rocca di Tebe, furono puniti da que' soli, contro i quali erano stati ingiusti, quando però prima di tal tempo da niun popolo mai erano stati superati. Solamente sette fuorusciti bastarono a ruinar lo stato di quelli che avevano data la rocca ai Lacedemonj, e posta la città in servitù per poterne

aver essi la Tirannide. Ed io adesso esporrò in qual modo ciò succedesse. Eravi un certo chiamato Fillida, il quale facea l'ufficio di cancelliere sotto i Polemarchi compagni di Archia, e, per quanto credevasi, esercitava con molta abilità ed industria la detta carica. Portatosi costui in Atene per certa sua faccenda, fu ritrovato da uno de' fuorusciti Tebani chiamato Mellone, il quale già conoscevalo; ed il quale avendo interrogato Fillida intorno alla Tirannia che il Polemarco Archia e Filippo esercitavano, ed avendo scorto, che un tal modo onde veniva governata la patria, dispiaceva più a lui che a sè stesso, datagli parola che gli sarebbe stato fedele, e fattasela dare anco da lui, ragionò seco per convenir insieme della maniera con cui tentar si doveva l'impresa. Accordati che si furono, Mellone, tolti seco sei fidatissimi fuorusciti, ai quali ordinò di non fornirsi d'altre armi fuorchè di pugnali, arrivò sul far della notte nel territorio dei Tebani; dove segretamente standosi ascoso il giorno seguente, la sera, quasichè ritornasse dai campi, insieme coi compagni entrò per le porte. Entrati adunque nella città stettero quella notte in casa di un certo Carone, col quale anche l'altro dì si fermarono. In questo mezzo Fillida preparò ai Polemarchi tutte le altre cose necessarie, acciocchè essi potesser celebrare i Giuochi Afrodisj (1) nella fine del lor Magistrato; ed in oltre promise loro ch'egli per tal effetto avrebbe ad essi condotte le più belle e più leggiadre donne di Tebe; ed eglino, perch'eran uomini di simil natura, aspettavano con piacere ed impazienza grande di passar lietamente quella notte. Poi ch'ebber cenato, e riscaldati si furono molto dal vino (mentre Fillida avea proccurato che così facessero) gli dissero che osservasse loro la promessa; ed esso uscito fuora andò a chiamar Mellone co' suoi: ed avendo vestiti da padrone tre di costoro, e gli altri da serve, commisse loro di trattenersi occulti nel più segreto angolo della camera dei Polemarchi. Rientrato egli poscia dai medesimi, disse ad Archia e a'di lui compagni, che le donne non volevano entrare, se i servitori non uscivano fuori. Fu dunque da essi imposto a costoro che subito

(1) Cioè Feste di Venere.

bito andasser via, e Fillida, dopo aver dato ai medesimi del vino, mandolli in casa d' uno de' pubblici ministri. Menò poi dentro le finte meretrici, e le presentò ai Polemarchi. Erasi prima convenuto, che, appena si fosse comandato loro di sedersi, gittar dovessero i veli e gli altri femminili ornamenti, e trucidare i Polemarchi. Ed in questo modo dicesi da alcuni che essi perissero. Altri poi raccontano, che Mellone ed i suoi nascostisi nella camera de' Polemarchi, gli uccisero mentre venivano dentro facendo atti da ubbriachi e da chi sempre si stà in mezzo alle gozzoviglie. Fillida poi, presi seco tre altri, se n' andò alla casa di Leonziade; e picchiato avendo alla porta, disse ch' era stato mandato dai Polemarchi a fargli intendere una cosa di grande importanza. In quel punto Leonziade, dopo aver cenato, erasi ritirato in una camera appartata, nella quale stavasi seduta anche la di lui moglie intenta a filar della lana: e siccome credeva Fillida un uomo fedele, lo fece entrar dentro; ed appena entrato, gli altri ch' eran con lui trucidarono subito Leonziade, ed a forza di minaccie costrinsero la moglie a starsi quieta. Nell' uscir poi fuora ordinarono che fosser chiuse le porte, aggiungendo con voce altiera, che, se trovate le avessero aperte, uccisi avrebbero tutti quelli ch' erano in casa. Fatto questo, Fillida con due altri andò alla carcere, e disse al carceriere, che di commissione de' Polemarchi egli menava uno in prigione. Appena costui ebbe aperta la carcere, fu ucciso, e quindi tutti i prigioni ebbero la loro libertà, i quali incontanente si fornirono d' armi tolte quivi da una loggia vicina; e sotto la condotta del medesimo Fillida andarono ad Amfio, dov' egli comandò loro di fermarsi, ma di non deporre le armi. Poi mandò un bando, che tutti i Tebani, tanto soldati a cavallo, quanto di greve armatura, uscisser fuori delle lor case, perchè già i Tiranni erano spenti. I Cittadini per altro, mentre che fu notte, non dando alcuna fede a tal voce, si tenner fermi nelle lor proprie abitazioni; ma venuto il giorno, e scopertasi pubblicamente la cosa, subito e i fanti grevemente armati, e gli uomini a cavallo corsero a recare il bramato soccorso. Spacciarono ancora i fuorusciti, i quali già nella lor patria erano ritornati, a ritrovar quei cavalli che stavano nei confini degli Ateniesi, e due de'

de' Pretori de' medesimi Ateniesi: e costoro, dopo aver inteso il motivo di tal spedizione, si posero subitamente in cammino. In questo mezzo il Comandante della rocca fatto consapevole del bando che s'era promulgato la notte, spedì immantinente a chieder soccorso a Platea, ed a Tespia. Ma i Cavalieri Tebani, avuto sentore di questo, e saputo finalmente che i Plateesi venivano, andarono ad incontrarli, ed attaccata zuffa con essi, ne uccisero più di venti. Eseguito ciò rientrarono in Tebe; e siccome erano giunti dai confini anche gli Ateniesi, quindi essi con tutte le forze andarono sotto la rocca per darle l'assalto. Allora quelli, che stavano dentro alla medesima, conoscendo d'esser pochi di numero, e scorgendo la baldanza ed il coraggio di tutti quelli che le si andavano accostando, ai quali erasi pubblicamente promesso, che chi di loro fosse stato il primo a salir là sopra riportati avrebbe grandissimi premj, si sbigottirono di maniera, che dichiararonsi di volere uscir dalla rocca, qualora si fosse loro permesso di andar via liberamente co le armi. Concessero ad essi volontieri i Tebani ciò che dimandavano; onde accordata loro la tregua, e confermatala col giuramento, li lasciaron partire. Costoro poi nel partirsi, quanti riconobbero del numero de' loro nemici, tanti ne fecero prigionieri, e li uccisero. Alcuni di quest' infelici però degli Ateniesi, i quali dai confini eran venuti in ajuto dei Tebani, furono furtivamente ripresi dalle lor mani e salvati; mentre i Tebani stessi, prendendo anche i figliuoli degli uccisi, se ne avevano, con eccessiva barbarie mettevanli a morte. Ricevuta la nuova i Lacedemonj di tutte queste cose, fecer subitamente morire quel Comandante, il quale senz' aspettare i soccorsi aveva abbandonata la rocca; ed al tempo stesso allestirono delle truppe per inviarle contro i Tebani. Agesilao con dire che già di quarant' anni avea passata l'età pubere, e con dimostrar, che, siccome gli altri quand' erano tanto attempati costretti non veniano a portarsi alla milizia, così anche i Re goder doveano del medesimo privilegio, col dimostrar queste cose, io dico, si esentò dall' andare a simile spedizione: bench' egli non rimanesse a casa per questa cagione, ma perchè sapeva benissimo, s' egli usciva alla guerra, che non avria potuto sfuggir le calunnie de' cittadini, quasichè
des_

desse favore ai Tiranni, e mettesse la città in agitazione e travaglio: per la qual cosa lasciò loro libera facoltà di consigliarsi sopra ciò a proprio talento. Ma finalmente gli Efori informati distintamente del fatto da quelli, che dopo le stragi accadute in Tebe, se n'erano andati dispersi e raminghi, mandarono colà con l'esercito nel cuor del più rigido inverno Cleombroto, il quale allora per la prima volta cominciò a sostener il grado di Comandante supremo. E siccome la strada che v'era per Eleutra (1) si teneva ben guardata da Cabria, insieme con gli Ateniesi dagli scudi, Cleombroto salì alla via che conduce alla volta di Platea. Gli armati di scudo poi, i quali andavano innanzi al resto delle truppe, s'incontrarono in coloro, che rotte le prigioni erano stati liberati, i quali guardavano la cima di un monte, ed erano circa centocinquanta: e costoro, all'eccezione di alcuno di essi a cui riuscì di fuggire, furono tutti fatti a pezzi dagli stessi armati di scudo. Cleombroto poscia discese alla città di Platea, la quale per anche si manteneva fedele ai Lacedemonj. Pervenuto quindi a Tespia, si avanzò colle truppe a Cinocefalo città de' Tebani, e quivi accampossi; e dopo esservisi trattenuto sedici giorni, ritornò a Tespia, dove lasciò per comandante Sfodria colla terza parte della gente d'ognuno degli Alleati, consegnandogli anche del danaro, il qual era di quello che s'avea portato da casa, con ordine di reclutar delle truppe mercenarie. In tempo che da Sfodria ciò puntualmente eseguivasi, Cleombroto per la strada che mena alla città di Creusi condusse a casa le sue soldatesche, rimasto in dubbio, se coi Tebani aveva da esser la pace, o la guerra. E di fatti Cleombroto menò, è vero, l'esercito nel territorio dei Tebani; ma ne partì però senza aver fatto loro il menomo danno. Ora mentre che si partiva levossi un furioso vento, il quale alcuni lo presero per tristo augurio di sinistra cosa che avesse a succedere; perchè, oltre all'aver fatto colla sua veemenza non poco danno all'esercito, in tempo poi che da Cleombroto, nel venir da Creusi, salivasi con la sua gente il monte, che stà verso il mare, precipitar fece colla sua rapina molti asini con tutte le some, e levò le armi a parecchj soldati trasportandole in mare. Molti similmente

(1) Città distrutta fino ai tempi di Pausania.

te non potendo più andare innanzi coll' armi indosso, lasciavan per terra, dall' una e dall' altra parte del monte, gli scudi, riempiendoli di pietre. Cenarono quel giorno, alla meglio che poterono, in Egostene, città del territorio Megarese: e il dì vegnente ritornati indietro, ripresero le loro armi; e poscia licenziati da Cleombroto separatamente alle lor case tornaronsi. Gli Ateniesi d' altra parte scorgendo la possanza de' Lacedemonj, e veggendo che non più facevasi guerra contro Corinto, ma che gli stessi Lacedemonj, avanzatisi al di là dell' Attica, erano entrati in Tebe, furono soprappresi da tanta paura, che citarono a comparire in giudizio que' due lor capitani, i quali erano stati complici della congiura fatta insieme con Mellone contro Leonziade; e l' uno di essi lo fecer morire, e l' altro, perchè non avea voluto aspettar la fine del detto giudizio, lo condannarono ad un perpetuo esiglio. I Tebani poi, temendo anch' essi, che niun altro, da loro in fuori, facesse guerra ai Lacedemonj, macchinarono un inganno di questa maniera. A forza di regali, come fu sospettato, indussero Sfodria Governatore di Tespia ad invader l' Attica con la sua gente, e ad incitar gli Ateniesi ad intraprender la guerra contro i Lacedemonj. Esso adunque avendoli compiaciuti, e credendosi di poter pigliare il Pireo, non chiuso peranche da veruna porta, condusse sul far dell' alba fuori di Tespia i suoi soldati, dicendo di voler compiere il suo viaggio, e giungere al Pireo prima di giorno. Ma arrivato a Tria levossi il Sole, e neppur gli riuscì di poter tenere occulto il suo progetto; e quindi cominciato avendo a ritornarsi indietro, menava via i bestiami, e saccheggiava le case. Alcuni che in lui a caso incontraronsi, fuggitisi di nottetempo nella città avvisarono gli Ateniesi, che s' andavano avvicinando moltissime soldatesche: laonde tanto gli uomini a cavallo, quanto i gravemente armati, prese le loro armi, stavano a guardia della stessa città. Avvenne in questo medesimo tempo, che gli Ambasciatori de' Lacedemonj, Etimocle, Aristoloco, ed Ocello erano alloggiati dentro Atene in casa di Callia, albergatore pubblico di questa città: per la qual cosa gli Ateniesi, giunto essendo alle loro orecchie quanto si faceva da Sfodria, preser costoro, e li misero prigione, quasichè anch' essi insieme con gli altri fossero

sero stati complici delle occulte insidie del detto Sfodria. Ma essi agitatisi per la novità della cosa, si difendevano col dire che non sarebbero stati sì stolti, che, se avesser saputo innanzi che si dovea prendere il Pireo, fosser venuti a porsi nelle mani degli Ateniesi nella loro stessa città, e specialmente in casa di un pubblico albergatore, dove quanto prima sariano stati ritrovati. Soggiungevano in oltre, che anche gli stessi Ateniesi doveano esser ben certi, che neppur la Repubblica de' Lacedemonj sapeva nulla di questa cosa; mentr' eglino quanto a sè certissimamente sapevano, che in breve sariasi inteso, che dalla medesima Repubblica Sfodria ne sarebbe stato meritamente punito. Laonde fu giudicato, che non fosser eglino complici altrimenti di un tale attentato, e quindi furono licenziati. Gli Efori poi, richiamato Sfodria, stabilirono di formargli un processo; ed egli spaventatosi non ubbidì; ma quantunque neppur volesse comparire in giudizio, ciò non ostante fu assoluto: la qual cosa in Lacedemone parve a parecchj ingiustissima. Ma il motivo di ciò fu quanto io son per esporre. Aveva Sfodria un figliuolo chiamato Cleonimo, ch'era uscito dal ceto dei fanciulli, e fra' suoi coetanei era il più bello ed il più costumato; ed Archidamo figlio d' Agesilao erane amante. Gli amici poi di Cleombroto, compagni di Sfodria, erano propensi a far sì che costui venisse assoluto; ma dall' altro canto aveano un certo timore d' Agesilao e de' suoi aderenti, e di quelli altresì che tenevano dall'una parte e dall' altra; imperocchè era comune opinione, che Sfodria commessa avesse un' atroce mancanza. In tale stato di cose il medesimo Sfodria chiamato a sè Cleonimo gli disse: tu puoi, o figliuolo, salvar tuo padre, se pregherai Archidamo, che nel giudizio mi renda favorevole Agesilao. Egli udendo questo, ebbe ardire di richiedere Archidamo, che volesse salvargli il proprio genitore. Archidamo veggendosi innanzi Cleonimo che piangeva, lagrimò seco ancor egli; e dopo aver poscia intese le instanze che gli faceva, sappi, gli disse, o mio Cleonimo, che io non ardisco appena guardar mio padre in volto, non che parlargli; e s' io pur voglio fare alcuna cosa nella città, ricorro piuttosto a tutti gli altri che allo stesso mio genitore: ma tieni per certo ch' io metterò ogni diligenza per effettuar ciò

che tu vuoi, e perchè s'ottenga l'intento. Dopo taie amichevol congresso ritornò alla sua casa, e andò a riposare. Venuto il giorno levossi, e stette in attenzione che il padre non uscisse senza ch'ei lo vedesse. In atto adunque che usciva, lasciò che primieramente gli parlassero que' cittadini che per tal effetto erano venuti; e poi cedè il luogo agli albergatori, ed ai ministri pubblici, i quali bramavano di abboccarsi con lui. Finalmente tornando Agesilao da Europa e rientrando in sua casa, Archidamo se n'andò via senz'aver per anche parlato al padre. L'altro giorno fece il medesimo. Erasi immaginato Agesilao perch'ei così lo seguiva; ma non gli dimandò nulla però, e lasciollo partire. Intanto Archidamo desiderava ardentemente, com'è da credersi, di veder Cleonimo; ma non potea far forza a sè stesso di andarlo a trovare, senza prima aver esposte a suo padre quelle cose, delle quali lo stesso Cleonimo avealo pregato. Dall'altro canto gli amici di Sfodria veggendo che Archidamo non andava più da Cleonimo, dal quale prima frequentemente portavasi, si posero in agitazione, temendo, che non ne fosse stato sgridato dal padre. Alla fine Archidamo si fece coraggio, e presentatosi al padre gli parlò in questa maniera. O mio genitore, Cleonimo m'impone di pregarti, che tu voglia salvargli il padre; ed ancor io ti prego della medesima cosa, se ciò può farsi. Ed Agesilao risposegli: figliuolo, io ti perdono; ma non so vedere in qual modo mi perdonerà la Repubblica, se non condannerò a morte un uomo, che per un illecito guadagno ha portato tanto danno alla stessa Repubblica. A tali cose nulla replicò Archidamo; ma vinto dall' equità d' una simil risposta se n' andò via. In seguito poi, o ch'egli v' avesse pensato sù da sè stesso, o pure, che fosse stato ammaestrato da altri, tornò nuovamente dal padre, e gli disse: io so, che tu assolveresti Sfodria, s'ei non avesse commesso verun mancamento; ora s' egli ha peccato in cosa alcuna, io prego che per amor di noi tu gli perdoni. Ed Agesilao rispose: farollo bene volontieri, qualora ciò sia utile ed onesto. Archidamo, inteso ciò, partissene con piccolissima speranza. Dopo tutto questo, ragionando un certo amico di Sfodria con Etimocle, disse: voi tutti, com' io credo, amici di Agesilao,

con-

condannerete Sfodria a morte. A cui rispose Etimocle, e perchè non dovrem noi far lo stesso che fa Agesilao? Imperocchè egli dice a tutti quelli coi quali parla di un tal fatto, che non è possibile il sostenere che Sfodria non abbia iniquamente operato; ma che però gli dispiace assaissimo che mandar si debba a morte un tal personaggio, il quale da fanciullo, da giovine, e da uomo già fatto ha date sempre riprove della sua probità: e di fatti abbisogna Sparta di simili capitani. Costui, udito questo parlare, subito andò a riportarlo a Cleonimo, il quale pieno di giubilo corse a ritrovare Archidamo, e gli disse; io ho già inteso che tu fai conto di noi; e però voglio che tu sappi, o mio Archidamo, che ancor noi ci sforzeremo di far sì che non debba esserti di disdoro la nostra amicizia. E non disse bugia: perciocchè mentre che visse fece sempre di quelle azioni che in Sparta reputate vengono le più segnalate, e finalmente combattendo in Leuttra innanzi al Re insieme col Polemarco Dinone, fu il primo de' cittadini ch' entrò in mezzo ai nemici, e quivi nel calor della pugna incontrò nobilissima morte: e così osservò ad Archidamo quel che gli aveva promesso, ed oprò in modo che la sua amicizia non gli fece vergogna, ma onore. E così Sfodria salvossi in questa maniera. Laonde tutti quegli Ateniesi che favorivano i Beozj, instigavano il popolo, e gli mostravano che i Lacedemonj non solo non aveano punito Sfodria: ma piuttosto aveanlo commendato dell'aver fatte insidie agli Ateniesi: e quindi per questo motivo chiusero con porte il Pireo, costruirono delle navi, e con sommo coraggio si accinsero a prestar ajuto ai Beozj. I Lacedemonj poi decretarono di far nuove leve di soldati contro i Tebani; e siccome giudicavano che Agesilao condotto avrebbe l'esercito con più prudenza di Cleombroto, pregaronlo di voler prendere il governo di questa impresa. Ed egli disse che non si sarebbe giammai tirato addietro in cosa che fosse stata di piacimento della Repubblica, e si mise in ordine per partire. Ma sapendo egli che, senza prender prima il monte Citerone, non era sì facile di entrar nel paese de' Tebani; ed intendendo che i Cletorj facevano guerra contro gli Orcomenj, e che mantenevano truppe

A a 2 mer-

mercenarie, fece con loro un accordo, in vigor del quale ottenne, che essi concedute gli avrebbero le dette truppe mercenarie, qualora egli ne avesse bisogno. Avendo adunque sacrificato, e ritrovati nelle viscere delle vittime prosperi segni onde condur via l'esercito, si pose in marcia; e prima di arrivare a Tegea mandò al Capitano delle truppe mercenarie de' Cletorj, e data loro la paga d' un mese, ordinò ai medesimi di occupare il monte Citerone; ed al tempo stesso commise agli Orcomenj, che durante questa spedizione si astenessero dal fare la guerra. E se alcuna città, in questo frattempo che stavano lontane le truppe, avesse prese le armi contro un' altra, disse, ch' ei medesimo si saria prima portato a dare a quella l' assalto, in virtù d' un decreto fatto dagli alleati. Passato ch' ebbe il Citerone, e giunto che fu a Tespia, fece avanzar quindi l' esercito, e se n' andò nel territorio de' Tebani. Ma avendo ritrovate da pertutto cinta d' una fossa e di trincea la pianura, e gli altri luoghi i più belli della regione, s' avanzò oltre; ed accampatosi ora in un luogo ed ora in un altro mise tutto il paese a ferro ed a fuoco fuor della fossa e del detto riparo: ma gl' inimici da qualunque lato Agesilao mostravasi gli andavan drizzando contro l' ordinanza dentro il riparo medesimo, come per ributtarlo, e reprimerne la forza. Ed una volta accadde, che, mentr' esso tornava agli alloggiamenti, i cavalieri Tebani non visti dai nemici per segrete vie fecero un' improvvisa sortita dal vallo; ed in tempo che quei dagli scudi erano dalla parte de' Lacedemonj andati ad allestirsi la cena, ed i soldati a cavallo parte discesi erano dai lor destrieri, e parte tornavano a montarvi, coloro fecero impeto addosso agli avversarj, ed uccisero non pochi di quei dagli scudi; e de' cavalieri ammazzarono Cleone ed Epilitida Spartani, insieme con Eudico, ch' era uno de' confinanti della città di Sparta, ed insieme con alcuni fuorusciti Ateniesi, i quali non aveano avuto il tempo di salire a cavallo. Agesilao, veduto questo, subito corse a dar ajuto ai suoi con quei della greve armatura, ed al tempo stesso la sua cavalleria avventossi contro quella degli avversarj. Questa sua gente a cavallo poi seguita era da un altro squadrone di soldati coperti similmente di greve armatura, i quali aveano passata

sata l'età pubere di soli dieci anni. Allora i detti cavalieri Tebani divenner simili a coloro, i quali viaggiando cominciano verso il mezzodì a perder la lena, ed a stancarsi: e di fatti eglino non aspettavano gli avversarj che cavalcavano contro loro se non per quel breve spazio di tempo che richiedesi per vibrare un' asta, ma senza offenderli; e nel voltarsi che facevano addietro ne perirono dodici. Essi poi ogni giorno dopo aver pranzato tornavano a comparire: onde Agesilao, ciò visto, una mattina sacrificò di buon'ora, e dopo il sacrificio, quanto più presto potè condusse fuori l'esercito, e da una parte solitaria e remota penetrò dentro al vallo; e mise a ferro ed a fuoco quanto v'era, avanzato essendosi fino alla città stessa di Tebe. Fatto questo, tornò un'altra volta a Tespia, e la cinse di mura; e lasciatovi per Governatore Febida, fece passar per Megara le truppe, dove licenziò i Confederati; ed ei medesimo poscia rimenò a casa l'esercito de' suoi cittadini. Cominciò da quel tempo il detto Febida a mandar delle compagnie di soldati a far prede sul territorio dei Tebani, i quali da qneste continue scorrerie ricevevano gravissimi danni. Volendo pertanto i Tebani vendicarsi delle ingiurie, che da costui lor fatte venivano, intrapresero la spedizione con tutte le truppe nel territorio de' Tespiesi. Erano già essi entrati nel di costoro dominio, quando Febida fattosi lor sopra con quei dagli scudi, fu d'impedimento ai medesimi sì che non ebbero campo di disunirsi d'assieme, nè di andare in verun luogo a menar via delle prede. Soffrirono con indignazione i Tebani di esser entrati nel territorio nemico, e di aver dovuto poi ritirarsene più presto di quello che avrebber voluto; e quel che più loro spiaceva si era, che i mulattieri del lor campo, gettate via le vettovaglie che avevan portate, ricondussero a casa i muli scarichi e vuoti: tanto era il timore ch'era entrato addosso a tutto quanto l'esercito! Si mise allora Febida con andacia grande ad investir l'inimico, mentre aveva seco le genti armate di scudi, ed avea imposto a quei della greve armatura di seguitarlo in buona ordinanza. Di fatti aveva egli concepita speranza di poter mettere in fuga i Tebani; e quindi ei stesso col nerbo delle sue genti andava innanzi, e confortava gli altri ad attaccar coloro, ordinando al tem-

tempo stesso alla greve armatura de' Tespiesi di venire appresso. I cavalieri Tebani, nel ritirarsi, pervenuti essendo ad un certo passo scosceso e difficile, primieramente si raccolsero bene insieme, e dipoi si rivolsero contro il nemico; giacchè non potevano nè passar oltre, nè in altro modo salvarsi. Allora quei dagli scudi, i quali erano pochi di numero, furono i primi a spaventarsi, e a mettersi in fuga; ed i soldati a cavallo vista tal cosa instruiti furono da coloro che volte avevan le spalle, ch' essi medesimi erano quelli ai quali dar si doveva la caccia. In quest' azione vi restò morto Febida con due o tre, i quali al suo fianco pugnavano. Per questo accidente tutte le truppe mercenarie preser la fuga; e nel fuggire pervenute essendo là dove stavano i soldati de' Tespiesi coperti di greve armatura, anch' essi fuggirono, quantunque non vi fosse più chi si curasse molto d' inseguirli (mentre già l' ora era tarda), e quantunque prima con animo pien d' alterigia e baldanza avesser creduto di non dover esser vinti giammai dai Tebani. Ne perirono pochi, è vero; ma i Tespiesi non si rattennero dal fuggire persino a tanto che non si furono riparati dentro le proprie lor mura. Di nuovo adunque tornarono, per così dire, in vita le cose de' Tebani, e quindi essi cominciarono muover guerra contro i Tespiesi, e le altre città confinanti: per lo che i diversi popoli abbandonavano le medesime, e se n' andavano a Tebe; mentre in tutte queste città eravi la stessa costituzion di Governo che a Tebe. In simili circostanze pertanto gli amici de' Lacedemonj che stavano nelle dette città aveano estremo bisogno d' assistenza e d' ajuto. Dopo la morte di Febida poi i Lacedemonj, mandato un Polemarco con una compagnia di marinaj per mare, tenevano guardata Tespia. All' entrar della primavera gli Efori fecero nuovamente un decreto che inviar si dovesse l' esercito contro i Tebani; e pregarono Agesilao, che volesse, come prima, addossarsi l' incarico di Comandante supremo. Egli, il quale intorno a questa spedizione avea fatti con loro i medesimi stabilimenti, spedì, prima di consultar le viscere delle vittime per far marciare le truppe, un messaggio a quel Polemarco che stava a Tespia, a dargli ordine che s' anticipasse ad occupar quell' altura, che sta sopra alla strada per cui si va al Citerone, e di tenerla guardata e difesa, persino a tanto ch' ei stesso fosse giunto. Passato adunque ch' ebbe que-

questo monte, s'avvicinò verso Platea; e poi fece finta di voler di nuovo portarsi a Tespia; e mandovvi persino alcuni i quali dasser ordine, che si preparasse un mercato di commestibili e di altre cose venali, e che gli ambasciatori, che da ogni parte erano venuti, quivi l'aspettassero: per la qual cosa i Tebani con tutte le lor forze custodivano il passaggio di Tespia. Ma il giorno seguente di buon mattino, dopo aver fatto sacrificio, portato essendosi Agesilao alla volta di Eritra, e fatto avendo col suo esercito in un sol dì il viaggio di due giornate, superò quella munizione ch'è a Scolo prima che venuti fossero i Tebani da quel luogo d'onde già egli era passato, e dove essi medesimi facevan la guardia. Ciò fatto, saccheggiò il territorio de' Tebani verso Levante sino ai confini de' Tanagrei; imperocchè Ipatodoro, il quale era amico de' Lacedemonj, teneva per anche Tanagra con la sua guernigione. Dipoi ritornò addietro, ed aveva a sinistra le mura della città. Ma i Tebani venuti che furono improvvisamente a quel luogo, che si chiama il Petto della Vecchia, schierarongli quivi contro le lor genti, dove avevan da tergo una fossa ed una trincea, e però eransi dati a credere che avrian ben fatto di tentarvi la sorte della battaglia: e di fatti un tal luogo era assai angusto, e non vi si poteva andar così facilmente. Agesilao avendo ciò veduto, non volle attaccar la mischia; ma dato il segno cominciò a marciare verso la città. Allora i Tebani postisi in timore riguardo alla stessa città, la quale era priva di qualunque difesa, lasciato quel luogo dov'eransi schierati, portaronsi di tutto corso alla città per la via che mena a Potnia, la quale era più sicura. Fu questo certamente, per quanto sembra, un bellissimo strattagemma di Agesilao, il quale coll'allontanar le sue genti dagl'inimici, fece sì che essi con somma prestezza partirono. Alcuni de' suoi duci per altro distaccatisi dall' esercito con le loro coorti, si diedero ad investirli: ed i Tebani all'incontro lanciavano aste dalla sommità dei colli, di manierachè ammazzarono un certo duce chiamato Alipeto. Finalmente i Tebani discacciati anche da queste colline si posero in fuga; ed allora saliti sù per le medesime gli Sciriti ed alcuni cavalli, assaltando quei Tebani che stavano negli ultimi posti ed ammazzandoli, li andavano cac-
cian-

ciando verso la città. Quando incominciarono le mura ad esser vicine, i Tebani di nuovo si rivoltarono contro i nemici: la qual cosa veggendo gli Sciriti sollecitamente si ritirarono; e quantunque perito non fosse alcun di costoro, nondimeno i Tebani drizzarono un trofeo, perchè gl' inimici erano tornati addietro. Agesilao allora, così richiedendo il tempo, quindi si mosse, e andò a piantare il suo campo in quel luogo, dove gli avversarj come abbiam detto di sopra eransi prima schierati in ordine di battaglia. L' altro giorno menò l'esercito per quella via per la quale si va a Tespia; ed avendo avuto ardire quei dagli scudi che militavano coi Tebani d'inseguirlo, sgridando anche Cabria perchè ancor egli non faceva lo stesso, si rivosero i cavalieri degli Olintj, i quali per lega erano compagni di questa spedizione, e li respinsero sù per una salita sin dove fu possibile andare, e ne ammazzarono un grandissimo numero: imperocchè i soldati a piedi è ben facile che vengan raggiunti da quelli a cavallo sù per una salita, per la quale possano andare i cavalli. Venuto poscia Agesilao a Tespia ritrovò i cittadini ch'erano in discordia fra loro; e volendo quei che favorivano i Lacedemonj ammazzar gli avversarj, nel numero de' quali v'era anche Menone, esso non volle che ciò si facesse; ma riconciliatili insieme, li costrinse a giurare di mantenere a vicenda la pace: e così partitosi, un altra volta pel Citerone prese la via di Megara; e quì congedò gli Alleati, e rimenò a casa le truppe cittadine. In questo mezzo i Tebani avevano carestia di fromento, mentre per due anni di seguito non aveano raccolte biade di sorta alcuna dai campi: per la qual cosa mandarono due triremi con dieci talenti alla città di Pagasa per comperar grano. Ma avendo inteso ciò Alceta Lacedemonio, il quale con una guernigion di soldati teneva Oreo (1), armò tre triremi, usando ogni possibile cautela che ciò non s' arrivasse a sapere. In tempo adunque che si trasportava il detto frumento, Alceta predollo insieme con le triremi, e gli riuscì ancora di prender vivi gli uomini che stavano nelle medesime, i quali non erano meno di trecento; e li mise tutti prigione nella rocca ch' ei stesso teneva. Ma essendo egli innamo-

(1) Adesso chiamasi Orco.

morato d'un certo fanciullo, il quale era figliuolo di un Oreita, ed era, per quanto si dice, di bellissimo aspetto, discese dalla rocca per andarlo a trovare; e que' prigioni veduta la di lui negligenza, forzarono la carcere, e s'impadronirono della medesima rocca; e la città poco dapoi si rese loro; e quindi i Tebani ebbero grandissima quantità di frumento. Entrando poi la primavera, Agesilao stavasi ammalato in letto: imperocchè riconducendo egli l' esercito da Tebe a Megara, nel salir dal Tempio di Venere nella Curia dei Magistrati si ruppe una vena (è incerto qual fosse), ed il sangue dal corpo andò a calargli in una gamba sana; per lo che essendoglisi enfiato lo stinco, e molestandolo uno insopportabil dolore, un certo medico Siracusano gli aperse una vena intorno al tallone, dalla quale venendo fuora il sangue, non restò mai d' uscire per tutta una notte e un intero giorno; e benchè si provassero tutti i rimedj, non fu possibile ciò non ostante di stagnarlo, finchè Agesilao alla fine non isvenne; mentre allora incominciò a cessar da sè medesimo. In tale stato adunque fu egli trasportato a Lacedemone, dove stette infermo il rimanente dell' estate, e tutto l' inverno. I Lacedemonj poi, quando incominciò a mostrarsi la primavera, deliberarono di muover guerra un' altra volta ai Tebani, e comandarono a Cleombroto che menasse fuora l' esercito. Esso pertanto giunto che fu con le sue genti al monte Citerone, spedì innanzi quei dagli scudi, affinchè occupassero i luoghi, che stavano sopra la strada. Ma siccome alcuni Tebani ed Ateniesi aveano già prima occupate queste alture, quindi si posero in agguato, e dopo aver lasciati salire un poco i nemici, si levarono quando li vider fatti più vicini, e li posero in fuga, ammazzandone quaranta incirca. Per questo accidente immaginatosi Cleombroto che non fosse possibile di passar nel territorio de' Tebani, rimenò addietro l' esercito. Essendosi poi riuniti tutti gli Alleati in Lacedemone dissero, che il lasciarsi essi così consumare e distruggere dalla guerra derivava da una certa viltà e dappocaggine; mentr' eglino medesimi potevano metter all' ordine assai più navi di quelle che avevano gli Ateniesi, e quindi costringer la di costoro città a rendersi per fame: ed in oltre soggiunsero, che eglino stessi con le me-

desime navi avriano potuto far passare l' esercito anche contro i Tebani, o contro i Focesi, se fosse loro piaciuto, o contro Creusi. Parendo adunque a tutti che questo fosse un ottimo consiglio, empierono sessanta triremi; ed il governo di simil flotta fu dato a Polle. Nè quelli che diedero un tal consiglio furono dalla lor credenza punto ingannati; mentre questo era il tempo di assediar gli Ateniesi. E di fatti le di costoro navi da frumento erano è vero approdate a Geresto; ma pensavano di non più muoversi di là, perchè l' armata navale de' Lacedemonj stavasi all' ancora presso Egina, Ceo, ed Andro. Ma gli Ateniesi costretti dalla necessità, montarono anch' essi sulle lor navi, e tolto Cabria per comandante supremo, fecero una marittima pugna con Polle, nella quale riportarono la vittoria: e quindi gli Ateniesi medesimi poterono trasportar molto grano dentro la loro città. In questo mezzo preparandosi i Lacedemonj a mandar truppe contro i Beozj, i Tebani pregavano gli Ateniesi a voler mandare anch' essi l' esercito nel Peloponneso: imperocchè davansi a credere, che, se ciò eseguito si fosse, i Lacedemonj non avrebbero avute nè bastevoli forze, onde difendere a un tempo stesso e i lor proprj confini, e le città alleate, nè sufficienti truppe da far passare nel territorio Tebano. Gli Ateniesi poi, i quali erano irritati contro i Lacedemonj per quanto avea fatto Sfodria come ho esposto di sopra, incontinente mandarono sessanta navi ben in ordine alle spiagge del Peloponneso, datone il governo a Timoteo. In questo frattempo, che i nemici entrati non erano ancora nel territorio Tebano, e Cleombroto non menava per anche le sue genti, nè Timoteo erasi portato ancora con la flotta attorno al Peloponneso, i Tebani ebbero l' ardimento di dar l' assalto alle città confinanti, e di ridursele in proprio potere. Ma finalmente Timoteo colà trasferitosi, occupò subito Corcira; nè però la ridusse in servitù, nè condannovvi alcuno all' esiglio, e non vi cangiò neppure le leggi: e quindi ne avvenne, che tutte quelle città all' intorno si mostrarono più benevole verso Timoteo, il quale acquistossi presso le medesime grandissima grazia. Dall' altra parte anche i Lacedemonj messero in punto una flotta, e mandarono per comandante di essa contro i nemici Nicoloco, uomo sommamente audace, il qua-

quale, dopo aver vedute le navi che seco aveva Timoteo, troncò ogni dimora, quantunque non gli fosser giunte per anche le sei navi degli Ambracj, e con cinquanta cinque ch' ei n' avea attaccò il combattimento marittimo contro sessanta navi, delle quali era composta la flotta di Timoteo. Ma essendovi egli rimasto vinto, Timoteo allora innalzò un trofeo presso Elizia. Nicoloco poscia, in tempo che le navi di Timoteo eransi fatte entrare nel porto per risarcirle, venutegli quelle sei triremi degli Ambracj, fece vela alla volta di Elizia, dove lo stesso Timoteo s'era fermato: ed avendo visto, che questi non usciva gli incontra, anch' egli eresse un trofeo nell' Isole vicine. Timoteo per altro, dopo aver risarcite quelle navi che aveva, e fattene venire bene in ordine ed armate delle altre da Corcira, di sortechè in tutte passavano il numero di settanta, per armata navale era di gran lunga superiore: e siccome per la grandezza della medesima avea bisogno di non pochi danari, quindi procurò che da Atene gliene fosser mandati.

Il Fine del Libro Quinto.

Delle Storie Greche di SENOFONTE.

LIBRO SESTO.

Per qual motivo andò a Sparta Polidamante Farsalio.

CAPITOLO PRIMO.

IN tali cose stavansi allora occupati gli Ateniesi ed i Lacedemonj. I Tebani poi, ridotte ch' ebbero in lor potere le città di Beozia, intrapresero la spedizione anche nel territorio dei Focesi. Per la qual cosa avendo i Focesi spediti degli Ambasciadori a Lacedemone, e fatto espor pe' medesimi, che, se non si mandavano loro soccorsi, era impossibile ch' eglino non obbedissero all' impero dei Tebani, i Lacedemonj immantinente ordinarono, che il Re Cleombroto per mare con quattro coorti, e con una porzion di Alleati si portasse nel territorio dei Focesi. Quasi nel medesimo tempo Polidamante Farsalio arrivò di Tessaglia a Lacedemone. Era costui uomo famoso per tutta la Tessaglia, e di tanta riputazione nella città sua così di bontà come di giustizia, che, essendo i Farsalj in discordia fra loro, gli dieder la rocca nelle mani, e gli consegnarono le rendite pubbliche, e gli commi-

misero che prendesse quanto era concesso dalla legge così alle spese de' sacrificj, come a quelle che richiedevansi per l'amministrazione di tutte le altre cose: ed esso con questi danari conservò loro la rocca, e per un anno fece tutto il bisognevole, rendendo esatto conto della propria amministrazione. Di più, se alcuna volta mancavangli i danari del pubblico, ei suppliva co' suoi, aspettando a rimborsarsene, quando avanzavano da qualche provento. In somma egli era in generale amorevole, e secondo l'usanza de' Tessali, magnifico e liberale. Essendo dunque costui venuto a Lacedemone, ed essendogli stata data comodità di parlare, ragionò nella seguente maniera. Essendo io, o Lacedemonj, tanto amico vostro, ed avendo imparato da tutti i miei antenati, de' quali posso ricordarmi, a farvi beneficio, ho stimato di poter meritamente, quando mi bisogna cosa alcuna, venir da voi; ho creduto altresì d'essere obbligato, qualora si susciti contro di voi in Tessaglia qualche cosa di dannoso e molesto, a farvelo sapere. Avete voi dunque inteso senza dubbio il nome di Glasone; perciocchè egli è uomo che ha moltissime truppe, ed è assaissimo celebrato. Costui, fatta tregua meco, è venuto a trovarmi, e m' ha ragionato in questo modo. Io credo, o mio Polidamante, che tu possa molto ben conoscere per congettura, che a me non è difficile d' insignorirmi della vostra città di Farsalo ancora contro sua voglia, e massimamente per questo, perchè cioè io ho meco unite moltissime e grandissime città della Tessaglia, che da me si assoggettarono, quando voi davate loro ajuto contro di me, e militavate con esse. Oltre di ciò voi sapete ch' io mantengo un esercito forestiero, che non è minore di seimila uomini, al quale, siccome io credo, non è città alcuna che possa far resistenza. Può, è vero, un tal numero di soldati venir anche d'altronde; ma gli eserciti composti di cittadini contengono promiscuamente ed uomini troppo avanzati, ed uomini che non son giunti per anche ad una età vigorosa e robusta; ed oltre a ciò sono ben pochi quelli che nella lor respettiva città tengano in esercizio le proprie persone. Ma appresso di me non havvi alcun soldato stipendiato, il quale non possa paragonarsi meco in esser tollerante della fatica. E certamente Giasone (a voi bisogna dire il vero) è robustissimo di corpo, e pa-

e pazientissimo della fatica; ed ogni dì fa prova del valor suo; mentre e nei ginnasj, ed in tutte le spedizioni che intraprende, è egli il primo ad esercitarsi nell'armi: ed in oltre se tra i soldati forastieri ne vede alcuno che sia molle e delicato, lo caccia via; e pel contrario quelli che conosce tolleranti della fatica, e ne' pericoli arditi contro i nemici, esso li onora, dà loro la paga doppia, tripla, ed anche quadrupla, ed in oltre li ricolma anche di altri splendidi doni: se sono ammalati li medica, e se muojono li fa onoratamente seppellire; di maniarachè tutti i soldati forestieri che militano con lui sono certissimi, che con la lor marziale virtù conseguir possono di menare una onoratissima vita nell'abbondanza di tutti i beni. Oltra di ciò mi mostrò (ed io già lo sapeva) com'ormai già s'era fatto signore de' Maraci, de' Dolopi, e come avea costretto a prestargli ubbidienza Alceta Governator dell'Epiro. Poi disse: e qual difficoltà dovrò dunque avere di viver nell'opinione, che io assoggettar possa al mio Impero ancor voi? Ma alcuno che non sà lo stato delle mie cose potrebbe quì dirmi: perchè indugj tu adunque? Perchè non intraprendi omai la guerra contro i Farsalj? Ma ciò io non faccio, perchè mi pare molto più bella cosa conciliarmivi piuttosto volontieri, che malgrado vostro; perciocchè se voi sarete da me soggiogati per forza, io sarò sempre costretto a dubitar della vostra fede, ed in oltre voi stessi in tutti i vostri consigli vi adoprerete di danneggiarmi, ed ancor io dal mio canto farò lo stesso e bramerò di vedervi ruinati e distrutti. Ma se poi per lo contrario a forza di persuasive mi riescirà di attirarvi dal mio partito, ognuno ben può facilmente comprendere, che ci adopreremo per quanto è in noi di accrescere a vicenda, insieme uniti, la nostra potenza. Or dunque da me non ignorasi, o mio Polidamante, che gli occhj della tua patria sono in te solo rivolti: laonde se tu mi proccurerai la di lei benevolenza, io ti prometto, diss' egli, di far in modo, che tu, dopo di me, sii l'uomo il più grande di tutta la Grecia. Ed acciocchè io ti mostri più chiaramente la mia intenzione, ascoltami; nè mi prestar fede in cosa ch'io ti dica, se la medesima a te che dotato sei di sana ragione non parrà conforme alla verità. In primo luogo egli è manifesto, che, se Farsalo con l'altre città che da voi dipen-
do-

dono s' unirà a me, io facilmente sarò costituito capo di tutti i Tessali. Obbedendo poi la Tessaglia ad un solo Signore, potranno mettersi insieme seimila cavalli, e diecimila fanti, i corpi e la grandezza d' animo de' quali quand' io considero, credo che non vi sia nazione, se alcuno saprà ben governarli, al di cui impero debbano obbedir giammai i Tessali. Quantunque poi la Tessaglia abbia per sè stessa una vastissima estensione; ciò non ostante, se si fa un capo in quella, a lei sottometteranno il collo anche le nazioni vicine, gli abitanti delle quali essendo quasi tutti perfettamente addestrati nel vibrar dardi; quindi ne avverrà, com' è verisimile, che nel nostro esercito vi sarà abbondanza d' uomini armati di scudo. Oltre di ciò i Beozj e tutti gli altri, i quali fan guerra contro i Lacedemonj, sono miei Alleati: e questi, qualora io m' offra di salvarli dalle ingiurie de' medesimi Lacedemonj, non sdegneranno di avermi per lor condottiero. Io so bene ancora che gli Ateniesi faranno ogni cosa per entrar nella nostra confederazione; quantunque per altro io sia d' opinione che non sia da desiderarsi la di costoro amicizia, mentre uniti ad essi io tengo per fermo, che noi acquisteremmo piuttosto il dominio per mare, che per terra. Affinchè poi tu vegga, se sieno giuste e probabili queste riflessioni, io voglio, disse, che tu consideri meco anche le cose seguenti. Possedendo noi la Macedonia, onde gli Ateniesi si proveggono di legnami, potremo costruirci molte più navi di loro. Riguardo poi alla ciurma, è egli credibile che per empir le medesime navi ne abbiano gli Ateniesi più di noi, i quali ci ritroviamo una moltitudine sì grande di servi e di schiavi? Similmente è egli più probabile, che avrem noi tutto ciò che bisogna per mantenere i marinari, noi, dico, che avendo frumento in grandissima abbondanza ne mandiamo anche altrove, ovver gli Ateniesi, i quali non han neppure tanto grano che basti loro pel proprio mantenimento, se da altri luoghi non se ne comprano con danari? In oltre è presumibile, che per danaro sarem noi di loro più ricchi, i quali non avrem bisogno di badare ad alcune picciole Isole, ma riscuoteremo i tributi pe' nostri usi dalle nazioni poste dentro terra: imperocchè, quando la Tessaglia obbedirà ad un solo, tutte le città confinanti pagheranno il loro tributo. Oltre tutto questo tu non igno-

ignori che il Re Persiano, il quale non raccoglie entrate dalle Isole, ma dal paese fra terra, è il più dovizioso d'ogni altro; e ciò non ostante io giudico cosa più facile il far stare a segno costui che la Grecia; mentre sò che nel di lui paese tutti gli uomini, toltene un solo, sono piuttosto portati alla servitù che alla fortezza; e sò altresì da quali eserciti il detto Re fu ridotto quasi all' estremo, o si riguardi quello che discese in Asia con Ciro, o quello che vi condusse Agesilao. Avendo egli finito di parlare, io gli risposi in questo modo: che tutte le altre cose da lui dette erano degne di considerazione; ma che in quanto al ribellarci dai Lacedemonj, non avendo alcun motivo di lagnarci di loro, e passar dalla parte dei nemici, ciò pareami molto difficile a potersi eseguire, per esser cosa ingiusta ed iniqua. Parlato ch'io gli ebbi in tal guisa lodommi, e soggiunse, che molto più egli bramava ch'io a lui mi unissi avendo io simili sentimenti. Al tempo stesso mi licenziò, e mi comandò ch' io venissi a trovarvi, e dicessi, che in ogni modo egli era per muover guerra ai Farsalj, se di buon grado non l'ubbidivano. In oltre m' impose di chiedere a voi degli ajuti; e se eglino, disse, ti daranno delle truppe ausiliarie, le quali pel loro numero bastino a far a me resistenza, io son contento che noi proviamo insieme la sorte della guerra. Ma se poi non ti manderanno ajuti, a tuo parere assai validi per poter soccorrere i tuoi concittadini, con tutta ragione non andrai tu esente da colpa nella tua patria, la quale ti ama, e nella quale tu godi tanta dignità, e cotanti onori. Per queste cose adunque, o Lacedemonj, io mi son portato da voi, e vi ho esposto tutto quello che io colà vidi, ed intesi da Giasone. Io quanto a me penso, che, se voi farete marciar delle truppe, le quali non solo a me, ma anche agli altri Tessali sembrino bastevoli a poter far resistenza a Giasone, le città si ribelleran da costui: imperocchè tutte si son poste in timore, non sapendo dove andrà a terminar la possanza d'un tal uomo. Che se poi stimate, che i venuti di fresco tra 'l vostro popolo, con qualche uomo non pratico che stia alla testa de' medesimi, bastar possano ad eseguir tale impresa, io vi consiglio di astenervi da questa guerra. Imperocchè dovete tener per cosa certissima, che s'ha da guerreggiare contro poderosissime

sime forze, e contro un tal uomo, il quale è tanto prudente Capitano, che s'egli ha deliberato di fare alcuna cosa segretamente e per insidie, o palesemente e con aperta violenza, non è sì facile che non ottenga l'intento. Oltra di questo ei sà servirsi così della notte come del giorno; e quando v'è bisogno di sollecitudine, pranza e cena in un tempo, e corre a sostener fatiche, e travagli; e non prima crede di poter riposare, se non quando egli è giunto là dove sforzavasi di pervenire, e quando gli è riuscita la cosa a seconda del suo desiderio. Allo stesso modo poi ha esso disciplinati ed assuefatti i suoi soldati: e sa ancora, come contentarli, quando hanno eseguito alcuna azione onorata; di manierachè tutti quelli che sono al suo soldo sanno per prova che anche dalle fatiche nascono de' piaceri. Esso per altro fra tutti gli uomini ch'ho conosciuto giammai, è grandissimo dispregiatore di qualunque siasi piacere, di modochè non v'ha alcuna voluttuosa delizia che lo distolga dal far tutto quel che conviene. Voi dunque, considerate ben questa cosa, e ditemi chiaramente, siccome porta il vostro decoro, quel che possiate, e quel che vogliate fare in simil bisogno. E tale fu il ragionamento di Polidamante, I Lacedemonj non diedero alcuna risposta in quel giorno, ma poichè l'altro giorno e il terzo ancora ebber considerato quante genti e quante navi erano obbligati a mantener fuori ed in casa, e qual guerra aveano essi a far per anche contro i vicini, risposero che essi non poteano per allora mandar ajuti molto grandi; laonde egli se ne tornasse a casa, e meglio che poteva, provvedesse ai suoi ed agl' interessi della patria. Polidamante adunque, dopo aver commendata la precisione e la schiettezza dalla Spartana Repubblica, se ne partì, ed andò a pregar Giasone, che non lo sforzasse a dargli in mano la rocca de' Farsalj, acciocchè egli custodir potesse le cose, che alla sua fede erano state raccomandate; e così dicendo gli diede i suoi proprj figliuoli per ostaggi, e gli promise, che a forza di persuasioni indotta avrebbe la sua città a domandar volontariamente la di lui alleanza, ed in oltre avria dato opera insieme con gli altri che Giaosne venisse dichiarato capo de'Tessali. Poi che dunque s' ebbero data e ricevuta la fede, subito fu concessa la pace ai Farsalj, e senza controversia alcuna fu conferita a Giasone la dignità di supremo comandante

te dei Tessali. Ricevuta ch'ei l'ebbe, impose a tuttte le città, secondo le facoltà di ciascuna, di mettere in ordine un certo numero di cavalli, e di fanti grevemente armati; e con questo mezzo raccolse sì dai Tessali come dagli Alleati più di otto mila cavalli, ed essendosi fatta la rassegna de' fanti di greve armatura, non se ne trovarono meno di ventimila. Il numero poi di quei dagli scudi era tanto grande, che schierar si poteva a fronte di qualunque esercito: e certamente non sarebbe cosa tanto facile, e che non richiedesse tempo e fatica il fare il novero delle città di Tessaglia. Intimò egli ancora a tutte le città confinanti, che pagassero il tributo ch'era stato imposto ai tempi di Scopa. E queste cose in tal modo passarono. Io poi ritornerò là donde son partito per far questa digressione intorno alle imprese di Giasone.

Prodezze d' Ificrate Comandante della flotta Ateniese.

CAPITOLO SECONDO.

IN questo mezzo i Lacedemonj ed i loro Alleati si ritrovarono tutti insieme nel territorio dei Focesi; ed i Tebani ritornatisi addietro si fermarono a guardia de' passi. Gli Ateniesi dall' altro canto veggendo, che per lor opera gli stessi Tebani eransi accresciuti di forze, e che non contribuivano danaro di sorta alcuna pel mantenimento dell' armata navale, quando frattanto dalla lor propria città partivano molte sostanze, attese le contribuzioni che far si dovevano di danari, ed attese le scorrerie de' pirati da Egina, ed anche a motivo delle guernigioni che bisognava tenere nell' Attica, desideravano di metter fine alla guerra. Laonde, spediti ambasciatori a Lacedemone, conchiuser la pace. Due poi del numero de' medesimi Ambasciatori da Lacedemone, secondo l' ordine ricevutone per decreto della loro Repubblica, navigarono a Timoteo, e gli parteciparono che riconducesse a casa la flotta, mentr' erasi fatta la pace. Il detto Timoteo nel ritornar che fece, sbarcò nella propria lor patria i fuorusciti Zacintj: pel qual fatto i Zacintj spedirono ambasciatori a Lacedemone a far sapere qual' ingiuria fosse stata recata loro da Timoteo; ed i Lacedemonj si reputarono offesi dagli Atenie-

teniesi, e di nuovo allestirono la flotta, mettendo insieme circa sessanta navi da Lacedemone, da Corinto, da Leucade, da Ambracia, da Elide, da Zacinto, dall' Acaja, da Epidauro, da Trezene, da Ermione, e dagli Aliesi. Fecero comandante di quest' armata navale Mnasippo, al quale, oltre alle altre cose ch' ei far doveva in quella parte di mare, ordinarono anche di dar l' assalto a Corcira. Mandarono altresì ambasciatori a Dionigi per dirgli, ch' era cosa importante non meno per lui che per loro, che Corcira non fosse soggetta all' imperio degli Ateniesi. Mnasippo adunque, essendo omai in punto tutta la flotta, si portò colla medesima a Corcira; ed oltre quelli condotti seco da Lacedemone, aveva non meno di mille cinquecento soldati presi a stipendio. Fatte discender dalle navi tutte le sue genti, occupò immantinente, e devastò quell' Isola, la quale era benissimo coltivata, ed avea bellissime piantagioni di ogni sorta d' alberi fruttiferi, e ad ogni passo vi s' incontravano magnifiche fabbriche, e vaste cantine: onde fu detto, che i soldati vennero in tanto lusso e delicatezza che non voleano più ber vino se non era di quello che avesse la più squisita fragranza. Furono menati via ancora da quei campi moltissimi servi, e grandissima quantità di bestiami. S' accampò poi sopra una collina lontana dalla città cinque stadj, acciocchè niuno de' Corciresi ne potesse uscir fuora: ma la flotta la fec' egli mettere all' ancora dall' una e dall' altra parte della stessa città, donde e scuoprir si potesse se alcuno si fosse mosso incontro alle navi, ed impedire che non vi si avvicinasse: e di là talora, se il vento nol vietava, la faceva entrar anche nel porto, ed in questo modo teneva assediata quella città. In tale stato di cose i Corciresi, non potendo procacciarsi cosa veruna dal proprio lor territorio, mentr' era occupato dagl' inimici, e neppur potendo introdurre nella città vettovaglie di sorta alcuna, mentre la lor flotta era inferiore a quella degli avversarj, incominciarono a patir gran carestia: per la qual cosa mandarono in Atene, a pregar gli Ateniesi che li volesser soccorrere ed a far loro comprendere, di qual grave danno sarebbe per essi la perdita di Corcira, e pel contrario quanta maggior possanza acquisterebbero gl' inimici, se eglino ne divenisser padroni: imperocchè gli Ateniesi da niun' altra città, dopo Atene, potevan mettere insie-

sieme maggior quantità sì di navi come di dànari; ed in oltre Corcira era situata in un luogo molto vantaggioso ed opportuno, o avesser eglino preso di mira il Golfo di Corinto, e le altre città al medesimo appartenenti, o avesser voluto infestare il territorio Laconico; e finalmente la di lei situazione era comodissima e vantaggiosissima per navigar nella terraferma che le stà dirimpetto, e per passar dalla Sicilia nel Peloponneso. Udite queste cose gli Ateniesi furono di parere, che dal canto loro far si dovesse ogni sforzo: e però mandarono Stesicle alla testa di seicent' uomini incirca armati di scudi, e pregarono Alceta di procurar che questi sbarcassero in Corcira. Essi adunque approdati essendo di nottetempo ad un certo luogo dell' Isola, entrarono nella città di Corcira. In oltre fu fatto decreto dagli Ateniesi che s' armassero sessanta navi, e di queste a pieni voti fu eletto Duce Timoteo; il quale non avendo potuto compir un tal numero in Atene, navigando intorno l' Isole proccurò di provvedersi quivi delle navi che gli mancavano; mentre giudicò che non fosse prudenza il portarsi così sconsigliatamente e senza esser ben provvisto contro l' armata navale de' nemici, che già stava benissimo in ordine. Agli Ateniesi però parve ch' egli in navigar quà e là consumasse indarno il suo tempo, e non gli vollero perdonare; ma levatogli l' imperio, gli diedero Ificrate per successore. Ificrate pertanto, appena fatto comandante supremo, riempiè di gente le navi con tutta sollecitudine, ed imperiosamente fece violenza ai prefetti delle triremi. In oltre menò seco tutte le navi degli Ateniesi, le quali costeggiavano l' Attica, e non perdonò neppure alla nave Paralo, nè alla nave Salaminia: imperocchè diceva, che, se in Corcira gli succedevano prosperamente le cose, avrebbe rimandato loro molte navi. In questo modo adunque egli compiè il numero di sessanta navi. I Corciresi frattanto erano talmente stretti dalla fame, che moltissimi di essi fuggivano dalla città; perlochè Mnasippo mandò un bando, che, se alcuno fuggiva più, l' avrebbe messo all' incanto, e venduto per ischiavo. Ma non restando eglino di fuggire per questo, esso alla fine feceli anche frustare, e poi li mandò via. Dall' altra parte poi quelli ch' erano nella città, non accettavano più i lor servi dentro le mura; di manierachè mol-

molti di costoro morivansi fuori di fame: la qual cosa veggendo Mnasippo, s'immaginava di non esser più al possesso della città, e quindi cominciò a trattar co' soldati mercenarj in maniera ben diversa da quella di prima. Di fatti ad alcuni di loro egli levò la paga, e ad alcuni altri, che presso di sè riteneva, andava debitore dello stipendio di due mesi; e ciò, per quanto dicevasi, non succedeva per iscarsezza ch' ei patisse di danaro; mentre parecchie città, in vece di gente, aveano mandato danaro. In questo mezzo quei ch' erano alla guardia della città, veggendo dalle torri che dai nemici facevansi le sentinelle con molta negligenza, e che i soldati andavano quà e là vagando per l' Isola, fecero una impetuosa sortita, e scagliatisi contro di loro, alcuni presero vivi, ed alcuni altri ne uccisero. Mnasippo essendo avvisato di questo fatto, dato di mani all' armi, con tutti i soldati che seco aveva coperti di greve armatura si mosse ancor egli in ajuto di quei primi; ed ordinò ai Prefetti e Tribuni delle coorti di menar fuori le gente mercenarie. Ma alcuni di essi Prefetti e Tribuni avendogli risposto, che difficilmente i soldati avrebbero obbedito, non essendo data loro la paga, Mnasippo allora altri ne percosse con un bastone, ed altri con un' asta; per la qual cosa tutti, loro malgrado, uscirono fuori, con gli animi irritati, e pieni d' odio contro lo stesso Mnasippo; il che certamente non è bene per la battaglia. Mnasippo li mise in ordinanza, e poscia fattili avanzar contro i nemici che stavano alle porte della città, questi si diedero a fuggire, ed ei perseguì i fuggitivi; i quali, avvicinati che si furono alle mura, voltarono nuovamente la faccia, e contro i persecutori incominciarono a lanciar dardi e saette: ed alcuni altri scorrendo da diverse porte, e raccolti insieme, si scagliavan con impeto addosso a quei dell' ultime file. Ciò vistosi dai persecutori, siccome i loro soldati erano stati messi in ischiera a otto a otto, quindi giudicarono che la coda della falange fosse assai debole ed incapace di far resistenza, e però proccurarono di rivolgersi addietro. Ma appena incominciato ebbero a far ciò, gl' inimici si scagliarono loro addosso, quasichè dati si fossero alla fuga: e siccome essi più non si volsero a far fronte agli avversarj, quindi anche quelli che stavano loro vicini dieder

der le spalle. Nè poteva allora Mnasippo ajutarli, essendo ancor egli stretto da un'altra parte, e scemandosi ognora più il numero di quelli ch' erano seco: per la qual cosa i nemici finalmente ristrettisi insieme assaltarono Mnasippo ed insieme quella pochissima gente ch' era rimasta in sua compagnia. Ciò vistosi dai fanti grevemente armati, anch' essi si spinsero addosso al nemico; ed avendo ucciso Mnasippo, si misero a dar la caccia a tutti gli altri; e poco vi mancò che non prendessero gli alloggiamenti; il che sarebbe accaduto, se essi, scorta una gran moltitudine di servi, di schiavi, e di altra vil gente destinata al servizio del campo, ed immaginatisi che tutti costoro fosser di qualche valore, non avesser quindi ritratto il piede. Dopo quest' azione eressero i Corciresi un trofeo; e restituirono anche i morti per tregua. Da quel tempo in poi cominciarono quei della città a pigliar animo; e per lo concontrio quelli che di fuori assediavanli si avvilirono interamente: imperocchè già la fama avea recato l'avviso, che era vicino a giunger Ificrate, ed i Corciresi dal canto loro armavano quante più navi potevano. Allora pertanto Ipermene, Legato di Mnasippo, riempì di gente tutte le navi che là erano, e poi trasferitosi negli alloggiamenti caricò sopra le medesime anche gli schiavi ed altre cose di pregio, e ciò fatto le mandò via: ed esso poi con alcuni soldati di marina, e con altri che scampati erano dalla passata battaglia, restò a guardia dei detti alloggiamenti. Ma finalmente anche costoro abbattuti dalla paura, saliti sulle loro triremi, se ne partirono, avendo lasciato moltissimo fromento, molto vino, e parecchj servi con alcuni soldati ammalati; imperocchè entrò loro addosso un grandissimo timore di esser trovati nell' Isola dagli Ateniesi; e sani e salvi giunsero a Leucade. Ificrate poi, appena cominciata la sua navigazione, provvedeva a quanto era necessario per la flotta, e si preparava in ogni modo alla marittima pugna. Di fatti esso lasciò in patria le vele più grandi, siccome colui che partiva per combatter per mare. In oltre faceva uso di rado delle antenne maggiori, quantunque spirasse prospero il vento; ma piuttosto faceva avanzar la flotta a forza di remi, ed in questo modo teneva esercitati i rematori, e rendea le navi più agili al corso. E spesse volte

te ancora, quando l'esercito doveva o desinare, egli allontanar fecea da terra il corno della flotta: e poscia fattala girare in modo che tutte le triremi stessero rivolte di fronte contro la terra, esso allora, dato il segno, imponeva ai rematori di gareggiar fra loro a chi fosse il primo ad accostare a terra la sua nave; ed ai primi arrivati assegnava egli non picciolo premio con dar loro il tempo di pranzare, e di provvedersi d'acqua e di tutte le altre cose necessarie. Per lo contrario poi era assai grande la pena di quelli che vi giungevano gli ultimi, perchè e non avevano agio abbastanza di far le provvisioni abbondanti come quelle dei primi, ed erano costretti subito a rimontare in nave appena n'avesse egli dato il segnale: ed in questo modo accadeva che i primi facevano ogni cosa con comodo, e gli ultimi erano sforzati a far tutte le cose con fretta. Se egli poi pranzar doveva talora in paese nemico, disponeva, come conveniasi, le sentinelle per terra; ed oltre a ciò faceva innalzar tutti gli alberi delle navi, ordinando ad alcuni di salir sopra i medesimi per istare alle velette; perciocchè meglio si poteva da lungi osservare stando sù quelli, che in terra anche dai luoghi i più elevati. Quando poi fermavasi in qualche parte a cenare o a prender riposo, non accendeva giammai fuoco negli alloggiamenti; ma poneva un gran lume innanzi ai medesimi, acciò alcuno non vi si potesse segretamente accostare. E spesse volte ancora, quand'erano l'onde tranquille, subito cenato, in alto mare allargavasi; e se spirava un'aura leggiera, i marinari nel navigare si riposavano; e se poi doveasi far uso di remi, egli allora ordinava ad una metà di lavorare, ed all'altra di prender riposo. Alle volte similmente, quand'era in corso, dava differenti segnali, affinchè la flotta ora si allargasse dai lati, ed or si schierasse a guisa di falange; e quindi ne avveniva che la medesima navigava, ed al tempo stesso ben instruita ed esercitata in tutto ciò che richiedesi per un combattimento navale andava entrando in quel mare, che, per quanto generalmente credevasi, tenuto era dagl'inimici. Pranzavano spesso e cenavano in paese nemico; ma siccome Ificrate vi si trattenea quel tempo soltanto che necessario era per far ciò che doveasi effettuare, quindi salpava, prima che gli aver-

versarj potesser venire ad incontrarlo, e questa istessa operazione eseguivasi da lui colla maggior prontezza possibile. In quel tempo, che cadde estinto Mnasippo, trovavasi egli per avventura a Sfagea di Laconia: e di là trasferitosi nel paese degli Elei, e passato oltre all'imboccatura dell'Alfeo al luogo che chiamasi il Pesce, quivi prese porto, di dove poi sciogliendo il dì vegnente alla volta di Cefallenia, ordinò in maniera la flotta, e navigò in modo che nulla gli mancasse di quanto era bisognevole, se mai fossegli stato di mestieri di venire al combattimento navale. Non aveva egli inteso da alcuno, il qual si fosse ritrovato nella pugna, quanto s'andava vociferando che fosse accaduto a Mnasippo; e quindi egli sospettando che si spargesse tal voce per ingannarlo, andava innanzi con maggior cautela. Ma approdato che fu a Cefallenia, seppe di certo tutto il fatto; e quivi diede ai suoi un poco di riposo. Io poi sò, che i Capitani, quando hanno a combattere in battaglia navale, debbono esercitar la lor gente nella maniera da un esposta di sopra, o in altra simile a quella: ma ciò che parmi assai commendabile in Ificrate, si è che, quantunque fosse egli obbligato ad andar con fretta là dove giudicava di doversi attaccare con gl'inimici, ciò non ostante trovò il modo di far sì che i suoi soldati fossero disciplinati ed instruiti in tutto ciò che richiedesi per una marittima pugna; e con tutto questo non fece più tardo il viaggio di quel ch'ei medesimo aveva ordinato. Or dunque, ridotte ch'ebbe in suo potere le città di Cefallenia, andò a Corcira. Quivi inteso avendo che venivano dieci triremi mandate da Dionigi in soccorso dei Lacedemoni, entrò nell' Isola; e quivi trovato un luogo, d'onde scuoprir si potessero sì quelli che avanzati si fossero con armata navale, come i suoi i quali dar ne doveano il segno, vi pose sopra degli speculatori, ai quali indicò il segnale che far da essi doveasi, se avesser viste venir le navi degl'inimici ad occupar il porto. In questo mentre commise a venti capitani di triremi, che ad una voce del trombetta subitamente lo seguitassero; e se alcuno di loro non obbediva, minacciò di dargli un severo gastigo. Dato che fu il segnale dell'arrivo della flotta nemica, e fu udita la voce del trombetta, si vide un affrettarsi ben degno di meraviglia: impe-

perocchè tutti quelli, i quali aveano ricevuto ordine di salir sulle navi, di tutto corso vi saltarono sopra. Ificrate adunque navigato avendo a quel luogo dov' erano le triremi dei nemici, trovò che i soldati delle altre navi eran discesi a terra. Il solo Menalippo di Rodi consigliava a costoro di non fermarsi quivi; ed egli stesso, sforzati i suoi a salir nelle navi, se n' andò via: e costui, quantunque s' incontrasse nella flotta d' Ificrate, contuttociò non ne ricevè alcun danno. Ma le navi Siracusane poi furono tutte predate insieme colla gente ch' eravi dentro: ed Ificrate, dopo averle spogliate degli ornamenti dei rostri e delle altre cose, le condusse nel porto dei Corciresi; ed a tutti gli uomini impose che pagar dovessero una certa somma di danaro, trattone il duce Anippo; imperocchè costui tenevalo egli più stretto o per ritrar da lui stesso una gran quantità d' oro, o per venderlo: ed egli per dispiacere s' ammazzò da se stesso. Tutti gli altri poi Ificrate lasciolli andar via, avendo i Corciresi data sicurtà per loro di pagare il sopradetto danaro. Esso manteneva e nutriva i marinari col procurare principalmente ch' essi prestassero la lor opra ai Corciresi nella coltivazion dei terreni; ed egli poi si trasferì in Acarnania con quei dagli scudi, e coi soldati di marina ricoperti di greve armatura; e quivi si volgeva in soccorso di quelle città, le quali aveano bisogno d' essere ajutate, e faceva anche la guerra ai Tiriesi, uomini fortissimi, che stavano dentro una città ben munita e difesa. Dopo queste cose, tolta seco la flotta dei Corciresi, sì ch' egli aveva ormai novanta navi, navigò primieramente in Cefallenia, e riscosse danaro sì dai volontarj, come da quelli che glielo pagavano contro lor voglia: e poscia si mise in ordine per entrare ostilmente nel paese dei Lacedemonj; e quanto alle altre città nemiche situate in quelle parti, per unire a sè quelle che di buon grado avesser voluto farlo, o per costringere colla guerra a prestargli obbedienza quelle che si fosser mostrate renitenti. Io poi, fra tutte le spedizioni intraprese da Ificrate col grado di comandante supremo, reputo che la presente sia degna di moltissima lode: ed altresì commendo, ch' egli pregasse che gli si ponesse al fianco l' Oratore Callistrato, uomo non molto capace nel regolamento degli affari, insieme con Cabria,

il quale in allora veniva stimato bravissimo Comandante. Imperocchè o li credeva esso prudenti, e quindi volea servirsi dei loro consigli, ed in ciò a me sembra che molto saggiamente operasse; o reputavali suoi contrarj, ed in questo io ci ravviso l'uomo, il quale ha una gran fiducia in se stesso, e sa di certo, che non commetterà giammai azione veruna, per cui gli si possa dar taccia di essersi portato o con viltà, o con trascuraggine. E queste sono le cose, che in allora da lui facevansi.

Della pace conchiusa fra gli Ateniesi ed i Lacedemonj.

CAPITOLO TERZO.

IN questo mezzo veggendo gli Ateniesi, che i Plateesi scacciati dalla Beozia ricorrevano fuggitivi a loro, mentr' erano amici della lor Repubblica; e veggendo anche che i Tespiesi supplichevolmente li scongiuravano a non voler permettere ch' essi restassero privi della propria lor patria, non approvavano, a dir vero, che i Tebani autori di questi disordini oprassero in tal guisa; ma non sapevano però indursi a fare ad essi la guerra, parte per un certo rispetto, e parte perchè già eransi fissati nell' animo che la medesima non saria stata punto vantaggiosa ai lor proprj interessi. Dopo che per altro scorsero, che costoro perseguitavano con l'armi i Focesi, amici antichi della loro Repubblica, e che eziandio mettevan sossopra quelle città le quali alla loro stessa Repubblica s' erano dimostrate fedelissime nella guerra fatta contra il Re barbaro, e si mantenevan per anche costanti nella di lei amicizia, non vollero più comportar simili attentati. Laonde, essendosi subito deliberato dalla plebe che far si dovesse la pace, furono spediti degli Ambasciatori, i quali primieramente ebber ordine di portarsi a Tebe per invitare i Tebani, quando ciò fosse di lor piacimento, a seguitarli sino a Lacedemone, per istabilir quivi le convenzioni di pace, e dipoi ritornare a Lacedemone. Furono eletti per simile ambasceria Callia figliuolo d' Ipponico, Autocle figlio di Strombichida, Demostrato figliuolo di Aristofonte, Aristocle, Cefisodoto, Melanopo, e Li-

tanto. Essendo essi giunti dinanzi ai capi del Consiglio Laconico e dinanzi ai costoro compagni, e ritrovandovisi presente anche l'Oratore Callistrato (mentre costui avea promesso ad Ificrate, che, se gli dava la permissione di partirsi da lui, o gli avrebbe mandati danari per la flotta, o stabilita avrebbe la pace; e quindi dal momento ch'ebbe la facoltà di andarsene, si portò dirittamente in Atene, e maneggiavasi per la pace) essendo essi giunti, io dico, dinanzi ai capi del Consiglio Laconico, e dinanzi ai costoro compagni, fu il primo a parlare Callia Daduco, il qual era un uomo che non solo si compiaceva moltissimo di lodarsi da per sè stesso; ma aveva caro altresì d'esser lodato dagli altri. Esso adunque incominciò ad esporre il suo sentimento nella seguente maniera. Il pubblico dritto di ospitalità, che ho con voi, o Lacedemonj, non sono stat'io il primo ad ottenerlo; mentre il mio avolo, ricevuto avendolo dal suo genitore, nella stirpe nostra il trasmise. Al tempo stesso voglio anche farvi considerare, qual animo conservi la patria nostra inverso di noi; giacchè la medesima ci crea Comandanti supremi, quando ritrovasi in guerra, e quando brama la quiete, spediace noi agli altri per mediatori di pace. Io stesso son già venuto quà due volte per finir la guerra; ed in ambedue le ambascerie, ho fermata la pace fra voi, e noi. Ora questa è la terza fiata che quà mi porto, e spero di dover anche ottenere una scambievole riconciliazione; imperocchè veggo che voi non siete d'opinion diversa dalla nostra; ma che anzi voi stessi ugualmente che noi soffrite con dispiacere la distruzione de' Plateesi, e de' Tespiesi. Non è egli dunque meglio, avendo noi un medesimo volere, che piuttosto siamo amici che inimici? Oltrachè egli è ufficio d'uom saggio e prudente il non intraprender la guerra, benchè vi siano state di mezzo gravissime offese. Ora, poichè noi siamo sì ben d'accordo insieme, che meraviglia fia se anteporremo la pace alla guerra? Certamente sarebbe stato il meglio, che noi non avessimo mai combattuto insieme. Imperocchè, com'è fama, Triptolemo nostro progenitore fu il primo che svelò i sacri arcani di Cerere, e di Proserpina agli estranei, cioè ad Ercole vostro preside, ed a Castore, e Polluce vostri cittadini; e diede altresì prima che a qualunque altra Regione, al Peloponneso, i semi dei frutti di Cerere. Come può egli esser

mai dunque ragionevole e giusto, che voi andiate a guastar le biade di coloro, dai quali aveste anticamente le semenze? o che noi facciamo il medesimo contra coloro a cui date le abbiamo? Se dunque per destino e per voler degli Dei nascon talora le guerre fra gli uomini, egli è ben giusto, che noi per parte nostra c' induciamo a pigliar l' armi più tardi che si può, e, dopo averle prese, le deponiamo con somma prestezza. Dopo costui Autocle, il quale avea credito d' essere un valente e pronto Oratore, ragionò in questo modo. Ancorchè io sia certo, o Lacedemonj, che le cose le quali son per dire non siano molto piacevoli ad udirsi, nondimeno io giudico che coloro, i quali bramano che la pace che fanno rimanga stabile e ferma per lunghissimo tempo, debbano prima a vicenda mostrarsi quali sieno state le cagioni della guerra. Voi andate sempre dicendo, che bisogna che le città siano libere; e tuttavia voi siete di grandissimo impedimento alla lor libertà: imperocchè la prima convenzione che fate con le città, le quali sono nella vostra lega, è ch' elleno sian tenute a seguitarvi dovunque vi piacerà di menarle. Parvi egli che questo alla libertà si convenga? Voi stessi ancora dichiarate i nemici, secondo che vi place, senza consultar prima in ciò gli Alleati, e poi conducete questi contro di quelli: e quindi ne avviene che coloro, i quali da voi chiamansi liberi, spesse volte costretti vengono a portar le armi contro tali uomini, che sono lor grandissimi amici. In oltre ciò che viepiù di gran lunga s' oppone alla libertà, si è, che qui ordinate un Governo di dieci persone, ed altrove di trenta; nè vi curate già che questi Magistrati legittimamente governino; ma solo vi basta che possano ritener le città per forza: di manierachè pare piuttosto che voi vi dilettiate della Tirannide, che del governo di Repubblica. Allorchè il Re dei Persiani già comandò, che le città Greche fossero libere, voi dimostraste in apparenza d' esser d' avviso, che, se i Tebani non rimettevano tutte le città in libertà, e non permettevano loro di governarsi secondo le proprie leggi, non poteva intendersi che obbedito avessero alle lettere del Re. Ma poi che voi occupaste la Cadmea, non lasciaste però che i Tebani godessero della lor libertà. Laonde non bisogna che quelli, i quali vogliono essere amici, pretendano dagli altri azioni buone e giuste, e che intanto si dichiarino di non bra-

bramare alcuna cosa contro la giustizia, purchè però acquistino una possanza grandissima. Avendo egli ragionato in questo modo, ognuno si stette cheto; e quelli che odiavano i Lacedemonj presero gran piacere di questo ragionamento. Dopo lui Callistrato tenne il seguente discorso. Io certamente, o Lacedemonj, dir non posso, che nè da voi nè da noi verun errore siasi commesso; quantunque non sono però d'avviso, che più non deggia uno servirsi di quei ch' hanno fatta alcuna mancanza: imperocchè vedo che niun uomo va sempre esente da colpa, nè sò trovarne pur uno che sia senza difetto. Anzi mi pare che gli uomini talora errando diventino migliori; massimamente quando per le loro mancanze son fatti accorti, com' è avvenuto a noi: e questo medesimo veggio ch' è intervenuto ancora a voi, i quali sofferti avete molti disastri per molte cose che iniquamente e fuor d'ogni dovere si sono da voi eseguite, nel numero delle quali v' è l' aver voi occupata la Cadmea in Tebe. Di fatti in quel tempo stesso che vi mostravate impegnatissimi a voler che tutte le città fossero libere, appena i Tebani furono da voi ingiuriati, le medesime città seguitarono il di costoro partito. Laonde io nutro buona speranza, che voi ammaestrati, non esser punto giovevole nè utile il troppo desiderio di avere, dobbiate esser ora più ragionevoli nella comune amicizia. In oltre io voglio che consideriate quanto fuor di proposito ciancino coloro, i quali impedir vogliono che non si faccia questa pace, coll' imputarci falsamente che noi quà siamo venuti non per desiderio che abbiamo della vostra amicizia, ma piuttosto per paura, che Antalcida non rivenga quanto prima dal Re con danari. Ed in fatti lo stesso Re ha comandato che le città della Grecia siano tutte libere: ed avendo noi questa medesima intenzione sì in parole come in fatti, io non so vedere perchè dobbiamo aver paura del Re; se forse alcun non credesse, ch' egli volesse piuttosto innalzar gli altri con dispendio e perdita di danari, che senza spesa abbracciar le cose che gli sono utilissime. Ma potrebbe dirci alcuno: e perchè dunque siete quà voi venuti? Ed io rispondo, che si può facilmente comprendere non esserci quà noi portati certo, indottivi dalla miseria, qualora si dia un' occhiata alla potenza, che al presente noi abbiamo e per terra e per mare. Qual motivo ci ha dunque in-

indotti? Il vero motivo è stato, perchè molti degli Alleati disegnano di far tali tentativi, i quali piacer non possono nè a noi nè a voi. Oltra di ciò vogliamo mostrarvi le giuste riflessioni ch'abbiam fatte in simile affare, acciocchè ancor voi vi uniate con noi a consultar sulla comune salvezza. Cominciando adunque dal far menzione di quelle cose che considerar si possono come vantaggiose, tutte le città parte sono addette a noi, e parte a voi, ed in ciascheduna di esse vi sono di quelli i quali favoriscono il partito dei Lacedemonj, e di quelli che favoriscon le parti degli Ateniesi. Se stabiliremo dunque l'amicizia fra noi, come potremo noi temere che alcuna avversità c' intervenga? Imperocchè, essendoci voi amici, chi ne potrà offender per terra? E se noi vi ajuteremo per mare, chi potrà farvi ingiuria? In oltre non v' ha chi non sappia, che, se alcuna volta nascon le guerre fra gli uomini, le medesime ancora deggiono avere il lor termine: e però noi, se non adesso, una volta almeno quando che sia desidereremo di far la pace. Perchè prolunghiamo dunque tanto la cosa, ed aspettiamo di esser ridotti a rimaner oppressi sotto il peso di tanti mali; e non istabiliamo in vece la pace prima che ci piombi addosso alcuna sventura, a cui non siavi più rimedio? Io non giudico che coloro meritino molta lode, i quali nei certami hanno parecchie volte riportata gloria e vittoria, e non dimeno son tanto ostinati nella pugna, che non cessano mai finchè vinti non perdano tutto il frutto dell' essersi esercitati e dell' aver tanto travagliato: e neppur lodo i giuocatori di dadi, i quali, avendo guadagnato una volta, giuocano poi del doppio; mentre veggiamo che questi tali per lo più si riducono ad estrema miseria. E questo conviene che consideriamo ancor noi; e che mai non venghiamo a battaglia tale, dove ci sia bisogno o vincere ogni cosa, o perder tutto; ma che piuttosto facciamo insieme amicizia, acciò possiam crescere in forze, e viver felicemente; ed in questo modo e noi per mezzo vostro, e voi per mezzo nostro saremo molto più grandi che non siamo stati pel tempo addietro nella Grecia. Sembrato essendo ai Lacedemonj, che costoro avessero ottimamente parlato, fecero un decreto, che accettar si dovesse la pace con le seguenti condizioni. Che levassero dalle città i lor Governatori, che licenziassero

le truppe sì marittime come terrestri; e che lasciasser libere le città: e che se alcuno avesse avute altre mire contrarie a queste determinazioni, fosse in arbitrio di chiunque il dare ajuto, volendo, alle città oppresse; mentre, non volendo soccorrerle, non si saria potuto costringere con giuramento a farlo. Dopo ciò i Lacedemonj tanto a nome proprio quanto a nome degli Alleati prestarono il giuramento; e gli Ateniesi poi coi lor Confederati giurarono, ciascuno a nome delle lor respettive Repubbliche. E siccome anche i Tebani fralle altre città, dalle quali dato erasi un tal giuramento, aveano espresso il proprio lor nome; quindi il vegnente giorno ritornati essendo i costoro ambasciatori fecero istanza, che in vece dei Tebani si sostituisse che giurato aveano i Beozj. Ma Agesilao rispose ai medesimi, che non avrebbe giammai fatta alcuna mutazione in quelle cose che s'erano espresse ed eransi ratificate col giuramento: soggiungendo, che, se non volevano esser partecipi della lega, avrebbe cancellato anche il lor nome, quando così avesser eglino ordinato. Avendo adunque tutti gli altri conchiusa in tal modo la pace, e solo nascendovi controversia per parte dei Tebani, erano di parere gli Ateniesi, che aspettar si dovesse persino a tanto che i detti Tebani venissero decimati (1), come si diceva che si sarebbe fatto; perlochè i Tebani medesimi tutti dolenti ed afflitti immantinente se ne partirono.

I Lacedemonj intraprendono la spedizione contro i Tebani.

CAPITOLO QUARTO.

Dopo queste cose gli Ateniesi cominciarono a levar le guernigioni che tenevano nelle differenti città, e richiamarono Ificrate con la flotta, costringendolo anche a restituire tutto quello ch'egli avea preso dopo la pace confermata col giuramento in Lacedemone. I Lacedemonj levarono anch'essi i Governatori dalle città insieme con le guernigioni, eccettochè non richiamarono Cleombroto, il quale comandava le truppe nei confini dei Focesi, e richiedeva dai Magistrati Spartani come regolar si dovesse. In tale occa-

(1) Cioè, se ne uccidesse d'ogni dieci uno.

occasione disse Protoo il suo sentimento, cioè che pareagli giusto, che, secondo la formula del giuramento, s'avessero a licenziar quelle truppe, e che si dovesse far sapere a tutte le città esser in potestà di ciascuna di portar nel Tempio d'Apollo ciò che più loro piaceva, e che, se per l'avvenire alcuno si fosse opposto alla libertà delle medesime, si dovesser di nuovo levar sù gli alleati, (quelli vale a dire i quali avesser voluto coi loro ajuti portarsi alla difesa della libertà) e condurre l'esercito contro i nemici; mentr' egli era d'avviso che così facendo, gl'Iddii si sarebbero mostrati propizj, e le città non sarebbero state ingiustamente oltraggiate. Ma il Consiglio pubblico, intese avendo simili proposizioni, stimò che costui dicesse delle ciancie; mentre coloro che componevano il detto Consiglio, erano già agitati, e dominati, com'è verisimile, da un qualche Nume contrario. Non vollero adunque che Cleombroto disfacesse l'esercito; ma subito gli ordinarono di entrar nel paese dei Tebani, se essi non restituivano alle città la libertà loro. Di fatti costui, dopo aver inteso ch'erasi conchiusa la pace, avea mandato agli Efori per interrogarli intorno a ciò che far dovesse; ed eglino gli dieder la commissione di muover guerra ai Tebani, qualora essi non avesser lasciate nella lor piena libertà le città di Beozia. Avendo pertanto scorto Cleombroto, che i Beozj non solo non permettevano che le città fosser libere; ma di più si moveano contro lui stesso con quelle truppe che non avean eglino per anche licenziate; allora finalmente si portò ancor egli con l'esercito in Beozia. Non entrò però nel paese dei Tebani per quella parte dond'eglino s'immaginavano che entrato sarebbe dai confini dei Beozj; ma andato per Tisba tenendo una strada montuosa, ed impensata, giunse a Creusi, e prese insieme con questa città dodici triremi dei Tebani. Fatto ciò, salì dal mare a Leuttra, e pose gli alloggiamenti nei confini de' Tespiesi. I Tebani all'incontro piantarono i loro dirimpetto ai suoi sopra un'opposta collina, a non molta distanza; non avendo eglino seco altra gente di Alleati, fuorchè quella di Beozia. Quivi gli amici di Cleombroto, essendosi a lui avvicinati, così gli parlarono. O Cleombroto, se tu, senza far la battaglia, lasci partire i Tebani, corri rischio che la tua patria ti condanni all'ultimo supplizio;

im-

imperocchè i cittadini si richiameranno anche a memoria, che, quando già arrivasti a Cinocefalo, non desti neppur allora il guasto ai campi dei medesimi Tebani; e che dipoi, intrapresa un'altra spedizione contro di essi, non ti bastò l'animo d'entrar nel loro paese, laddove Agesilao v'entrò sempre pel Citerone. Se ti sta dunque a cuore la tua salvezza, se hai desiderio di riveder la tua patria, bisogna che tu adesso assalti costoro. E così gli parlarono i suoi amici. Ma quelli poi, che dello stesso Cleombroto erano nemici, andavan dicendo, ch'oggimai si sarebbe veduto palesemente, s'egli era vero, come si ragionava, ch'ei favorisse i Tebani. Cleombroto in sentir tutte queste cose incitavasi per la pugna. Dall'altra parte anche i principali dei Tebani discorrevan fra loro, che, se data non si fosse la battaglia, le città confinanti si sarebbero ribellate, ed essi correvano pericolo d'aver l'assedio intorno: e riflettevano altresì, che, se il popolo Tebano avesse incominciato a patir carestia di viveri, v'era anche da temere, che tutta la città non si levasse contro di loro. Laonde giudicarono, che fosse molto meglio venire a battaglia, e valorosamente combattendo morire, che un'altra volta come prima fuggendo andar raminghi ed erranti. In oltre dava loro non poco animo un certo Oracolo, secondo il quale dicevasi, che i Lacedemonj doveano ricevere una rotta in quel luogo, dove era il sepolcro di quelle vergini, le quali, per violenza usata loro da alcuni Lacedemonj, correa voce che da per sè stesse si fosser data la morte: per la qual cosa i Tebani innanzi la battaglia aveano ornato questo stesso sepolcro. Venne nuova ancora dalla città, che tutti i Tempj s'erano aperti da sè stessi, e che i sacerdoti dicevano, che tutti i sacrificj mostravano che gli Dei avrebber concessa loro la vittoria. Erasi divulgato altresì, che dal Tempio d'Ercole erano sparite le armi, quasichè Ercole stesso uscito fosse a combattere. Narrasi però da alcuni, che tutte queste cose fosser mere invenzioni di coloro che aveano il governo della Repubblica. Ma quel ch'è certo si è, che i Lacedemonj in quella battaglia provarono qualunque avversità, laddove per lo contrario in tutto ciò che fecesi dai Tebani vi si scorse il manifesto favore della fortuna. Cleombroto finalmente, poi che i suoi ebbero desinato, incominciò a risolversi di

 com-

combattere; e siccome sul mezzogiorno aveano bevuto più del solito, corse voce, che anche dal vino fosser non poco incitati ad attaccar la battaglia. Ma avendo già l'una e l'altra parte prese le armi in mano, e veggendosi oggimai manifestamente che s'aveva a combattere, cominciarono a ritirarsi dall'esercito dei Beozj quelli che vendevano i commestibili, ed alcuni altri servi, i quali aveano paura di trovarsi nella zuffa. Allora veggendo questo i soldati pagati d' Ierone li circondarono d' ogni parte insieme con gli armati di scudo dei Focesi, ed insieme con alcuni cavalli Eracliesi, e Fliasj, e sforzaronli a ritornare ai suoi, avendoli perseguitati fuggitivi sino agli alloggiamenti stessi dei Beozj: e quindi ne avvenne che per opra degli stessi nemici l'esercito dei Beozj, si rendè molto maggiore e più forte che non era prima. I Lacedemonj poscia, essendovi una pianura in mezzo ad ambedue le armate, misero quivi in ordinanza nella prima schiera i soldati a cavallo innanzi alla falange, ai quali similmente i Tebani dall'altra parte opposero i loro. Era la cavalleria de' Tebani molto bene esercitata, sì per la guerra fatta contro gli Orcomenj, sì per quella fatta contro i Tespiesi; laddove pel contrario la cavalleria de' Lacedemonj era assai debole, e di pochissimo pregio. Imperocchè i più ricchi fra loro mantenevano i cavalli; ed ogni volta che si facevan leve di milizie veniva colui che destinato era per andare alla guerra, e subitamente partiva, costretto per la fretta a pigliar quel cavallo e quell'armi che veniangli date. In oltre si faceano montare a cavallo tai soldati i quali erano debolissimi della persona, e non incitati molto dall' avidità della gloria. Tale pertanto era la cavalleria dell'una parte e dell'altra. Fu detto però, che i Lacedemonj fecero avanzar la loro falange, disposti per ogni manipolo o compagnia tre soldati; e quindi le lor file non contenevano più che dodici uomini. All'incontro poi i Tebani aveano fatte così dense e spesse le lor file, che non eranvi per largo meno di cinquanta uomini armati di scudo: imperocchè s'erano immaginati, che, se poteano vincer quella parte delle schiere nemiche che stava intorno al Re, avriano avuto vittoria anche di tutti gli altri. Ora avendo Cleombroto determinato di portarsi contro il nemico, i soldati a cavallo, an-

anche prima che le sue genti s' accorgessero ch' esso avea fatte muover le file, di già avevano combattuto; ed in tal conflitto la cavalleria de' Lacedemonj restò vinta ben presto; e quindi nel fuggire andò ad urtare, e porre in disordine i soldati di greve armatura della sua stessa parte. S' aggiunse a questo, che anche le coorti Tebane s' avventarono con impeto addosso a costoro. Ciò non ostante però si può far congettura, che da principio la gente di Cleombroto fosse superiore nella pugna: perciocchè non avrebber potuto in quel tempo prender Cleombroto medesimo nè menarlo via vivo fuor della mischia, se quelli che combattevano innanzi di lui non avessero vinto. Ma poi che furono uccisi sì esso, come il Polemarco Dinone, e Sfodria, il qual' era uno dei Prefetti, ed anche il di costui figliuolo Cleonimo; e poi che i cavalli insieme con quelli che chiamansi compagni del Polemarco, e tutti gli altri ancora investiti dalla moltitudine de' nemici cominciarono a ritirarsi; allora anche que' Lacedemonj che stavano nel corno sinistro, visto avendo che il destro corno rimaneva oppresso, abbandonarono il loro posto. Essendone finalmente morti parecchj, in occasione che i vinti, passata la fossa che era innanzi al lor campo, fermaronsi armati in quel luogo donde da prima s' erano mossi (ed avevano essi gli alloggiamenti in un sito non molto piano; ma piuttosto alquanto erto) allora alcuni de' Lacedemonj, ai quali pareva intollerabile la vergogna di simile sconfitta, dissero che non si dovea permettere che l' inimico innalzasse un trofeo, e che i morti non doveansi ricovrar per tregua, ma per forza col venir nuovamente alle mani con gli avversarj. Ma i Polemarchi avendo veduto ch' eran periti circa mille Lacedemonj, e che di settecento Spartani (mentre tanti quivi ne furono) n' erano caduti estinti quattrocento; ed oltre a ciò avendo anche scorto, che gli Alleati in generale non eran punto disposti a voler combattere, e che alcuni di essi provavano grandissima afflizione per quanto era accaduto, raccolti insieme i più idonei ed esperimentati soggetti cominciarono a discorrere intorno a ciò che s' aveva da fare. E poi che a tutti parve, che i morti si dovessero riavere per tregua, spedirono immantinente un caduceatore il qual proccurasse di ottener la medesima tregua. Dopo ciò i Tebani

 driz-

drizzarono adunque il trofeo, e fatta la tregua restituirono i morti. Essendo andate in tal modo le cose, giunse a Lacedemone la nuova della rotta, e ciò avvenne appunto nell'ultimo giorno de' Giuochi che si facevan dai nudi, in tempo che entrato era il coro degli uomini. Gli Efori accertatisi di tale sconfitta ne provarono bensì grandissima afflizione, come per mio avviso dovea necessariamente succedere; ma non ordinarono però che il detto coro si ritirasse; ed anzi lasciarono che ognuno compiesse il proprio esercizio. Consegnarono poscia i nomi degli uccisi ai proprj parenti, ed al tempo stesso intimarono alle donne di non levar gridi, ma di sopportare in silenzio una cotanta sciagura. L'altro giorno si videro i parenti di quei ch'erano morti, comparire in pubblico allegri ed ornati; ed i parenti di quelli ch'eran rimasi vivi, furono veduti in pochissimo numero aggirarsi per la città umili e mesti. Dopo ciò gli Efori fecer leva di altre coorti, reclutando la gioventù sino a quelli che di quarant'anni aveano l'età pubere oltrepassata: e mandarono anche in soccorso alcuni della stessa età, presi da quelle coorti che avevano fuori; mentre prima di questa guerra avean essi spediti a militar contro i Focesi tutti quelli, i quali erano di trentacinque anni sopra la pubertà: ed in ultimo fu imposto di partire per la milizia a tutti quelli ancora, ch'eransi lasciati in città per esercitare alcune cariche. Non era per anche guarito Agesilao; e quindi la Repubblica diede il governo delle sue genti al di lui figliuolo Archidamo: al quale in questa spedizione unironsi di buona voglia anche i Tegeati, perch'erano vivi ancora quei che insieme col lor duce Stasippo favorivano il partito dei Lacedemoni, ed aveano non poca autorità nella loro Repubblica. Lo seguitarono similmente i Mantinei in questa medesima spedizione con un poderoso corpo di gente raccolta dai loro villaggj; mentr'erano governati dagli Ottimati. Lo seguirono altresì molto volontieri i Corintj, i Sicionj, i Fliasj, e gli Achei; ed anche altre città vi mandarono i loro soldati. In oltre mettevansi in ordine tanto dai Lacedemonj quanto dai Corintj delle triremi; ed al tempo stesso venivano pregati i Sicionj di allestirne alcune ancor essi, sulle quali pensavano i Lacedemonj di trasportar le lor truppe. Ed Archida-

damo intanto consultava le viscere delle vittime intorno al condur fuori l' esercito. I Tebani poi, subito dopo la pugna spacciarono un messo coronato di fiori in Atene, e per mezzo di questo fecer sapere agli Ateniesi la segnalata vittoria ch' aveano riportata, e li confortarono a mandar loro dei soccorsi; dicendo ch' era venuto il tempo in cui si poteva far pagare il fio ai Lacedemonj di tutti i loro attentati. Stavasi per avventura allora il Senato ragunato nella Rocca; il quale poi ch' ebbe inteso tutto questo, provò grandissimo dispiacere per quanto era successo, come a tutti si rendè manifesto: imperocchè nè volle che si desse alloggio a questo messaggio, nè diede veruna risposta intorno al soccorso da mandarsi. Essendo adunque in tal guisa ritornato il detto messaggio da Atene, i Tebani con somma prestezza mandarono a Giasone, il qual era loro Alleato, e lo confortarono ad inviar loro degli ajuti, mentre ben vedevano a che termine doveva riuscire la cosa. Colui adunqne died' ordine immantinente che si apparecchiasser delle triremi come per soccorrerli per mare: ed intanto esso, tolte seco le truppe mercenarie, e la gente a cavallo che manteneva, quantunque i Focesi facesser contro di lui una guerra implacabile, s' incamminò per terra alla volta della Beozia, e fu veduto in alcune città prima che si sapesse dov' egli andasse. Ei stesso, innanzi che gli si potesse far alcun ostacolo con uomini da diverse bande raccolti, era già molto lontano; e con ciò ne dava a dimostrare, che spessissime volte più facilmente colla prestezza che con la forza si riesce in quelle cose che deggion mandarsi ad effetto. Giunto che fu in Beozia, dicendogli i Tebani che allora saria stato il tempo opportuno di dar l' assalto ai Lacedemonj, ei dalla parte di sopra colle truppe mercenarie, ed eglino dal lato opposto, Giasone medesimo fece veder loro che non ben l' intendevano; perciocchè avendo essi fatta sì valorosa impresa, com' era la rotta già data agli stessi Lacedemonj, non dovevano tanto spesso arrischiarsi a ritentar la fortuna, o per eseguir cose maggiori, o per perdere in vece il frutto della già riportata vittoria. Non riflettete voi, diceva egli, che rimaneste vincitori allorquando, ritrovativi in sommo pericolo, dalla necessità costretti foste a combattere?

re? Per la qual cosa dovete pensar che anche i Lacedemonj, se verranno ridotti al termine di perdere ogni speranza di potersi salvar altrimenti, combatteranno da disperati. Ed oltre a ciò bisogna ancora considerare, che piace spesso a Dio di far grandi quei che sono piccoli, e piccoli quei che son grandi. Con queste parole fece accorti i Tebani, che fuor di proposito non mettessero in pericolo il tutto. Ed avvisò parimente i Lacedemonj, che considerassero bene quanta differenza fosse tra l' esercito vincitore ed il vinto: e se desiderate dimenticarvi affatto della ricevuta rotta, io vi consiglio, diss' egli loro, che soprastiate un poco sinchè, riacquistate forze maggiori, possiate con maggior furia ritornare a battaglia coi Tebani, i quali in questo momento sono invincibili: imperocchè io vuò che sappiate esservi adesso alcuni de' vostri Alleati, i quali trattano di far amicizia con gl' inimici. Per la qual cosa voi avete in tutti i modi a cercar di ottenere la tregua: ed io con tanto impegno e calore vi fò presente tutto questo, perchè bramo di provvedere alla vostra salvezza, sì per l' amicizia che già passò fra voi e mio padre, sì per essere io vostro pubblico ospite. Così parlava Giasone, e forse ch' egli il faceva, acciocchè ambe le parti venute in dissensione tra loro avesser bisogno della sua assistenza. I Lacedemonj per altro, dopo averlo inteso ragionare in tal modo, lo confortavano a voler trattar della tregua. Pubblicato che si fu pertanto che già erasi conchiusa la tregua, i Polemarchi ordinarono al suoi di cenare, e di mettersi di poi in punto pel viaggio, che di nottetempo aveva da farsi, per salir poscia il Citerone allo spuntar del giorno. Cenato ch' ebbero i soldati, fu loro imposto dai medesimi Polemarchi di marciare prima che si mettessero a dormire, i quali sull' imbrunire menaronli per quella via, onde si passa per Creusi, confidandosi più nel bujo della notte, che segreta tenesse la loro partita, di quel che si confidassero nella tregua. Alla fine del loro viaggio assai malagevole (mentre marciato aveano di notte, con gran timore, e per aspri sentieri) giunsero ad Egostena città del dominio Megarese, dove s' incontrarono nelle genti d' Archidamo. Costui poi, dopo aver quivi aspettato fintantochè si radunassero tutti gli Alleati, condusse l' intero esercito a Corinto; e di qui licenziò i Confe-

federati, ed ei stesso menò a casa i cittadini. Ma Giasone se ne ritornò per la Focide, dove prese il sobborgo degl' Iampoliti (1), ed avendone uccisi molti, mise a ferro ed a fuoco tutto il paese: e poi scorse il resto della Focide senza far altri tentativi. Giunto in seguito ad Eraclea, rulnò le mura degli Eracleesi; senza punto aver paura che taluno, apertosi un tal passaggio, invader gli potesse il suo dominio; ma riflettendo anzi, che, se da altri fosse stata presa Eraclea situata in un luogo angusto, avrebber potuto impedire a lui stesso di passare nella Grecia e di girne in qualunque banda più gli fosse sembrato. Ritornato in Tessaglia aveva quivi grandissimo nome, sì perchè per legge era fatto capo de' Tessali, sì anche perchè manteneva un gran numero di soldati pagati, così cavalli come fanti; i quali erano tutti veterani, e fortissimi uomini. Accresceva poi la sua grandezza per aver già molti alleati, e perchè parecchj desideravano d' entrare in lega con lui. In somma esso era l' uomo il più grande del suo secolo, principalmente per questa cagione, perchè cioè non eravi alcuno che non lo stimasse moltissimo. Ora essendo venuto il tempo de' Giuochi Pitj (2), bandir fece per tutte le città, che pascessero buoi, pecore, capre, e porci, e che si preparassero per sacrificare. E benchè a tutte le città fosse comandato un mediocre numero di simili animalij, nondimeno si diceva che i buoi non erano stati meno di mille, e che l' altro bestiame aveva passato il numero di diecimila. In oltre pubblicar fece per mezzo d' un banditore, che a quella città, la quale pasciuto avesse pel Dio il bove il più bello, e riportato in ciò il vanto sopra le altre, si sarebbe data per premio una corona d' oro. Intimò anche ai Tessali di prepararsi alla sacra spedizione che secondo il solito intraprender doveano nella ricorrenza dei giuochi Pitj; mentr' ei stesso, per quanto dicesi, pensava d' essere il regolatore di quella pompa, ed anche de' medesimi giuochi. Ma quel che si facess' ei de' danari sacri, non si sa per anche di certo: imperocchè corre voce, che, dimandato consiglio i Delfi all'

(1) Cioe degli abitanti d' Iampoli, che conserva anche in oggi il medesimo nome.

(2) In onor di Apollo per aver ucciso il serpente Pitone, o veramente, come dice Strabone, *lib.* 9. un crudelissim' uomo soprannominato Dragone.

fi all'Oracolo intorno a ciò che avesser da fare, in caso che Giasone portasse via i danari consecrati ad Apollo, il Dio rispose, che di tal cosa avrebbe presa cura egli stesso. Ora benchè costui fosse tale e sì grande uomo, e venuto fosse a tanta possanza; nondimeno facendo egli la mostra e la rassegna della cavalleria de'Ferei, ed essendosi già posto a sedere per rispondere a quelli che in qualche cosa avessero avuto bisogno di lui, da sette giovani che gli si accostarono, e che finsero di essere in lite fra loro, fu trafitto nella gola, ed ucciso. Essendo le guardie che gli erano attorno subitamente corse ad ajutarlo, uno di loro mentre che tuttavia feriva Giasone, passato da una lancia fu morto; un altro volendo salire a cavallo fu preso ed ammazzato con molte ferite; e gli altri tutti montati sui cavalli che quivi erano apparecchiati si salvarono; e in tutte le città della Grecia dove arrivavano era lor fatto grandissimo onore. E di quì ben chiaro appariva, che i Greci erano stati sempre in timore di lui, che una volta finalmente non avesse a farsi Tiranno. Morto lui, i suoi fratelli Polidoro e Polifrone furono fatti capi. Andando poscia ambedue a Larissa, Polidoro fu di nottetempo ammazzato dal fratello Polifrone, come sembrò a tutti in generale; perocchè egli morì inaspettatamente, senza che si sapesse il motivo della sua morte. Polifrone tenne il comando un anno, ed introdusse una specie di governo simile alla Tirannide; e di fatti in Farsalo egli ammazzò Polidamante con altri otto insigni cittadini, e molti ne cacciò da Larissa in esiglio. Ma anch'esso in tempo che sì fatte cose prepotentemente eseguiva fu ucciso dal suo fratello Alessandro, sotto colore di voler vendicare la morte di Polidoro, e rovesciar la Tirannide. Avendo adunque preso l'impero Alessandro, si mostrò duce fiero e molesto non solo ai Tessali; ma anche ai Tebani; ed in oltre contrario e nemico agli Ateniesi; ed ingiustissimo uomo, rapace per terra e per mare. Laonde essendo tale anch'egli fu morto dai fratelli della moglie, non però senza consiglio e tradimento della medesima. Manifestò essa ai detti fratelli che Alessandro tramava loro insidie; e quindi segretamente introdusseli in casa, e per tutto un giorno ve li tenne celati. In questo mezzo Alessandro ripieno di vino andò a coricarsi con lei; ed ella, appena

pena lo vide sepolto nel sonno, al lume d'una lucerna gli levò la spada: e poi veggendo che i suoi fratelli tardavano ad entrar là dove giaceva Alessandro, e che avevan paura e stavano sospesi, minacciò loro che lo avrebbe svegliato, se quanto prima non mandavan la cosa ad effetto. Allora pertanto quelli entrarono; ed essa tirata a sè la porta, ne tenne il catenaccio persino a tanto che il suo marito non fu ucciso. Dicono alcuni che la cagione di tant' odio contro Alessandro fu perchè, avendo egli posto in lacci un bellissimo giovine da lei amato, ed avendogli essa chiesto in grazia di metterlo in libertà, Alessandro stesso lo fece scannare. Altri poi dicono che fu perchè, non avendo esso figliuoli da questa moglie, spedì a Tebe alcuni messaggj a chieder per sua seconda sposa la moglie di Giasone. Questi adunque è voce che fossero i motivi, pe' quali cotesta moglie insidiò alla vita del proprio marito. Il più vecchio poi di quei fratelli chiamato Tisifono prese la signoria, e la teneva anche in tempo che da me scrivevasi il presente libro di questa mia Storia.

Di varie battaglie fra' Tebani, Arcadi, e Lacedemonj; e come gli Ateniesi deliberarono di soccorrere i Lacedemonj.

CAPITOLO QUINTO.

FIN quì abbiamo esposte le cose di Tessaglia, sì quelle accadute a Giasone, come quelle che avvennero dopo di lui fino all' imperio di Tisofono. Ora io ritornerò donde per far questa digressione sono partito. Dopo che Archidamo, ritornando dalla spedizione intrapresa per recar soccorso ai suoi a Leuttra, ricondotte ebbe a casa le truppe, gli Ateniesi cominciarono a discorrer fra loro, che i Poloponnesj credevano come prima, che tutti gli altri abitanti di Grecia seguir li dovessero come duci; e che gli affari de' Lacedemonj non ritrovavansi in quello stato al quale gli Ateniesi una volta aveanli ridotti; per la qual cosa di lor commissione si fece un invito a tutte quelle città, le quali desideravano partecipar della pace, che il Re aveva ordi-

 nata,

nata. E poi che le medesime furonsi adunate, si fece un decreto, che tutti quelli che volevano entrar nella lega, giurassero in questo modo: io osserverò costantemente quei patti che il Re ci ha mandati, ed i decreti degli Ateniesi e degli Alleati. E se sarà alcuno che muova guerra contro alcuna città, la quale prestato abbia un simile giuramento, io l'ajuterò con tutte le mie forze. Piacqne a tutti generalmente un sì fatto giuramento, tranne gli Elei, i quali incominciarono ad opporsi al medesimo con dire, che i Marganesi, gli Scillunzj, i Trifilj non doveano esser liberi, mentre queste città erano degli Elei. Ma gli Ateniesj e gli altri ordinarono, come il Re aveva scritto prima, che le città così picciole come grandi fossero libere; e per questa cagione mandarono attorno per cadauna città uomini, i quali togliessero il giuramento dai Magistrati: e così tutti giurarono, eccetto gli Elei. I Mantinei veggendosi in tutto liberi, si radunarono insieme, e fecero un decreto di edificare un' altra volta Mantinea, e circondarla di mura. I Lacedemonj all' incontro riputarono che si facesse loro ingiuria grande, se ciò si faceva senza il lor consenso: per la qual cosa inviarono Agesilao per Ambasciatore ai Mantinei, perchè anche il costui padre era stato lor grandissimo amico. Esso adunque poi che là fu giunto, trovò della contrarietà ne' Magistrati de' Mantinei, i quali non volevano convocar per lui l' adunanza del popolo, facendogli intendere, che, se aveva alcuna cosa da dire, la dicesse innanzi a loro medesimi. Agesilao però dal suo canto promise loro, che, se eglino astenevansi allora dal lavorar più oltre nella fortificazione della propria città, avrebbe oprato in modo, che in seguito si sarebbero costruite le mura col consenso di Sparta, e con non molta spesa. Al che essi risposero, ch' era impossibile ch' essi lasciassero il lavoro, essendosi già pubblicamente ordinato, che la città in quel tempo munir si dovesse. A simil risposta Agesilao si partì con isdegno; quantunque però non determinasse di muovere ad essi per allora la guerra, mentr' erasi fatta di fresco la pace con la condizione, che le città fossero libere. Ora anche alcune Città d' Arcadia davano ajuto ai Mantinei, mandandovi gente che insiem con loro lavorasse alla costruzion delle mura; e gli Elei contribuirono trenta talenti d' oro per

per le spese dell' opera. Ed in tali cose stavansi allora occupati i Mantinei. Fra i Tegeati poi tutti quelli, i quali favorivano il partito di Callibio e Prosseno, si maneggiarono in guisa che tutta la Nazione Arcadica insieme si unisse, e che quella fazione, la quale avuti avesse nell' adunanza maggior numero di suffragj, avesse anche nelle città maggior potere dell' altra. All' incontro la fazion di Stasippo insisteva più che mai, che indur non si dovesse alcuna novità nella Repubblica, e che rimaner dovessero in vigore le leggi della patria. Laonde essendo vinti ne' varj consessi quei che favorivano Prosseno, e Callibio, stimarono, che, se adunato si fosse il popolo, essi sariano rimasti superiori, e quindi portaron fuora le armi. Accortisi di ciò i partegiani di Stasippo, anch' essi munironsi d' armi; e non erano punto inferiori di numero. Venuti quindi alle mani, ammazzarono Prosseno ed alcuni altri pochi; ed avendo messi gli altri in fuga, non si curarono d' inseguirli: imperciocchè Stasippo era tale che non avria voluto la morte di molti cittadini. Ma quelli che fuggiti eransi con Callibio avendo corso fino al castello vicino a Mantinea, e fino alle porte, e veggendo che i loro avversarj non facevano più contro di essi alcun tentativo, stavansi quivi in riposo così raccolti insieme com' erano; mentre aveano già spediti alcuni a' Mantinei ad esortarli di venire in loro soccorso. Al tempo stesso però trattavano anche colla fazion di Stasippo per riconciliarsi insieme. Ma avendo veduto che i Mantinei si portavano ad ajutarli, alcuni di loro salirono sul muro del detto castello animando questi co' gridi a correr quanto più presto potevano, ed altri aprirono ad essi le porte. Stasippo ed i compagni essendo avvisati di questa cosa, uscirono per le porte le quali menano a Palanzio; e prima che fosser giunti dagli avversarj che inseguivanli poterono rifugiarsi nel Tempio di Diana, dentro il quale essendosi serrati, stavansi quivi in riposo. Ma gl' inimici e persecutori loro saliti sul Templo, e scoperto il tetto, li ferirono colle tegole: ond'essi, veduto in qual cattivo stato si ritrovavano, cominciarono a pregar costoro che si rimanessero, promettendo ai medesimi che di là sarebbero usciti. A nulla giovarono le preghiere; e vennero in poter de' nemici, i quali, caricatili di catene, e postili sopra un carro,

ro, li trasferirono a Tegea, dove insieme coi Mantinei formarono loro il processo, e li condannarono a morte. Fatto questo, alcuni Tegeati, i quali erano del partito di Stasippo, se ne fuggirono a Lacedemone, ed erano ottocento incirca: per la qual cosa i Lacedemonj decretarono, che secondo la formula del giuramento, si dovesser quanto prima far le vendette di quei Tegeati, i quali erano stati o uccisi o cacciati in esiglio. Dichiararono adunque la guerra ai Mantinei, allegando ch' essi contro il giuramento, che pur doveva esser sacro ed inviolato, avevano prese le armi contro i Tegeati. Decretato ch' ebbero gli Efori che si facesser le leve, la città comandò ad Agesilao di esser il condottiero dell' esercito. Dall' altra parte anche gli Arcadi da tutte le bande radunavansi in Asea, eccetto gli Orcomenj, i quali per l'odio che portavano ai Mantinei non solo entrar non vollero nella lega Arcadica: ma di più accolsero dentro la loro città le truppe mercenarie messe insieme in Corinto, alle quali comandava Politropo: per la qual cosa anche i Mantinei restarono a casa, a fine di osservar gli andamenti di queste medesime truppe. Gli Ereesi poi ed i Lepreati erano uniti co' Lacedemonj in questa spedizione contro i Mantinei. Agesilao, dopo aver sacrificato, passò subitamente in Arcadia, e prese una città ai confini chiamata Eutea; dove avendo ritrovato soltanto i vecchj, le donne, e i fanciulli (perciocchè tutti i giovani e quei ch' erano in età di andare alla guerra, eransi portati in Arcadia) non recò alcun danno alla città, lasciandovi quegli abitanti che vi avea ritrovati, e volendo altresì, che, se i soldati aveano bisogno di qualche cosa, se la comperassero; e facendo restituir pessino ai detti abitanti quanto era stato loro ritolto nell' entrar dentro alla medesima città: ed oltre a tutto questo riparar fece le lor mura dove ve n' era bisogno, intanto che quivi si tratteneva per aspettar le truppe mercenarie di Politropo. In questo mezzo i Mantinei, mosser guerra agli Orcomenj, dai quali furono maltrattati, essendo loro riuscito a stento di potersi ritirare dalle mura nemiche con perdita di alcuni de' suoi. Partitisi adunque di là i Mantinei giunsero ad Elimia; e non furono più oltre inseguiti dalla greve armatura degli Orcomenj. Veggendosi poi investire con molta furia dai soldati di Politropo, al-

allora conobbero gli stessi Mantinei, che, se non li ributtavano, essi sarebbero stati interamente disfatti; e quindi si rivoltarono e fecer fronte a costoro. Attaccata adunque la mischia, perì nel calor della pugna Politropo, e gli altri furono messi in fuga, de' quali ne sarebber rimasti morti assaissimi se la cavalleria de' Fliasj non giungeva a tempo, e non assaliva alle spalle i Mantinei, facendo loro ostacolo sì che inseguir non potessero i fuggitivi. Fatto questo i Mantinei se ne tornarono a casa. Agesilao avendo avuto nuova di quanto era accaduto, e non sperando più che si potesser congiunger con esso lui le truppe mercenarie degli Orcomenj, mosse l' esercito; e il primo dì cenò nel paese di Tegea: e l' altro giorno entrò nel paese de' Mantinei, e s' accampò sotto i monti di Mantinea, i quali guardano verso l' Occidente; e quindi scorrendo pose a ferro e fuoco tutto il territorio nemico. Intanto gli Arcadi, i quali s' erano ragunati in Asea, di nottetempo entrarono in Tegea. Il dì vegnente Agesilao passò innanzi, e giunto alla distanza di Mantinea di quasi venti stadj, fece quivi gli alloggiamenti. Quegli Arcadi poi uscirono da Tegea con un gran numero di soldati di greve armatura; ed arrivati che furono vicini ai monti situati fra Mantinea e Tegea, volevano unirsi coi Mantinei; mentre gli Argivi non inseguivanli con tutta la lor gente. In tal occasione vi furono alcuni, i quali consigliarono ad Agesilao di attaccar costoro separatamente: ma esso per timore che in tempo che portavasi contro questi, i Mantinei usciti dalla lor città non gli si avventassero sopra dai lati, e da tergo, fu di parere che saria stato meglio il lasciar ch' essi si congiugnessero insieme, e venir poscia con tutti loro alle mani, qualora avesser voluto combattere in campo piano ed aperto. Gli Arcadi adunque si unirono. Ma d' altra parte quei dagli scudi venuti da Orcomeno insieme con la gente a cavallo de' Fliasj passando di nottetempo presso Mantinea, sul far del giorno s' appresentarono dinanzi ad Agesilao, mentre che faceva sacrificio; e per tale improvvisa comparsa i soldati andarono tosto a mettersi in ordinanza, ed Agesilao si portò immantinente a dar loro gli ordini opportuni. Ma poi che si venne in chiaro che costoro erano amici, Agesilao si pose a sacrificar nuovamente, e dalle viscere delle vittime ebbe favorevoli segni. De-

Desinato ch'ebbe, fece marciar le truppe, e verso sera senza che i nemici se ne accorgessero piantò il Campo nel seno, situato a nonmolta distanz dietro il territorio Mantineo, e da ogni parte circondato dai monti. Il dì vegnente, sul far dell' Alba sacrificò dinanzi all' esercito; ed avendo veduto che dalla città de' Mantinei erano d' ogni parte corsi soldati alle cime de' monti, i quali stavano per l' appunto sopra le sue genti colà giunte di fresco, deliberò più presto che poteva di menarle via da quel seno: ma temendo, che, se foss' egli il primo a muoversi, gl' inimici non attaccassero le ultime file, quindi fermossi, e rivolgendo le armi contro gli stessi nemici, ordinò a tutti que' suoi che stavano nella coda di piegarsi intorno da tutti due i lati, e di avanzarsi verso di lui. Ed in questa maniera fece uscir le sue truppe fuori di quel luogo stretto ed angusto, ed a poco a poco rendè anche più forte la falange. Essendo poscia disceso nel piano con l'ordinanza raddoppiata in tal modo, un' altra volta la dispiegò, mettendo in ogni fila nove o dieci armati di scudo: per la qual cosa i Mantinei non osarono di andargli contro, persuasi dagli Elei i quali militavan con loro, che non dovesser combattere innanzi la venuta dei Tebani: imperocchè dissero di saper di certo, ch' essi sarebber ben presto arrivati; mostrando di aver questi preso da loro dieci talenti in imprestito per questa spedizione. Gli Arcadi adunque sentendo ciò si tenner fermi in Mantinea. Agesilao poi, benchè desiderasse molto di menar via l' esercito, perciocchè era di mezzo inverno, nondimeno stette accampato tre giorni poco lungi dalla città de' Mantinei acciò non si credesse ch' egli cacciato dalla paura avesse voluto condur via frettolosamente le truppe. Ma il quarto giorno avendo fatto desinare i soldati molto per tempo, messa insieme l' ordinanza, entrò in cammino, quasichè egli avesse voluto piantar il campo là dove prima eràsi accampato, quando si mosse d' Eutea: e non essendo comparso alcuno degli Arcadi, condusse i suoi con somma prestezza ad Eutea, quantunque facesse ciò sull' imbrunire; perocchè voleva condur via la greve armatura prima che si vedessero i fuochi degl' inimici, acciò da taluno non si dicesse che la sua partita rassomigliava ad una fuga. Parve adunque, che egli avesse sollevata un poco la patria dalla prima mestizia, poichè

chè entrato in Arcadia, ed avendole dato il guasto, niuno aveva avuto ardire d'affrontarsi con lui. Ora essendo arrivato nel paese Laconico, rimandò a casa gli Spartani ed i confinanti alle proprie città. In questo mezzo gli Arcadi avendo inteso che Agesilao s'era partito, ed avea licenziato l'esercito, raccoltisi insieme andarono contro gli Ereesi, parte perchè costoro aveano ricusata l'alleanza degli Arcadi, e parte perchè insieme coi Lacedemonj erano entrati ostilmente in Arcadia. Scorrendo eglino adunque il paese di quelli, ardevano le case, e tagliavano gli alberi. Ma essendosi detto che i Tebani erano venuti a Mantinea per darle soccorso, lasciarono il territorio degli Ereesi, ed andarono ad unirsi con quelli. Radunatisi poscia dall'una parte e dall'altra, i Tebani stimavano di aver adempito al propro dovere, e che null'altro rimanesse loro da fare, mentre ed avean soccorso gli amici, e più non si vedeva nemico alcuno nel lor territorio; e quindi si disponevano a mettersi nuovamente in viaggio. Ma gli Arcadi, gli Argivi, e gli Elei persuasero loro, che con gran prestezza entrassero nel paese de' Lacedemonj, mostrando ad essi la moltitudine della lor gente, ed anco sommamente lodando l'esercito dei Tebani: imperciocchè tutti i Beozj, insuperbiti per la vittoria riportata a Leuttra valorosamente si esercitavan nell'armi. Li seguitavano ancora i Focesi già ridotti in lor potestà, ed altresì gli Euboici da tutte quante le città, e gli uni e gli altri Locri, e gli Acarnani, e gli Eracleoti, ed i Maliesi. Ed oltre a tutti questi, seguitavanli anche quei dagli scudi e la cavalleria di Tessaglia. Annoverando adunque coloro con somma gioja tutte queste cose, e facendo eziandio menzione della solitudine ch'era in Lacedemone, li scongiuravano, che non volesser partire, se prima non entravano nei confini de' Lacedemonj. Sentirono tutto ciò i Tebani; ma dal canto loro anch'essi riflettevano, che, per quanto dicevasi, assai difficilmente entrar si poteva in Laconia; ed inoltre eran d'avviso, che in tutti quei luoghi, pe' quali era agevole entrarvi, vi fosser poste delle guernigioni: imperocchè Iscolao ritrovavasi ad Io del territorio Sciritico con un rinforzo di quattrocento, tra nuovamente ascritti alla milizia, e tra fuorusciti di Tegea, i quali tutti erano sul fior dell'età. In oltre era-

eravi anche un' altra guardia a Leuttra sopra Malea (1). Consideravano ancora i Tebani, che i Lacedemonj avrebbero tosto ragunate insieme tutte le lor forze, e che in niun altro luogo sarebber venuti a battaglia più comodamente e con più prontezza che nel loro stesso paese. Riflettendo essi adunque a tutte queste cose, non erano molto inclinati a portarsi in Lacedemone. Ma essendo venuti alcuni da Caria (2), i quali affermavano, che colà v' era una gran solitudine, ed offrivan se stessi per guide del cammino, e dicevano, che gli avessero uccisi se si fosser da loro trovati ingannati; e soggiungevano che anche alcuni popoli vicini chiamavanli, protestandosi che si sarebbero ribellati da' Lacedemonj appena i Tebani fosser solamente comparsi nel di costor territorio; ed in ultimo conchiudevano, che quei popoli, i quali si fosser chiamati degli Spartani, non avriano prestato ad essi alcun soccorso; allora, intese tutte queste cose, ed intese da tutti, restarono persuasi, ed acconsentirono a quanto da loro chiedeasi. Essi adunque per Caria fecero irruzione nel paese nemico, e gli Arcadi per Io, città della Sciritide. Imperocchè egli è vero, che, se Iscolao occupati avesse i passi difficili, niuno saria potuto passar pe' medesimi; ma esso allora, siccome volea servirsi de soccorsi degl' Iesi, quindi aspettavali nel borgo; ed intanto gli Arcadi salivano in gran numero per quei luoghi difficili. Allora quelli ch' erano con Iscolao valorosamente li da affrontarono, e nel principio li vinsero; ma poichè crescendo la battaglia furono percossi da tergo, dai fianchi, e dai tetti delle case d' ogni parte con dardi e saette, morì Iscolao con tutti quei ch' erano seco, eccetto se fuggì alcuno che conosciuto non fosse. Fatto questo, gli Arcadi andarono a ritrovare i Tebani alla volta di Caria: e costoro inteso avendo quanto dagli Arcadi erasi eseguito, scorrevano pel paese con molto maggiore ardimento; e primieramente incendiarono Sellasia, e la misero a sacco; e poscia discesi nel piano, s' accamparono presso il bosco d' Apollo, e l' altro dì passarono innanzi. Ma non osarono però passar pel ponte che mena alla città di Sparta; perciocchè vedevano gl' inimici ar-

(1) Promontorio, che in oggi chiamasi Capo Malio.

(2) Contrada del Peloponneso, così chiamata forse dalla quantità grande d' alberi di noce che v' erano.

armati nel Tempio di Minerva, che dicesi Alea (1). Il lor viaggio adunque era in maniera, che avevano a destra il fiume Eurota; ed intanto mettevano a ferro e fuoco tutto quel paese, dov' erano molte e bellissime cose. Fra tutti quelli che stavano nella città le donne non potevano mirar neppure il fumo, siccome quelle che non avevano giammai visti nemici; ma gli uomini Spartani poi, collocatisi chi in un luogo e chi in un altro, siccome la lor città era priva di mura, facevano la guardia, quantunque i medesimi e fossero e sembrassero assai pochi di numero. Laonde parve bene ai Magistrati di mandare un bando, che tutti gl' Iloti i quali prendevano l' armi ed entravano nell' ordinanza, ricevessero la fede pubblica, che dopo la battaglia sarebbero posti in libertà. E dicesi, che a quella voce più di seimila diedero in nota i lor nomi, di maniera che per la lor moltitudine posero una paura grande anche agli stessi Spartani: ma poi che venute furono d' Orcomeno le truppe mercenarie, ed i Fliasj ebber dato soccorso ai Lacedemonj, ed anche i Corintj, gli Epidaurj, ed i Pellenesi con alcun altre città, incominciarono ad aver meno paura di coloro che dato aveano in nota il lor nome. Ora essendo passato innanzi l' esercito nemico, giunse ad Amicla, e quivi passò il fiume Eurota: ed i Tebani in tutti i luoghi dove accampavansi mettevano subitamente innanzi alle ordinanze quanti più alberi potevan tagliare; ed in tal modo provedevano alla propria lor sicurezza; ma gli Arcadi nulla facevan di questo; ed in vece, poste giù l' armi, si misero a saccheggiar le abitazioni. Il terzo o quarto giorno dapoi, tutti gli uomini a cavallo dei Tebani insieme con la cavalleria degli Elei, de' Focesi, e dei Locri s' avanzarono fino all' Ippodromo, e fino al Tempio di Nettuno Geaoco (2). Stava disposta in ordinanza contro costoro la cavalleria de' Lacedemonj, la quale sembrava essere in pochissimo numero. Ma siccome i medesimi Lacedemonj aveano messo in agguato alcuni de' soldati più giovani, coperti di greve armatura presso il Tempio de' Tindaridi, in numero di trecento in circa; quindi in un momento stesso costoro si mos-

(1) Così chiamata dalla vicinanza di Alea, città che più non esiste.

(2) *Geaoco*, o *Geoloco*, cioè autore de' terremoti; *Coel. Rhod. Lect. Antiq. lib. 30. cap. 27. in fin.*

sero, e i cavalieri spinsero innanzi i loro cavalli. I nemici non sostennero allora quella furia, ma volser le spalle; e veggendo questo alcuni pedoni, anch' essi si diedero a fuggire: ma finalmente rimasti essendosi i Lacedemonj di più oltre inseguirli, e standosi per anche salde ed intere le truppe de' Tebani, tornarono quelli di nuovo ne' proprj alloggiamenti. E sembrando ai medesimi impresa troppo ardita l'assaltare un' altra volta la città, mossero di là con tutte le lor soldatesche, e se n' andarono verso Elo, e Giteo: e se per via incontravansi in alcune città che non fosser difese da mura, le abbruciavano; ed oppugnarono per tre giorni interi Giteo, dov' era l' arsenale de' Lacedemonj: ed in oltre eranvi anche de' popoli vicini, i quali ribellavansi dai Lacedemonj, ed ostilmente entravano nel lor territorio, e seguivano le insegne dei Tebani, e de' costoro alleati. Giunte essendo tutte queste cose alle orecchie degli Ateniesi, con ansietà somma si rivolsero a considerare ciò che far doveasi riguardo ai Lacedemonj; e per decreto del Senato convocarono il Consiglio. Venuti erano in tal tempo per avventura in Atene gli Ambasciatori dei Lacedemonj, e di quegli Alleati la, di cui amicizia non avean essi per anche perduta. Questi Ambasciatori Lacedemonj, cioè Araco, Ocillo, Farace, Etimocle, ed Oronteo, dicevano tutti quasi il medesimo: imperocchè ritornavano in memoria agli Ateniesi, che sempre dall' una parte e dall' altra ne' gravissimi rischj s' erano per util comune a vicenda ajutati, Ed in fatti dicevano, che i Lacedemonj aveano cooperato al discacciamento dei Tiranni, e gli Ateniesi all' incontro erano prontamente venuti in soccorso degli stessi Lacedemonj, in tempo ch' eran eglino assediati dai Messenj. In oltre esponevano ancora, quanti vantaggj erano in ambedue loro derivati, ogni qualvolta, unite insieme le forze, aveano fatta una qualche impresa; ricordando che per opra comune aveano cacciato il Barbaro, e che gli Ateniesi a persuasione de' Lacedemonj erano stati eletti dai Greci capitani dell' armata navale, e depositarj e custodi de' pubblici danari, e che all' incontro i Lacedemonj, a persuasione degli Ateniesi, erano stati fatti senza contrasto veruno capitani per terra di tutti i Greci. Uno poi fra gli altri parlò nella seguente maniera. Se voi, e noi, Ateniesi,

si, ci accorderemo insieme, saravvi speranza, che, come già da gran tempo si va dicendo, possano decimarsi i Tebani. Tutti questi discorsi però non appagavano gran fatto gli Ateniesi; ma sentivasi bisbigliar quà e là: *ora ci vengono a dire simili cose; ma quando loro andavano bene le imprese, allora ci opprimevano*. E l'unico punto da valutarsi sembrava a tutti esser quello in cui da' Lacedemonj erasi esposto, che i Lacedemonj stessi aveano impedito ai Tebani di spianare Atene, quando costoro, dopo aver debellati gli Ateniesi, eransi accordati di diroccar la medesima. E finalmente tutti andavano spesso ripetendo, che in riguardo del prestato giuramento bisognava dare i soccorsi. Imperciocchè gli Arcadi ed i costoro Alleati non facevano già la guerra ai Lacedemonj perchè ne avessero ricevuta una qualche ingiuria; ma sibbene perchè aveano dato ajuto ai Tegeati, i quali contro il detto giuramento erano molestati con l'armi da' Mantinei. Ma anche quando tai cose dicevansi, s'aggirò per tutta l'adunanza un tumulto grandissimo; mentre alcuni sostenevano, che i Mantinei con tutta ragione erano andati in soccorso di coloro, i quali per esser partegiani di Prosseno erano stati uccisi dalla fazion di Stasippo; ed altri affermavano essersi ingiustamente da essi operato coll' aver portate le armi contro i Tegeati. Essendo adunque il Consiglio in così diversi pareri, levossi in piedi Clitele Corintio, e parlò in questa maniera. Tutta la questione, o Ateniesi, si riduce a questo, cioè al fissare chi sia stato il primo a contravvenire alla giustizia, ed a recar delle ingiurie. Ma v'ha egli alcuno, il qual possa accusarci, che noi, dopo fatta la pace, abbiamo o attaccata con la guerra qualche città, o rubati danari a chicchessia, o dato il guasto agli altrui territorj? Eppure i Tebani, entrati nei nostri confini ne tagliarono gli alberi, ne incendiaron tutte le cose, e ne portarono via danari e bestiami. Come sarà dunque possibile, che voi, non recandoci ajuto quando siamo sì apertamente ingiuriati, non siate per contravvenire alla formula del giuramento, tanto più che fu vostro impegno, che noi tutti prestassemo a voi similmente tutti il detto giuramento? A queste parole applaudirono gli Ateniesi, quasichè Clitele ragionato avesse benissimo, e con somma giustizia. Sorse do-

po costui Patrocle Fliasio, e ragionò così. Io credo, o Ateniesi, che sia manifesto ad ognuno, che i Tebani, quando i Lacedemonj fosser levati di mezzo, subito a voi più che agli altri moverebbero guerra: perciocchè reputano, che voi soli gl' impediate sì, ch' essi non si possano far signori della Grecia. La qual cosa essendo vera, io son d' avviso che voi, militando contra i Tebani, diate soccorso non meno a voi medesimi, che ai Lacedemonj: e di fatti, per quanto a me sembra, vi deve più rincrescere, se i Tebani vostri nemici e vostri vicini acquisteranno la signoria della Grecia, che se avrete gli avversarj più lontani. Egli è certo poi che più facilmente, mentre che i compagni staranno in piedi, vi potrete difendere, che non fareste, se, caduti loro, voi soli foste forzati a combatter contro i Tebani. Laonde se alcuni vi sono che temono, che, se ora i Lacedemonj per vostro soccorso saranno liberati dal pericolo, non siano poi nell' avvenire per dar travaglio a voi stessi; costoro io vuo' che sappiano, che non s' ha da temere la grandezza di coloro, ai quali è stato fatto bene, ma di quelli a cui s' è fatto male. Anzi bisogna riflettere anche a questo, che non solo agli uomini privati, ma alle Repubbliche ancora si conviene, quando sono in fiore ed hanno grandissima possanza, procurarsi quelle cose che alcuna volta, quando che sia, possono loro esser di vantaggio: affinchè cioè, se mai perdono le lor forze, abbiano un qualche presidio ed appoggio in ciò che prima con la loro industria e fatica s' hanno procacciato. Adesso certamente un qualche Nume vi offre questa occasione di rendervi per sempre amici e benevoli i Lacedemonj, qualora prestiate loro ajuto al presente, che hanno bisogno della vostra assistenza. Ed a mio credere avrete molti testimonj di que' beneficj che ad essi da voi si faranno; ma principalmente li sapranno gl' Iddii, i quali ed ora ed in eterno veggiono tutte le cose; e dipoi li sapranno i confederati, e gl' inimici ancora; ed in somma, oltre questi, anche tutti i Greci, e tutti i Barbari. Niuna adunque delle vostre beneficenze potrà stare ascosa; e quindi s' essi riuscissero giammai ingrati contro di voi, chi mai sarebbe più d' animo propenso e benevolo inverso di loro? Ma e' s' ha da sperare, ch' essi debbano far piuttosto ufficio d' uomini buoni, che di cattivi; massi-

simamente essendo sempre usati sopra tutti gli uomini ad eseguir azioni degne di lode, e fuggir quelle che imputar si possono a vergogna. Oltre tutto ciò io voglio che consideriate ancor questo: se la Grecia sarà mai posta in pericolo alcuno dai Barbari, dove potrete voi collocar meglio le votre speranze, che nei Lacedemonj; o quali trovar più fedeli compagni che quelli, i quali standosi alle Termopide, elessero tutti di morir piuttosto valorosamente combattendo, che vivendo lasciar passare il Barbaro in Grecia? Non vi sembra egli dunque onesto, che, essendosi essi portati con voi da uomini sì forti e sì prodi, e per conseguenza potendosi sperare che anche per l'avvenire siano per fare altrettanto, sì voi, come noi diamo loro tuttte le più grandi riprove di benevolenza e di affetto? Oltre di ciò è cosa assai importante, che voi dimostriate ad essi la vostra premura anche in riguardo di que' Confederati, che ora si sono mossi in loro soccorso: imperocchè dovete tener per certo, che coloro, i quali non hanno abbandonato i Lacedemonj in questi loro estremi bisogni, non permetteranno per un certo dovere e rispetto, che essi medesimi, qualora ancor voi vi portiate ad assisterli, non ve ne debban rendere verun contraccambio. Che se poi le città, le quali hanno voluto entrar con essi a parte de' medesimi rischj, vi sembrano picciole, e di poca importanza, sappiate che, se vi si aggiungerà anche la città vostra, più non saranno tali da tenersene poco conto quelle città, che daran soccorso ai Lacedemonj. Io per verità nel tempo passato, o Ateniesi, ho sempre ammirata la vostra Repubblica, sentendo dire, che tutti quelli i quali o venivano ingiuriati, o per sè stessi temevano, quà rifuggitisi vi ottenevano ajuto. Ma ora non solo l'intendo, ma co' miei proprj occhj lo veggo, che i Lacedemonj uomini di così gran nome, e con essi i lor fedelissimi amici, sono venuti a voi ad implorare il vostro soccorso. Veggio ancora i Tebani, i quali già non poterono persuadere ai Lacedemonj che ruinassero la città vostra, ora scongiurarvi che non lasciate perir que' medesimi, che vi salvarono. Si fa anche onorata memoria de' vostri maggiori, perchè non vollero lasciar senza sepoltura gli Argivi, i quali morirono nella Cadmea: ma per voi sarà anche maggior gloria, se non soffrirete che i Lacedemonj, quanti ne vivo-

vivono, patiscano delle atroci ingiurie, nè che siano spenti. Ed essendo similmente stato a voi una volta di grandissimo onore l'aver repressa l'insolenza di Euristeo, e salvati i figliuoli di Ercole; come non si ravviserà per un'azione più nobile e luminosa se voi salverete non solo i principali duci de' Lacedemonj, ma anche la lor intera Repubblica? L'impresa poi la più segnalata di tutte sarà, se ancor voi, avendovi una volta prestato soccorso i Lacedemonj di loro spontanea volontà e senza esservi costretti da alcun proprio pericolo, gli ajuterete con le armi, senza che vi sia similmente alcun rischio da temersi per parte vostra, il qual vi obblighi a farlo. Or dunque, poi che noi esultiamo di gioja nel potere almen con parole giovare ad uomini sì prodi e sì valorosi, scongiurando voi a soccorrerli, quale allegrezza sarà la vostra nel poterli ajutare coi fatti? Tanto più che ravviserassi per un'azione magnanima e generosa, che voi, essendo stati tante volte amici e nemici de' Lacedemonj, non però vi ricordiate più delle ingiurie che dei beneficj; e che non solo a nome vostro, ma a nome anche di tutta la Grecia rendiate loro il contraccambio dell' essersi eglino mostrati intrepidi e valorosi nel difenderla. Detto questo, gli Ateniesi consultarono sull'affare presente, e ributtati quei che volevano contraddire cominciarono a mettere il partito, ed in fine deliberarono di soccorrere i Lacedemonj con tutte le truppe della Repubblica. Elessero quindi per capitano Ificrate, il quale poi ch' ebbe fatto prospero sacrificio, comandò che tutti i suoi soldati cenassero nell' Accademia; molti de' quali è vece che uscisser di là dentro prima dello stesso Ificrate. Finalmente questo Ificrate condusse fuora l'esercito, il quale lo seguitò volontieri, riputando d'esser da lui menato a far qualche segnalatissima impresa. Pervenuto che fu a Corinto, quivi si fermò alcuni giorni: e per questa dimora subito le sue genti stesse lo tacciarono di timoroso e di lento: ma poi che nuovamente ordinò loro di mettersi in marcia, non solamente tenner dietro con sommo coraggio ed ardire al lor condottiero; ma anche collo stesso ardimento davan l'assalto a quelle mura, alle quali il duce avvicinar le faceva. In questo mezzo, de' nemici ch'erano nella Laconia se n'andarono molti Arcadi, Argivi, ed Elei, perch'erano confinanti,
par-

parte manando via, e parte trasportando ciò che potevan rubare, o animale o altra cosa che fosse. I Tebani poi e gli altri cercavano anch'essi di uscir dal paese de' nemici, perchè vedevano che le lor truppe s'andavano scemando, o veramente perchè già era venuta la carestia delle vettovaglie nel campo, essendo stata saccheggiata ogni cosa, guasta, ed arsa; e finalmente perchè, oltre tutto questo, era d' inverno, e quindi tutti aveano desiderio di partirsi. Usciti che furon costoro dal paese Laconico, Ificrate anch' egli d' Arcadia ricondusse gli Ateniesi a Corinto. E riguardo a costui, io per me nulla trovo in esso di condannabile in tutte le volte che per l' addietro sostenne il grado di comandante supremo: ma per dire il vero le cose che fece in questo tempo, parte furono da lui eseguite senza considerazione, e parte senza frutto veruno: e di fatti fermatosi egli a guardia sull' Oneo, affinchè i Beozj ritornar non potessero a casa, lasciò poi sfornita una via molto comoda presso a Cencrea; ed ei medesimo volendo poscia sapere, se i Tebani avean passato l' Oneo, mandò ad esplorar ciò tutta la cavalleria degli Ateniesi, e tutta quella altresì dei Corintj: eppure i pochi al modo stesso che i molti possono vedere una cosa; e qualora vi sia bisogno di ritornarsi addietro, assai più facilmente i pochi che i molti posson trovare il sentiero il più acconcio, e partirsi in silenzio. Or non è egli un' estrema pazzia il mandar fuora una grossa banda, la qual nondimeno sia di gran lunga inferiore ai nemici? Occupando adunque que' cavalli un vasto spazio colla loro ordinanza, mentr' erano molti, subitochè costretti furono a ritirarsi, si rifugiarono in molti luoghi, e tutti scabrosi e difficili, dove ne perirono non meno di venti. Ed allora i Tebani andarono liberamente dov' essi vollero.

Il Fine del Libro Sesto.

DEL-

Delle Storie Greche di SENOFONTE.

LIBRO SETTIMO.

In qual modo i Lacedemonj, e gli Ateniesi fecer lega tra loro.

CAPITOLO PRIMO.

Nell' anno seguente gli Ambasciatori de' Lacedemonj e degli Alleati vennero in Atene con amplissima facoltà, per consultare in che modo s' avevano a stabilire le convenzioni fra i Lacedemonj, e gli Ateniesi. In simile occasione avendo detto molti, sì stranieri come Ateniesi, esser necessario che le condizioni della lega fosser conformi all' equità ed alla giustizia, allora Patrocle Fliasio tenne il seguente ragionamento. Poi che v' è piaciuto, o Ateniesi, di ricevere in amicizia i Lacedemonj, a me pare che sopra ogni cosa considerar si debba, in che modo quest' amicizia sia per durar lungo tempo. E questo giudico io facilmente che possa avvenire, ogni volta che fra l' una e l' altra parte si faranno condizioni giuste ed uguali. A me dunque sembra che in tutte le altre cose noi siamo

siamo d'accordo; e solo ne resta a far delle considerazioni intorno al Principato. Ora il Senato ha con la sua autorità decretato, che a voi spetti l'impero del mare, e quel della terra ai Lacedemonj; i quali dominj a me pare che siano stati così divisi e distinti da una certa, non tanto umana, quanto divina providenza, e fortuna. Imperocchè primieramente voi abitate un luogo molto accomodato alle cose navali; conciossiachè moltissime città, le quali non possono star senza il mare, sono vostre vicine; e tutte queste sono minori di quella che voi abitate, e cedono alla potenza della vostra Repubblica. Oltre di questo avete bellissimi porti, senza i quali è impossibile valersi delle marittime truppe. Avete ancora parecchie triremi; ed a voi è naturale l'esser valenti nelle cose del mare; e sono proprie vostre ed a voi familiari tutte le arti a ciò necessarie, avanzando voi per l'uso e per la pratica tutti gli altri uomini in sì fatto esercizio. Ed in vero fate per lo più la vostra vita in mare: di manierachè quando anche date opera ai negozj privati, acquistate al tempo stesso singolare esperienza de' combattimenti marittimi. Aggiungesi, che non si vede mai uscir da verun luogo maggior armata navale, che dalla vostra città: la qual cosa non è di lieve momento pel principato; perciocchè ognuno seguita volontieri colui ch'è già possente. In somma per questa parte gli Dei hanno concessa a voi una certa prosperità; mentre, sebbene fatto abbiate molte e grandissime battaglie in mare, nondimeno poche n'avete perdute, e moltissime vinte; per la qual cosa egli è ben naturale che anche i vostri Alleati si portino volontieri a correr con voi i medesimi rischj. Che poi la cura delle cose di mare a voi principalmente sia necessaria io voglio che l'argomentiate anche da questo. Guerreggiarono già i Lacedemonj per molti anni contro di voi; e quantunque s'impadronissero del vostro territorio, ciò non ostante non riuscì loro giammai d'interamente distruggervi. Ma dopo che alla fine Iddio concesse loro che s'insignorissero anche del mare, allora foste da essi subito soggiogati. Di quì pertanto si può chiaramente vedere, che tutta la salute vostra pende dal mare. La qual cosa essendo vera, come potrà egli dirsi che sia espediente per voi il lasciar ai Lacedemonj il dominio del mare? Costoro in primo luogo

confessano, d'esser meno esperti di voi nelle cose marinaresche: e secondariamente confessano ancora, che quando s'ha da combatter per mare, non v' ha uguaglianza nelle cose che da una parte e dall'altra si espongono al cimento; mentre dal canto loro non trattasi che di arrischiar quella ciurma, con cui s' empiono le triremi; e dal canto vostro si tratta di mettere a rischio i figliuoli, le mogli, e tutta la città: e quindi son eglino persuasi che voi combattete con maggior impegno, e calore che essi non fanno. Ed in questo termine sono le cose vostre. Esaminiamo adesso in quale stato si ritrovino quelle de' Lacedemonj. Essi in primo luogo abitano una regione posta dentro terra; e quindi ne avviene, che, quantunque essi siano lontani dal mare, possono ciò non ostante menare una giocondissima vita, appunto perchè signoreggiano in terra; il che ben comprendendosi da loro, perciò si ammaestrano fin da ragazzi in quelle guerre che si fanno per terra; e sopra tutto stimano essenzialissima cosa l'obbedire ai Magistrati, perlochè essi superiori sono ad ogni altro per terra, come voi per lo stesso motivo lo siete a tutti per mare. Secondariamente come voi potete con somma prestezza mettere insieme una flotta, così eglino possono al modo stesso condur fuora un esercito; e quindi non è da stupirsi, se anch'essi trovano Alleati che loro con gran fiducia si uniscono. In somma, siccome a voi per mare, così Dio ha concessa loro la prosperità per terra: perciocchè essi hanno fatto assaissime e grandissime battaglie terrestri, ed in poche sono stati vinti, ed in parecchie si è da loro riportata onorata vittoria. Ora si può conoscere dall'effetto istesso, che debba necessariamente appartenere ad essi la cura delle cose terrestri, come a voi quella delle cose marittime. Di fatti benchè voi per lo spazio di molti anni siate stati in guerra con loro, e spesse volte in battaglia navale abbiate combattuto contro i medesimi; non v'è riuscito però di soggiogarli giammai: ma poi che solo una volta rimaser vinti per terra, subito essi corsero rischio di perdere i figliuoli, le mogli, e tutta la Repubblica. Non è egli dunque naturale, che loro rincrescer debba di cedere agli altri l'impero di terra, quando essi per sè capaci sono di eseguir più d' ogni altro segnalatissi imprese terrestri? Io per me vi ho esposte queste cose a se-

seconda di quel parere, del quale già prima è stato lo stesso Senato; e credo che le medesime siano le più vantaggiose agl' interessi dell' una parte e dell' altra. Desidero poi che vi succeda prosperamente ogni cosa in tempo che state intenti a far quegli stabilimenti che a tutti noi saranno per esser d'util maggiore. E tale fu il di costui ragionamento. Ed essendosi non solo dagli Ateniesi, ma anche da' Lacedemonj generalmente approvato quant' egli avea detto, Cefisodoto, trattosi in mezzo, parlò in questo modo. Non v' accorgete voi, o Ateniesi, che siete ingannati? Porgetemi orecchio, mentr' io m' accingo a discuoprirvi la frode, e l' errore. Voi dunque sarete duci per mare. Ma ditemi, se i Lacedemonj vi manderanno degli ajuti, vi manderanno altresì i prefetti delle triremi, e forse anche i soldati di marina; e questi o saranno Iloti e servi, o mercenarj: laonde voi comanderete a simil sorta di gente. All' incontro, quando i Lacedemonj v' inviteranno ad una qualche spedizione terrestre, voi manderete loro la vostra cavalleria, ed i vostri fanti ricoperti di greve armatura. In questa maniera pertanto saranno essi realmente vostri duci, e voi duci di quelli che son lor servi, ed uomini di niun pregio. Or tu, proseguì egli a dire, o Lacedemonio Timocrate, a me rispondi: non esponesti tu poc' anzi, d' esser quà venuto, per concluder con noi la presente alleanza con condizioni giuste e pari? Sì certamente, rispose colui, tanto ho detto. E Cefisodoto riprese: or qual cosa può esservi più giusta e più equa, quanto lo stabilire, che noi d' una parte e d' altra siamo duci e della flotta, e delle truppe di terra; e che voi, se v'ha qualche utile nell' impero del mare, ne siate a parte, come noi di quello, che deriva dal dominio di terra? Udito ch' ebbero gli Ateniesi un sì fatto discorso, s' indussero a cangiarsi dalla lor prima opinione; e decretarono, che cinque giorni da una parte e cinque giorni dall' altra si tenesse il grado del supremo comando. Essendosi poscia ambedue questi popoli ragunati a Corinto con le lor genti, e con quelle degli Alleati, per portar la guerra contro i nemici, parve loro concordemente, che si dovesse in comune tener ben guardato e custodito l' Oneo. Ma in seguito venuti essendo i Tebani co' Confederati, allora misero quelli in ordinanza

 le

le schiere; ed altri fermaronsi a guardia da una parte dell' Oneo, ed i Lacedemonj insieme co' Pallenesi tenevano i luoghi facilissimi ad esser presi. I Tebani e i lor Confederati, poi che furono alla distanza di trenta stadj da quelli che colà stavano in guardia, si trincerarono nella pianura: dipoi, prese le lor misure riguardo al tempo, dentro il quale andando innanzi s'avvisavano di poter compiere il resto del cammino, di buon mattino si portarono contro le sentinelle de' Lacedemonj. Nè s'ingannarono nella misura del tempo; mentre assalirono i Lacedemonj ed i Pellenesi in quel momento che si mutava la guardia della notte, ed in quel punto che costoro si levavano dai loro strami sù i quali ciascun d'essi dormiva. Avendoli adunque assaliti i Tebani, ne avvenne, che siccome questi erano provvisti ed insieme uniti in buona ordinanza fecero a pezzi quelli i quali sprovvisti erano e disordinati. Coloro che scampar poterono da quel tumulto, salvaronsi sopra un colle vicino: ed il comandante de' Lacedemonj, col prender seco dagli alleati uomini di greve armatura, in quel numero che più gli fosse sembrato a proposito, ed altrettanti armati di scudo, avria potuto tener quel luogo, tanto più che vi si poteano trasportar sicuramente le vettovaglie da Cencrea; ma ciò non fece egli; anzi fece tregua co' Tebani, i quali erano molto dubbj e sospesi in che modo o calar potessero da quella parte che guardava verso Sicione, o veramente ritornarsene addietro; ed una tal tregua a giudizio di moltissimi tornò più in utile de' Tebani, che di sè stesso. Ciò fatto, si partì, e via condusse i suoi. I Tebani allora scendendo con tutta sicurezza, unironsi co' loro Alleati, cioè con gli Arcadi, con gli Argivi, e con gli Elei; ed insieme con questi si portarono immantinente a dar l'assalto a Sicione ed a Pellene. Essendosi poscia incamminati alla volta di Epidauro, misero a sacco tutto il territorio degli Epidaurj; e di là poi, sprezzando fuor di modo gl' inimici, si partirono; e non essendo molto lontani da Corinto, si diedero a correre verso le porte, che menano a Fliunte, per entrar dentro, se le trovavano aperte. Ma usciti dalla città alcuni soldati armati alla leggera in soccorso de' suoi, s'incontrarono in quelli scelti Tebani, i quali non erano ormai lungi dalle mura neppur quattro pietri; per lo che saliti

sù

sù i monumenti, e sù certi luoghi più rilevati, li travagliorono con dardi e saette, e n' uccisero molti de' principali; e poscia messili in fuga, per tre o quattro stadj dieder loro la caccia. Così essendo andata la cosa, i Corintj tirarono i corpi morti presso le mura, ed avendoli restituiti per tregua, drizzarono un trofeo: onde per questa cosa gli Alleati de' Lacedemonj respirarono alquanto, e presero animo. Appena seguito ciò, vennero in soccorso dei Lacedemonj, mandate da Dionigi, più di venti triremi, cariche di Celti, e d' Ispani, fra' quali v' erano circa cinquanta cavalli. L' altro giorno i Tebani, e tutti gli altri costoro Alleati, messe in ordinanza le lor genti, riempierono di soldati tutta la campagna, la quale è in mezzo fra 'l mare ed i colli contigui alle città, guastando e saccheggiando ogni cosa. Ma la cavalleria degli Ateniesi e de' Corintj non ardiva farsi molto dappresso agli accampamenti de' nemici, veggendone la forza, e la moltitudine. Pure i cavalieri mandati da Dionigi, ancora che fosser pochi, ciò non ostante dispersi essendosi quà e là, e facendo impeto chi da una parte, e chi dall' altra, spinsero innanzi i proprj cavalli, e lanciarono dardi contra 'l nemico; dal quale essi investiti nuovamente ritornavansi addietro, e di nuovo ancora scagliavano lancie; ed in tempo che ciò da essi facevasi, smontavano anche dai loro cavalli per prendere un poco di riposo; e se, dopo ch' eran discesi, vedeano taluno che di tutto corso si avventasse contro di loro, tornavano a salire con somma agilità e prestezza, e partivano. Se poi essi veniano inseguiti da alcuni nemici i quali di molto tratto dal lor esercito si fossero dilungati, li costringevano a ritirarsi, e nel dare a questi la caccia, li ferivano gravemente coi dardi; e per tal cosa tutto il campo era necessitato a mettersi in moto, e di nuovo a ritrarsi indietro. I Tebani dapoi stettero pochi giorni, e se ne tornarono a casa, facendo lo stesso anche tutti gli altri. Allora i soldati spediti da Dionigi entrarono ostilmente in Sicione, e venuti alle mani co' Sicionj, li vinsero in battaglia, e ne uccisero settanta incirca. Presero poi per forza la città di Dera; e dopo aver fatte simili imprese, le truppe ausiliarie mandate la prima volta da Dionigi navigarono a Siracusa. I Tebani però, e tutti gli altri che ribellati s' erano dai Lacede-

mente se risolvevano di portarsi in qualche luogo, vi andavano, non rimanendo spaventati nè dalla noste, nè dal verno, nè dalla lunghezza del cammino, nè dall' asprezza de' monti difficili a passarsi: di manierachè in quel tempo si tenevan essi per gli uomini i più valorosi di tutti. Per questi motivi i Tebani erano un poco sdegnati con gli Arcadi, e non più come prima gli avevano per amici. Gli Elei poi scorto avendo che, nel dimandar ch' essi fecero agli Arcadi quelle città, che loro eransi tolte da' Lacedemonj, non solo le lor parole non erano da quelli punto stimate, ma anzi apprezzavansi molto i Trifilj con gli altri i quali eransi ribellati da loro, perchè questi si protestavano di esser Arcadi; cominciarono anch' essi a covare inimicizia contro i medesimi Arcadi. Ora in tempo ch' ogni alleato confidava grandemente nelle proprie sue forze, venne, mandato da Ariobarzane, Filisco Abideno con parecchj danari; e subito che giunse convocò a Delfo i Tebani, ed i loro Confederati, ed i Lacedemonj, per concluder la pace. Arrivati colà tutti costoro, non conferirono la cosa con Apollo per sapere in qual modo ella s' aveva da fare, ma fra sè stessi si consigliarono. E non consentendo i Tebani, che Messene soggetta fosse ai Lacedemonj, Filisco mise insieme un corpo di truppe mercenarie per ajutare i Lacedemonj. In questo mezzo venne il secondo soccorso mandato da Dionigi similmente al Lacedemonj: ed avendo detto gli Ateniesi, che bisognava farle marciare in Tessaglia contro i Tebani; ed i Lacedemonj all' incontro sostenendo che duopo era inviarle nella Laconia, questa opinione vinse nel consesso degli Alleati. Dopo che dunque le genti mandate da Dionigi giunte furono per mare a Lacedemone, Archidamo seco le tolse insieme con le soldatesche della patria, e portatosi a far la guerra, occupò per assalto Caria, e quanti uomini vi poté prender vivi li scannò tutti. Di là condotto dirittamente l' esercito a Parrasia città di Arcadia, mise tutto il paese a ferro ed a fuoco: per lo che essendovi andati in soccorso gli Arcadi e gli Argivi, egli tornossene addietro, e piantò gli alloggiamenti sulle colline che stanno sopra a Midea. Mentre quivi stavasi fermo, Cissida, duce delle truppe ausiliarie mandate da Dionigi, disse ch'erascorso il tempo, il quale eragli stato assegnato per soccor-

correre i Lacedemonj: e ciò detto se n'andò via per quella strada onde si va a Sparta. Ma avendolo serrato i Messenj in un certo angusto sentiero, egli spedì ad Archidamo, per indurlo a mandargli ajuto. Questi si mosse di volo in di lui soccorso; ma poi che fu giunto ad una picciola strada che mena verso gli Euttresi, gli Arcadi e gli Argivi entrarono nella Laconia per impedirgli il passo, e chiudergli il sentiero, pel quale andar doveva alla patria. Ma Archidamo schierò le sue genti nel piano, dove concorrono le strade, che menano verso gli Euttresi, e Midea, come per venir alle mani coll' inimico. Fu detto ancora, che egli fattosi innanzi alle coorti, le infiammò alla pugna con queste parole. Adesso, o cittadini, col mostrarci valorosi, teniamo pure la testa elevata; e tale rendiamo ai nostri discendenti la patria, quale l' abbiam ricevuta dai nostri maggiori. Finiamo dunque oggimai una volta d' esser vituperati appresso i figliuoli, le mogli, i vecchj, e gli stranieri; dai quali fummo già riputati i più prodi uomini della Grecia. Parlato ch' ebbe in tal guisa, dicesi che a ciel sereno gli vennero da man destra folgori e tuoni. Oltre a ciò si trovò che appunto a man destra era il Tempio ed il Simulacro di Ercole, de' di cui discendenti dicevasi esser anche Archidamo. Or tutte queste cose è voce che inspirassero tal ardore e coraggio a' soldati, che i Duci con difficoltà li poteron frenare, mentre volevan lanciarsi impetuosamente addosso al nemico. In breve però Archidamo li condusse contro gli avversarj, pochi de' quali aspettaronli sino a un trar di dardo, e restarono morti; e gli altri fuggendo furono in gran parte ammazzati o dai cavalli, o dai Celti. Terminata la pugna, eresse egli un trofeo; e poscia spacciò alla patria il banditore Demotele, a far intendere la grandezza della riportata vittoria; e comandò che dicesse, come de' Lacedemonj non era morto alcuno, e degl' inimici un infinito numero. Narrasi, che, quando questa nuova fu intesa in Sparta, cominciando da Agesilao, i vecchj e gli Efori tutti versarono lagrime: tanto è comune il pianto sì all' allegrezza come al dolore! Nè minore di molto a quello de' Lacedemonj fu il piacere che provarono i Tebani e gli Elei per l' avversa fortuna degli Arcadi: tanto era ad essi ormai insoffribile la di costoro alterigia! Standosi poi continuamen-
te

te i Tebani a consultar fra loro in qual modo acquistar potevano l'impero della Grecia, giudicavano, che, se mandato avessero al Re de' Persiani, riusciti sarebbero per di lui mezzo superiori agli altri. Per la qual cosa, ragunati i Confederati sotto pretesto che anche Euticle Lacedemonio già si ritrovava presso del Re, spedirono al medesimo, de' Tebani Pelopida, degli Arcadi Antioco, quegli vincitore del Pancrazio, e degli Elei Archidamo: ed era in lor compagnia anche . . . . (1) Argivo. In oltre gli Ateniesi altresì, udito questo, mandarono al Re, Timagora, e Leonte. Essendo adunque tutti costoro giunti alla presenza dello stesso Re, da questi fu fatto a Pelopida molto più onore che agli altri: imperocchè costui poteva dire, che i Tebani soli fra tutti gli altri Greci avevano favorito il Re nella guerra di Platea; e che essi neppure in seguito non avevano guerreggiato giammai contro il Re; e ch'erano stati vessati con l'armi dai Lacedemonj, perchè non aveano voluto militare contro lo stesso Re in compagnia di Agesilao: e poteva dir similmente, che i Tebani medesimi non aveano permesso a costui di far sacrificio a Diana in Aulide, dal qual luogo già Agamennone, dopo aver sacrificato, passò in Asia, e prese poi Troja. Gran riputazione ancora diede a Pelopida, l'essere stati i Tebani vincitori presso Leuttra, ed il sapersi da tutti, che essi aveano saccheggiato il territorio de' Lacedemonj. Oltra di ciò mostrava Pelopida, che gli Argivi e gli Arcadi, perchè in lor compagnia non si ritrovavano i Tebani, erano stati superati in battaglia dai Lacedemonj. E che tutte queste cose da lui dette, fossero vere, gliene fece fede Timagora Ateniese; e quindi anche costui, dopo Pelopida, venne onorato dal Re. Questo Pelopida poi essendo stato domandato dal Re, quel che voleva che si comandasse nelle lettere, rispose così. Che i Messenj fossero liberati dal giogo de' Lacedemonj; e che gli Ateniesi riconducesser via le lor navi; e se non volevano obbedire, che si movesse loro la guerra; e se alcuna città ricusava di andarvi, che contro di essa prima si portasser le armi. Essendosi scritte pertanto, e recitate queste cose agli Ambasciatori, Leonte, udendo il Re, disse: Ormai, o Ateniesi, egli è tempo, per quanto sembra, che vi cerchiate un altro amico in luogo del Re. Il cancelliere aven-

(1) Qui manca il nome nel Testo.

avendo interpretato al Re quel che l' Ambasciatore Ateniese avea detto, comandò che fosse aggiunto alle lettere; che, se gli Ateniesi conosceranno progetti più giusti di questi, vadano a trovare il Re, e glieli faccian sapere. Ritornati che furono alle lor case questi Ambasciatori, Timagora fu fatto morire dagli Ateniesi, essendo stato accusato da Leonte, che non avea voluto conferir seco cosa alcuna, comunicando in vece tutti i suoi consigli a Pelopida. Fra gli altri Ambasciatori Archidamo Eleo esaltava il Re, perchè da lui gli Elei eransi preferiti agli Arcadi: ma pel contrario Antioco, perch' era ben picciolo il credito della Nazione degli Arcadi, e perchè non avea ricevuti regali dal Re, riferì ai diecimila, che il Re aveva parecchj fornari, cuochi, scudieri, e camerieri; ma ch' egli, benchè tutte le cose avesse considerate con sottil diligenza, non avea potuto veder uomini, i quali potesser combattere contro i Greci. Diceva oltre di questo, che tutta quella quantità di danaro gli pareva che si fosse messa insieme dalRe per una vana ostentazione; mentre anche quel suo platano d' oro non poteva far ombra neppure ad una cicala. I Tebani poi fecero ragunare gli Ambasciatori da tutte le città, per udire la lettera del Re. In tale occasione adunque quel Persiano che la portava, mostrò prima il sigillo Reale, poi lesse ciò che v' era scritto: onde i Tebani ordinarono che tutti quelli, i quali desideravano l' amicizia del Re, e la loro, giurassero d' osservare quanto conteneasi nella medesima lettera. Ma gli Ambasciatori, ch' erano stati mandati dalle città, risposero di non esser stati quivi spediti per giurare, ma per udire; e se volevano il giuramento, dissero che mandassero a richiederlo alle Città. Aggiunse Licomede Arcade, che l'adunanza non si dovea tenere a Tebe, ma là dove si faceva la guerra. Irritatisi i Tebani contro di lui, e dicendo ch' egli corrompeva e guastava i confederati, esso neppur volle sedere a consiglio insieme con gli altri, e si partì, seguitato avendolo tutti gli Ambasciatori degli Arcadi. Ma poi che quelli, i quali ragunati s' erano nella città di Tebe, non voller giurare, i Tebani spedirono Ambasciatori a tutte le città, a persuadere alle medesime, che, secondo l' ordine della lettera del Re, prestar si doveva il giuramento: ed al tempo stesso si diedero a credere, che niuna Città, per
pau-

paura di non incorrere nell' odio e del Re e di loro stessi, dovesse rifiutar di giurare. Ma essendo venuti prima gli Ambasciatori a Corinto, i Corintj si mostrarono renitenti, e dissero, che non avevan punto bisogno d'un giuramento comune col Re; e molte altre città imitarono il di costoro esempio, dando risposte dello stesso tenore. Ed in questa maniera a nulla si ridusse l'ambizione di Pelopida e de' Tebani d'ottener il principato sopra tutta la Grecia. Epaminonda poi pensando nuovamente di soggiogar in primo luogo gli Achei, acciocchè gli Arcadi, e gli altri Alleati fossero più obbedienti ai Tebani, deliberò d'intraprender la spedizione nell'Acaja. Persuase pertanto a Pisia Argivo, il qual era supremo comandante degli Argivi, che anticipatamente occupasse il monte Oneo. Costui adunque essendo stato fatto consapevole, che l'Oneo era con negligenza guardato da Naucleo, duce delle truppe mercenarie de' Lacedemonj, e dall' Ateniese Timomaco, tolta seco vettovaglia per sette giorni, di nottetempo con duemila fanti armati occupò il colle, che sta sopra i Cencrei. In questo mezzo vennero i Tebani, i quali, passato l'Oneo, con tutte le genti de' loro Confederati sotto la condotta di Epaminonda entrarono nell' Acaja: ed essendo venuti ad unirsi con loro i principali d'Acaja, il medesimo Epaminonda con la sua autorità ottenne, che e non venisser cacciati questi Ottimati, e non si mutasse il governo della Repubblica; ma solamente ricevuta dagli Achei la fede, in virtù della quale prometter doveano d'essere Alleati de' Tebani, e di seguitarli dovunque gli avesser menati, ricondusser l'esercito a casa. Essendo poi stato accusato dagli Arcadi, e da quelli ch' erano della contraria fazione, quasichè nella sua partita avesse lasciata l'Acaja nel governo usato dai Lacedemonj, parve bene ai Tebani di mandar de' Prefetti alle città Acaiche, i quali giunti che vi furono, cacciarono gli Ottimati con la moltitudine, ed introdussero in Acaja lo stato popolare. Questi esuli poi radunatisi insieme, siccome non erano pochi, tornarono quindi con tutta prestezza alle loro respettive città, ed avendole ricuperate le occuparono: e poi che si videro restituiti alle proprie lor patrie, non tennero più il partito di mezzo, ma valorosamente ancora ajutarono i Lacedemonj; di manierachè gli Arcadi erano da una parte

molto stretti dai Lacedemonj, e dagli Achei dall' altra. La Repubblica di Sicione poi insino a questo tempo si governava secondo le leggi degli Achei; ma dopo che venne desiderio ad Eufrone, com' era presso i Lacedemonj di somma autorità al di sopra degli altri cittadini, così di far anche la prima figura appresso i di costoro avversarj, fece intendere agli Argivi, ed agli Arcadi, che, se in Sicione la somma di tutte le cose data si fosse in mano de' più ricchi, cotesta Repubblica senza veruna difficoltà, subitochè almeno presentata se ne fosse l' occasione, avrebbe seguitato di nuovo il partito de' Lacedemoni; ma se pel contrario vi s' introdurrà il governo popolare, voi ben sapete, diss' egli, che la medesima si rimarrà costante e ferma nella primiera costituzione. Se voi dunque, proseguì esso a dire, mi darete ajuto, io radunerò il popolo, e vi farò conoscere la mia fede, e procurerò che la città stessa si mantenga immutabilmente nella lega: ed io fo tutto questo, perchè al modo stesso che voi più non posso soffrire l' insolenza de' Lacedemonj, e bramo liberarmi dal giogo della servitù. Gli Arcadi e gli Argivi ebbero assai cara tal nuova, e prontamente gli diedero ajuto. Eufrone allora senza perder tempo convocò il popolo nel foro alla presenza degli Argivi e degli Arcadi, dicendo che la forma del governo doveva esser uguale e comune. Messo che si fu insieme il popolo, ordinò loro che eleggesser de' capi, in quel numero che da essi si fosse creduto a proposito. Eglino adunque elessero lo stesso Eufrone, insieme con Ippodamo, Cleandro, Acrisio, e Lisandro. Fatto questo, diede egli il governo delle truppe mercenarie ad Adea suo figlio, toltone il comando a Lisimene, il quale prima aveale avute in cura. Eufrone poi col far de' beneficj ad alcuni di questi soldati stranieri, se li rendeva fedeli: ed in oltre ne prendeva al suo soldo anche altri, senza risparmiare nè danari pubblici nè sacri; usurpandosi anche le sostanze ed i beni di tutti quelli ch' esso cacciava in esiglio, sotto pretesto che seguitasser le parti de' Lacedemonj. De' suoi colleghi ancora, alcuni ne ammazzò a tradimento, ed alcuni ne mandò in bando: di manierachè governava egli ogni cosa secondo il suo volere, e già esercitava pubblicamente la tirannia. Ottenne poi che i confederati chiudesser gli occhj a queste sue pre-

prepotenze, parte col far loro de' ricchi presenti, e parte col seguirli prontamente con quelle sue truppe mercenarie quand' eglino intrapredevano una qualche spedizione.

Lode della fedeltà de' Fliasj, e loro prodezze.

CAPITOLO SECONDO.

Passate essendosi in tal guisa le cose già dette, ed avendo gli Argivi cinta di mura Tricrano che sta nel territorio Fliasio al di sopra del Tempio di Giunone, ed i Sicionj fortificando Tiamia ai lor confini, quindi i Fliasj venivano stretti grandemente, e pativano carestia di viveri; ma nondimeno però perseveravano costantemente nell' alleanza de' Lacedemonj. Or dunque se tutti gl' Istorici fanno menzione di quelle imprese che si eseguiscono dalle grandi Repubbliche, a me sembra che meriti assai maggior lode una città piccola, se ella manda ad effetto molte cose famose ed insigni. I Fliasj pertanto strinsero amicizia co' Lacedemonj, in tempo che la lor propria possanza era vastissima: ed essi medesimi, poi che le forze de' Lacedemonj scemarono nella battaglia di Leuttra, ribellandosi da questi la più parte de' vicini, e facendo lo stesso anche que' servi che chiamansi Iloti, e tutti i Confederati all' eccezione di pochi, e movendosi guerra contro di loro per così dire da tutti i Greci, ciò non ostante si mantenner fedeli: e benchè avessero per nemici gli Argivi e gli Arcadi, popoli i più potenti del Peloponneso, nondimeno diedero a quelli soccorso; ed anzi non per quale accidente successe che eglino furono gli ultimi a scendere in Prasia fra tutti quelli che insieme uniti si mossero ad ajutare i Lacedemonj; nel numero dei quali eranvi i Corintj, gli Epidauri, i Trezenj, i Sicionj, ed i Pellenesi. Eglino giammai non si ribellarono dai Lacedemonj; ed anzi neppur ritornaronsi addietro dall' intrapresa marcia, quando abbandonandoli il duce de' soldati stipendiati si partì insieme con quelli che aveanlo preceduto; ma essendosi tolti a prezzo in Prasia uno che mostrasse loro la via, mentre già erano intorno ad Amicla, come poterono il meglio andando innanzi, giunsero a Spar-

Sparta; per la qual cosa i Lacedemonj, poi ch' ebber fatto loro grandissimo onore, mandarono a donare ad essi anche un bove. In seguito, usciti essendo i nemici dal paese de' Lacedemonj, gli Argivi, i quali irritati erano contro i Fliasj per la singolar benevolenza che dimostravano inverso i Lacedemonj, con tutte le truppe della propria Repubblica entrarono nel territorio di Fliunte, e gli diedero il guasto, e ciò non ostante gli stessi Fliasj non si cangiarono punto: anzi in tempo che gli Argivi, dopo aver devastata ogni cosa, si ritirarono dai lor confini, i medesimi Fliasj condotta fuori la cavalleria diedero a costoro la caccia; e quantunque tutta quanta la gente a cavallo degli Argivi, insieme con le coorti le quali erano state collocate dopo i cavalli, difendessero e riparassero quei che stavano nella coda, nondimeno avendo dato a costoro non più che sessanta cavalieri Fliasj misero in fuga tutta la gente; e benchè non uccidessero molti di que' fuggitivi, drizzarono però su gli occhj degli Argivi un trofeo; il che era lo stesso che se gli avesser tutti ammazzati. Similmente quando i Lacedemonj ed i costoro Alleati stavano in guernigione sull' Oneo, e vennero i Tebani per volervi salire, andando intanto per Nemea gli Elei e gli Arcadi per ricongiugnersi poscia con gli stessi Tebani, i fuorusciti de' Fliasj fecer sapere a quelli, che prender si poteva la città di Fliunte col solo mostrarsi. Laonde coloro avendo acconsentito ai medesimi fuorusciti, questi in compagnia di altri seicento stettero la notte ascosi con le scale sotto le mura. In questo mezzo avendo gli esploratori fatto intendere da Ticrano che venivano gl' inimici; nel mentre che i cittadini attendevano al di costoro arrivo, i traditori fecer segno a quei che, come ho detto, stavano ascosi sotto le mura, che salissero. Questi adunque saliti animosamente sopra le mura, e dato di piglio alle armi abbandonate dalle guardie, inseguirono dieci di que' soldati, i quali erano destinati a far la lor sentinella di giorno, mentre di simili soldati erasene quivi lasciato uno d' ogni compagnia composta di cinque uomini: e di questi i persecutori ne ammazzarono uno che per anche dormiva, ed un altro che andava per ripararsi nel tempio di Giunone. Costoro pertanto nell' impeto della lor fuga saltando dalle mura nel-

nella città, rimaser padroni della rocca que' che v' eran saliti. Ma levatosi rumore nella stessa città, i cittadini corsero a dar soccorso ai suoi; e nel principio gl' inimici uscendo della rocca, combattevano innanzi le porte che menano nella città, e poscia circondati da ogni parte da quei che in folla recavano ajuto, si ritirarono di nuovo dentro la rocca. Mentre ciò fecero, i soldati de' Fliasj ricoperti di greve armatura entrarono anch' essi impetuosamente ed alla rinfusa insieme con loro; onde la metà della rocca restò abbandonata, mentre i nemici saliti sulle mura, e sopra le torri ferivano con dardi e saette que' ch' erano entrati, i quali difendevansi da basso meglio che potevano, pugnando presso le scale che menavano sopra i muri. Dopochè riuscì a questi cittadini di occupar d' una e d' altra parte alcune torri, vennero in una furiosa maniera alle mani con quelli che prima v' eran saliti; ond' essi stretti dall' ardimento, e dall' ostinata pugna de' medesimi cittadini, aveano pochissimo spazio da muoversi. Nel mentre che in tal guisa era attaccata la mischia, gli Arcadi e gli Argivi circondando la città tentavano dalla parte di sopra di forare il muro della rocca. Ed i cittadini ch' erano nella medesima rocca, parte ferivano quelli che già stavano sulle mura, e parte quei che al di fuori salivano su per le scale; ed altri combattevano contra coloro, che già montati erano sopra le torri: e ritrovato avendo del fuoco dentro alcuni casotti incendiavano le stesse torri, servendosi a ciò di que' bronchi che per avventura erano stati sterpati dalla medesima rocca. Laonde que' che tenevan le torri, spaventati dalla fiamma, di proprio volere le abbandonarono: e quelli poi che stavano sopra i muri, percossi dai cittadini ne venivano discacciati. Avendo adunque già gl' inimici incominciato a cedere, subito tutta la rocca fu abbandonata da loro, ed incontanente i cavalli uscirono dalla città: il che dai nemici stessi essendo stato osservato, se ne partirono anch' essi, lasciate colà le scale ed i morti insieme con alcuni ancor vivi che s' erano rotte le gambe. Dei nemici, sì di quelli che pugnarono dentro, come di quelli che combatterono di fuori, ne perirono non meno di ottanta. Giunti che furono in salvo, chi là si fosse trovato, avria veduto gli uomini abbracciarsi a vicenda, e le donne portar loro da bere,

re, e pianger per allegrezza; e tutti in somma esser presi da un riso misto di lagrime. L'anno seguente ancora, gli Argivi e gli Arcadi tutti entrarono ostilmente nel territorio de' Fliasj. Il motivo poi pel quale eglino attaccavano sempre in cotal guisa i Fliasj, si era, parte perchè gli odiavano, e parte perchè questi soggiornavano in un luogo posto in mezzo fra gli uni e gli altri. Coloro adunque stavano sempre in buona speranza di poterli indurre una volta ad arrendersi col far sì che mancasser loro i viveri necessarj. Ma in questa spedizione ancora la cavalleria de' Fliasj, ed i soldati scelti assaltarono il nemico insieme con gli Ateniesi nel passar del fiume; e riportata avendone vittoria, costrinsero lo stesso nemico a starsi tutto il rimanente del giorno ritirato nei monti, li qual fine di far ciò, quasichè calpestare e guastar non volesse le biade d' alcuni de' suoi alleati nella pianura. Un' altra volta similmente avvenne, che il Prefetto di Sicione mosse guerra ai Fliasj, conducendo seco i Tebani, e le truppe ausiliarie che aveva nella sua milizia, ed anche i Sicionj, ed i Pellenesi, i quali in quel tempo solevano seguitar come lor duci i Tebani. A questa spedizione intervenne anche Eufrone, che seco menava circa due mila soldati presi a stipendio. In oltre calavano al Tempio di Giunone anche degli altri per Tricrano, fingendo di voler dare il guasto a quanto si ritrovava nei campi; mentre in sostanza eransi lasciati sulle cime i Sicionj ed i Pellenesi presso alle porte che menano a Corinto, acciocchè i Fliasj girando per questa parte, occupar non potessero i luoghi più elevati al di sopra del detto Tempio di Giunone. In tale stato di cose quei ch' erano nella città, scorgendo che gl' inimici aveano incominciato ad entrar nel piano uscirono lor contra con la cavalleria, e con uomini scelti da tutti i Fliasj, e resistendo impedirono ai medesimi di non scender più oltre nella pianura. Si passò la maggior parte del giorno in piccole scaramuccie, inseguendosi dai soldati d' Eufrone il nemico sino a quei luoghi, ai quali potevano avvicinarsi i cavalli, e dai terrazzani fino al tempio di Giunone. Parendo poi ai nemici che ormai fosse tempo di partirsi, se n' andarono girando attorno a Tricrano; imperciocchè una fossa, ch' era stata fatta innanzi alle mura, impediva loro che per più breve strada arrivar non potes-

tessero a Pellene: e dopo che i Fliasj gli ebbero per alcun tratto inseguiti fino a'luoghi dove s'incominciava a salire, voltatisi addietro, si portarono contro i Pellenesi e gli altri ch'eran con loro. Intesa avendo il Prefetto di Tebe questa fretta de' Fliasj, si mosse anch'egli colla sua gente, per recar pronto soccorso ai Pellenesi. Ma siccome la cavalleria dei Fliasj erasi anticipatamente opposta ai tentativi della detta gente, quindi i Pellenesi furono assaltati. Sostenendo costoro da principio valorosamente l'impeto degli avversarj, dovettero ritirarsi i Fliasj, i quali poscia, presi con se i soldati a piede ch'eran venuti, andarono nuovamente ad investirli, e venner con essi alle mani. Allora gl'inimici non poterono sostener la furia, ma si diedero immantinente alla fuga; morti essendo nel calor della pugna alcuni Sicionj, e molti Pellenesi, tutti a dir vero uomini prodi. Fatto questo, i Fliasj drizzarono un illustre trofeo, cantando al tempo stesso, come ben si conveniva, il peana; ed intanto i soldati del duce Tebano, e quei di Eufrone stavansi a mirar simili cose da ogni parte, quasichè fossero là concorsi come ad uno spettacolo. E finalmemte i nemici andarono a Sicione ed i Fliasj ritornarono nella loro città. Un' altra bella azione de' Fliasj si è ancor questa, cioè, che avendo essi fatto prigioniero un certoPellenese, che nella sua città era un pubblico albergatore lo rimandarono via senza pretender alcun prezzo pel suo riscatto. Or chi non chiamerà generosi e forti coloro che fanno simili azioni? In oltre si sa ancora, che essi con gran costanza non violarono mai la fede data agli amici, nè fecer loro alcun danno: e di fatti, quand'eglino si trovarono in istato di non potere neppur raccogliere i frutti del proprio territorio, parte si procacciavano il vitto dal territorio de' nemici, e parte se lo comperavano in Corinto, quantunque andassero a quella piazza non senza molto lor rischio, e quantunque con difficoltà si provvedesser del necessario danaro, e con difficoltà trovassero chi loro il somministrasse; mentre non avevano neppure delle sicurtà da dare per quei giumenti, che portar doveano i commestibili: e finalmente veggendosi ridotti a tale estremità impetrarono da Carete, che esso li conducesse. Giunti che furono a Fliunte, scongiurarono lui medesimo, che seco menasse a Pellene la turba inutile; e quivi effettivamente essi la lascia-

 ro-

rono. Dipoi comperate le cose che loro bisognavano, e caricati quanti giumenti poterono avere, di nottetempo se ne partirono; e quantunque ben sapessero, che i passi erano presi dagl' inimici, e che per conseguenza si sarebbero tese loro delle insidie, ciò non ostante giudicarono, che fosse molto meglio, valorosamente combattendo, mettersi a pericolo, che morire in disagio d' ogni cosa. Essi adunque, siccome ho detto, si posero in cammino con Carete: ed incontrati essendosi negl' inimici, s' apparecchiarono ad attaccarli; e dopo essersi confortati a vicenda, si spinsero addosso a coloro, ed al tempo stesso gridarono verso Carete che li soccorresse. Riportata avendo la vittoria, e respinti i nemici dalla strada, giunsero salvi a casa con tutte le cose che portavano. Ma siccome in quella notte aveano molto vegliato, quindi dormirono poi una gran parte dell' altro giorno: ed alzato che si fu Carete, andarono a trovarlo que' cavalieri e que' cittadini che passavano per li più prodi ed esperti, e gli parlarono nella seguente maniera. Oggi ti si presenta l' occasione, o Carete, di fare una bellissima impresa: imperocchè i Sicionj fabbricano un castello ai nostri confini, ed in tal opra impiegano bensì moltissimi muratori, ma ben pochi soldati. Laonde noi altri cavalieri e più robusti cittadini andremo innanzi ad indicare il luogo; e qualora tu ci segua con le truppe mercenarie, o troverai già fatta la cosa, o veramente appena comparso obbligherai gl' inimici a volger le spalle, come avvenne presso Pellene. Ma se in ciò che noi ti proponiamo tu ritrovi qualche difficoltà, consulta la volontà degl' Iddii per mezzo delle viscere delle vittime; mentre noi siamo d' avviso, che i medesimi Dei più che noi ti comanderanno di eseguir simili cose. Noi vogliamo soltanto che tu tenga per certo, o Carete, che, facendo tu una tale impresa, non solo impedirai ai nemici di costruire il detto castello; ma di più conserverai una città amica; e finalmente riuscirai gloriosissimo nella patria, e famosissimo tanto presso i Confederati, quanto fra gl' inimici. Carete pertanto mosso da queste parole fece sacrificio: ed intanto i cavalieri de' Fliasj si misero prestamente indosso le corazze, ed imbrigliarono i lor cavalli, ed i soldati di greve armatura prepararono quanto abbisognar poteva alla gente a piede. Andati che fu-

furono, dopo aver tolte seco le armi, là dove da Carete si consultavan le viscere, Carete stesso si fece loro incontro con l'indovino, e sì l'uno che l'altro disse, ch'eransi avuti prosperi segni: ma voi, continuaron'eglino a dire, aspettate un poco, sinchè ancor noi usciamo fuora insieme con voi. Divulgatasi immantinente tal cosa, le truppe mercenarie eziandio andarono a trovar gl'inimici con istraordinario coraggio, quasi inspirato fosse loro dai Numi. Avendo poi incominciato Carete a far marciare l'esercito, precedeva tutti la cavalleria, e la fanterla de' Fliasj, i quali sulle prime avanzavansi con una certa sollecitudine, e poi andavan correndo; ed alla fine i cavalieri spronarono i cavalli; ed i fanti, senza turbar punto l'ordinanza, quanto più poterono dieronsi a correre. Seguitava costoro velocissimamente Carete: e tutte queste cose si fecero poco prima del tramontar del Sole. Trovarono adunque gl'inimici nel detto castello, i quali parte si lavavano, parte preparavano companatico e pane, ed alcuni rifacevano i letti. Costoro veggendo venire i Fliasj con tanta furia e fretta, spaventatisi voltaron le spalle, lasciando a quegli uomini forti tutte le vettovaglie; i quali si cibarono delle medesime, e di altre ancora che seco da casa aveano portate: e dopo aver fatta una libazione per l'impresa che loro prosperamente era riuscita, e dopo aver terminato di cantare il peana, posero all'intorno delle sentinelle, e andarono a riposare. Fatti consapevoli di nottetempo i Corintj da Tiamia dell'esito della battaglia, ordinarono con somma urbanità e cortesia per mezzo d'un banditore che si mettessero in punto tutti i carri, e tutti i giumenti, e caricatili di frumento, li menarono a Fliunte; e sino a tantochè i nemici continuarono a costruir munizioni attorno a questa città, coloro altro non fecero che mandarvi ogni giorno delle vettovaglie, incaricandosi di portarvele i loro stessi cittadini.

Della morte di Eufrone.

CAPITOLO TERZO.

Fino a quì s'è ragionato de' Fliasj, qualmente mantener sempre la fede ai loro Alleati; e si è esposto, con qual coraggio si portarono in tutto il tempo di quella guerra, e come finalmente, quantunque bisognosi di tutte le cose, ciò non ostante mantennero i patti e le convenzioni della lega. Quasi in questo medesimo tempo Enea Stinfalio, capitano degli Arcadi, parendogli insopportabili le cose che si facevano a Sicione, salì con le sue genti nella rocca, e convocò poscia i più valorosi Sicionj ch'erano nella città, e quelli ancora che senza decreto pubblico n'erano andati raminghi. Sbigottitosi per sì fatta cosa Eufrone si rifugiò nel porto de' Sicionj, e fatto venire a sè Pasimele da Corinto, per di costui mezzo diede il medesimo porto nelle mani de' Lacedemonj, ritornando di nuovo alla di costoro alleanza, e protestandosi d'essere stato mai sempre fedele agli stessi Lacedemonj; mentre diceva, che allorquando mandossi in Sicione il partito, se questa città doveva ribellarsi da loro, esso con altri pochi consigliò che ciò far non si dovesse; e soggiungeva, ch'ei medesimo poscia, per gastigar quelli dai quali era stato tradito, avea introdotto lo stato popolare; e per opra mia, continuava egli a dire, vanno ancora esuli dalla patria coloro, che da voi, o Lacedemonj, si ribellarono: e se il farlo fosse stato in mio potere, con tutta la città mi sarei messo dal vostro partito: e di fatti ora vi ho consegnato il porto che da me si è preso. Queste parole erano intese da molti; ma non si sa bene quanti furono quelli che a lui prestarono fede. Ma siccome ho io incominciato a far menzione di quelle cose che disegnò allora Eufrone, così piacemi di continuare anche il racconto di quelle che restano. Essendo adunque in Sicione discordia fra gli Ottimati ed il popolo, Eufrone, tolte seco d'Atene delle truppe mercenarie, ritornò nella patria, e quindi gli riuscì di rendersi soggetta la città insieme col popolo, quantunque la rocca tenuta fosse da un Governa-

to-

toro Tebano. Ma veggendo egli che, mentre la detta rocca era in mano de' Tebani, non poteva signoreggiar la città, messi insieme de' danari, andossene a Tebe, a fine di persuadere ai Tebani, che, cacciatine gli Ottimati, a lui dessero un'altra volta la città. Quelli però, che prima da lui stesso erano stati esiliati, saputa avendo quella sua gita, ed i disegni che aveva, andarono anch' essi a Tebe. Quivi pertanto avendolo eglino veduto usar molto familiarmente co' primi della città, e temendo che egli non ottenesse quanto voleva, alcuni di loro si arrischiarono, e lo uccisero nella rocca in tempo che quivi stavansi seduti a consiglio i Magistrati Tebani ed il Senato. Subito dopo questo fatto quelli ch' erano di magistrato condussero alla presenza del Senato gli autori di simile assassinio, e ragionarono in questo modo. O cittadini, noi vi presentiamo questi uomini, i quali hanno ammazzato Eufrone, ed hanno meritata la morte; sapendosi generalmente che gli uomini probi e dabbene non fanno mai alcuna cosa iniqua ed ingiusta, e che i malvagj soltanto commettono delle sceleratezze; sebbene anche costoro procurano che restin segrete. Ma questi che quà condotti abbiamo alla vostra presenza avanzano talmente tutti gli altri uomini d'audacia e di ribalderia, che non hanno avuta difficoltà d'ammazzare un uomo sugli occhj dei Magistrati, e di voi medesimi, i quali avete autorità nella vita, e nella morte. Laonde se costoro non saranno capitalmente puniti, come si conviene, chi fia mai più che sicuramente venga a questa città? Oltra di ciò, a che termine si ridurrà questa stessa città, se a ciascuno sarà permesso ammazzare chi più gli aggrada, prima di mostrare a che fine sia quà venuto? Noi vi accusiamo dunque costoro, come scelleratissimi e ribaldissimi uomini, i quali hanno moltissimo vilipese le leggi della nostra Repubblica; e voi, poi che avete udito il fatto, puniteli di quella pena che a voi pare ch' abbiano meritata. E così parlarono i Magistrati. Ma gli altri uccisori negavano di aver commesso un tale assassinio, tranne un solo, il quale liberamente confessò la cosa; ed in questo modo cominciò a difendersi. Non è possibile, o Tebani, che vi dispregi chi sà che voi potete fargliene pagare il fio a vostro talento. Ciò posto, io passerò ora a dirvi per qual ragione ho data la mor-

morte ad un tal uomo. Sappiate adunque primieramente, aver io fatto ciò, perchè ho creduto di eseguire una cosa giustisssma; ed in secondo luogo, perchè le cause com'è questa fosser da voi rettamente esaminate e decise. Imperocchè non erami ignoto, che essendo già stati presi da voi Archia, ed Ipate, i quali ebbero ardire di tentar cose, simili a quelle che volea fare Eufrone, voi stessi non aspettaste che si formasse loro il processo; ma li faceste incontanente morire, siccome meritavano; reputando voi che quelli, i qual erano palesemente empj, traditori, ed usurpatori della tirannide, già fosser da tutti gli uomini condannati alla morte. Or egli è certo, ch' Eufrone era reo di tutti questi delitti. Di fatti, avendo egli trovati i Tempj ripieni di donativi sì d'oro come d'argento, li dispogliò di tutti questi ornamenti. Oltra ciò, chi fu giammai più manifesto traditore d'Eufrone, il quale, quantunque avesse una stretta amicizia co' Lacedemonj, nondimeno preferì voi ad essi; e dopo avervi data la sua fede, e dopo averla ricevuta per parte vostra, di nuovo abbandonovvi, e consegnò il porto ai vostri avversarj? Finalmente come non era egli indubitatamente un tiranno, quando non solo dava la libertà ai servi, ma li faceva ancora cittadini? Di più esso ammazzava, mandava in esiglio, e spogliava di tutti i beni non già quelli che aveano fatto male, ma sibbene chi più gli piaceva, ed in questo numero v' erano gli Ottimati. Rientrato poi nella città coll' ajuto degli Ateniesi, che sono i maggiori nemici che abbiamo, prese l'armi contro il vostro Governatore: e non avendo potuto cacciarlo fuori della città, mise insieme quanto più danaro potè, e quà se ne venne. Se costui ragunato avesse scopertamente un esercito per portar l'armi contro di voi, so che mi restereste anche obbligati di averlo io ammazzato. Ed ora ch' esso aveva quà recati i danari a solo fine di corrompervi, e d' indurvi a farlo un' altra volta signore di Sicione, in che modo potrò esser io giustamente da voi condannato alla morte per aver ucciso costui? Chi è costretto da un altro che tien l'armi alla mano, viene oltraggiato è vero, ma non può dirsi, che, cedendo, commetta un' ingiustizia: ma coloro, i quali contro il dritto e l'onesto si lasciano corromper dal danaro, non solo ricevono affronto, ma al tempo stes-

stesso vanno ricoperti anche di disonore e d' infamia. In somma se colui a me fosse stato inimico, ed a voi amico, io confesso ch' avrei fatto male, avendolo ammazzato alla vostra presenza. Ma esso che vi aveva abbandonati, a chi era egli più inimico? a me o a voi? Taluno forse potrebbe rispondermi: ei quà venne volontariamente e per conseguenza qui non doveva incontrar egli la morte. Dunque chi l' avesse ucciso fuor della città vostra ne sarebbe stato lodato: e non dovrà dirsi che siasi meritamente ammazzato, dopo che ritornò fra queste mura per aggiugnere alle prime altre nuove scelleraggini? Io mi cangerò d' opinione, e dirò ch' ei sia stato ucciso a torto, quando mi si mostri che le leggi de' Greci assolvono i traditori, i disertori, i tiranni. Di più io voglio che vi richiamiate alla mente, che da voi già fu pubblicamente ordinato, che i fuorusciti per decreto comune si potessero rimettere in tutte le città comprese nella lega. Chi dunque, essendone sbandito, ardisce ritornar nella patria senza il consenso delle città collegate, potrà da taluno dirsi che sia ingiustamente ed a torto ammazzato? In somma, o Tebani, se voi mi condannerete a morire, farete la vendetta d' un uomo, il qual era vostro capitalissimo nemico: ma se pel contrario giudicherete, ch' io abbia fatto bene, parrà che voi debitamente vi siate vendicati, non solo a nome vostro, ma a nome ancora di tutti i vostri alleati. Udite avendo i Tebani queste cose, decisero, che Eufrone fosse stato punito come avea meritato. I suoi concittadini però, trasferitolo a Sicione, gli diedero sepoltura nella piazza come ad uomo dabbene; e come protettore della città ancora lo venerano: E quindi, per quanto sembra, gli uomini per la più parte hanno per buoni coloro, dai quali sono stati beneficati.

Prodezze degli Arcadi.

CAPITOLO QUARTO.

FINO a qui parlato abbiamo di Eufrone: per la qual cosa ora ritorno donde mi sono partito. Mentre che i Fliasj attendevano a fortificar Tiamia, trovandovisi presente anco-

ancora Carete, fu occupata Oropo dai fuorusciti: onde avendo gli Ateniesi fatte marciare tutte le truppe contra costoro, e richiamato avendo anche Carete, il porto di Sicione fu preso un'altra volta dai cittadini, e dagli Arcadi. In simili circostanze niuno degli alleati soccorse gli Ateniesi, ma tutti partirono, lasciando Oropo ai Tebani, persino a tanto che una tal causa non fosse giudicata. Licomede poi avendo scorto, che gli Ateniesi lagnavansi de' confederati, per aver patite in riguardo loro molte molestie, e per non esser stati poscia in contracambio ajutati da veruno di essi, persuase a parecchj di venir co' detti Arcadi a trattati di lega. Ciò per altro ad alcuni Ateniesi parve sulle prime non facile ad eseguirsi, dovendosi eglino, i quali erano in confederazione co' Lacedemonj, unir coi di costoro nemici. Ma poscia ragionato avendo sopra tal cosa, e conchiuso che a loro medesimi non men ch' ai Lacedemonj tornava bene, che gli Arcadi non avesser bisogno dell' ajuto de' Tebani, fecero finalmente lega con gli Arcadi. Licomede poi autore di simil cosa partitosi d'Atene, terminò felicissimamente i suoi giorni; imperciocchè essendovi molti navigli, e fra questi avendone egli scelto uno a suo piacere, ed ottenuta avendo licenza di esser posto a terra là dov' egli avesse voluto, elesse, a preferenza d'ogni altro luogo, di smontare appunto ov' erano per avventura molti fuorusciti: e così rimase egli estinto; e la lega fu fatta in tal guisa. In questo mezzo Demozione parlò al popolo Ateniese, mostrando, che gli pareva ottima cosa l' amicizia contratta con gli Arcadi; ma che però bisognava proccurare, che anche la città di Corinto rimanesse salva al popolo d' Atene. La qual cosa avendo intesa i Corintj, mandarono prestamente quà e là grossi rinforzi di gente in ogni luogo che guardato era dagli Ateniesi, facendo loro sapere, che dovesser partire, perchè più della lor oprà non avean essi bisogno. Obbedirono subito gli Ateniesi; e quindi da tutti i castelli portati essendosi in folla nella città, i Corintj allora pubblicar fecero per mezzo d'un banditore, che se v'era Ateniese, il quale in qualche modo fosse stato ingiuriato, volendo darne querela, comparisse e dasse in nota il suo nome, mentre gli si sarebbe fatta giustizia. In tale stato di cose approdò Carete a Cencrea con la flotta; e saputo avendo quel

quel ch' era seguito, disse ch' era venuto, per conto di soccorso, mentre gli era stato significato che si tramavano insidie a Corinto. Commendarono molti Corintj la di lui buona volontà, ma non vollero però ricever le navi dentro il porto, esortandolo in vece ad andarsene con le medesime. Mandarono via anche i soldati Ateniesi, dopo aver date loro le debite soddisfazioni. Ed in questo modo partirono gli Ateniesi da Corinto. Erano essi poi obbligati a motivo della lega a mandar cavalleria in soccorso degli Arcadi, se alcuno mossa avesse guerra all' Arcadia; ma con tutto questo però non entravano nel territorio Laconico, e non portavan l' armi contro i Lacedemonj. I Corintj dall' altra parte rivolgendo nel loro animo, che difficilmente si sarian potuti salvare, essendo già stati vinti per terra, ed oltra ciò avendo gli Ateniesi per nuovi inimici, giudicarono di metter insieme e pigliare al lor soldo gente sì a piedi come a cavallo; alla quale comandando essi medesimi, difendevano a un tempo la città, e facevano danno a i nemici. Mandarono ancora a Tebe, per intendere, se potevano aver la pace, quando vi si fosser eglino portati: ed avendo significato loro i Tebani che venissero pure, mentre avrebbero impetrata la pace, di nuovo i Corintj preganronli che concedessero loro di poter anche ragunare gli Alleati, dicendo, che bramavano riconciliarsi con tutti quelli, i quali ciò richiedevano, e che all' incontro avrebber lasciato guerreggiar quelli, i quali avevano desiderio di guerra. Essendosi anche ciò concesso loro dai Tebani, i Corintj andarono a Lacedemone, e quivi parlarono nella seguente maniera. Noi siam quà venuti, o Lacedemonj, come vostri amici; e giudichiamo esser giusto ed onesto, che, se nel continuar noi a guerreggiare ci vedete alcuna via di salvezza per voi medesimi, la mostriate anche a noi; e che all' incontro, se conoscerete esser le cose vostre ridotte in pessimo stato, facciate con noi la pace, purchè crediate che il farla ridondar debba in vostro vantaggio; mentre dal canto nostro non vi sono altri uomini al mondo, in compagnia de' quali bramiamo noi tanto di salvarci, quanto con esso voi. Se per altro reputate che la guerra vi torni meglio, vi scongiuriamo che non ci vogliate impedire sì che noi non facciamo la pace. Imperocchè, se a noi in questo tempo riuscirà di provvedere al-

la nostra sicurezza, forse, quando che fia, potremo rendervi ancora qualche servigio; ma se ruiniamo adesso, mai non potremo giovarvi. I Lacedemonj, inteso avendo simil ragionamento, persuasero ai Corintj che facesser la pace, e lasciarono in libertà anche gli altri alleati di starsi in quiete e in riposo, qualora non avesser voluto persistere nella guerra: nondimeno però dal canto loro affermavano, che essi avrebber durato a guerreggiare, e fatto ciò che a Dio fosse piaciuto; e certo non erano per conceder giammai, che Messene, la quale ricevuta essi aveano dai lor maggiori, si togliesse loro di mano. Intendendo questo i Corintj, andarono a Tebe per concluder la pace; ed i Tebani richiesero ai medesimi, che giurassero anche di fare alleanza. Ma i Corintj riposero, che la confederazione non era pace, ma cambio di guerra; e quindi soggiunsero, ch' era solamente venuti per istabilire la pace con condizioni conformi all' equità ed alla giustizia, qualora ciò fosse loro piaciuto. Ammirando i Tebani le virtù de' medesimi, i quali quantunque si ritrovassero in sommo pericolo, non volevano però far guerra ai lor benefattori, concessero la pace sì ad essi, come ai Fliasj insieme con gli altri che in lor compagnia erano venuti a Tebe, con le medesime condizioni, cioè che ognuno fosse padrone del suo territorio: e tutte queste cose furono poscia confermate col giuramento. I Fliasj, appena restò conchiusa questa pace, si partirono immantinente di Tiamia. Ma gli Argivi, quantunque anch' essi avesser giurato di accettare alle stesse condizioni la medesima pace, ciò non ostante non potendo ottenere, che i fuorusciti de' Fliasj rimanessero in Tricarano, come in città loro, ripigliarono Tiamia e vi posero una guernigione, dicendo che apparteneva a sè stessi quel territorio, al quale però aveano prima dato il guasto, come se fosse stato de' nemici. Per questa cagione chiamati in giudizio dai Fliasj per esporvi le ragioni onde così operavano, essi non vollero obbedire. Circa que' medesimi tempi, essendo già morto Dionigi il vecchio, il figliuol suo mandò in soccorso de' Lacedemonj dodici navi, delle quali diede il governo a Timocrate. Giunto essendo a loro, ajutolli a prender Sellasia, e ciò fatto ritornossene a casa. Poco dipoi gli Elei occuparono Lasione, città che già era stata di lor ragione, ma che

che in allora apparteneva agli Arcadi. Non trascurarono gli Arcadi di pensare a tal cosa; e subitamente menate fuora le lor soldatesche andarono a soccorrere la detta città: e gli Elei uscirono all' incontro, prima con quattrocento uomini, e poi ve ne aggiunsero altri trecento. Gli Arcadi quel giorno fecero i loro alloggiamenti poco distanti da quelli degli Elei; ma la notte, saliti sul monte il quale sovrastava ai medesimi Elei, allo spuntar del dì calaronsi loro addosso. Laonde costoro veggendo dalla parte di sopra e con gran furia discendere i nemici, non sapeano che farsi, mentre pareva loro vergogna il volger le spalle. S' affrontarono adunque e vennero alle mani con gli Arcadi, ma appena attaccata la mischia, preser la fuga; e correndo per luoghi scabrosi e difficili perderono parecchj uomini ed armi. Gli Arcadi, fatta quest'impresa, andarono alla volta di quelle città, che stavano sulle cime de' colli; e prese che l'ebbero tutte, eccetto Trausto, accostaronsi ad Olimpia. Fortificato quivi il Tempio di Saturno, vi posero una guernigion di soldati, e poscia occuparono il monte Olimpico: ed in oltre presero anche Marganea per tradimento d' alcuni. Andando adunque le cose in tal guisa, gli Elei stavansi sommamente avviliti ed abbattuti d' animo, e gli Arcadi all' incontro con grandissimo coraggio andarono sotto alla di costoro città. Penetrati poscia essendo fin nella piazza, quivi trovarono l' opposizione degli Elei, i quali con cavalli e con fanti ributtati i medesimi Arcadi, ed ammazzatine alcuni, drizzarono un trofeo. Era già molto prima la città d' Elide divisa in diverse fazioni: perciocchè quelli che favorivano Caropo, Trasonide, ed Argeo, tirar volevano la città allo stato popolare; ma quei che aderivano a Stalca, ad Ippia, ed a Stratola, cercavano di ridur la repubblica al dominio de' pochi. Sembrando poi che gli Arcadi, i quali aveano gran truppe, volesser venire in ajuto di coloro, i quali approvavano che nell' amministrazion delle cose avesse parte il popolo, prese quindi Caropo insieme co' suoi maggior baldanza, e tutti insieme, fatti segreti accordi con gli Arcadi intorno agli ajuti, occuparon la rocca. A tal cosa i cavalli e i trecento non spaventati punto, subito salirono sulla medesima rocca, e ne cacciarono a viva forza quegli avversarj, e dopo ciò furono insieme con Argeo e Caropo

ropo mandati in esiglio circa quattrocento cittadini. Questi di lì a non molto, tolti in lor compagnia alcuni Arcadi, presero Pilo, dove molti del popolo si portarono in folla, siccome a città ormai chiara e famosa, confidandosi ancora nel soccorso degli Arcadi, la possanza dei quali era grande: e costoro in seguito entrarono anche nel paese degli Elei, confortati a ciò dai fuorusciti, i quali disser loro che la città si sarebbe resa. Ma essendo in quel tempo gli Achei confederati degli Elei, ne difesero le città; di modo che gli Arcadi furono costretti a partirsene senz' aver potuto far altro, che mettere a ferro e fuoco tutto il paese. Appena usciti dai confini degli Elei furono fatti consapevoli, che i Pellenesi si ritrovavano a Elide, fatto di nottetempo un lunghissimo cammino, presero Oluro, città dei medesimi Pellenesi: imperocchè i Pellenesi aveano di nuovo fatta alleanza co' Lacedemonj. Coloro adunque, inteso avendo questo, s' affrettarono di ritornar più presto che poterono a Pellene: e poscia, quantunque fossero pochi, intrapreser la guerra contro quegli Arcadi, che tenevano Oluro, ed anche contro tutto il popolo degli Arcadi; nè deposero l' armi, se non quando ebber di nuovo ridotta in lor proprio potere la detta città di Oluro. Gli Arcadi poi intrapresa un' altra spedizione assaltarono Elide; ed essendosi accampati fra Cillene e la città, furono investiti dagli Elei, l' impeto de' quali però fu coraggiosamente sostenuto dagli Arcadi, che riportarono la vittoria. Allora Andromaco Prefetto degli Elei, il quale si diceva ch' era stato cagione di questa guerra, s' ammazzò da sè stesso; e gli altri nella città si salvarono. Perì anche Soclida Spartano, il quale si ritrovò in quel combattimento, perchè in tal tempo i Lacedemonj aveano lega' con gli Elei. Ora essendo gli Elei nella lor città molto travagliati, spedirono Ambasciatori ai Lacedemonj per pregarli di muover guerra agli Arcadi; mentre pensavano che in questo modo specialmente si potessero i medesimi Arcadi tener lontani, quando cioè attaccati fossero dalle armi degli uni e degli altri. Archidamo dunque menò in campagna i suoi cittadini, e presa la città di Cromno lasciovvi una guernigione di tre coorti di dodici che ne aveva; e ciò fatto, ritornossene a casa. Gli Arcadi così com' erano per anche insieme raccolti dopo la spedizione fatta

fatta in Elide, subito diedero ai suoi soccorso; e circondarono Cromno di doppio riparo; e così stando sicuri, assediarono quei ch' erano dentro alla città. I Lacedemonj, dispiacendo loro molto quest' assedio, che sostenevasi dai cittadini di Cromno, un altra volta menarono fuora le truppe, delle quali anche allora fu dato il comando ad Archidamo. Partito esso adunque coll'esercito, mise a ferro ed a fuoco tutto quel che potè del paese d'Arcadia, e di Sciritide; e non lasciava di far cosa alcuna per provocarsi contro gli Arcadi. Ma non movendosi eglino punto per questo, e facendosi beffe d'ogni di lui sforzo, allora Archidamo, adocchiato un certo colle, col quale gli Arcadi aveano cinto il riparo di fuora, deliberò di pigliarlo; preso il quale, coloro i quali tenevan l'assedio sotto il medesimo, non avriano più potuto persistervi. Avendo adunque menate le sue truppe intorno a quel luogo, poi che quei dagli scudi del Re Archidamo, i quali erano corsi innanzi, ebber veduti gli Epariti (1) fuor del riparo, gl' investirono, ed insieme con essi si spinsero innanzi anche i cavalli. Coloro però non dieronsi altrimenti a fuggire; ma postisi in ordinanza si stetter fermi ed immobili. Gli avversarj allora fecer, nuovo impeto contro di essi; ma siccome costoro, non che volger le spalle, si spingevan anzi addosso a chi gl' investiva, alzato un altissimo grido; quindi Archidamo stesso, piegatosi un poco verso quella strada, per la quale condur si possono i carri, e che porta a Cromno, co' soldati a due a due per fila, così come allora trovavasi di aver messe in ordinanza le truppe, si mosse in ajuto de' suoi. Ora poi che si forono molto appressati a vicenda, cioè i soldati d'Archidamo in lunga ordinanza andando lungh' esso la via, e gli Arcadi serrati insieme, e con gli scudi insieme uniti, quivi i Lacedemonj resister non poterono alla moltitudine degli Arcadi; ma incontanente Archidamo restò ferito in una coscia, e quei che innanzi a lui combattevano, cioè Pollenida, e Chilone, il quale avea per moglie una sorella dello stesso Archidamo, caddero estinti: ed in somma de' Lacedemonj ne restaron morti non meno di trenta. Ma poi che i medesimi Lacedemonj ritiratisi da quella strada giunsero in luogo più largo ed aperto, schiera-

(1) Popoli d' Arcadia.

raronsi nuovamente contro i nemici in ordinanza di battaglia. Gli Arcadi si fermarono con le lor genti così schierate com' eran da prima, le quali erano, è vero, vinte di numero da quelle degli avversarj; ma aveano però un animo più virile ed intrepido: e di fatti coraggiosamente investiti aveano quelli ch' eransi ritirati, e parecchj n' aveano uccisi. I Lacedemonj all' incontro erano in tutto avviliti, sì perchè vedeano ferito Archidamo, sì anche per aver intesi i nomi degli uccisi, i quali erano stati uomini valorosi, e molto conosciuti. Finalmente poi avvicinati essendosi l' uno all' altro ambedue gli eserciti, ed avendo, un certo vecchio altamente gridato; *per qual cagione, o prodi uomini, combatterem noi a vicenda? e perchè non facciamo piuttosto la tregua, a fine di aggiustare ogni differenza?* fu tal voce accolta con somma allegrezza, e quindi si conchiuse la tregua. Così i Lacedemoni, levati di là i corpi morti, si partirono, e gli Arcadi tornati in quel luogo, donde prima eransi mossi contro il nemico, innalzarono ivi un trofeo. Nel mentre poi che gli Arcadi assediavano Cromnio, gli Elei i quali stavano in città, nell' andare alla volta di Pilo si abbatterono a caso ne' Pilj, i quali erano stati rispinti da Talama (1). La cavalleria pertanto degli Elei, appena li vide, non lasciò sì bella occasione; ma subitamente diede loro addosso, e molti ne uccise, essendosi ricoverati gli altri sopra una certa collina. Venuti poscia anche i fanti degli Elei, cacciaron costoro dal detto colle, parte ammazzandone, e parte prendendone vivi, i quali furono circa dugento; e di questo numero venderono tutti i soldati stipendiati, e dieder la morte a tutti i fuorusciti. Dopo questo presero i Pilj insieme con le loro città, non essendo alcuno che venisse a soccorrerli, e ricuperarono Marganea. I Lacedemonj, passato alcun tempo, ritornati la notte a Cromno, s' impadronirono del riparo, e subitamente fecero uscir fuora gli Argivi, ed i lor compagni Lacedemonj che quivi erano assediati. Laonde tutti quelli che di là non si trovaron lontani, e che per tempo eransi preparati, si salvarono; ma all' incontro quanti ne furono colti dagli Arcadi che di tutto corso si mossero, restarono nuovamente chiusi nella città, e prigionieri; e questi poscia furono dai lor nemici quà e là distribuiti in modo, che ne cederono una parte agli

(1) Città che più non esiste.

agli Argivi, un altra ai Tebani, un'altra agli Arcadi, ed un'altra similmente ai Messenj. Il numero poi di tutti gli Spartani, e del lor vicini fatti prigioni, ascese a cento e più. Ma gli Arcadi avendo omai abbandonato l'assedio di Cromno, erano occupati di nuovo intorno agli Elei, e non solo posero miglior guardia in Olimpia; ma in oltre appressandosi l'anno Olimpiaco, s'apparecchiavano a celebrare i Giuochi Olimpici insieme coi Pisati (1), i quali dicevano di esser eglino stati i primi che avuta aveano la soprantendenza del Tempio (2). Essendo pertanto già venuto il mese in cui si sogliono celebrare i detti Giuochi Olimpici, ed anche il giorno di quel sì celebre concorso, gli Elei pubblicamente si misero in ordine, ed invitati con loro anche gli Achei, preser la via, per la quale si và ad Olimpia. Gli Arcadi, quanto a sè stessi, non si pensavano mai che costoro venissero, e però eglino medesimi insieme coi Pisati erano i direttori di quella pubblica festa. Erano già terminate le corse de' cavalli, e terminati eziandio gli altri cinque certami; e coloro che continuavan per anche ad esercitarsi insieme alla lotta, pugnavano non già nello stadio destinato a tale esercizio, ma sibbene nello spazio che sta fra esso e l'ara: mentre già gli Elei eransi presentati alla medesim' ara con l'armi. Gli Arcadi però non andarono lor contro molto lungi, ma schierarono le soldatesche appresso il fiume Cladao, il quale correndo presso Alte si scarica nell'Alfeo. Trovaronsi in ajuto degli Arcadi le genti degli Alleati, cioè duemila fanti Argivi ricoperti di greve armatura, e quasi quattrocento cavalli Ateniesi. Gli Elei anch'essi dall'altra parte del fiume mettevansi in ordinanza, e subito ch'ebber compiti i lor sacrificj, si avanzarono E quantunque prima di questo tempo fossero stati sprezzati e reputati poco sufficienti alle cose della guerra dagli Arcadi e dagli Argivi, e similmente dagli Achei e dagli Ateniesi; nondimeno quel giorno portaronsi in modo, che furono stimati i più valorosi di tutti gli altri compagni; e di fatti subito nel primo assalto posero in fuga gli Arcadi, e fa-

(1) Cioè della Città di Pisa, la quale in oggi è distrutta.
(2) S' intenda del Tempio di Giove, in onor di cui i detti Giuochi si celebravano.

e facendosi incontro agli Argivi, i quali si sforzavano di dar soccorso ai medesimi Arcadi, riuscirono superiori anche di quelli; e perseguendoli fino a quel luogo, ch'è tra la curia, ed il Tempio di Vesta, e'l teatro, tuttavia combatterono, e li respinsero sino all'ara. Ma quì gli Elei essendo stati feriti con dardi dai nemici dalla curia, dai portici, e dal gran Tempio, ed in ultimo venuti essendo con loro alle mani in un luogo piano e spazioso, vi perirono molti di essi, insieme con Stratola, principe e capo dei quattrocento. Fatto questo, ritornarono ai loro alloggiamenti. Ma gli Arcadi e quei ch'erano con essi ebbero tal paura del giorno seguente, che la notte disfecero a gara le tende già fissate e non riposarono giammai, persino a tanto che non si furono ben fortificati con una trincea. Laonde essendosi gli Elei l'altro giorno accostati, e veggendo che il vallo non era ben fermo, tornarono nella lor propria città; dopo essersi però mostrati tali, quali Iddio, con ispirar loro valore e coraggio, poteva farli anche in un sol giorno, ma quali gli uomini anche in lunghissimo spazio di tempo render non possono quelli, che già da per se stessi non siano forti. Ora servendosi i capitani degli Arcadi de' danari sacri, e con questi mantenendo gli Epariti, i Mantinei furono i primi, che, fatto un decreto, vietarono che non fosse lecito far uso del detto danaro; e siccome aveano portata dalla città quella porzion di danaro, che secondo il fissato repartimento doveano essi dar del proprio ai detti Epariti, la mandarono subito ai medesimi comandanti. Ma questi, dicendo che i Mantinei facevan vergogna al nome Arcadico, citarono quei che ad essi presiedevano a comparire in giudizio innanzi al Magistrato, il quale era composto diecimila: e siccome i Mantinei non ubbidivano, fu pronunziata contro di essi la sentenza di condanna, e mandarono gli Epariti a pigliar quelli ch'erano stati condannati. Ma i Mantinei, serrate le porte, non vollero ricever costoro dentro alla loro città. In seguito anche alcuni de' detti diecimila dicevano, che non si doveva por mano nelle facoltà sacre, e che non si doveva in quel modo lasciare ai discendenti tal colpa contro gli Dei: onde per pubblica ordinazione fu vietato per l'avvenire il potersi servire delle cose sacre. Essendosi adunque così risoluto anche da quel

quel pubblico Consiglio, allora tutti quegli Epariti, i quali non potevano star senza paga, se n' andarono via; e quei che potevano, si consigliarono insieme di entrare in lor luogo, e far sì, che non essi a quelli, ma quelli ad essi fossero inferiori e soggetti. Que' Capitani poi, i quali aveano maneggiato il danaro sacro, ben veggendo, che, se avesser dovuto renderne conto, sariano andati a rischio di perder la vita, mandarono a Tebe a significare ai Tebani, che bisognava che eglino intraprendessero una spedizione, altrimenti v'era da temere, che gli Arcadi non si mettesser di nuovo dal partito dei Lacedemonj. I Tebani adunque si accingevano ad andare a questa milizia. Ma coloro all' incontro, i quali volevano che si effettuassero quelle cose soltanto che fosser per essere le più utili al Peloponneso, persuasero alla Comunità degli Arcadi, che, mandando ambasciatori ai Tebani, facesser dire ai medesimi, che, qualora non fossero stati chiamati, ardir non avessero d' entrar coll' armi alla mano nel paese d' Arcadia. Nè solamente intimarono questo ai Tebani, ma inoltre, mossi da sicuri ed incontrastabili motivi, stabilirono che non bisognasse punto far guerra · imperocchè non eravi ragione alcuna ch' eglino presieder dovessero al Tempio di Giove; e quindi giudicarono ancora di oprar più giustamente, e più religiosamente, e di far altresì cosa più grata a quel Dio col restituire il detto Tempio agli Elei. Il che piaciuto essendo similmente agli Elei, parve all' una ed all' altra parte, che si dovesse conchiuder la pace: e così restò fissata la lega. Dopo che tutti obbligati si furono con giuramento a mantenere inviolabilmente questa confederazione; essendosi ciò giurato non solo dagli altri, ma dagli stessi Tegeati eziandio insieme con quel Duce Tebano, il quale comandava in Tegea a trecento fanti Beozj gravemente armati; allora gli Arcadi che stavano in Tegea si abbandonarono alla gioja, e diedersi a far libazioni e conviti, ed a cantar peani, quasichè già stabilita si fosse la pace: ma i Tebani, e tutti que' comandanti Arcadi, i quali stavano in apprensione e timore pel sopraddetto rendimento di conti, ed anche i Beozj, e quanti Epariti v'erano dello stesso pensiero, serrate le porte di Tegea, e spediti da ogni parte littori a coloro, i quali trattenevansi a banchettare, fecer prendere i

prin-

principali di essi. E siccome erano colà concorsi gli Arcadi da tutte le città, desiderando tutti la pace, quindi bisognava ancora, che molti fossero quei che si prendevano; dal che ne avvenne, che subito e la prigione, e la casa pubblica della città ne fu piena. Ora essendone stati messi molti in prigione, e molti ancora scampati col calarsi giù dal muro; ed alcuni altri lasciati andar fuora per le porte (mentre, all'eccezione di quelli detti di sopra, i quali stavano in apprensione di esser capitalmente puniti, non eravi alcuno che l'avesse con questi prigioni) una tal cosa pose in grandissima agitazione quel duce Tebano, e quelli ancora che d'accordo insieme con lui facevano tutto questo, mentre all'ultimo ritrovarono d'aver nelle mani pochi Mantinei, i quali principalmente desideravan eglino d'aver presi. E di fatti, non essendo costoro molto lungi da Tegea, se n'erano quasi tutti ritornati alle proprie lor case. Appena si fece giorno, ed appena seppero i Mantinei le cose successe, subito mandarono ambasciatori alle altre città d'Arcadia ad avvisarle che pigliassero l'armi, e che si munissero di valide guernigioni, come si faceva anche da loro medesimi; ed al tempo stesso incaricarono anche alcuni altri messaggj di portarsi quanto prima a Tegea, e dimandar quivi che fosser loro restituiti quanti Mantinei v'erano; ed oltre ciò a dire eziandio, che non era onesto che alcuno anche degli altri Arcadi o fosse tenuto in ceppi, o si facesse morire, se prima non gli si formava il processo. E per gli stessi messaggj significarono ai Tegeati, che, se essi aveano delle ragioni onde condannare alcuni, la Repubblica de' Mantinei prometteva, di presentare al pubblico consesso degli Arcadi i nomi di tutti quelli che da ognuno di loro si pretendeva che fossero da chiamarsi in giudizio. Intendendo tutte queste cose quel Tebano, era in dubbio di ciò ch'avesse a fare; e finalmente data la libertà a tutti i prigionieri, convocò il giorno seguente tutti quegli Arcadi che intervenir vollero all'adunanza, e si scusò di ciò ch'avea fatto, confessando d'essere stato ingannato: perciocchè diceva di aver inteso, che i Lacedemonj erano già entrati con l'armi nel paese; e che Tegea doveva esser loro data per tradimento da certi Arcadi. Udendo coloro da costui simili cose,

se, lo lasciarono andar via liberamente, quantunque in ciò ch' egli avea detto degli Arcadi sapesser di certo che aveva mentito: ma poscia, spediti ambasciatori a Tebe, l' accusarono che meritasse in ogni modo la morte. Narrasi però che Epaminonda, il qual era in quel tempo supremo comandante de' Tebani, disse, che colui avea fatto meglio quando aveva presi gli Arcadi, che quando gli aveva rilasciati. E di fatti continuò egli a dire ai detti ambasciatori: chi non accuserebbe a buon dritto di tradimento voi, i quali, quando da noi si fa per riguardo vostro la guerra, avete senza consenso nostro conchiusa la pace? In somma sappiate, che noi intraprenderemo la spedizione in Arcadia, e che faremo la guerra insieme con quelli, i quali seguono il nostro partito.

Di varie battaglie fatte fra gli Arcadi, i Lacedemonj, i Tebani, ed altri.

CAPITOLO QUINTO.

Giunta essendo la nuova di tutte queste cose alla comunità degli Arcadi, ed alle loro città; allora finalmente i Mantinei, e gli altri Arcadi i quali temevano pel Peloponneso, ed anche gli Elei, e gli Achei cominciarono a pensar fra sè stessi, che ciò tentavasi apertamente dai Tebani, per render debolissime le forze del Peloponneso, onde potersela far poscia soggetto con assai poca fatica. E per qual altro motivo, dicevano essi fra sè medesimi, voglion costoro che da noi si faccia la guerra; se non perchè ci ruiniamo fra noi stessi a vicenda, e ci troviamo in istato d' aver bisogno degli uni e degli altri? E perchè accingonsi eglino a questa spedizione, quando noi abbbiam fatto sapere ai medesimi, che per ora non siamo in necessità del loro soccorso? Or non è egli assai chiaro, ch' essi con simile apparecchio tramano di recarne alcun danno? Dopo ciò mandaron anche ad Atene a confortar gli Ateniesi di venire in loro ajuto: ed in oltre spedirono anche dal numero degli Epariti ambasciatori a Lacedemone, per indurre i Lacedemonj ad unir le lor forze con quelle degli altri,

to, che se piantati gli avesse fuori, e non era sì facile che i nemici risapessero quanto da lui si faceva; ed in oltre, se di qualche cosa vi fosse stato bisogno, comodamente poteasi avere dalla città. All' incontro siccome i nemici accampati s' erano fuori della città, perciò poteva egli di là vedere, quanto, o bene o male, da essi eseguivasi. Ma quantunque si reputasse egli superiore di molto ai suoi avversarj; ciò non ostante, quando scorgeva ch' eglino stavano in luoghi più vantaggiosi, non conduceva fuori i suoi a dar loro l' assalto. All' ultimo però veggendo, che niuna città si ribellava a lui, e che nondimeno il tempo intanto scorreva, deliberò di fare almeno qualche cosa; mentre in caso diverso aspettavasi, in vece della gloria insino allora acquistata, una grandissi ma infamia. Avendo adunque saputo, che i nemici con somma cura e diligenza eransi fortificati presso Mantinea, e che invitavano Agesilao e tutti i Lacedemonj; e veggendo omai, che il medesimo Agesilao partitosi da casa con le sue genti era giunto a Pellene; fatti cenare i soldati, ed intimata loro la marcia, li condusse dirittamente alla volta di Sparta. E di fatti se per divina disposizione un cert' uomo di Creta portatosi ad Agesilao non lo avesse avvertito dell' arrivo delle truppe di Epaminonda, costui sarrebbesi impadronito di Sparta, poco differente allora da un nido abbandonato d' ogni difesa. Agesilao adunque fatto avvisato di simil cosa, prevenne il nemico nell' andare a quella città; e quindi gli Spartani, disposte quà e là le lor genti, valorosamente si difendevano, quantunque fosser pochi di numero; perciocchè tutta la lor cavalleria passata era in Arcadia, e similmente le truppe mercenarie, e tre di dieci coorti. Giunto che fu Epaminonda a Sparta, non pensò d' entrare in città da quella parte donde i nemici avriano potuto o combatter nella pianura, o scagliar dardi dagli edifizj, e dove i molti nel calor dell' azione avriano fatto lo stesso dei pochi; ma occupato in vece un certo luogo, per cui immaginavasi di dover esser superiore agli avversarj, discese bensì, ma non ascese nella stessa città. Riguardo però a quanto accadde dipoi, o ciò attribuir si potrebbe alla volontà d' Iddio, o veramente dire, che non è possibile far resistenza ai disperati. Imperocchè quantunque Archidamo seco non conduces-
ces-

cesse che cent' uomini appena, e con questi non solo già fosse passato innanzi (lo che pareva che in certo modo gli si fosse potuto impedire), ma incamminatosi anche per un luogo scabroso e difficile alla volta degl' inimici; ciò non ostante costoro, che prima, per dir così, spiravano fuoco, che vinti aveano i Lacedemonj, e ch' erano superiori in tutto, ed inoltre stavano in un luogo più alto, non sostenner l' impeto de' soldati, che seco aveva Archidamo; ma si diedero a fuggire, sì che pei primi furono uccisi quelli che stavano al fianco di Epaminonda. Ma esultando fuor di modo i Lacedemonj per questa vittoria, e quindi datisi inconsideratamente, e fuori di tempo ad inseguir gl' inimici, perderono anch' essi dalla lor parte alcuni de' suoi: perciocchè, per quanto sembra, era in un certo modo prescritto da Dio, fin dove era loro concessa la vittoria. Archidamo eresse un trofeo in quel luogo, dov' era rimasto vincitore: e rendè sotto la tregua i corpi di que' nemici, che quivi erano morti. Epaminonda poi riflettendo fra sè stesso, che gli Arcadi sariano in folla venuti in ajuto de' Lacedemonj, non volle trovarsi nel caso di dover combattere insieme con essi, e con tutti i medesimi Lacedemonj, e massimamente essendo a costoro andate bene le cose, e male ai suoi. Laonde tornando colla maggior prestezza possibile a Tegea, concesse il riposo ai soldati di greve armatura; e mandò la cavalleria a Mantinea pregandola a voler costantemente durare in sì fatti disastri e fatiche, ed al tempo stesso mostrandole com' era verisimile che tutti i bestiami de' Mantinei e tutti gli uomini ancora fossero fuori della città, massimamente perchè allora era tempo di portar dentro il frumento. E così la detta cavalleria si pose in cammino. In questo mezzo la gente a cavallo degli Ateniesi uscita da Elensine, passata essendo a Cleona dopo aver cenato nell' Istmo, giunse per avventura a Mantinea, e sì accampò dentro alle mura in mezzo agli stessi edifizj. Dopo ciò correndo omai pubblica voce che i nemici venivano, i Mantinei pregarono i detti cavalieri Ateniesi, che li volesser soccorrere, se potevano, dicendo, che tutte le lor greggie si ritrovavano fuor di città, e similmente gli operaj ed anche parecchj uomini, tanto fanciulli quanto d' età più avanzata, e quasi tutti nobili. Udite queste cose gli Ateniesi, subito si misero a ordine per ajutarli, quantunque non aves-

avesser per anche pranzato, nè ristorati col pascolo i proprj cavalli. Ora chi sarà quegli che meritamente quivi non esalti ed ammiri la virtù di costoro i quali, sebbene scorgessero che i nemici aveano molto maggior numero di gente, e sebbene passata avessero una disgrazia nella Città di Corinto; ciò non ostante non badarono punto a veruna di queste cose, e neppure a quest' altra, cioè che doveano essi combattere coi Tebani insieme e coi Tessali, che nell' opinione degli uomini erano allora i cavalieri i più prodi di tutti; ma reputandosi a grandissima vergogna, se, dopo essersi colà portati, non avessero in qualche maniera prestato ajuto ai loro Alleati, appena videro gl' inimici, venner con essi alle mani, spinti dal desiderio di conservare ed accrescere la gloria de' loro maggiori? Così adunque avendo eglino fatto il combattimento, salvarono ai Mantinei tutte quelle cose ch' aveano fuor delle mura. Morirono di loro alcuni uomini valorosi; e tali furono quelli ancora che essi ammazzarono: imperocchè non vi fu alcuno dall' una parte o dall' altra, il quale, per quanto piccolo fosse il dardo che aveva, nen ferisse il suo avversario. Dipoi gli Ateniesi levarono di là i cadaveri de' suoi, e per mezzo di tregua renderono anche ai nemici i corpi di alcuni di quelli, che dalla di costoro parte erano morti. Dopo tutto questo venne in pensiero ad Epaminonda, che fra pochi giorni bisognava ch' ei se n' andasse; mentr'era già scorso il tempo destinato per la spedizione presente. Ma se egli abbandonati avesse coloro, in soccorso dei quali era venuto, sarebber questi rimasti assediati dagl' inimici, ed esso perduta avrebbe ogni gloria senza speranza di più riacquistarsi alcun credito; siccome colui che con molti fanti grevemente armati era stato vinto da pochi presso Lacedemone; e similmente era stato inferiore a Mantinea nella battaglia datasi dalla cavalleria; ed in ultimo era stato cagione che intrapresa si fosse questa spedizione nel Peloponneso, per la quale i Lacedemonj, gli Arcadi, gli Achei, gli Elei, e gli Ateniesi eransi insieme congiunti. Riflettendo esso pertanto a tutte queste cose, stimò che al tutto gli fosse impossibile partirsi senza battaglia; tanto più che si pose anche a raziocinar fra se medesimo, che, vincendo, cancellata avrebbe ogni macchia passata, ed incontrando la mor-

morte, avría egli avuta un'onoratissima fine nell' esser caduto estinto per aver tentato di lasciare alla sua patria l' impero del Peloponneso. Nè a me sembra che recar debba gran meraviglia, ch' ei volgesse nell' animo suo simili cose; perciocchè tali esser soglino i pensieri di quegli uomini, i quali bramosi sono di lode e di onore. Ma parmi ben cosa meravigliosa, che avess' egli assuefatto in tal modo l' esercito, che nè dì nè notte sfuggiva veruna fatica, nè temeva di pericolo alcuno; e benchè avesse assai scarsa provvisione di viveri, nondimeno dimostravasi pronto ad obbedir sempre a qualunque cenno del suo comandante. E di fatti avendo egli intimato a' suoi soldati, che tutti s' apparecchiassero allora alla pugna, di buonissima voglia e con grandissima prontezza d' animo tutti i cavalieri, comandandolo egli, forbivano le celate, e le rendevan lucide e terse; ed ancora alcuni Arcadi ricoperti di greve armatura davano in nota i lor nomi, portando le mazze come se fossero stati Tebani; e tutti in somma arruotavano le lancie e le spade, e ripulivano gli scudi, acciò mandasser lampi e spendore. Dopo che essi si furono messi a ordine in tal guisa, ed ei gli ebbe fuora condotti, ben merita che si consideri ciò ch' egli fece in appresso. In primo luogo, com' era conveniente, schierò in battaglia l' esercito; e col far ciò, volle esso indubitatamente intimargli di star pronto a combattere. Dipoi, schierato che l' ebbe siccome a lui piacque, non lo condusse già contro il nemico per la via la più breve; ma andossene ai monti di Tegee, situati verso Occidente, e al dirimpetto: dal che ne avvenne, che gl' inimici furon portati a credere, che esso in quel giorno non avrebbe combattuto altrimenti. E di fatti dopo essersi avvicinato ai detti monti, e dopo che per suo cenno si fu dispiegata la sua falange, ordinò all' esercito di fermarsi in armi sotto quei luoghi eminenti; e con ciò fec' egli credere agli avversarj che volesse piantar gli alloggiamenti, e fortificarsi dentro i medesimi; e quindi estinse in loro in grandissima parte quello che già s' aveano concetto nell' animo intensissimo ardor di combattere; talmentechè raffreddati essi in tal guisa disciolsero anche l' ordinanza delle lor file. Dipoi avendo egli fatte passare alla fronte dell' esercito quelle coorti, che stavano dai lati, e renduto ben valido e fermo quello squa-
dro-

drone che aveva intorno alla sua persona, ordinò a tutti d' innalzar l' armi; ed esso andò innanzi, ed eglino gli venivano appresso. Ora veggendo fuor d' ogni loro aspettazione i nemici, che costoro avanzavansi, ben s' avvisarono che più non fosse da starsi in ozio e in riposo; ma subitamente con la maggior fretta che poterono, parte corsero a mettersi in fila, e parte a schierarsi da per sè stessi in ordine di battaglia; ed alcuni mettevan le briglie ai cavalli, ed altri si vestivano di corazze: in somma parea tutta gente, la quale, non che darla, dovesse anzi ricevere la sconfitta. Epominonda all' incontro fece avanzar le sue truppe a guisa di trireme che tenga rivolto il rostro contro la sua avversaria, tenendo per fermo, che da qualunque parte avesse fatto impeto, ed investite le squadre nemiche, avria anche messo in rotta tutto quanto l' esercito: e di fatti erasi egli accinto a combattere con la più valorosa parte delle sue genti, ponendo più lungi quella ch' era più debole; mentre se questa fosse stata vinta, sapeva bene che ai suoi avrebbe dato timore e disperazione, ed agl' inimici ardimento. Oltre a ciò aveano i medesimi nemici disposta in densa e ben serrata ordinanza la cavalleria, a guisa di una falange di fanti grevemente armati, e non vi aveano mescolata alcuna fanteria. Ma Epaminonda dalla sua parte avea renduto ben forte lo squadrone de' cavalieri, col situar presso i medesimi de' fanti, i quali non avean cavallo; stimandosi, che, appena i detti cavalieri si fossero spinti addosso agl'inimici, tutti costoro sariano stati interamente vinti disfatti: de invero egli è assai difficile il ritrovar chi voglia far fronte, quando vede alcuni de' suoi compagni darsi alla fuga. Acciocchè poi gli Ateniesi dal lato sinistro non si movessero in ajuto de' più prossimi a loro, oppose ai medesimi sopra certi colli de' cavalieri, e de' fanti ricoperti di greve armatura, per metter paura anche a costoro, che da questa sua gente sarebbero stati attaccati alle spalle, qualora essi avessero avuto l' ardire d' andare in altrui soccorso. In questo modo venuto essendo egli alle mani, non fu punto ingannato della sua speranza: imperciocchè riportata la vittoria da quella parte dov' egli diede l' assalto, pose in fuga tutto l' esercito nemico. Ma dopo ch' ei stesso fu morto, quei ch' eran rimasi non seppero far buon uso del-

la vittoria: e di fatti ancorchè volgesse le spalle la falange ch'era loro all'incontro; ciò non ostante i soldati grevemente armati non ammazzarono alcuno, nè si mosser dal luogo dov' era succeduta la pugna. Neppure i lor soldati a cavallo, quantunque la cavalleria nemica si fosse data anch' essa a fuggire, perseguitando non uccisero veruno nè cavaliere, nè fante di greve armatura; ma quasichè eglino fossero stati i vinti, paurosamente di là si sottrassero per mezzo agli stessi nemici, i quali fuggivano. Que' fanti poi, e quegli armati di scudo i quali erano stati abbandonati in tal modo dai cavalieri, dopo aver però riportata la vittoria, si ritirarono nel corno sinistro, credendosi ormai superiori; ma la più gran parte di essi fu quivi trucidata dagli Ateniesi. Essendo adunque andata la cosa in tal modo, successe ben diversamente da quel che tutti in generale se l'erano immaginata: e di fatti venuta essendo a simile impresa quasi l'intera Grecia, e tenendo l'una parte gli accampamenti dirimpetto a quelli dell'altra, ognuno credeva, che, se si veniva alle mani, quei che rimanevano vincitori dovessero comandare, e quei che restavan vinti, obbedire. Ma Dio diede a quella pugna quest' esito, cioè, che d'ambe le parti siccome vincitrici s'innalzasse un trofeo, e che gli uni non impedissero agli altri di erigerlo. Finalmente sì gli uni che gli altri come vincitori rendevano per tregua i morti, e sì gli uni che gli altri come vinti li ricevevano; ed in tempo che ambedue vantavansi d'aver vinto, non si vide però che questi o quelli si fossero insignoriti o di qualche regione, o città, o impero, nè di alcun' altra cosa migliorati più di quel ch' erano innanzi che si facesse la battaglia; e ciò ch'è vero si è che il perturbamento e il disordine di tutte le cose fu maggiore in tutta la Grecia dopo il detto combattimento che prima. E questo è quanto da me è stato scritto. Di quello poi che avvenne in seguito, forse alcun altro se ne prenderà cura e pensiero.

Il Fine del Settimo ed ultimo Libro.

L'IE-

L' IERONE DI SENOFONTE.

O SIA

DEL RE.

CAPITOLO PRIMO.

ANdava di quando in quando il poeta Simonide a ritrovare il Re Ierone; ed una volta che si diede il caso che l' uno e l' altro ebber campo di favellare insieme a lor agio, Simonide parlò in questa maniera. Vorresti tu, o mio Ierone, espormi quelle cose, le quali è conveniente che tu sappia meglio di me? E quali son mai le cose, riprese Ierone, che io saper posso meglio di te, che sei uomo tanto sapiente? Io non ignoro, tornogli a replicar Simonide, che tu già menasti una vita privata, e che al presente sei Re: laonde non è irragionevole, che tu, essendo passato per ambedue questi stati, sappia assai meglio di me qual differenza passi tra la vita d'un Re, e quella d' un semplice privato per ciò che appartiensi ai piaceri, ed alle umane afflizioni. E che? ripigliò Ierone, or che sei per anche un uomo privato, non potresti tu similmente richiamarmi alla memoria le cose che spettano alla vita privata? E di fatti in tal modo sono d' avviso, che io pure potrò per mia parte assai meglio mostrarti in che siano differenti fra loro le dette due condizioni. Ciò inteso Simonide, incominciò a discorrer così. Sembrami avere osservato, o Ierone, che gli uomini privati, riguardo a tutto ciò che cade sotto la vista, ricevano piacere o doglia per mezzo degli occhj; per gli orecchj, riguardo a quel che con questi si sente; per la bocca col mangiare e col bere; e fi-

 nal-

nalmente negli affari amorosi per mezzo di quelle cose, che a tutti son note. Del freddo poi, e del caldo, delle cose dure e molli, delle leggiere e delle gravi a me sembra che noi con tutto quanto il nostro corpo ne giudichiamo, e che così ne sentiamo poscia o piacere, o dolore. In oltre sembrami ancora, che, per ciò che concerne i beni ed i mali, da noi si provi o dilettanza o doglia, qualche volta per mezzo dell'animo, ed alcuna volta per mezzo dell'animo e del corpo insieme. Il senso istesso e' par che mi dica, che noi proviam piacere nel sonno; ma in qual modo, e con qual sorta di sonno, e quando ciò succeda, questo è quel che da me, a parlarti schietto, assolutamente s' ignora. Non deve per altro recar meraviglia, se le cose che ne accadono mentre siam desti, ci si presentano in maniera più evidente e sensibile di quelle, che ci succedon dormendo. Quì Ierone rispose: io per verità, o mio Simonide, non sò vedere, che un Re sentir possa altre cose, fuori di quelle delle quali da te si è fatta menzione; talmentechè sinquì ignoro, se realmente siavi alcuna differenza tralla vita d'un Re, e quella d'un privato. Eppure, ripigliò Simonide, in queste medesime cose consiste la differenza della vita Reale; mentre da ciascuna di esse ritrae chi è Re per molti rispetti maggior piacere, e minor dolore. Ciò non è vero altrimenti, o mio Simonide, soggiunse allora Ierone; imperocchè saper devi, che i Re godono molto meno che i privati, i quali però menino una vita moderata, ed all' incontro hanno maggiori afflizioni e molestie. Tu mi narri cose che non posso crederle, tornò a replicar Simonide: e di fatti, se così stesse la cosa, come mai saria possibile che si trovasser tanti desiderosi di regnare, e specialmente quelli, i quali sembrano aver tutta l'esperienza delle umane vicende? e come succederebb' egli mai, che da tutti si riguardassero i Re con meraviglia? Ciò succede, riprese Ierone, perchè, non avendo essi provate amendue queste vite, danno un gran valore a quella Reale. Ma io m' ingegnerò di dimostrarti che dico il vero; ed incomincierò in primo luogo dal vedere; mentre, se mal non mi ricordo, tu pure principiasti da questo sentimento. Io stesso pertanto, allorchè ragionando fra me medesimo m' aggiro sù quelle cose, che si veggon con gli occhi, trovo che in esse i Re sono d'assai peggior condizione: e di fatti o

in

in una Regione o in un' altra vi sono parecchie cose degne d'esser vedute, ad ammirar le quali si portano a lor talento i privati, trattenendosi nelle città, che ad essi più piacciono, per osservarne l'esterno, o per intervenire ai pubblici spettacoli, dove si raduna tutto ciò che, secondo l'opinione degli uomini, merita d'esser visto. I Re all' incontro non posson troppo occuparsi di sì fatti spettacoli; mentre non è per essi cosa sicura il portarsi in quei luoghi ne' quali non sieno per esser superiori a quelli che vi si trovano; nè similmente è cosa sicura, che da loro si commettano all' altrui fede i proprj affari domestici, e ch' eglino intanto intraprendan viaggj in remoti paesi: imperocchè v'è da temere, che non vengano spogliati dell' impero, ed al tempo stesso privati de' mezzi di far vendetta di quelli, dai quali sono stati oltraggiati e traditi. Ma quì tu forse mi dirai: non è necessario che i Re si muovano, giacchè le rarità degli stranieri paesi vengono a trovarli sin nella propria lor Reggia. Pochissime però, o mio Simonide, di tante che ve ne sono; e quantunque sian poche, ciò non ostante si vendono a sì caro prezzo ai Re, che chiunque viene ad offrir loro qualche rarità, qualunque essa siasi, ne pretende in brevissimo tempo dai medesimi più danaro, che non ne guadagnerebbe in tutta la sua vita dal resto degli uomini in generale. Se per l'altro, riprese Simonide, per ciò che spetta alle dette cose, voi siete di peggior condizione, provare almeno maggiori piaceri per mezzo dell' udito: e di fatti a voi non mancano lodi, le quali sono le uniche cose, che riescon gratissime a udirsi, giacchè i vostri famigliari esaltano quanto da voi si fa, e si dice. In oltre non vi sentite dir mai delle villanie, le quali sommamente rincrescono ed affliggono; mentre non v'ha alcuno che sia sì ardito di accusare un Re in faccia. A tali parole Ierone rispose: qual piacer credi tu che rechino ad un Tiranno coloro che non ne dicono male, quando dall' altro canto ei sa, che tutti quelli che tacciono, non ne pensano bene? O qual diletto t'immagini che derivi da que' lodatori, quando di loro si ha sospetto, che forse ti facciano tutti quegli elogj per adulazione? Io t'accordo questo, o mio Ierone, soggiunse Simonide; cioè, che le sole lodi, le quali possono riuscir giocondissime, siano quelle che parton dagli uomini veramente liberi. Ma non potrai però persuader giammai ad alcuno

cuno, che voi Re non proviate gusti e diletti maggiori riguardo a ciò, che agli uomini serve di cibo. Ed egli: io so benissimo, o mio Simonide, che la massima parte degli uomini sta con l'idea, che noi beviamo e mangiamo più squisitamente dei privati; ma ciò succede perchè si figurano che a pigliar la cena che a noi viene imbandita vi debba esser più piacere che in quella che ad essi s'appresta: imperocchè ciò ch'esce dall'ordinario pare che piaccia davvantaggio. E questa è anche la ragione per cui tutti gli uomini aspettano con tanto piacere i dì festivi, tranne i soli Re, perchè le mense di questi, imbandite sempre di gran quantità di vivande, ne' detti giorni non s'accrescono punto. Ed ecco che primieramente i Re superati vengono dai privati nel piacere che si ritrae dalla speranza. In secondo luogo poi io so, che tu ancora avrai provato, che quando si portano in tavola più vivande di quelle che sariano sufficienti, più presto uno si sazia, e nauseato resta dai cibi; e quindi anche rispetto al tempo colui che si fa imbandir molte cose, men gode di taluno di quelli, i quali hanno una mensa moderata e frugale. Egli è certo però, rispose allora Simonide, che, per tutto quel tempo almeno che dura l'appetito, provano nel mangiare assai più gusto coloro che di squisiti cibi si nutrono, di quelli i quali non hanno alla lor tavola che cose grossolane e ordinarie. Tu non credi adunque, o mio Simonide, soggiunse Ierone, che chi si diletta di una qualunque siasi cosa, vada alla medesima con trasporto e desiderio grandissimo? Anzi io credo ciò, rispose Simonide. Ed gli: hai tu dunque veduto giammai, che i Re vadano a prender il cibo che ad essi è stato imbandito con maggior piacere di quel che i privati vanno a prendere il loro? Nò certo, soggiunse l'altro; anzi con minor gusto di quel che dalla più parte degli uomini immaginar si potrebbe. Orsù, tornò a dirgli Ierone, hai tu mai esaminate quelle tante cose, tutte lavorate con gran raffinamento d'arte, che s'imbandiscono ai Re, alcune delle quali sono piccanti, ed altre condite di salse agre ad acerbe? Sì certo, rispose Simonide; e mi sono sembrate assolutamente contrarie all' esser degli uomini. Tu dunque vai meco d'accordo, disse Ierone, che simili condimenti altro non sono che voglie d'un' anima

mol-

molle, ed affievolita dalle delizie; imperocchè so di certo e neppur tu forse l'ignori, che quelli, i quali mangiano con appetito e con gusto, non abbisognan punto di tali artificiose invenzioni. E' verissimo, continuò Simonide, com' è vero altresì, che di tutti que' preziosi odori co' quali vi ungete, ne godon più a mio credere i vostri servi che voi medesimi, al modo stesso che anche gli odori disgustosi non li sente colui che li tramanda, ma bensì quelli che gli stanno dintorno. E' conviene adunque conchiudere, ripigliò Ierone, che chi ha continuamente varietà di cibi, non ne mangia alcuno con appetito; e che all' incontro chi ottiene ciò qualche volta, con piacere si sazia delle diverse vivande che gli si mettono innanzi. Simonide poi disse: a me sembra, che le sole delizie le quali provar si possono negli amoreggiamenti siano quelle che inspirino a voi il desiderio di regnare: imperocchè in questa parte a voi stessi è lecito, quando vedete un bellissimo oggetto, di familiarizzarvi ed usar col medesimo. Hai tu detta ora una cosa, riprese Ierone, nella quale saper devi, che noi dai particolari siam superati. In primo luogo considerar possiamo il matrimonio che si contrae con soggetti maggiori di sè, il quale e per le ricchezze e per la magnifienza sembra apparentemente il più bello di tutti, e par che dia unitamente al piacere anche una certa dignità a chi prende moglie. Viene in secondo luogo il matrimonio che si fa tra uguali. E quello poi che si stringe con persone più vili meritamente vien riputato vituperevole e dannoso. Un Re pertanto, se non prende per moglie una straniera, bisogna che tolga una inferiore; e quindi non ottien certo una cosa di cui possa chiamarsi contento. E di fatti l'esser amato da donne, le quali chiudano in seno spiriti nobili e generosi, ella è una cosa che fa grandissimo piacere; ma l'esser amati da femmine, che siano nostre serve, ciò non appaga molto l'anima; e quindi ne nascono i pentimenti, gli odj, le inimicizie, e quel garrir continuamente a vicenda di detti ingiuriosi. Dagli altri amori poi ritrae un Re anche minor piacere che da quelli, ne' quali si genera legittima prole: imperocchè sappiamo, è vero, che tutte le unioni veneree accompagnate dall'amore arrecano un indicibil diletto; ma non havvi uomo, nella di cui anima si desti sì difficilmente l'amore, quan-

to in quella di un Re; mentre il gusto dell' amore non consiste già nello sfogarsi con quei soggetti che aver si possono a tutti i momenti, ma sibbene nel desiderar quelli, i quali, quando che sia, sperasi di poterli ottenere. Laonde siccome chi non ha provata prima la sete, non gode nel bere; così ancora chi non ha provato l'amore, non sa qual sia la soavità delle sue delizie. Così la discorreva Ierone; ma Simonide postosi a ridere disse: che parli tu mai, o Ierone? Neghi tu, che negli animi dei Re si accendano amori di ragazzi? E perchè dunque da te si ama Dailoco, che da tutti vien chiamato bellissimo? Perchè, o mio Simonide, rispose egli, non bramo principalmente da lui ciò che, secondo tutte le apparenze, potrei con grandissima facilità ottener dal medesimo, ma bensì una cosa, il conseguimento della quale è sì contrario alla condizione di un Re. Io amo, è vero, Dailoco per quelle cose, a chièder le quali dai belli noi siam talora sforzati dalla nostra natura; ma siccome vorrei ottenere il mio intento per effetto di reciproca amicizia che spontaneamente e di buon grado mi accordasse quanto desidero; quindi è che offenderei piuttosto me stesso, che fare a lui la menoma violenza. Imperocchè io sò, che fa gran piacere il rapir qualche cosa a lor dispetto ai nemici; ma per mio avviso le proteste che partono da due cuori, che siano innamorati, son di gran lunga più soavi e gioconde; mentre in questo caso riesce grata la vista dell'oggetto amato, che al tempo stesso è amante, grate riescono le interrogazioni, grate le risposte, e gratissimi e sopra ogni altra cosa giocondi li sdegni ed i contrasti. Laddove all' incontro l'esser amato per forza si può paragonar piuttosto ad una preda e ad una rapina, che a cosa appartenente all'amore: ed anzi il predatore ritrae pur qualche sorta di piacere dal guadagno che fa, e dal danno che reca al suo inimico; ma non havvi sciagura più grave e molesta che il sentirsi costretti a compiacersi in chi ha a sdegno di essere amato, e venir guardati con odio da chi si ama, ed esser forzati a star vicini a coloro, che nel fondo del loro animo non ci possono soffrire. Un privato che ama un altro il qual si presta ai suoi desiderj, può bene esser sicuro che fa ciò per amore; mentre non ci vien forzato da veruna necessità: laddo-

dove non un tiranno può creder giammai d'essere amato; e di fatti sappiamo, che coloro, i quali per timore si mostrano compiacenti, possono anche esser finti in far quelle carezze che si usano dagli amanti: e quindi ne avviene che da niun'altra persona si tendono tante insidie ai Tiranni, quante se ne traman loro da quelli che più fingono di amarli.

CAPITOLO SECONDO,

A sì fatti discorsi rispose Simonide: a me sembra che le cose, che sinqui da te sonosi esposte, siano di assai lieve momento; mentre veggo molti uomini, i quali nella commune opinione passano per soggetti illustri e distinti, che di loro spontanea volontà si contentano d'essere inferiori agli altri per ciò che riguarda i cibi, le bevande, e le companatiche; e che anche si astengono di buon grado dai piaceri amorosi. Ma ben havvi gran differenza tra voi ed i privati, se si consideri, che voi potete idearvi nell'animo delle bellissime imprese, e subitamente mandarle ad effetto. In oltre a voi nulla manca; avete cavalli pieni di brio, armi benissimo lavorate, ogni sorta d'ornamento donnesco per le vostre mogli, superbissimi palagj, ed addobbati di preziose e rarissime supellettili. Vi ritrovate anche moltissimi servi e bravissimi nell'esercizio delle arti. Ed in ultimo potete a vostro talento vendicarvi degl'inimici, e far bene agli amici. Quì Ierone soggiunse: io non mi meraviglio punto, o mio Simonide, che gli occhj del volgo restino colpiti dallo splendore del regno; mentre lo stesso volgo, per quanto a me sembra, da ciò che vede decide della felicità o della infelicità di qualcuno: eppure il regno fa mostra a tutti di quelle cose che sembrano sommamente pregiabili; ma quelle che affliggono le tiene occulte e nascoste nel cuore dei Re; ed esse son quelle appunto capaci di render l'uomo felice o infelice. Io però, lo torno a ripetere, non mi meraviglio punto che queste cose non si sappiano dalla moltitudine; ma che poi siano ignote anche a voi, i quali generalmente sembra che consideriate il tutto più con gli occhj della mente che con quelli del corpo, ciò mi sorprende non poco. Io stesso, o mio Simonide, a forza di esperienza son rimasto convinto, e lo dico anche a te, che i Re

Re non godono in alcun modo de' veri e principali beni, e che afflitti sono da una quantità immensa di gravissimi mali. E subito te lo provo: la pace si reputa da tutti un gran bene; e di Re ben di rado ne godono: la guerra vien reputata un gran male; e la più parte tocca ai Re. Di fatti i privati, qualora la lor città non intraprenda una pubblica spedizione, possono andare dove più loro aggrada, senza aver punto timore, che alcuno venga a privarli di vita: ed all' incontro in qualunque luogo si portino i Re è come se andassero in paese di nemici; e quindi credono cosa necessaria di ben munirsi di armi, e di condur sempre seco della gente armata per guardia della propria persona. In oltre i privati, quantunque sieno andati alla guerra nel territorio nemico, contuttociò, tornati che sono a casa, si tengon sicuri; ma i Tiranni, dopo aver fatto ritorno alla propria città, sanno di stare in mezzo a moltissimi nemici. Se poi seccedesse per caso, che, in tempo che i più forti ed i più valorosi di una città portan la guerra contro qualche popolo, i più deboli si ritrovasser fuori della medesima, certamente questi sarebbero in gran rischio; ma riparati che si fosser dentro le mura potriano chiamarsi esenti da ogni pericolo; laddove un Tiranno, neppur quando è entrato nella sua stessa abitazione può dir d' esser salvo, e quivi principalmente giudica di dover badare alla propria sicurezza. Aggiungesi a tutto questo, che i privati per mezzo delle convenzioni e della pace si liberano dalle disastrose vicende della guerra; ma ai Re non s' accorda pace da quelli ai quali essi comandano; e non v' ha Tiranno che con tutta fiducia s'acqueti alle condizioni che si son stabilite. Vi sono parimenti delle guerre che si fanno dalle città, ed altre che si fanno dai Re contro alcuni traditori e ribelli, i quali si sono una volta soggiogati per forza: ed in simili guerre tutte le molestie e gl' incomodi che ridondano in colui, il qual segue le parti delle stesse città, opprimono anche il Tiranno; mentre amendue è forza che stiano in armi, che si guardino, e che vadano incontro ai pericoli; e se succede qualche disgrazia a quei del loro partito sì che restino vinti, ambedue si affliggono e ne provan rammarico. E questo è il caso in cui sì l' uno che l' altro hanno nelle guerre una sorte uguale. Ma quando poi le genti di coloro, che sostengon le parti

ri delle dette città, riportano la vittoria, essi allora in seno alle medesime godono tali felicità e delizie, che sicuramente non hanno giammai i Tiranni. Di fatti le stesse città, quando rimangono superiori ai nemici, è indicibile quanto esultino, e quanto piacere ritraggano dall'aver messo in fuga il nemico; e quanto si consolino in rammentarsi la strage che ne hanno fatta inseguendolo; e quanto in somma tripudino per l'impresa felicemente eseguita, arrogandosi una gloria immortale per aver ampliata la propria Repubblica. In oltre ogni cittadino si arroga il vanto d'aver suggeriti degli ottimi consigli, e d'aver trucidati parecchj nemici; ed è ben difficile il caso, che non v'aggiungano anche qualche cosa di falso, millantandosi d'averne uccisi assai più di quelli che realmente ne hanno ammazzati: tanto sembra loro bella ed illustre una simile azione, per cui la lor propria città è rimasta vittoriosa. Il Tiranno all'incontro, se dà la morte ad alcuni, o per semplice sospetto, o perchè veramente abbia scoperto che gli tramano insidie, conosce benissimo che non è questa la maniera di render più popolosa e più florida la sua città; e sà ancora, che egli comanderà a più pochi, e quindi non può star allegro, nè si vanta d'aver fatta una simile azione; ed anzi quanto più impicciolisce la cosa, e nel dar tali ordini si scusa con dire, che non sono dal canto suo un effetto d'astio e di malevolenza: tanto è egli stesso persuaso, che quanto fa non è certo da lodarsene. Ancorchè poi muojano quelli de' quali egli teme, contuttociò ei medesimo non resta d'animo sì tranquillo che per l'avvenire si fidi; ma anzi più di prima si guarda. Ed in questo modo, com' io t' ho dimostrato, vien continuamente vessato dalla guerra il Tiranno.

CAPITOLO TERZO.

Ora io voglio, che tu dia anche meco un'occhiata alle amicizie de' Tiranni. In primo luogo esaminiamo, se l'amicizia è veramente un gran bene per gli uomini. Se taluno è amato, è veduto altresì di buon occhio e volontieri da coloro che l'amano, di buon grado lo ricolman di benefici, s'è lontano lo bramano, lo ricevono con festa e con plauso quando ritorna, provano lo stesso piacer ch'ei prova nelle

sue prospere imprese, e se gli accade qualche sinistro accidente, tutti fanno a gara per consolarlo e soccorrerlo. Le Città non ignorano, che l'amicizia è il più grande ed il più dilettevol bene che aver si possa dagli uomini: e quindi nella maggior parte delle città si osserva la legge, che sia lecito d'uccidere impunemente i soli adulteri, perchè cioè stimano che sian costoro i perturbatori dell'amicizia che le mogli professar debbono inverso i lor proprj mariti: nè si dà pena alcuna alle donne; perciocchè se esse una volta per caso si congiungon con altri, non cessan per questo d'essere onorate come prima presso i loro mariti, purchè però generalmente si creda che esse conservano costantemente l'amicizia pe' loro stessi mariti. In somma io giudico che sia un bene sì grande l'essere amato, che non esito punto ad affermare, che in colui, il quale possiede l'altrui affetto, versino spontaneamente le lor beneficenze ed i lor favori sì gl'Iddii, come gli uomini. Tu però saper devi che un simil possesso i Re sono di peggior condizione d'ogni altro; e se vuoi rimaner convinto, o mio Simonide, ch'io dico il vero, esamina meco in questo modo la cosa. Le amicizie le più forti di tutte, per quanto sembra, sono quelle de' padri verso i figli, de' figliuoli inverso i padri, de' fratelli verso i fratelli, delle mogli inverso i mariti, e de' compagni verso i compagni. Ora se da te si vorrà bene considerar questo fatto, troverai che i privati possono chiamarsi beati per simili amicizie; laddove molti tiranni o hanno scannati i proprj figliuóli, o sono stati uccisi da questi: e parecchj fratelli nell'usurpar le Tirannidi si son massacrati a vicenda; e finalmente parecchj Tiranni hanno avuta la morte o dalle proprie lor mogli, o da quelli stessi compagni, che si protestavano lor grandissimi amici. Or dunque com'è da credersi che siano da qualcun altro amati coloro, che tanto sono in odio presso quelli, ad amare i quali sopra ogni altra cosa ci porta la natura, e ci obbligano al tempo stesso anche le leggi?

CAPITOLO QUARTO.

In oltre colui che meno di tutti gli altri annida in seno la fidanza, come non sarà anche rispetto alla privazione

ne di questo gran bene inferiore ad ogni altro ? Imperocchè qual familiarità in somma può riuscir dilettevole e grata senza la reciproca fede? con qual piacere possono usar insieme il marito e la moglie, se l'uno non si fida dell'altra? qual servo mai può esser accetto, se non gli si ha fede? Or dunque sappi, che di questo ancora, cioè del fidarsi degli altri, ne tocca ben picciola parte ai Tiranni; mentre vivono in modo, che neppur si fidano de' loro delicati cibi, e delle loro squisite bevande; e fanno assaggiare e gustare tutte queste ai lor servi prima di offrir le primizie agl'Iddii; ed in tal modo s'opera da essi per diffidenza, stando essi in continuo timore che non diasi loro a mangiare o a bere cosa alcuna nociva e fatale. Andando poi innanzi col ragionamento, noi sappiamo che ogni uomo tiene in grandissimo pregio la propria sua patria: e di fatti i cittadini sono fra loro come tanti custodi, e senza stipendio si difendono a vicenda contro i servi, e contro i facinorosi, affinchè niuno di essi venga assassinato da costoro; ed in tal reciproca guardia e difesa sono andate tant'oltre le città, che da molte si è fatta una legge, in virtù della quale vien decretato, che anche colui, che tratta con un omicida, non vada esente da colpa; dal che ne avviene, che per beneficenza della sua medesima patria ogni cittadino vive quieto e sicuro. Ma riguardo ai Tiranni bisogna ben discorrerla diversamente: imperocchè tanto è lungi che le città faccian vendetta di chi gli ha uccisi, che anzi ricolmano di grandissimi onori chi dà la morte a un Tiranno; e non che tener lungi simili assassini dalla partecipazione delle cose sacre, come si fa a quelli che uccidono i privati, si pongono in vece delle pitture ne' Tempj, le quali rappresentano simili attentati. Che se tu mai ti dassi a credere, che un Tiranno, per aver più beni di fortuna che non ne hanno i particolari, debba anche ritrar dai medesimi maggiori piaceri, io posso assicurarti, o mio Simonide, che pure la cosa non sta così; ma al modo stesso che gli Atleti non godono quando rimangon superiori di chi non è pratico de' certami; e provano poi grandissima afflizione quando son vinti dai lor pari; così un Tiranno non ritrae gran piacere di comparir più dovizioso e più opulento d'ogni particolare; ma all'incontro da gran tormento egli è preso, quando sa
di

di posseder meno degli altri Tiranni: imperocchè questi soltanto riconosce esso per suoi rivali nelle ricchezze. In oltre un Tiranno non ottien già quanto desidera più dresto di quel che l' ottenga un particolare. Il particolare desidera o una casa, o un fondo, o un servo: ed il Tiranno brama o delle città, o una vasta regione, o porti, o rocche ben guernite e difese; e tutte queste cose si acquistano con maggior difficoltà e pericolo di quelle, che dai particolari vengon bramate. Che più? tu fra gli uomini privati non ne vedrai tanti di poveri, quanti ve ne son fra i Tiranni; perciocchè non vuolsi già considerar dal numero nè le cose che sono molte, nè quelle che son sufficienti; ma bensì dal bisogno, essendo fuor di dubbio che chi possiede più di quel che gli basta, ha molto, e chi possiede meno di quel che gli fa di mestieri, ha poco. Ciò posto, il Tiranno assai più d' un particolare si ritrova ben sovente nel caso di non aver per molti riguardi ciò che gli ci vorrebbe per supplire a tutte le spese nécessarie: imperocchè gli uomini privati risecar possono la loro spesa giornaliera come più ad essi piace; il che non ha luogo in un Tiranno: imperocchè i Tiranni impiegar devono necessariamente molto danaro pel mantenimento delle guardie che veglino di continuo intorno alla loro persona; del qual danaro se volesse farsi risparmio, chi non vede che ciò potrebbe esser causa dell' eccidio degli stessi Tiranni? In oltre chiunque ha per giuste e legittime vie ciò che richiede, non può certamente esser commiserato siccome povero: ma all' incontro chi con tutta ragione non reputerà meschino e miserabil colui, che per indigenza è costretto onde vivere a far azioni obbrobriose ed inique? Ed i Tiranni appunto son quelli, che sforzati vengono a spogliar con somma ingiustizia i tempj e gli uomini, mentr' hanno sempre bisogno di danaro per supplire alle loro spese necessarie; dovendo essi necessariamente mantener sempre delle truppe, come in tempo di guerra, o morire.

CAPITOLO QUINTO.

Ora poi, o mio Simonide, t'esporrò anche un' altra calamità dei Regnanti, la quale a dir vero è gravissima. Essi non meno dei particolari conoscono gli uomini che son valo-

forosi, sapienti, e giusti; ma in tempo che non possono far a meno di non ammirarli, ne temono ancora; ed han paura che i forti non osino forse tentar qualche impresa in favor della libertà; che i sapienti non volgano in mente a lor danno qualche ben ragionato progetto; e che i giusti non siano desiderati come capi dalla moltitudine. Se poi i Re indotti dalla lor propria temenza tolgon di vita costoro, chi più vi resta, a cui possan essi ricorrere nelle varie occorrenza del regno, se non degl' uomini senza giustizia, insolenti, e servili? Senza giustizia io dico, perch' essi ugualmente che i Tiranni temono che le città non aspirino a rendersi libere, e non li riducano in lor proprio potere; insolenti per l' autorità che hanno di presente; e servili perchè non portano in cuore la generosa brama della libertà. Io son dunque d' avviso che sia una somma infelicità il conoscer gli uomini probi e dabbene, e poi esser costretti a servirsi di altri. In oltre egli è necessario, che anche un Tiranno usi ogni cura intorno alla sua stessa città, siccome colui che senza città è impossibile che viva sicuro e beato: eppure oh quante volte i Tiranni opprimono, e rendono abbietta la lor medesima patria! Di fatti non godono essi che i lor cittadini divengano forti, nè che si ammaestrin nell' armi; ma hanno più piacere di esaltar gli stranieri al di sopra de' proprj cittadini, servendosi di quelli per guardia della di loro persona. Che più? quando la benignità della stagione somministra un' abbondante raccolta, non entra già per ciò il Tiranno a parte della comune allegrezza; mentre riflette che i sudditi nella carestia sarebber più umili e rimessi.

CAPITOLO SESTO.

Dopo averti dette tutte queste cose, voglio ancora, o mio Simonide, farti la descrizione di que' piaceri, de' quali godeva quand' io era persona privata, e de' quali sono rimasto senza, appena ottenuto il regno. Conversava io co' miei coetanei, dilettandomi della costoro dimestichezza, com' essi dilettavansi della mia: e talora me ne stava da per me solo, quando bramava d' aver quiete e riposo. Mi tratteneva spesse volte ai conviti in tal festa ed allegria, che

che mi dimenticava tutti i disastri che mai accader possono agli uomini, e sovente pasceva il mio animo con la musica, col suono, e col ballo, quanto n'era a grado a me stesso, ed a quelli che meco si ritrovavano. Ma ora son io rimasto privo di tutte queste cose che m'eran sì grate e gioconde, perchè in vece della compagnia degli amici, ho quella de' servi; e son rimasto anche privo della dolce intrisichezza di quelli, mentre non scorgo più in essi benevolenza di sorta alcuna inverso di me. In somma sfuggo la crapula ed il sonno come tante insidie. E come non s'ha da dire in oltre che sia una somma calamità, ed una somma miseria l'aver io sempre timore della gente che veggo, e similmente della moltitudine; dell' assenza delle guardie, ed al tempo stesso anche delle loro presenza; ed il non voler io che stiano disarmate attorno alla mia persona, ed il non vederle poi con piacere in arme? Che più? il prestar maggior fede agli estranei, che a' suoi cittadini, ed il creder più ai Barbari che ai Greci, il desiderar di servirsi degli uomini liberi come di servi, ed all' incontro esser così retto a non concedere ai servi stessi la libertà, tutte queste cose non sembra a te che siano indizio d'un' anima colpita da mille paure e spaventi? Nè il timore produce soltanto nel mio interno agitazione e rammarico; ma avendolo sempre meco, ovunque io vada, compagno, è, per dir così, la ruina ed il distruggitore di tutti i miei piaceri. E se tu, o mio Simonide, hai provate giammai le marziali vicende, e qualche volta ti sei trovato in fila con gli altri contro una falange nemica, ricordati, quanto cibo avesti agio di prendere in quel tempo, e quanti sonni dormisti: ed in somma conchiudi, che quali furono i tuoi disagj ed incomodi, tali appunto e più gravi ancora son quelli che dai Tiranni si provano; mentre s'immaginano di vedersi i nemici non solo di fronte, ma da tutte le parti. Udito che ebbe Simonide questo parlare, disse: a me sembra che tu abbia purtropppo ragione: e di fatti gliè vero che la guerra porta con se del terrore; ma noi però, o Ierone, quando ci troviamo, in campo, possiamo, collocando all' intorno delle sentinelle, cenare, e dormire con tutta sicurezza. Ed Ierone rispose: così è certamente; imperocchè le medesime sentinelle son tenute deste dalla militar disciplina, la quale

le fa sì che adempiano al proprio dovere: laddove i tiranni hanno attorno delle guardie prezzolate, come i mietitori. E quantunque in queste istesse guardie si ricerchi principalmente la fedeltà, ciò non ostante ti sarà assai più difficile il trovare una sola guardia fedele, che molti operaj, qualunque sia il mestiere che da essi s' eserciti; particolarmente se le dette guardie sono pagate, e se possono sperar di ottenere, ucciso il Tiranno, molto maggior quantità di danaro in breve spazio di tempo che non saria quella che dal Tiranno stesso riceverebbero collo star per molt' anni in vigilia ed in sentinella per sua difesa. Similmente neppur sussiste quella felicità che tu ci hai attribuita, col dire, che da noi in ispecial modo beneficar si possono gli amici, e ridur con somma facilità in poter nostro i nostri avversarj; imperocchè come potresti tu mai pensare a rendere alcun servigio agli amici, quando sapessi di certo, che quel d' essi, il quale vien da te ricolmato delle più grandi beneficenze, non vede l' ora d' andarsene dalla tua presenza? Nè ciò deve recar meraviglia; mentre chi riceve qualche cosa da un Tiranno, non crede che sia sua, perfino a tantochè non gli è uscito dalle mani. In secondo luogo come puoi tu affermare, che ai Tiranni più che a qualunque altro sia dato di rendersi soggetti i nemici, quando non ignorano di aver per nemici tutti quelli che stanno sotto il lor impero? Vuoi tu che li condannino tutti a morte, o che li mettano in ceppi? Ed allora sopra chi eserciteranno essi il loro dominio? In somma, quantunque sappia un Tiranno che in ognuno de' suoi sudditi si cela un nemico, e quindi debba guardarsene, ciò non ostante egli è forza che di loro si serva. Devi saper anche, ò mio Simonide, che dai Tiranni si veggono con rammarico vivi quei cittadini de' quali essi temono; e che non minore però ne provano in dar loro la morte. Di fatti uno che, a cagion d' esempio, abbia un cavallo, che pel suo brio soverchio far possa qualche gran male, ma che però sia buono, non s' induce sì di leggieri, nè ad ammazzarlo, per quel suo spirito generoso e vivace, nè a servirsene serbandolo in vita, per non riceverne qualche notabile danno ed offesa. Così và anche rispetto alle altre cose, le quali portano seco un certo amaro misto con l' utile; mentr' esse generano afflizio-

s' ottengono: quindi fa di mestieri conchiudere che reputar non si deggiono per onori gli ossequj che a noi si prestan da quelli, i quali ci temono. Imperocchè come potremmo dire, che coloro che a forza s' alzano dalle lor sedie, si levino in piè per desiderio che abbiano di far onore ad uomini ingiusti; o che quelli i quali dan luogo per le vie ai lor superiori, lo facciano per onorar similmente uomini ingiusti? E' vero, che moltissimi fanno de' regali anche a quelli che da loro s' odiano, e particolarmente quando temono che possano fare ad essi alcun male: ma queste, a mio giudizio, sono da reputarsi cose da schiavi; mentre da tutt' altro i veri onori derivano. Quando adunque gli uomini sono persuasi, che uno possa far loro del bene, e sperano di poterne aver delle prove, in questo caso, se lo hanno sempre in bocca e lo lodano, e tutti lo riguardano come uomo dabbene, e se di lor spontanea volontà gli fanno largo, e s' alzano da sedere per pura benevolenza e non per timore, e se gl' intessono ghirlande per la sua virtù e pe' beneficj fatti da lui al Pubblico, a me sembra che chi gli presta simili ossequj, sinceramente l' onori; e che colui che li riceve sia veracemente onorato. E di fatti questi è il solo che a buon dritto merita d' esser chiamato felice: imperocchè io considero che a lui non si tendono insidie, prendendosi gli altri il pensiero che non gli accada verum sinistro accidente; e quindi scevro di timore, d' invidia, e senza pericoli passa beato i suoi giorni. Per lo contrario il tiranno tu ben sai, o mio Simonide, che mena giorno e notte una vita non diversa da quella di un reo, che per aver commessa qualche iniquità condannato sia da tutti gli uomini a morte. Simonide, inteso ch' ebbe tutto questo, tornò a rispondere, e disse: donde avviene adunque, o Ierone, che, essendo cosa tanto cattiva il temere, e tu ben conoscendolo, ciò non ostante da simil peste tu non ti liberi? Ma nè tu, nè alcun altro di sua spontanea volonta lasciò giammai il regno, dopo averlo ottenuto una volta. In questo appunto, replicò Ierone, consiste la massima infelicità dei Tiranni. Essi non è possibile che si disfaccian del Regno: imperocchè qual Tiranno ha tante ricchezze che bastino per restituir tutte quelle che agli altri ha rapite? o in qual guisa potrebbe dar un compen-

penso a coloro che ingiustamente ha ritenuti in catene? o come restituir tante vite all'immenso numero di quelli da lui fatti morire? In somma, o mio Simonide, se v'ha alcuno per cui sia espediente il por fine a' suoi dì con un laccio, questi per mio avviso è il Tiranno; mentr' esso è il solo a cui non conviene nè ritenere nè deporre quelle cose che sono perniciose e cattive.

CAPITOLO OTTAVO.

Inteso ch'ebbe Simonide un sì fatto discorso, io non mi meraviglio, disse, o Ierone, che tu non sii d'animo ben disposto verso la Tirannide: imperocchè, bramando tu stesso d'esser amato dagli altri, credi che ella a ciò ti sia d'impedimento e d'ostacolo. Io però estimo di poter dimomostrare, che l'impero non impedisce altrimenti a chicchessia di essere amato; ma che anzi per questo riguardo chi regna è di gran lunga superiore ad un uomo privato. In questo esame per altro io non voglio entrar a considerare, se colui che tiene l'impero, appunto perchè ha possanza maggiore, possa far anche beneficj maggiori; ma vuò farti rifletter soltanto, se compartendo amendue beneficj uguali, si aquisterà l'altrui benevolenza ed affetto più il particolare, od il Re. Incomincierò adunque dalle cose le più picciole. Supponiamo che tanto il privato, quanto il principe salutino una qualche persona vista da loro di buon occhio, qual de' due saluti credi tu che riesca più grato a colui che lo riceve? In oltre, se ambedue loderanno un altro, farà più piacere l'elogio del particolare, o veramente quello del principe? Supponiamo ancora, che sì l'uno che l'altro, dopo aver fatto sacrificio, onorino qualcheduno col mandargli una porzione delle carni sacrificate, qual de' due regali sei tu d'avviso che abbia forza di conciliarsi maggiori segni di gratitudine? L'uno e l'altro similmente prendansi cura di chicchessia, il quale giaccia ammalato, non è egli chiaro, che le premure di colui che ha più possanza, recano anche maggiore allegrezza? In ultimo, sì l'uno che l'altro facciano due presenti uguali, anche in questo caso non è egli manifesto, che il regalo del principe si stima sempre di maggior pregio e valore, e che val più una mezza beneficenza da lui compartita, che tutti i più

i più completi donativi di qualunque particolare? Io quanto a me son d'opinione, che il Cielo abbia disposto, che colui il quale ha impero sopra gli altri accompagnato venga per dir così dagli onori e dai favori: e di fatti non solo una tal preminenza rende l'uomo più dignitoso e più bello; ma ce lo fa anche ammirar più dopo aver egli conseguito un simil grado, che non facevamo quand' era un semplice privato; ed in oltre desideriamo più di parlar con quelli i quali sono al di sopra di tutti gli altri, che coi nostri pari. Gli amori eziandio, per cagion de'quali principalmente tu dicevi male testè della Tirannide, non hanno a greve e non sdegnano la vecchiezza di colui che siede in Trono; e con qualunque persona conversi egli, ciò non tiensi in verun modo per cosa che arrechi vergogna: mentre anzi generalmente si stimano quelli i quali da lui sono onorati e distinti; e quindi ne avviene che agli occhj di costoro svaniscono tutte quelle cose, che in lui stesso pajono agli altri insopportabili e moleste, e quelle che non son tali, mandano un più luminoso splendore. Or dunque, se compartendo voi uguali beneficj vi rendete però più di noi benevoli gli animi altrui, e se coll'essere in istato di dar più cose di noi, potete esser agli altri di maggior giovamento, e render loro più distinti servigj, perchè non sarà egli più naturale, che voi siate amati più delle persone private? Perchè, rispose Ierone, noi per forza, o mio Simonide, obbligati siamo ad eseguire assai più cose che i privati, per le quali s' incorre da noi nell' odio degli uomini. Di fatti egli fa di mestieri esiger danari, seppure aver vogliamo onde supplire alle spese necessarie; costringere alcuni a far la guardia attorno a quelle cose, che fa d'uopo custodire; punir gl' ingiusti, e frenar coloro che insolentir vogliono con la loro licenza. E se poi siam noi costretti ad intraprendere una spedizione o per terra o per mare, nella quale si richiegga somma prestezza, bisogna che noi stessi ci prendiamo il pensiero di fare scelta de' più esperti soggetti, ai quali commetter l' impresa; ed in oltre abbiam bisogno di truppe mercenarie, delle quali non v'ha cosa più grave pe' cittadini; mentre pensano, che queste mantengansi dai Tiranni, non perchè ne ridondi in loro dell' onore, ma per render se stessi più forti.

CA-

CAPITOLO NONO.

A queste cose Simonide tornò a rispondere: io non nego, o mio Ierone, che un Re si deve necessariamente prender simili cure; ma però a me sembra che alcuna di esse possono generar odio, come tu dici; ed altre all' incontro cattivar l'altrui benevolenza. Imperocchè il mostrare agli altri ciò ch'è ottimo a farsi, ed encomiar chi nobilmente lo manda ad effetto, ed onorarlo, è una cura che in certo modo s'attira la pubblica benevolenza: e pel contrario lo sgridare, il costringere, il condannare in danaro, il punire chi contravviene alla giustizia, sono tutte cose le quali non vanno giammai disgiunte dall' odio, Laonde io dico, che un Re deve dare ad altri la commissione di gastigar chi lo merita, e deve riserbar per sè stesso il dispensare i benefic̃j ed i premj: e che questo far si possa con tutta rettitudine e giustizia ce lo dimostra ciò che giornalmente succede; mentre se vuolsi far rappresentare una commedia, il Prefetto degli spettacoli è quegli che assegna i premj, ed il peso poi di raccogliere i comici si dà ai capi de' commedianti, e similmente si commette ad altri d' instruir fra costoro e di punir quelli, i quali non fanno bene la lor parte. Qual impedimento v'ha dunque sì che anche i pubblici affari ultimar non si possano alla stessa maniera? Son pur elleno divise tutte le città, parte in tribù, parte in classi, e parte in centurie, ognuna delle quali ha i suoi Prefetti? Ora pertanto se anche a queste, quasichè fossero compagnie di comici, si proporranno premj, o per essersi mostrate colle armi ben terse e polite, o per aver osservata la militar disciplina, o per essersi distinte in qualche combattimento a cavallo con marzial prodezza e valore, o per aver data prova d'integrità e giustizia nell' esercitare il commercio, egli è ben naturale, che da tutti quelli, i quali compongono le dette classi e centurie, si farà a gara onde esercitarsi e riuscir perfetti in simili cose. I cittadini poi s' indurrebbero più prontamente ad eseguir quanto fa di mestieri, qualora animati fossero dal la brama d'onore, e similmente con maggior prontezza contribuirebber danaro nei pubblici bisogni: e la stessa agricoltura (la quale quantunque sia la più util cosa d'ogni altra,

tra, ciò non ostante non è solito che si procuri di renderla florida per mezzo di emulazione e di gara) acquisterebbe un aumento grandissimo, quando pe' casali e pe' campi si proponesser premj a coloro che ottimamente coltivasser le terre; ed in questo modo ne ridonderebbero moltissimi beni in quei cittadini, che di tutto lor potere in far ciò stessero occupati: imperocchè si accrescerebber l'entrate, e con le loro occupazioni andrebbe unita la parsimonia; per non dire anche, che è men facile, che commettan delitti quelli; i quali stanno occupati. In oltre se egli è vero, che la mercatura reca un qualche vantaggio ad una Repubblica, si ecciterà in questa maniera un maggior numero di mercatanti, qualora cioè quegli, che traffica più degl'altri, verrà onorato. Similmente se si saprà da tutti, che verrà anche onorato chi, senza esser agl'altri di peso, inventi una maniera d'accrescer l'entrate della stessa Repubblica, non sarà certamente trasandato un simil pensiero. In somma, per dirlo in una parola, se generalmente saprassi, che chiunque sarà il promotore di un qualche vantaggio ne ritrarrà onorevol compenso, parecchj fien quelli, che si applicheranno con tutto l'ardore a far qualche bella, e vantaggiosa scoperta: e se molti saranno coloro, i quali prenderanno cura della Repubblica, e'ne verrà di conseguenza, che si ritroveranno, e si manderanno ad effetto anche più cose. Se poi, o Ierone, tu temi, che col proporre molti premj, non sii anche obbligato a far molte spese, pensa, che non v'è cosa da cui risulti tanto vantaggio, quanto quelle, nelle quali proposti sono dei premj: e questo tu lo vedi nei giuochi equestri, nei ginnici, e nelle comiche rappresentanze, nelle quali col proporre anche piccioli premj si risvegliono gli uomini, e vengono indotti da per se stessi a far delle spese, e ad eseguir con calore tutto ciò, che è necessario, benchè con proprio incomodo, e fatica.

CAPITOLO DECIMO.

A tutto questo Ierone rispose: a me sembra, o Simonide, che tu parli benissimo. Ma perciò che riguarda le truppe mercenarie hai tu da suggerirmi alcun mezzo onde incorriamo meno nell'odio comune? Dirai forse, che un Principe,

cipe, guadagnata ch' s' è la benevolenza dei sudditi non ha più bisogno nè di guardie, nè di soldati presi a stipendio? Anzi ne avrà assolutamente bisogno, riprese Simonide: imperocchè m' è noto, addivenire il più delle volte, che alcuni uomini, a guisa dei cavalli, quanto più abbondano delle cose necessarie, tanto più rendonsi intrattabili e protervi. Or dunque costoro potranno esser tenuti in freno da quel timore che nasce dalla vista dei satelliti: e pel contrario con niun' altra cosa, a mio parere, avrai tu campo di giovar tanto agli uomini onesti e dabbene, quanto colle dette truppe mercenarie. E di fatti tu mantieni ora queste guardie perchè difendano la tua persona; ed intanto molti padroni vengono assassinati dai proprj lor servi. Bisogna dunque dar ordine a questi tuoi custodi, che prestino soccorso a tutti, come se di ogni cittadino fosser satelliti: e siccome è solito che nelle città, com' è noto a chiunque, vi sono de' facinorosi; quindi, se tu darai ordine che si badi anche a costoro; i cittadini sapranno di ritrarre da' detti tuoi custodi un simil vantaggio. In oltre egli è ben naturale che costoro potranno far sì che siano sicuri quei che lavorano in campagna, ed i giumenti ancora, sì quelli che a te appartengono, come quelli che d' altrui proprietà stanno quà e là dispersi pe' campi. Similmente i medesimi custodi, col tener ben guardati i passi, potranno inspirar la tranquillità e la quiete nei cittadini, i quali attenderanno a lor agio ai proprj interessi. In oltre ad accorgersi delle improvvise ed occulte insidie degl' inimici, o ad impedirle chi sarà più pronto di coloro, i quali stanno sempre armati, ed in un sol corpo, per così dire, uniti sono e congiunti? Ed in tempo di guerra qual' altra cosa v' ha pe' cittadini più acconcia e più utile delle truppe mercenarie? Di fatti queste trovansi ognora in ordine, ed a qualunque cenno corrono alla fatica, ad affrontar pericoli, ed a mettersi in sentinella. Oltre a tutto questo, anche le città confinanti, in vista di queste medesime truppe, non sono elleno in certo modo costrette e necessitate a bramar la pace; mentre sanno che quelle, quanto si studiano di difender le sostanze degli amici, altrettanto possono devastar quelle degli avversarj? In somma qua-

qualora sappiano i cittadini che esse non faranno alcun danno a chi vive a seconda delle leggi, e che solo impediranno che uno non offenda l' altro, e saran sempre pronte a dar ajuto a chi verrà oltraggiato, mostrando il lor zelo e coraggio, tanto nel difendere i medesimi cittadini, quanto nell' andare incontro a qualunque rischio, come non sarà egli forza che essi di buon grado contribuiscan danaro pel di costoro mantenimento? Io non ne dubito punto; mentr' è certo, che ogni particolare mantiene de' custodi per guardar anche delle cose, che finalmente non sono di tanta importanza.

CAPITOLO UNDECIMO.

Egli è poi altresì necessario, o mio Ierone, che tu, qualora si tratta del pubblico bene, non ricusi di far delle spese erogando nelle medesime le tue stesse sostanze: imperocchè io sono d' avviso che il danaro che si spende a prò d' una città, sia più utilmente speso di quello che un Re per proprio uso consuma. E se a te piace, consideriamo a parte a parte la cosa. Pensi tu forse di farti più onore coll' addobbare il tuo palagio di preziosissime suppellettili di quello che ti faresti coll' abbellir la città di mura, di tempj, di colonne, di fori, e di portici? Dimmi in oltre, quando anche tu fossi da capo a piè ricoperto di formidabili armi, avranno di te i nemici spavento, più di quel che lo avrebbero se l' intera città fosse perfettamente agguerrita ed armata? Estimi tu che sarai per aver proventi ed entrate maggiori col procurare soltanto di render fruttiferi i proprj tuoi fondi, o veramente col ritrovar mezzi, onde tutti in generale i cittadini rendansi industriosi, e facciano dei guadagni? Per parlar poi d' una cosa che vien reputata la più nobile e la più magnifica di tutte, pensi, che ti faria più onore il mandar tu solo grandissima quantità di carrette a quei celebri Giuochi della Grecia, ovvero se la più parte de' tuoi cittadini mantenessero dei cavalli, e colà in molta quantità si portasser con questi a fare i certami? T' immagini tu, che sia cosa più dignitosa l' esser superiore agli altri per lo sfarzo e per la bellezza dei cocchj, o veramente per la felicità della città, nella quale comandi? Io poi neppur cre-

do che convenga ad un Re il mettersi a far certami coi privati: imperocchè, se vinci, in vece d' essere ammirato, incorri nell' odio comune, siccome quegli che fai tali spettacoli a spese de' sudditi; e se perdi, rimani esposto alla pubblica derisione. I tuoi certami, e le tue prove, o mio Ierone, far le devi con gli altri padroni di città tuoi pari, fra i quali se tu porterai il vanto col render la tua città felicissima, sappi, che resterai vincitore ad una specie di certame, il più magnifico ed il più bello d' ogni altro. In primo luogo otterrai di esser amato dai sudditi, lo che tu desideri; e secondariamente la tua vittoria non sarà pubblicata da un semplice banditore; ma tutti gli uomini l'esalteranno; ed al tempo stesso la tua virtù sarà dai medesimi in ispecial modo encomiata. Oltre a ciò sarai ben visto ed amato non solo dai particolari, ma da parecchie città eziamdio; divenuto oggetto d' ammirazione non tanto a' tuoi sudditi, quanto a tutti gli uomini in generale. Potrai, volendo, portarti in qualche remoto paese per osservarne le rarità, senza tema di tradimento e d' insidie: e rimanendo nella tua Reggia ti sarà permesso di godere altrettanto, mentre verrà sempre a trovarti non picciol numero di quelli, i quali brameranno dar saggio al tuo cospetto della loro abilità sì intorno alle scienze, come intorno alle belle arti che professano; e nel medesimo tempo faranno a gara per impiegarsi in tuo servigio. Chiunque starà in tua compagnia, ti dimostrerà benevolenza ed affetto; e chiunque ne sarà lungi, bramerà di vederti: e quindi non solo avrai l'amore degli uomini, ma anche il buon concetto e la stima. Tu non tenterai i belli, ma ti lascerai in vece tentar dai medesimi. Di nulla avrai da temere; ed anzi gli altri staranno sempre attenti e solleciti che non ti succeda alcun sinistro accidente. I sudditi in somma ti obbediranno, e li vedrai a tuo riguardo pieni di amorevolissimo zelo; ed in caso che ti sovrasti alcun rischio, voleranno essi in tuo soccorso, non come semplici soldati ausiliarj, ma come valorosissimi ed acerrimi difensori. Verrai giudicato degno di ricever molti presenti, e quindi da te s' avrà campo di beneficar quelli che ti dimostrano affetto. Tutti goderanno del tuo bene stare, delle tue comodità, e de' tuoi agj, e correranno a prova a difender le tue sostanze come se fosser

lor

lor proprie. E finalmente tutte le ricchezze e tutti i tesori che si ritrovano nelle case degli amici, saranno tuoi. Tu dunque, o mio Ierone, non esitare un momento ad arricchire i tuoi amici, essendo questa la maniera di arricchir te medesimo. Accresci lo Stato e la Repubblica, mentre così facendo renderai maggiore la tua stessa potenza; e procura di farti degli Alleati, i quali in tempo di guerra possano venire in tuo soccorso. Considera la patria come tua abitazione, i cittadini come tuoi compagni, gli amici come tuoi figli, ed i figli come la tua stessa anima: ed in tutte queste cose procura d'esser superiore ad ogni altro. Imperocchè se avrai il vanto di vincer chiunque nel beneficare gli amici, niuno ti potrà far resistenza: ed in ultimo, mandando tu ad effetto tutte le sopradette cose, otterrai anche un bene che in questa terra è il più pregiabile ed il più avventuroso d'ogni altro, cioè, che quantunque sii pienamente beato, nulladimeno andrai esente dall' altrui livore ed invidia.

Il Fine del Tomo II.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL TOMO II.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIB.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

CAP.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

Il Fine dell' Indice.